Jeanne Kalogridis
La lettrice di tarocchi

Quarta di copertina:

Le carte non mentono, a loro ho sempre chiesto lumi sul futuro. Ma perché non ho saputo leggerne tutti i segnali?

Ancora una volta sono accanto alla mia signora, Caterina, la figlia illegittima e più amata del crudele duca di Milano Galeazzo Sforza, che solo davanti alla sua bellezza e al suo coraggio era capace di gesti di tenerezza paterna.

Sono accanto a lei come lo sono sempre stata, quando combatteva con la forza e l'abilità di un uomo e quando amava con la dolcezza e la passione di una donna. Qui, nella Rocca di Ravaldino, mentre fuori infuria la battaglia, arrivano le prime, sconfortanti notizie: Imola si è arresa al mortale nemico di Caterina, il duca Cesare Borgia, e ormai la fine della mia adorata signora è vicina...

Le carte non mentono; adesso è uscita la Torre e nel rumore assordante dell'artiglieria rivedo la nostra fine e il nostro inizio. E la mente torna al passato che abbiamo condiviso, a partire dalla nostra infanzia nel castello di Milano, quando io, Dea, trovatella di origini oscure, venni accolta alla corte degli Sforza dal grande cuore di Bona, moglie di Galeazzo, per crescere con i suoi figli legittimi e illegittimi, e lì legai per sempre il mio destino a quello di Caterina, del cui cuore io sola conosco le pieghe più recondite.

Ma le carte non mentono...

Jeanne Kalogridis è una studiosa di storia medioevale, materia da cui trae ispirazione per i suoi libri.

Nei suoi romanzi ricostruisce con gusto moderno l'Italia del Rinascimento, dando vita a personaggi femminili forti e passionali e ad intrecci avvincenti, ricchi di storia, arte e brivido. Con Longanesi ha pubblicato Alla corte dei Borgia, L'enigma della Gioconda e La regina maledetta, con i quali ha raggiunto le 100.000 copie vendute in Italia.

www.jeannekalogridis.com

»LA GAJA SCIENZA«
VOLUME 1053

VISIT…



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Longanesi & C. © 2012 - Milano

Gruppo editoriale Mauri Spagnol

www.longanesi.it

ISBN 978-88-304-3469-1

Titolo originale

The Scarlet Contessa

In copertina: foto © Jitka Saniova / Trevillion Images

Grafica di Cahetel

Per essere informato sulle novità

del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:

www.illibraio.it

www.infinitestorie.it

Copyright © 2010 by Jeanne Kalogridis

Published in agreement with the author,

C/O BAROR INTERNATIONAL, INC., Armonk, New York, U.S.A.

Prima edizione digitale 2012

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.

È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

LA LETTRICE DI TAROCCHI

A Helen,
per avermi salvato la vita

LA TORRE

Rocca di Ravaldino

10 dicembre 1499

PROLOGO

La fine del mondo arriverà, dicono i predicatori mendicanti, il primo gennaio del 1500. Dio non può più tollerare le azioni degli uomini malvagi e li fulminerà. La Cassandra più famosa, il monaco Savonarola di Firenze, sosteneva che Dio fosse particolarmente offeso dagli spudorati peccati sessuali di papa Alessandro VI, che ha portato con sé in Vaticano l'amante sedicenne e i figli illegittimi.

In quel terribile giorno, affermano i profeti, la Terra tremerà fino a sgretolarsi e noi peccatori cadremo urlando in ginocchio. Per gli empi non ci sarà pietà. Quanti di noi non avranno avuto fede saranno gettati per sempre nel lago di fuoco. Il mondo finirà con un cataclisma e al suo posto sorgerà un nuovo regno.

Tra quindici giorni sarà Natale, il che significa che tra poco più di tre settimane, secondo i fedeli, l'ira divina si abbatterà su di noi. Mi chiedo se io e la mia signora Caterina vivremo abbastanza per vedere che cosa accadrà.

Per il momento tuttavia è mezzanotte e oltre le mura della rocca di Ravaldino è tutto tranquillo. Sono stesa su una piccola branda

nell’ampio guardaroba della mia signora, utilizzato ora per conservare munizioni e polvere da sparo anziché abiti e copricapi, e quindi pregno del fetore della guerra. Vorrei tanto dormire, ma in questi giorni il sonno tarda a giungere.

Soprattutto stasera, con il rumore proveniente dal letto nella camera di Caterina. Mi si è intorpidito il braccio e per muoverlo mi giro sulla stretta branda. È scomoda e piena di gobbe, non sono abituata a dormirci. Mi trovo così rivolta verso la tenda di velluto che copre il vano della porta.

Purtroppo non lo copre a sufficienza. Il velluto è un po’ troppo stretto e nelle fessure tra esso e le pietre scorgo Caterina seduta al centro del grande letto, illuminata dalla lampada sul comodino. È nuda e la luce conferisce alla sua pelle bianca una tonalità calda, come se si fosse immersa nel miele. Il tronco è lungo e magro; la vita, dopo tanti bambini, ancora sottile. Mi dà la schiena mentre siede cavalcioni sull’amante supino e si accoppia vigorosamente con lui. I bei muscoli delle spalle, del dorso e delle braccia si contraggono, la folta treccia bionda, che le arriva alla base della schiena, oscilla come un pendolo.

Il suo ultimo amante, Giovanni di Casale, è sdraiato passivo sotto di lei, geme per il piacere e lo sfinimento, ha la testa reclinata sul cuscino e le sue lunghe gambe ossute spuntano sotto le natiche sode della mia signora. Ha quarant’anni, solo quattro di più dell’insaziabile Caterina, ma sembra di vent’anni più vecchio. Ha i capelli rossi, un principio di calvizie e la pelle flaccida di un bianco malsano che ricorda il ventre dei pesci. Caterina gli si appoggia per un istante sul petto e la pelle di lui tremola leggermente sotto le sue mani. È il segretario della mia signora, non un soldato.

Dopo un’intera giornata trascorsa a condurre esercitazioni militari e a provare l’artiglieria, la contessa Caterina Sforza, signora di Forlì, è ancora piena di desiderio e d’energia. Lascia il petto lentigginoso di Giovanni e ruota le anche sopra le sue con un movimento lento, come per schiacciarlo. Giovanni ansima in preda a un’estasi crescente.

La scena mi scatena un fremito lieve, gradevole tra le gambe, ma l’ansia spegne ogni smania di cercare sollievo. Stringo gli occhi e volto le spalle alla tenda. Vorrei avere la forza di turarmi le orecchie.

In questi giorni è già abbastanza difficile dormire, anche senza simili interruzioni. Una settimana fa abbiamo lasciato le comodità del Paradiso, come Caterina chiama il suo splendido appartamento nella

rocca, con una vista mozzafiato sul vicino Appennino. Due settimane fa ha mandato tutti gli oggetti preziosi – abiti, gioielli, mobili, tappeti eleganti, nonché tutti i figli tranne uno – al sicuro a Firenze. Adesso ci troviamo nella torre meglio difesa di Ravaldino, ai margini della città di Forlì che Caterina governa. È anche contessa di Imola, una città più grande a mezza giornata a cavallo, attualmente attaccata dall'esercito papale.

Se Imola cade, probabilmente cadremo anche noi.

Qui nella torre principale ci sono poche finestre, le pareti bigie non sono ornate da quadri o arazzi, i pavimenti di pietra grezza non hanno tappeti, non ci sono mobili tranne il letto, un solo armadio, un comodino e un tavolo per il catino sopra cui è appeso uno specchio grande, perfettamente lucido, che Caterina ha insistito per portare. Le grida di piacere della signora di Forlì si fanno più forti e insistenti, si fondono a quelle di Giovanni.

Non appena Giovanni urla in preda a un sollievo estatico, e la mia signora ride piano divertita dal suo abbandono, battono con forza sulla spessa porta di legno e ferro. I colpi sono tanto frenetici che mi butto subito giù dal letto, mi getto sulle spalle lo scialle piegato accanto al cuscino e scosto la tenda del guardaroba. Per pudore distolgo lo sguardo mentre gli amanti si allontanano in fretta, si vestono e si avvicinano alla porta.

«Chi è?» grido.

«Ridolfo Naldi, arrivato stanotte dalla fortezza di Imola. Porto un messaggio di mio fratello Dionigi.»

Mi sento pervadere da un fremito di speranza e di paura al tempo stesso. Guardo dallo spioncino per avere conferma dell'identità del messaggero e assicurarmi che sia solo. Soddisfatta, faccio un cenno a Caterina, che si rivolge all'amante con l'energica autorità di un comandante militare. «Ser Giovanni, andate subito a prendere mio figlio.»

Con un cenno mi indica di aprire la porta.

Lo faccio e questa si apre verso l'esterno. Giovanni esce e Ridolfo entra. I due passano l'uno accanto all'altro, il che ne evidenzia la differenza di altezza e di corporatura. Giovanni è basso e sottile, pur flaccido e senza muscoli. Ridolfo è più alto di una testa e quasi tre volte più largo. È calvo e alla base del robusto cranio ha diverse pieghe di pelle. Ha un collo largo come la coscia di Caterina. Eppure le mani

enormi che stringono il cappello tremano e il suo volto rotondo, dai tratti grossolani è paralizzato dalla paura e dal turbamento. Caterina gli fa un segno impaziente e lui entra con passo pesante. Emana un effluvio di sudore acre, vecchio. L'uniforme blu, che indossa chiaramente da giorni, è macchiata dell'olio usato per lubrificare i cannoni. Mentre chiudo la porta, non si limita a genuflettersi, ma si butta ai piedi della contessa.

Ho visto più volte Ridolfo. Come suo fratello Dionigi, castellano della fortezza di Imola, non è un vigliacco, eppure ha uno sguardo di tale panico negli occhi che mi aspetto scoppi a piangere da un momento all'altro. Io e la mia signora sappiamo ovviamente che cosa stia per dire, ma ci crederò solo quando lo sentirò.

«Vostra eccellenza illustrissima», dice a Caterina. La sua voce, troppo acuta per un corpo così grosso, tentenna. «Porto notizie da mio fratello.»

«Così avete detto», replica sommessa Caterina e attende.

Ridolfo fa un respiro tremolante e riferisce le tristi notizie come un fiume in piena. «I cittadini, forse lo sapete, si sono tutti arresi all'esercito del duca Valentino senza lottare. Mio fratello Dionigi è riuscito a tenere la fortezza per voi... ma l'artiglieria del Valentino ha infine creato una breccia nelle mura. Dionigi ha combattuto coraggiosamente e bene, ma senza il sostegno della città non riuscirà a tenerli lontani per sempre.» China la testa ed emette un lieve singhiozzo. «Dionigi ha mostrato un tale coraggio. È ferito alla testa, vostra altezza. Anche quando è stato chiaro che sarebbe stato sconfitto e nonostante il dolore, Dionigi non ha voluto arrendersi, lasciare la sua postazione, prestare ascolto alle minacce e alle promesse del duca. Si è dimostrato tanto deciso nella sua lealtà, nell'essere disposto a morire per voi, che il Valentino ne è stato commosso. Ha concesso a mio fratello una tregua di tre giorni perché potesse inviarmi da voi e chiedervi se desiderate mandare rinforzi per cercare di tenere la fortezza.»

Mentre parla, un brivido caldo mi sale su per la schiena e mi si diffonde in corpo insieme a un senso di nausea.

La signora di Forlì distoglie il viso dal gigante inginocchiato. Le sue labbra si torcono per la furia. «Bastardi», bofonchia. «Dionigi sarebbe prevalso se non avessero aperto le gambe come puttane al Valentino!»

Si riferisce ai suoi sudditi di Imola, tanto spaventati dall'esercito del duca da arrendersi prima ancora che entrasse in città.

«Hanno pagato per questo, vostra altezza», osserva Ridolfo. «L'esercito del Valentino ha saccheggiato la città e stuprato ogni donna, anche quelle del convento. Il duca si è preso le più belle. Si dice che dorma con una nuova ogni sera.»

Al che la rabbia di Caterina si fa più intensa. Si ricompone, raddrizza le spalle, spiana la fronte e assume un'aria dignitosa e sicura. Se non fosse per i capelli arruffati e la camicia stropicciata, si potrebbe pensare che stia dando udienza. Passa però un lungo istante prima che riesca a parlare.

«Il Valentino sa che non riesco a reperire altre truppe», afferma infine. «La fortezza è perduta anche se non per colpa di ser Dionigi. Si è comportato in modo ammirevole. Devo sapere tuttavia che cos'abbia in mente il duca per lui.»

«Permetterà a Dionigi e ai suoi uomini di lasciare la fortezza con una scorta per raggiungere Forlì», risponde sollecito Ridolfo. «Il duca è sincero, vostra altezza, altrimenti non mi avrebbe lasciato venire. Dice...» La voce ricomincia a tremargli. «Dice di riferirvi che adesso verrà a prendere voi.»

Alla minaccia del duca Caterina solleva un sopracciglio dorato, ma a parte ciò si rifiuta di rispondere. «Tornate a Imola», ordina a Ridolfo, «ed esprimete la nostra profonda gratitudine a ser Dionigi. Ditegli che ha assolto il suo dovere con onore e che dispenso lui e i suoi da ogni servizio.»

«Grazie, vostra altezza!» Il volto largo di Ridolfo si scioglie in un'espressione di sollievo. Si copre gli occhi con le grosse mani e piange brevemente, poi alza lo sguardo. Ha gli occhi e le guance lucidi. «Posso... intendo dire, mio fratello desiderava sapere con tutto il rispetto... questo significa che ora libererete sua moglie e i bambini, che potranno ricongiungersi a lui?»

Caterina scoppia in una breve risata. Si era evidentemente dimenticata di essersi garantita la spropositata lealtà di Dionigi imprigionandone la famiglia. «Certo, certo!»

Proprio mentre Ridolfo si profonde in ringraziamenti, l'amante e segretario della signora di Forlì, Giovanni, riappare con il figlio maggiore, il ventunenne Ottaviano. Caterina prende da parte il segretario e gli sussurra istruzioni dettagliate. Quando termina,

Giovanni annuisce e aiuta Ridolfo sopraffatto a rialzarsi. I due scompaiono al di là della porta e Caterina rivolge l'attenzione al figlio mentre io cerco di non farmi notare. Caterina non si fa scrupolo di mandarmi via quando desidera un po' di riservatezza. Il fatto che non mi abbia congedata significa che desidera che rimanga. Perciò assisto a distanza di rispetto al dialogo straziante tra madre e figlio.

Ottaviano non è un ragazzo a cui è facile voler bene. Se la madre è instancabile e ambiziosa, lui è pigro e svogliato, se lei è piena di coraggio, lui di lagnanze. Né ha ereditato il bell'aspetto, l'acume o le doti atletiche di Caterina. Per quanto lo abbia addestrato per mesi nelle arti marziali, le sue guance e il suo corpo non hanno perso la rotondità infantile. Sotto la lunga camicia da notte di lana spicca un ventre sporgente. Ha naso e labbra grossi, il volto tondo e in genere un atteggiamento d'indifferenza. Porta i capelli castani scuri come i paggi, tagliati molto corti, tre dita sotto il mento, con una frangetta che termina prima delle sopracciglia. Anche ora, convocato con urgenza nel cuore della notte negli appartamenti della madre, si sfrega gli occhi e ha l'aria imbronciata e stizzita per essere stato svegliato. Ha già vent'anni e presto salirà al potere a Imola e Forlì, eppure non mostra grande interesse per le sottigliezze dell'arte del governo e preferisce lasciare tali questioni nelle mani della madre.

Caterina gli si avvicina e gli posa le braccia sulle spalle. Ottaviano è alto meno di mezza testa rispetto a lei, ma è molto più largo.

«Figlio mio», esordisce la mia signora energica senza toni drammatici, «la fortezza di Imola è caduta. Ser Giovanni ti procurerà una guida che ti condurrà a Firenze. Non possiamo indugiare neanche un minuto. Il cavallo e il baule ti aspettano alla porta occidentale. Preparati subito e va'.»

«Imola è caduta?» Ottaviano sgrana gli occhi, sembra sinceramente sorpreso, come se pensasse d'essere stato trascinato giù dal letto a quell'ora per tutt'altra notizia. «Madre, ne siete sicura?» Mi guarda come per avere un altro parere. Io abbasso lo sguardo.

«Sì», risponde decisa Caterina. «Ne abbiamo parlato tante volte. Ora dobbiamo agire.» Lo bacia nel centro della fronte. «Va'. Ci rivedremo presto, qui, in questa rocca, una volta sconfitto il Valentino.»

Lui esita. «Ma... siete sicura che starete bene?»

Alla domanda Caterina scoppia a ridere e gli dà un leggero spintone. «Che sciocco! Sbrigati! Gli altri ti stanno aspettando.»

Ottaviano le lancia un’ultima mesta occhiata. A quanto pare è la prima volta che ritiene di non dover lasciare la madre a combattere sola contro gli eserciti francesi e del papa. Caterina tuttavia lo spinge di nuovo, stavolta con vaga irritazione. Lui le dà un bacio lungo, solenne sulle labbra, poi si volta ed esce dalla stanza.

«Ti chiamerò non appena sarà sicuro», gli grida dietro allegra Caterina.

Quando la porta si chiude alle sue spalle, ogni esultanza svanisce. Si avvicina al letto e si siede pesantemente sul bordo. Si preme le mani sugli occhi e, mentre torce le labbra, mi accosto e le poso con delicatezza una mano sulla spalla.

«Sto bene», dice parlando da dietro le mani ma sento il pianto nella sua voce. Rimaniamo così a lungo, poi abbassa una mano e picchietta il materasso. «Giovanni non tornerà stasera. Dormi qui, al mio fianco.»

Faccio come mi viene detto e mi stendo accanto a lei. Per un bel po’ non spegne la lampada a lato del letto ma fissa il soffitto, assorta a riflettere. Chiudo gli occhi e faccio del mio meglio per fingere di dormire. Dopo un’ora, forse due, Caterina spegne la luce. Più in là capisco dal respiro che non si addormenterà. E io nemmeno. Rimaniamo distese insieme fino all’alba, ognuna persa nel proprio terrore di quanto sta per avvenire.

La notizia della caduta di Imola si diffonde in fretta a Forlì. L’esercito imponente del Valentino è a due giorni soltanto di marcia. La sera seguente due anziani cittadini giungono alla rocca di Ravaldino, dove la contessa di Forlì ha trovato rifugio.

Purtroppo non riesco a fare da scudo per la mia signora all’incontro. Mezz’ora prima Caterina si è concessa un bagno caldo; quando gli anziani arrivano e le chiedono udienza, io sto beneficiando dell’acqua ancora tiepida. Mi permette di restare, anche se suppongo che l’arrivo dei due cittadini non sia un buon segno. Perciò mi lavo il più rapidamente possibile e indosso a fatica camicia e abito sulla pelle bagnata.

L’incontro tra Caterina e gli anziani dura solo pochi minuti. Quando lascio in fretta il nuovo alloggio della contessa e risalgo la vertiginosa scala per il Paradiso, l’appartamento sontuoso che si è fatta preparare in tempi più pacifici e in cui riceve tutti gli ospiti, gli anziani, ser Ludovico e ser Niccolò, stanno già scendendo e mi superano. Con

loro c’è una guardia del corpo di Caterina, che li conduce fuori da quel labirinto che è la rocca di Ravaldino.

Mi salutano con un cenno educato e abbastanza cordiale, anche se hanno un’aria inquieta: ma chi non l’avrebbe con l’esercito del Valentino in arrivo? Ricambio il saluto e li lascio passare, molto sollevata dal fatto che appaiano calmi. Non ci sono state discussioni con la contessa; forse sono venuti per darle appoggio.

Rincuorata, sollevo le gonne e corro di sopra, dove trovo Caterina nella stanza di ricevimento quasi spoglia. Ha lasciato la sua poltrona, dietro la quale sta impassibile un’altra guardia del corpo, ed è in punta di piedi davanti alla finestra. Allunga il collo per guardare giù, il cortile di pietra che ser Niccolò e ser Ludovico attraverseranno per uscire dalla fortezza.

Quando entro e mi fermo per inchinarmi, lei solleva di scatto la testa verso di me e capisco in un lampo che tutto è perduto.

«Bastardo!» impreca. «Figlio di una lurida puttana...!» Le tremano le labbra, digrigna i denti, gli occhi azzurri le lampeggiano di rabbia. Non mi muovo, resto genuflessa mentre si volta di nuovo verso la finestra e continua la tirata.

«Luffo Numai!» urla. Numai è l’uomo più ricco di Forlì. Fa parte da diversi anni del consiglio cittadino e si considera il portavoce della popolazione. «Lui è stato! Lui è il traditore! Li ha convinti tutti che con me non avevano alcuna possibilità, che l’esercito del Valentino li avrebbe massacrati, che sarebbe stato più sicuro arrendersi.» Si abbandona a una folle risata. «Impareranno ben presto cosa sarà di quelli che si fidano del duca Valentino!»

Sollevo la testa. «I forlivesi?» sussurro.

«Non combatteranno in mia difesa», dice sempre rivolta alla finestra. Quelle parole amare appannano il vetro e lei lo pulisce infuriata con la mano mentre fissa il cortile sottostante. «Manderanno un messaggero al Valentino per informarlo. E secondo i miei contriti ospiti è stato Luffo Numai a essersi adoperato per convincere i cittadini che arrendersi fosse l’unica speranza per sopravvivere. Molti mi hanno sostenuta, volevano impugnare la spada per me, ma Numai li ha tiranneggiati finché hanno ceduto.» Spicca un balzo verso la finestra quando scorge qualcosa di sotto. «Ah! Eccoli!»

Si volta verso di me con un gran mulinare di gonne e dalle labbra le parole si riversano tanto veloci che riesco a stento a seguirle. «Sono

stata garbata con Niccolò e Ludovico, ovviamente, sono stata gentile. Ho detto loro che, vista la caduta di Imola, non potevo attendermi che i cittadini di Forlì mi difendessero. Ma lo avrebbero fatto, se non fosse stato per Numai. Quanti soldi credi che il Valentino gli abbia promesso? E il governo naturalmente, dato che il duca non sarà in grado di occuparsi di persona della città.»

Si avvicina svelta alla poltrona, si getta addosso il mantello, poi esce a grandi falcate dalla stanza e scende le stesse scale che Niccolò e Ludovico hanno appena percorso. Dato che continua a parlarmi, la seguo senza fiato per lo sforzo di tenere il passo.

«Numai pensa di prendersi le terre mie e dei miei figli», dichiara cupa, «ma pagherà. Quel bastardo pagherà! Provvederò di persona al riguardo.»

La seguo fino al secondo livello, dove sono state scavate gallerie nella parete di pietra, in profondità, per piazzare l'artiglieria. Caterina mi conduce in fondo a una di esse e urla a un soldato.

«Chiama gli artiglieri!» dice e mentre questi si allontana di corsa per obbedire all'ordine, si avvicina a uno dei lunghi cannoni di bronzo, inclinato di quarantacinque gradi verso l'alto.

La mia signora non ha bisogno di cercare il cucchiaio dal manico lungo o la grande cassa di legno contenente la polvere da sparo: sa dove vengono conservati entrambi e riempie con perizia il mestolo di polvere solforosa, poi la getta nella lunga canna. Al suo comando vado a prendere una grossa manciata di fieno che serve da boccone da un mucchio accanto alla cassa della polvere e il lungo calcatoio di legno.

Mentre getto il fieno nella bocca e lo spingo giù con il calcatoio, Caterina va a prendere la palla da una grossa pila a forma di piramide. Vacilla sotto il peso della sfera di pietra levigata. Riesce a trasportarla solo china, con entrambe le mani, tenendola a metà coscia. Ma la trasporta e si avvicina alla bocca. La raggiungo e insieme riusciamo a sollevarla abbastanza da inserirla nella canna.

A quel punto arrivano sei artiglieri che si incaricano di svolgere il resto dei compiti.

«Mirate al palazzo di Numai», ordina Caterina, consapevole che le probabilità di colpire con precisione un bersaglio così lontano al crepuscolo siano scarse. Ciononostante, guarda ansiosa mentre un artigliere usa un filo a piombo per individuare la perpendicolare esatta, poi misura l'angolo con un quadrante e adatta di conseguenza la bocca

del cannone. Quando infine il coperchio metallico viene sollevato alla base di quest'ultimo e l'asta buttafuoco con la miccia accesa avvicinata al focone, batte le mani in preda a una cupa gioia.

«Per te, Luffo Numai!» urla una frazione di secondo prima che l'ufficiale al comando ci faccia indietreggiare e ordini: «Fuoco!»

Sussulto e mi tappo le orecchie con le mani.

All'improvviso vivo la carta dei tarocchi conosciuta come la Torre. Il cannone emette un boato che mi fa male alle orecchie; le mura della fortezza e il solido pavimento sotto i miei piedi tremano. Mi sento precipitare tra frammenti di pietre verso il suolo, verso una condanna certa, verso la fine di tutto ciò che conosco.

All'ordine di Caterina il cannone spara ancora e ancora.

Io e la signora di Forlì abbiamo vissuto due volte l'esperienza della Torre e siamo sopravvissute. Ma la terza volta sarà sicuramente l'ultima per noi.

Nel rumore assordante dell'artiglieria vedo la nostra fine e il nostro inizio. E la mia mente si volge al lontano passato...

PARTE PRIMA

Milano

Dicembre 1476 – aprile 1477

1

Le grida giunsero al crepuscolo: scandalizzate, femminili, acute. Non le avremmo mai sentite se non fosse stato per il fumo e l'improvviso silenzio dei cantori. Le udii otto giorni prima di Natale mentre mi trovavo nel loggiato a inspirare boccate d'aria fredda e pungente davanti alla finestra spalancata da un servitore perspicace.

Poco prima ero seduta davanti al caminetto scoppiettante nell'appartamento della duchessa mentre una cameriera arrostiva pinoli su una pala da fornaio di ferro con il manico di legno: una prelibatezza per l'erede del duca, Gian Galeazzo Sforza, di appena sette anni, che

fissava inespressivo le fiamme mentre la governante gli spazzolava i riccioli color paglia che gli ricadevano sulle esili spalle. Accanto a lui sedeva il fratello di sei anni, Ermes, dagli arti e dalla vita grossi, lento a muoversi e a pensare, con la sua chioma rossa scura. Alla loro sinistra c'era la madre, la duchessa Bona, con un velo bianco trasparente sulle trecce scure raccolte e le labbra increspate, intenta a guardare con occhi socchiusi l'ago e il filo di seta che reggeva tra le mani grassocce. Aveva ventisette anni e un aspetto matronale. Dio le aveva conferito una corporatura robusta, arti tozzi, un collo corto e grosso che le rimpiccioliva il volto largo. Non era brutta – il naso era corto e rotondo, la pelle fine e morbida come cipria, i denti piccoli e regolari – ma aveva una fronte bassa con sopracciglia folte e imponenti. Aveva un profilo piatto, gli occhi distanziati, un mento piccolo che si perdeva nelle pieghe di grasso acquisite dopo la nascita del primo figlio, eppure alla corte del duca Galeazzo non c'era a mio avviso un'anima più incantevole.

Alla sinistra di Bona sedevano le due figlie naturali del duca, frutto di un'avventura con la moglie di un gentiluomo di corte. La maggiore, Caterina, era a tredici anni un esempio di perfezione fisica con un corpo flessuoso su cui un giorno sarebbe spuntato un seno prosperoso, la pelle chiara e un naso dritto, ben proporzionato, malgrado avesse labbra piuttosto sottili. Due tratti la rendevano non solo attraente, ma una vera e propria bellezza: i folti riccioli di un color oro così chiaro e luminoso da brillare al sole e due occhi di un azzurro tanto intenso che molti, incontrandola per la prima volta, si lasciavano sfuggire un'esclamazione. L'effetto era esaltato dalla sicurezza naturale dello sguardo. Quel pomeriggio tuttavia era torvo perché non aveva pazienza con l'ago e detestava star seduta. Mentre ricamava, si fermava spesso a fissare infuriata il fuoco e a emettere sospiri irritati. Se fosse stata estate, avrebbe ignorato le richieste insistenti della duchessa perché seguisse la lezione di cucito e si sarebbe unita al padre a caccia, sarebbe andata a cavalcare con i fratelli o li avrebbe rincorsi nel vasto cortile. Non importava che tali attività fossero oltremodo inadeguate per una giovane, già promessa in sposa e destinata a maritarsi nell'arco di tre anni. Caterina non temeva l'ira della duchessa, non solo perché Bona era poco incline alla rabbia, ma anche perché il padre, il duca, era indulgente nei suoi confronti e permetteva di rado che venisse punita.

Lo stesso non poteva dirsi della sorella di nove anni, Chiara, uno scricciolo, timida e magra come un chiodo con due occhi castani sporgenti e il volto sottile, spigoloso. Rispetto a tutte le attenzioni che il duca riservava a Caterina, Chiara, obbediente e tarda d'ingegno, riceveva solo maltrattamenti ingiustificati. Incrociava di rado lo sguardo altrui e si teneva stretta al fianco di Bona. Perché Bona aveva un cuore tanto grande che trattava tutti i figli del duca nello stesso modo: suo figlio Gian Galeazzo, che un giorno avrebbe governato Milano e tutte le sue terre, era oggetto delle stesse affettuose premure di Caterina e Chiara, prove viventi delle relazioni amorose del marito. Era anche buona con i due figli bastardi, a quel tempo già quasi uomini, inviati a Milano ad apprendere l'arte militare nella casa del patrigno. Anche se aveva incoraggiato tutti e quattro i figli a chiamarla madre, solo Chiara la chiamava «mamma». Caterina la chiamava: «madonna, mia signora», io: «vostra grazia».

Bona era gentile anche con me, una trovatella dalle origini oscure. Sosteneva pubblicamente che fossi la figlia naturale di una cugina in disgrazia in Savoia e quindi imparentata con il re di Francia. Avevo solo un vaghissimo ricordo di una donna splendida dai capelli corvini e dal volto indistinto che mi mormorava parole dolci in francese. Era di certo mia madre. Avevo anche il ricordo di alcune suore buone che si erano prese cura di me quando la donna dai capelli corvini era scomparsa. Ma quando insistevo con Bona sull'argomento, si rifiutava di fornire particolari lasciando intendere che era meglio non sapessi. Mi aveva adottata come sua figlia, pur di categoria inferiore, e avrei trascorso i miei giorni nei panni della dama di compagnia più coccolata a corte. Le ero grata, ma mi vergognavo delle mie origini. E vergognandomi, immaginavo il peggio.

Almadea, così mi aveva chiamata: anima di Dio. Con il passare degli anni mi chiamarono semplicemente Dea, ma Bona fece in modo che non mi scordassi mai della mia anima. Era una donna pia, dedita alla preghiera e alla carità, desiderosa che i figli crescessero al servizio di Dio. Dato che Caterina non aveva interesse per il mondo invisibile, che a Gian Galeazzo spettava un destino laico e che Chiara era tarda, ero l'unica diligente beneficiaria dei suoi fervidi insegnamenti religiosi.

Il duca, che esaltava Caterina e malediceva la povera Chiara, aveva poco da dire sul mio conto. Ero in tutto e per tutto una creatura di Bona; di quattro anni più vecchia di Caterina e spesso incaricata di

accompagnarla, ebbi tuttavia numerose occasioni di trovarmi in presenza di sua grazia: stravedeva per la figlia dai capelli d'oro e dagli occhi blu e le faceva visite frequenti. A quell'epoca i suoi sguardi erano tutti per Caterina e nei rari casi in cui incrociavano i miei, li distoglieva in fretta.

Otto giorni prima della festa della Natività il castello di Pavia, la residenza di campagna preferita del duca, era in fermento. Ogni servitore aveva un'aria affannata, ogni gentiluomo di ansiosa attesa. Tempo due giorni l'intera corte, composta da diverse centinaia di persone, si sarebbe recata in processione in città, a Milano, al maestoso castello di Porta Giovia. Lì, il giorno prima di Natale, il duca si sarebbe rivolto al popolo, avrebbe concesso grazie e fatto la carità. Al calare del sole avrebbe acceso il ciocco natalizio per i suoi uomini e la servitù nella grande sala dei banchetti. Il fuoco sarebbe stato fedelmente attizzato per tutta la notte. Il duca non aveva mai perso l'amore infantile per quella festa, perciò ogni vigilia di Natale celebrava anche in privato, con la famiglia, il rito del ciocco a cui seguiva un sontuoso banchetto.

Quel pomeriggio particolare, in un gesto festoso che preannunciava il pellegrinaggio annuale, mandò quattro cantori di inni negli appartamenti della moglie. Erano membri del coro del duca, il migliore di tutta Europa. Galeazzo nutriva solo un vago interesse per le arti, lasciava l'acquisizione di libri e quadri ai subalterni, ma la musica era la sua passione e andava in cerca dei cantori e dei compositori di maggior talento in tutta Europa.

Gian Galeazzo, Ermes, la duchessa Bona, Caterina, Chiara e io sedevamo rivolti a ovest, davanti al fuoco, con la porta aperta alla nostra sinistra mentre i cantori, due uomini e due ragazzi, questi ultimi scelti dal duca tanto per il talento quanto per il bell'aspetto, stavano a sinistra del caminetto e levavano le loro splendide voci in un canto. Alle nostre spalle due cameriere stavano riponendo il guardaroba natalizio di Bona in due grandi bauli. Seduto per terra vicino al fratello maggiore, Ermes dormicchiava mentre il piccolo Gian Galeazzo, assorto a fissare il fuoco e ad ascoltare, sopportava ubbidiente le spazzolate della governante. La duchessa Bona sperava che i figli acquisissero la passione del padre per la musica. Lei e Chiara erano distratte dal ricamo, Caterina da un gomitolo di lana per terra, gioco appartenente ai fratellastri più piccoli. Lo toccò maliziosa con la punta del piede ed esso rotolò per un breve tratto colpendo delicatamente il

naso del levriero addormentato vicino a Bona. Il cane, con tre zampe soltanto, salvato come me dalla duchessa, aprì un occhio e riprese subito a sonnecchiare.

L'appartamento di Bona era ampio con una grande finestra ad arco, soffitti a volta e muri rivestiti di legno scuro riccamente intagliato. A differenza di quello del duca, era composto da un solo locale con una zona per sedersi davanti al caminetto, una per vestirsi nascosta alla vista da numerosi guardaroba e da una pedana su cui poggiava un letto di mogano con le tende di broccato tirate, accanto al quale c'erano tre brande. Nelle notti in cui mio marito era in viaggio, io ne occupavo una. L'appartamento assomigliava alla maggior parte delle altre stanze del castello di Pavia, un edificio quadrato di pietra di due piani abbastanza grande da alloggiare comodamente cinquecento anime. Ogni angolo dell'edificio era contrassegnato da un torrione e gli appartamenti d'angolo erano riservati ai personaggi e alle funzioni più importanti. Al piano superiore la torre nordest ospitava gli appartamenti del duca, quella nordovest gli appartamenti del suo erede. Le torri sudest e sudovest servivano rispettivamente da cancelleria e biblioteca. Al piano terra nelle stanze delle torri c'erano il reliquiario e la prigione. Fatta eccezione per quelle del duca, tutte le stanze si aprivano su un lungo corridoio comune, o loggiato, che dava sull'imponente cortile interno. Il loggiato del piano terra, utilizzato dalla servitù, dai visitatori meno importanti, per la macellazione, come prigione, per i bagni, la lavanderia e come stanza del tesoro, era esposto agli elementi. Per la comodità del duca e della sua famiglia il loggiato superiore era chiuso da mattoni e dotato di finestre per far entrare la brezza estiva, munite tuttavia di persiane contro i venti invernali.

Da bambina correvo per i loggiati lunghi, apparentemente infiniti, rischiando di investire i servitori che li occupavano. Un giorno mi riproposi di contare tutte le stanze dei due piani. Ce ne sono ottantatré se si considerano i piccoli salotti attorno alla cappella, la stanza dei conigli e la stanza delle damigelle e delle rose. Le ultime due si chiamano così per le pitture murali. La mia preferita è la stanza degli specchi al pianterreno, con un pavimento di mosaico luccicante e il soffitto di vetro colorato.

Il caminetto di Bona si trovava nel centro della parete adiacente all'appartamento del figlio, perciò eravamo sedute a diversi passi sia dalla finestra sia dalla porta. Io ero più vicina a quest'ultima, che era

aperta per consentire l'accesso ai servitori che stavano preparando i bagagli della duchessa.

Mi sarei dovuta rilassare al calore del fuoco e avrei dovuto semplicemente ascoltare i canti. La voce di un ragazzo era tanto splendida che quando fece un assolo Bona smise di cucire e chiuse gli occhi di fronte a tanta dolcezza.

Anch'io chiusi gli occhi, ma li aprii subito quando li sentii riempirsi di lacrime e avvertii un nodo in gola. Per la terza volta nell'ultima ora. Posai il cucito e, il più discretamente possibile, passando alle spalle del gruppo, mi allontanai dal caminetto. Raggiunsi la fresca ombra della finestra ad arco e guardai fuori.

Alla mia sinistra il sole pallido stava morendo dietro fitte nubi invernali che minacciavano neve. Di fronte si estendeva il giardino all'italiana, tutto secco tranne per qualche chiazza sempreverde. Più oltre, a nord, la pianura lombarda si perdeva a vista d'occhio, in buona parte nascosta dagli alberi spogli, scheletrici del parco in cui il duca cacciava. A un giorno a cavallo, al di là della pianura e del mio sguardo, si stagliavano le Alpi. A est il regno della Savoia dov'era nata Bona.

Il mio Matteo non sarebbe arrivato da nord, ma la vita di corte mi imponeva di assistere la duchessa e di soffocare qualsiasi desiderio di precipitarmi a sud, nel loggiato infinito che conduceva in biblioteca, dove avrei potuto salire le scale fino alla torre sudovest e guardare lontano, verso Roma.

Matteo da Prato serviva il duca in qualità di scrivano, talora di messaggero, e di inviato minore. Sua madre era morta dandolo alla luce e il padre era scomparso poco dopo. Come me, era stato adottato da una famiglia benestante e istruito. La sua capacità di decifrare e di creare codici inaccessibili aveva attirato l'interesse del primo segretario del duca, Cicco Simonetta. Misi per la prima volta gli occhi su di lui sette anni fa, quando io ne avevo dieci e lui diciassette: era nuovo di Milano ed era stato da poco nominato apprendista di Cicco. A quel tempo non mi sarei mai immaginata che ci saremmo sposati.

In effetti, non mi sarei mai immaginata di sposarmi.

Bona, accanto al caminetto, notò il mio sgomento. Quando i cantori fecero una pausa tra un arrangiamento e l'altro, mi disse piano: «Oggi non verrà, Dea. Te l'ho detto cento volte, quando si viaggia d'inverno i ritardi sono più che normali. Non agitarti. Avranno già

trovato alloggio e se ne staranno comodamente seduti davanti al fuoco come noi». Tacque. «Comunque, è ora di chiudere le persiane. Il freddo sta diventando pungente.»

Non osservò che era l'inverno più freddo che chiunque a corte ricordasse.

«Certo, vostra grazia», risposi. Alle mie parole una folata smosse le nubi. Si contorsero e si ricomposero davanti ai miei occhi dando vita a una sagoma angosciante: un uomo appeso nel cielo sempre più scuro, come se un dio invisibile lo tenesse per una caviglia, con l'altra gamba piegata all'altezza del ginocchio a creare un quattro rovesciato.

L'Impiccato, lo aveva chiamato Matteo.

Chiusi i pesanti pannelli e li bloccai, poi esitai un istante per asciugarmi una lacrima. Quando mi voltai di nuovo verso Bona, sfoggiai un falso sorriso.

La ragione ? se non le nubi ? mi diceva che non avevo motivo di preoccuparmi. Matteo era un viaggiatore esperto e gli ospiti che accompagnava da Roma a Milano erano inviati papali, figure troppo importanti perché rischiassero di viaggiare con il brutto tempo. Matteo inoltre era armato per difendersi dai banditi e gli inviati viaggiavano con servitori e guardie del corpo. Eppure l'ansia non si placava. Quel mattino mi ero svegliata in preda a uno strano terrore, dopo aver sognato una spada a doppio taglio puntata verso il basso da cui il sangue gocciolava sul terreno congelato mentre una voce mi sussurrava fredda all'orecchio: Matteo è morto.

Prima della messa del mattino avevo acceso una seconda candela per Matteo, in modo che Dio ascoltasse doppiamente le mie preghiere. Bona l'aveva notata entrando nella cappella e quando mi ero inginocchiata accanto a lei, mi aveva posato una mano sull'avambraccio per confortarmi.

«Dio ascolta», aveva sussurrato, «e anch'io prego.»

La sua bontà mi aveva convinto ad asciugarmi le lacrime, ma l'ansia non era svanita. Nella mia mente vedevo Matteo appeso con la testa all'ingiù, pallido e privo di conoscenza.

Dopo la messa per fortuna ero stata distratta dall'incarico di controllare le cameriere che preparavano i bagagli della duchessa e dei bambini per tornare a Milano.

A mezzogiorno avevo notato che le nubi cariche di neve si stavano addensando, ma mi ero detta caparbiamente che le avrebbe

notate anche Matteo, l'uomo più sveglio che conoscessi, e che avrebbe affrettato il passo. Il cielo si era scurito a poco a poco, e con esso il mio umore, e il tramonto aveva portato con sé un senso crescente di terrore. Quando chiusi la finestra di Bona, stavo di nuovo lottando per soffocare le lacrime.

Ciononostante, ripresi a ricamare con furia e ogni volta che infilavo l'ago mormoravo tra me una preghiera. Dio, proteggi mio marito. Dio mi avrebbe certo ascoltata. Nessuno meritava protezione più di Matteo, nessuna preghiera era più degna d'essere ascoltata di quella di Bona.

I punti erano grandi e imprecisi, avrei dovuto tagliarli e rifarli, ma non quel giorno perché la luce stava svanendo e ben presto, quando Bona avesse dato l'ordine, i ricami sarebbero stati riposti. Il quartetto maschile ricominciò a cantare: era una melodia popolare allegra che indusse Bona a sorridere e Caterina a battere il tempo con i piedi.

Io tenevo gli occhi fissi sul pezzo di seta bianca tra le mie mani; non vidi cosa avesse causato quel forte rumore metallico, ma alzai lo sguardo in tempo per notare la pala di ferro di Francesca cadere con fragore sul fondo di pietra del caminetto mentre i pinoli si sparpagliavano tra le fiamme. Francesca guardò inorridita il tappeto e sollevò le mani. A quel movimento lo scialle le scivolò dalle spalle. Un'estremità finì nel caminetto e si incendiò mentre lei, ignara, fissava la pietra arroventata che bruciava senza fiamma sul tappeto ai piedi dell'erede del duca.

Francesca lanciò un urlo, subito seguita da Bona e dalla governante, che mollò subito la spazzola e sollevò Gian Galeazzo dalla sedia rovesciandola. Ermes gridò chiamando la mamma. I quattro cantori, i migliori e più vezzeggiati talenti d'Europa, fedeli alla famiglia del duca nella misura in cui questa riconosceva loro un generoso compenso, scomparvero in un lampo al di là della porta.

Mentre la zona davanti al caminetto si riempiva di fumo e di grida, mi alzai, per spegnere il fuoco prima che avvampasse sul serio e cercai di scuotere Francesca. Caterina tuttavia, già balzata in piedi, mi bloccò. Aveva gli occhi azzurri sgranati e vuoti, come un animale pazzo di terrore. Mentre tentavo di avvicinarmi al fuoco e lei di allontanarsi, mi diede una tale spinta sulle spalle che barcollai all'indietro e per poco non persi l'equilibrio. Poi mi superò di corsa, seguita dal levriero a tre zampe, sparendo nel loggiato al di là della porta.

Alle sue spalle Bona aveva afferrato Chiara, paralizzata e frignante per la paura, dalla sedia e stava spingendo lei, Gian Galeazzo ed Ermes verso la porta. Messi al sicuro i bambini, mi oltrepassò e mi permise di aiutare Francesca a spegnere lo scialle di lana, ridotto a un mucchio sul tappeto, che riempiva la stanza dell'odore di capelli bruciati.

Una cameriera che stava preparando i bagagli della duchessa accorse e con un attizzatoio spinse nel caminetto la pietra che aveva scatenato lo scompiglio precipitando dal camino e colpendo la pala di Francesca. Un'altra si precipitò a spegnere sia lo scialle sia il tappeto con il secchio dell'acqua sporca usata dalla contessa.

I pinoli a quel punto avevano iniziato a emanare un puzzo di bruciato. L'aria divenne malsana. Francesca corse ansimando alla finestra che avevo appena chiuso e l'aprì lasciando entrare i rintocchi della vicina certosa e la gelida aria alpina.

Raggiunsi gli altri fuori, nel loggiato, dove era stata spalancata la finestra che dava sul cortile interno. La governante di Gian Galeazzo stava portando il bambino, suo fratello e Chiara ancora in lacrime nella stanza accanto, la camera dell'erede nella torre nordovest. I cantori erano scomparsi. In risposta al clamore alcuni servitori agitati erano apparsi sulla porta di Gian Galeazzo ma vedendo che il pericolo era passato, stavano già rientrando nel locale.

Bona rimase vicino alla finestra del loggiato per accertarsi che fossi illesa. Si preoccupò materna vedendomi tossire e mi condusse dritta alla finestra. Mi sporsi nell'aria fastidiosamente fredda e mi riempii i polmoni. Quando infine la tosse si calmò, mi asciugai gli occhi lacrimanti e indietreggiai per esaminare la duchessa.

Era uscita incolume dall'incidente ma una nuova catastrofe aveva attirato la sua attenzione: seguii il suo sguardo verso est, nel loggiato, e vidi Caterina in piedi in fondo alla grande sala che separava gli appartamenti della duchessa da quelli del duca.

Era immobile nella luce gialla di un candelabro da muro e ci dava la schiena, la naturale esuberanza svanita, il mento sollevato e la testa inclinata. Mi ricordò un gatto che, prima di balzare addosso a un uccellino, si ferma ad ascoltarlo cantare. Mi bloccai anch'io: da qualche parte nell'ala opposta del palazzo una donna urlava terrorizzata e scandalizzata.

Le cinque porte che davano sulla grande sala erano stranamente chiuse e i servitori all'interno insolitamente silenziosi. Anche il loggiato era diventato d'un tratto deserto, tranne per un vecchio servo che si fermava ad accendere ogni candelabro con un lungo accenditoio. Avanzava lento verso di noi dalla direzione degli appartamenti del duca. Aveva di certo sentito gridare la donna, forse l'aveva persino vista mentre cercava di liberarsi dalla presa di Bruno, la più forte di tutte le guardie del corpo del duca. Eppure, come ogni bravo servitore di Galeazzo Sforza, il duca di Milano, aveva imparato a tenere gli occhi bassi e un passo fermo. Era inespressivo, come se non udisse strillare.

Provenivano da est, dal loggiato dell'ala degli uomini, e divennero più forti via via che si spostavano verso la torre nordest e gli appartamenti del duca.

Lasciatemi andare, lasciatemi andare!

Per amor di Dio...

Voi laggiù, aiutatemi! Qualcuno mi aiuti!

Capii perché tutti avessero abbandonato con tanta solerzia la scena.

Caterina si voltò a guardarci con uno sguardo bramoso, raggiante negli occhi azzurri, ma non potei dire che sorrise compiaciuta.

«Madonna», esclamò quasi allegra rivolgendosi a Bona. «È il caso di pregare?»

Bona sgranò gli occhi scuri, bovini per l'offesa. Ciononostante, riuscì a controllare il dolore e ignorando il servo e lo sguardo insolente, scaltro di Caterina, sollevò la gonna. Con passi lenti e tutta la grazia che le consentiva la corporatura robusta, si incamminò nel loggiato superando le porte chiuse della grande sala fino all'ingresso aperto della cappella di famiglia.

Io e Caterina entrammo nella cappella con lei. Poco oltre, alla nostra destra, c'era una porta interna che la collegava con lo spogliatoio del duca. Per ragioni di sicurezza e di riservatezza nessuna delle stanze di Galeazzo si apriva direttamente sul loggiato. Bisognava entrare nella cappella e da lì accedere allo spogliatoio, che a sua volta conduceva nella stanza da letto da cui si passava alla sala da pranzo privata nella torre nordest. La sala da pranzo portava alla stanza più settentrionale dell'ala est riservata agli uomini, la stanza dei conigli, in cui campeggiava una pittura murale a grandezza naturale raffigurante il duca a cavallo d'estate nel parco verde, intento a seguire i levrieri in

cerca di una tana di lepri. Il locale dava direttamente sul loggiato orientale. In breve, vi erano solo due modi per raggiungere l'appartamento del duca dal corridoio comune: dalla cappella a lato del loggiato settentrionale o dalla stanza dei conigli da quello orientale.

Avevano pensato di portare dentro la ragazza dalla stanza dei conigli in modo che non venisse vista da quanti entravano o uscivano dalle stanze della duchessa. Se quella pietra non fosse caduta per caso nel caminetto di Bona, la duchessa non avrebbe udito nessuno tranne i cantori e sarebbe rimasta felicemente ignara dello stupro che si stava perpetrando sotto il suo tetto.

La cappella odorava di cera calda di candela. Era rivestita d'ebano, come la camera della duchessa. Gli scranni del coro erano stati intagliati nello stesso legno. L'unica nota di colore era l'ampia finestra di vetro che ritraeva il patrono di Milano, Ambrogio, con la barba bianca e l'aria severa sotto la mitra vescovile d'oro che spiccava sullo sfondo di un giardino verde smeraldo. La luce del sole era quasi svanita tanto che la finestra era scura e la cappella immersa nell'ombra; questa era interrotta solo dal bagliore delle lampade accanto all'ingresso e dalle candele sottili poste sull'altare, sotto il grande crocifisso ligneo che raffigurava un Cristo di bronzo morto, con il capo chino. La cappella era priva di caminetto, desolata e gelida. Bona riteneva che Dio prestasse più attenzione alle preghiere dei sofferenti, il che spiegava perché spesso, sotto la fine camicia di seta, ne indossasse una corta di crine. Sperava senza dubbio che parte della sua eccessiva contrizione andasse a beneficio del marito.

Sotto l'altare ardeva una decina di candele, due per il mio Matteo. Quando Bona si inginocchiò davanti a esso e io presi una candela per accenderne altre due, una per l'anima del duca, l'altra per quella della sua vittima, le urla erano cessate. Riposi la candela sull'altare, poi mi inginocchiai sul cuscino accanto alla duchessa che odorava d'acqua di rose e di fumo.

Aveva gli occhi infossati ben chiusi, le mani grassocce giunte e muoveva silenziosa le labbra. Era tesa ma determinata. Chiunque non conoscesse il suo tormento segreto avrebbe detto che fosse semplicemente assorta in preghiera.

Caterina non s'inginocchiò e accostò sfacciata l'orecchio alla porta dello spogliatoio del duca. Non provò ad aprirla perché sapeva che era chiusa dall'altra parte. Quando era ancora piuttosto piccola, ma

già abbastanza grande da sospettare cosa accadesse, Bona cercava di mandarla nel suo appartamento in quelle occasioni. Lei però disobbediva e scappava nell'ala degli uomini per cercare di cogliere pur fugacemente il padre in flagrante. Era più forte, più svelta e molto più astuta delle governanti, tanto che alla fine Bona ammise le trasgressioni del duca e la portò con sé nella cappella insistendo perché pregasse per il padre. Caterina però si rifiutava di perdere tempo.

«Se è sbagliato che mio padre faccia queste cose», chiedeva con logica, «allora perché nessuno lo ferma?»

Bona, devota a Dio ma estranea alla filosofia, non sapeva darle risposta. Ben presto perse le speranze di influenzarla positivamente, dato che era cocciuta come il padre e con molta probabilità altrettanto incline alla malvagità.

Io, d'altronde, ero grata dal profondo del cuore alla duchessa e ansiosa di compiacerla. I miei genitori dovevano essere stati tanto riprovevoli – mia madre forse una donna disonorata, mio padre un uomo troppo cattivo per badare ai figli – che Bona, irremovibile di fronte al male, non era mai riuscita a raccontarmi molto di loro. Temevo che ciò che li aveva spinti a commettere qualche peccato innominabile avesse infettato anche me, perciò accolsi gli insegnamenti assidui della duchessa in tema di religione.

«Dio è buono», ripeteva sempre, «ma anche giusto. E anche se forse non vedi subito i risultati, ascolta con certezza le preghiere dei miti. Prega per la giustizia, Dea, e a suo tempo arriverà, e prega per te, in modo da essere abbastanza saggia da amare i peccatori e da detestarne nel contempo le azioni.»

Per amore di Bona credevo a tutto, pregavo spesso e con cuore sincero, aspettandomi che Dio ricompensasse i fedeli e punisse i malvagi. Il duca era onnipotente, le sue guardie del corpo bene armate e pronte a seminare morte tra quanti avessero interferito con i piaceri del loro signore. Che cos'altro potevo fare io, una semplice diciassettenne, se non pregare e offrire a Bona il mio conforto e la mia compagnia?

Però quando si trattava di peccatori che amavano la crudeltà, come il duca e la sua prediletta dal cuore di pietra, Caterina, non mi dimostravo santa come Bona. Nell'animo serbavo odio, non amore. Così quando iniziai a pregare vicino alla duchessa, chiesi a Dio non pazienza o carità, ma vendetta, e che fosse più rapida di quella che era solito esercitare.

Nella mia mente vidi non il Cristo morente o la santa Madre ma il duca, che aveva indotto l'attuale silenzio tendendo la mano alla ragazza e pronunciando in fretta parole dolci, come per placare un animale spaventato. Le diceva che tutte le voci sul suo conto erano menzogne, che in realtà era buono e non voleva farle del male.

Lei, quindici anni al massimo, graziosa e nubile, una vergine di una famiglia rispettabile, era in preda a un folle terrore e desiderava spasmodicamente credergli.

Avrei voluto essere un uomo in grado di maneggiare una spada e avvicinare sua grazia. Immaginavo di accostarmi furtiva alle sue spalle mentre bisbigliava alla ragazza e di por fine al suo crimine con un colpo breve, rapido, vendicatore della mia lama. Invece potei solo sussurrare un Padre Nostro e due Ave Maria prima che Caterina sibilasse affascinata: «Ora stanno passando in camera da letto».

Le urla ripresero; stavolta non erano parole, solo versi animaleschi, scandalizzati. Giunsi con forza le mani finché mi fecero male e cercai di frenare l'immaginazione. Da dietro l'altare provennero colpi attutiti – forse corpi o arti che cozzavano contro le pareti – e un tintinnio di vetro. In sottofondo si udì il suono debole, malvagio di una risata maschile.

Santa Madre, abbi pietà di lei. Signore, che il duca possa sperimentare la giustizia.

«Perché non l'aiutate?» domandò Caterina. Nella sua voce non c'erano ansia o frustrazione, ma una caparbia insistenza. «Le sta facendo del male, dopo tutto. Di certo Dio non vuole che ve ne stiate in ozio.»

«Siamo donne e molto più fragili degli uomini. Se non accorrono in nostro aiuto, possiamo solo affidarci alla bontà di Dio», rispose Bona senza sollevare la testa.

Caterina torse disgustata un angolo della bocca. «Solo un vigliacco aspetta l'intervento di Dio.»

Infuriata dalla sua aggressività, mi voltai di scatto verso di lei. «Se è così, madonna, allora perché non fermate vostro padre? Voi siete la sua preferita: persuadetelo. Salvatelo dal peccato e difendete la fanciulla.»

Senza scostare l'orecchio dalla porta, Caterina mi fece la lingua. Bona, sempre assorta in preghiera, non se ne accorse.

«Dite tutte delle sciocchezze», affermò lei. «Prima sostenete che mio padre pecchi. Poi che Dio lo abbia scelto per governare e che pertanto la sua volontà vada rispettata. Be', la sua volontà è giacere con donne giovani e belle. Perciò dov'è il peccato? E se è peccato, allora perché Dio avrebbe una così scarsa facoltà di giudizio da consacrarlo duca?»

Bona non aprì gli occhi, ma dietro il velo una grossa lacrima le spuntò nell'angolo dell'occhio e le scese sulla guancia. Non era da lei mettere in dubbio Dio o il marito. «Se non hai intenzione di pregare per tuo padre», disse con voce roca e spezzata dal dolore, «allora prega almeno per la giovane.»

«Il fatto è», replicò Caterina, «che un duca può fare tutto ciò che vuole.»

Voleva aggiungere altro ma le sue parole furono coperte dalle urla di un uomo provenienti dalla direzione della stanza dei conigli: «Duca! Duca! Vostra grazia!» La sua voce stridula, nasale fu ben presto seguita da altre e attutita dal clamore di una zuffa.

Affascinata, Caterina si precipitò in corridoio per conoscere la causa del trambusto. Nel giro di un minuto tornò spaventata nella cappella e cadde in ginocchio davanti all'altare, lontano da Bona.

Un rumore di stivali risuonò sul pavimento di pietra del loggiato; un attimo dopo tre uomini col mantello e la spada sguainata si stagliarono sull'ingresso ad arco della cappella. Uno molto alto con due spalle massicce entrò. Vedendo la porta interna che conduceva agli appartamenti del duca, provò la maniglia, scoprì che era chiusa e fece un cenno agli altri che si gettarono sulla porta per abbatterla.

In preda alla vergogna, Bona si voltò dall'altra parte.

Nel frattempo l'uomo alto dai capelli castani scuri e dritti, divisi a metà da una riga e lunghi fin quasi alle spalle, si inchinò davanti a noi. «Mie buone signore», esordì raddrizzandosi, «vi porgo le mie più profonde scuse per avervi disturbate in preghiera e aver infranto la pace nella casa di Dio, ma una persona del vostro sesso è in pericolo. Vi prego di pazientare mentre ci adoperiamo perché la questione possa concludersi in modo lieto.»

Parlava in toscano e dalla dizione si capiva che aveva ricevuto un'istruzione riservata alle classi più elevate, eppure aveva una voce curiosamente nasale. Aveva tra venti e i trent'anni, ma era difficile a dirsi perché aveva un volto molto strano. La mascella era quadrata e il

mento prominente, tanto che quando parlava il labbro inferiore sporgeva e quello superiore scompariva. Il che non sarebbe stato grave se non si fosse associato a un naso enorme, piatto all'altezza del dorso dove si congiungeva con le sopracciglia, ma piegato in modo inquietante più in basso. La punta era insolitamente lunga e inclinata. Mi ricordava un ritratto di creta che avesse atteso troppo la cottura e iniziato a sciogliersi. Sarebbe potuto apparire stolto o irrimediabilmente brutto se non fosse stato per la rara intelligenza dello sguardo e per quella grazia disinvolta e sicura.

Rimasi immobile, feci riluttante un inchino e con tutta la furia che osavo mostrare a un nobile risposi: «Avete disturbato la mia signora in preghiera, signore. E violato la santità della cappella».

Guardai in modo esplicito i suoi compagni ansanti che avevano tentato invano di abbattere la porta. Indossavano come lui mantelli invernali nuovi bordati di martora sulle maniche e attorno al collo.

«Non sono un signore», replicò angosciandosi nell'udire che le urla si erano trasformate in gemiti attutiti. «Solo un uomo comune che cerca di aiutare in un'emergenza. Vi chiedo perdono in quello che deve essere sicuramente un momento difficile per tutte voi. Ma nessun altro in questo palazzo sente che una signora ha bisogno di aiuto?»

Bona chinò la testa, ancora troppo mortificata per parlare. Caterina rimase in ginocchio ma scrutò l'uomo al di là della duchessa, curiosa di vedere gli effetti dell'inatteso sviluppo. Prima che questi potesse aggiungere altro, un basso gemito si levò da una stanza distante al di là della porta, seguito da un singhiozzare disperato.

All'udire quel suono il volto forte, semplice del presunto uomo comune si torse per la pietà. Scostò i compagni e si gettò di spalla contro la porta con tutte le forze. Il legno spesso, robusto vibrò soltanto. Anziché andarsene in preda alla frustrazione, bussò con l'elsa della spada corta.

«Vostra grazia! Vostra grazia!» gridò con tono allegro per blandirlo. «Sono io, il vostro ospite segreto, appena arrivato per apprezzare la vostra leggendaria ospitalità. Permettetemi di ripagarla in piccola parte offrendo alla giovane signora una scorta fino a casa.» Quando non ebbe risposta, aggiunse con tono lieve: «Sono determinato, vostra grazia. Aspetterò davanti a questa porta e i miei compagni davanti all'altra finché non l'avremo».

Detto ciò, si voltò verso i suoi e indicò in direzione della stanza dei conigli. Loro capirono e se ne andarono all'istante, mentre lui restò con l'orecchio accostato alla porta.

Passò un lungo istante in cui Bona si ricompose. Si fece il segno della croce, si alzò e si rivolse all'uomo. Al suo fianco, anche Caterina si alzò e osservò incantata la scena.

«Vostra magnificenza», esordì dolcemente, lentamente Bona, come sempre padrona di sé, anche se io sapevo che aveva il cuore in pezzi. «Il mio signore il duca mi ha informata di effettuare i preparativi per l'arrivo di un ospite, ma non mi ha detto che si trattava di voi. Temo di non potervi ricevere in modo adeguato in questo momento, date le spiacevoli circostanze.»

Lui la scrutò attentamente e fece accigliato un passo verso di lei, poi all'improvviso sgranò gli occhi e rimase a bocca aperta. «Vostra grazia!» esclamò con un tono sommesso per l'imbarazzo e le guance rosse. «Oh, mia signora duchessa!» Incurvò le spalle e rimase in quella posizione mentre proseguiva. «Non posso... non avrei mai... Vostra grazia, vi chiedo perdono per la mia brutale sconsideratezza! Il buon senso mi ha di nuovo abbandonato. Se vi avessi riconosciuta, sarei stato molto più discreto.»

Plaudii al suo desiderio di salvare la giovane affranta, ma non potevo perdonare l'umiliazione a cui aveva appena sottoposto Bona; la collera s'impossessò d'un tratto della mia lingua. «Come avete potuto non riconoscere la duchessa, mio buon signore, quando si trovava proprio davanti a voi? È una debole scusa per una simile villania!»

Bona mi si avvicinò e mi prese per il gomito. «Dea», disse a voce molto bassa. «Vede poco. Ora anche tu ti dovrai scusare.»

Caterina ridacchiò alle nostre spalle. Guardai ammutolita sua magnificenza e lui ricambiò il mio sguardo.

«Dea», disse con vaga sorpresa e nel suo sguardo vidi un lampo di curiosità. Pronunciò il mio nome come se gli fosse familiare.

Prima che potesse aggiungere altro, ci voltammo tutti a un rumore di passi che si avvicinavano alla porta dello spogliatoio del duca e allo stridio del catenaccio che scorreva. La porta si socchiuse. Sua magnificenza accostò l'orecchio e ascoltò le istruzioni che gli venivano sussurrate da un servitore personale del duca. Fece un brusco cenno per segnalare che aveva capito e la porta si richiuse.

Sua magnificenza si girò allora verso Bona e si inchinò per congedarsi. «Vostra grazia, vi porgo ancora le mie scuse. Quando ci incontreremo domani, vi saluterò come si conviene e mi adopererò in ogni modo per fare piena ammenda.»

«Quando ci incontreremo domani o in qualsiasi altro giorno, caro Lorenzo», rispose con voce flebile Bona, «non parleremo di questo.»

«D'accordo», replicò lui, poi salutò con un cenno Caterina e infine me. «Signore», affermò energico. Un attimo dopo era scomparso. Ascoltai il rumore dei suoi passi sul loggiato mentre si dirigeva alla stanza dei conigli.

Come chiunque in Italia, avevo sentito vari racconti su Lorenzo il Magnifico. A vent'anni, dopo la morte del padre, era di fatto salito al potere a Firenze. Lo avevo visto di sfuggita una sola volta nel 1469, quando avevo nove anni e vivevo a casa di Bona solo da uno. Insieme ad altri quattro illustri governanti Lorenzo de' Medici era stato padrino al battesimo di Gian Galeazzo nel Duomo di Milano. A differenza di noi, umili mortali, possedeva un'intelligenza, una sicurezza e un fascino tali da potersi rivolgere schiettamente al duca senza provocarne l'ira e il duca, che abusava d'abitudine della famiglia, delle dame di corte, della servitù e dei suoi pari, lo trattava con rispetto.

Quando Lorenzo ebbe lasciato la cappella, Bona si girò verso di me con gli occhi colmi di lacrime. «Dio ha certamente risposto alle nostre preghiere inviandolo per aiutare la fanciulla... e per insegnarmi l'umiltà.»

«Sicuro», convenni con dolcezza, per quanto non credessi affatto che dopo otto anni di matrimonio con Galeazzo Sforza Bona avesse conservato un briciolo d'orgoglio. Ma ero grata a Lorenzo per aver tentato d'intervenire.

«Prendi Caterina con te», mi ordinò, «assicurati che raggiunga i suoi appartamenti e vi resti. Sei libera di fare ciò che preferisci finché non ti chiamerò.»

«L'affiderò alla governante, poi tornerò se lo desiderate», risposi piano. Vedevo che la duchessa aveva bisogno di conforto. È difficile accettare che il proprio marito sia un mostro, ancora di più lo è tollerarne la mostruosità in presenza di altri.

Senza guardarmi, Bona scosse la testa e all'improvviso capii: la comparsa di Lorenzo aveva tanto disonorato la mia signora che non era più in grado di frenare le lacrime. Mentre conducevo fuori Caterina, si

inginocchiò di nuovo davanti all'altare. «Per favore, chiudi la porta alle tue spalle», disse prima di riprendere a pregare.

Obbedii lasciandola piangere in privato.

Nel momento stesso in cui mettemmo piede nel loggiato Caterina mi sfuggì. Si girò verso l'ala degli uomini e maledicendo le gonne lunghe da donna adulta, le sollevò e partì quasi di corsa verso la stanza dei conigli. Io ero più alta e avevo un passo più lungo, perciò l'afferrai facilmente per un gomito.

Lei cercò di liberarsi ma la tenni con forza, la feci girare e la trascinai con me verso l'ala delle donne.

«Puttana!» sbottò. «Lo dirò a mio padre!»

«Che eseguo gli ordini della duchessa?» Tacqui. «Che cosa direbbe vostro padre se vi vedesse nella stanza dei conigli?»

Caterina non replicò, mi seguì in silenzio nel loggiato verso gli appartamenti di Bona dove i servitori erano riusciti a disperdere il fumo e a chiudere le finestre, anche se l'odore di lana e di pinoli bruciati permaneva. Accanto a essi, nell'ala nordorientale, c'erano gli appartamenti del piccolo Gian Galeazzo e di Ermes, subito dopo la camera più settentrionale dell'ala delle donne, la stanza rosa, così chiamata perché le pareti erano tappezzate di seta rosa moiré. Fungeva da stanza per le figlie di Bona, Anna di cinque mesi e Bianca Maria di quattro anni, già promessa in sposa al primo cugino, Filiberto, duca di Savoia. Al di là di essa si trovava la stanza di Caterina. La lasciai lì e informai la governante dell'ordine di Bona, sapendo che la caparbia figlia del duca sarebbe probabilmente scappata nell'istante stesso in cui me ne fossi andata.

Non m'importava. Proseguii verso sud nel loggiato infinito dell'ala femminile con i suoi dipinti murali a grandezza naturale dei famigliari di Bona, ritratti sullo sfondo di un giardino estivo. Accanto agli appartamenti della duchessa c'era un dipinto di lei seduta che guardava fiera il piccolo Gian Galeazzo che teneva in braccio. Era attorniata dalle dame di corte: la zia del duca, Elena del Maino, Emilia Attendoli, che aveva servito la madre del duca Galeazzo, e la figlia di Emilia, Antonia. Più in là il dipinto più recente ritraeva Ermes che porgeva alla sorellina Bianca Maria una mela raccolta da un albero mentre Caterina, raffigurata a dieci anni, induceva uno dei suoi adorati levrieri a sedersi per avere un boccone di cibo.

Il mio ritratto, come del resto il mio asse ereditario, non compariva da nessuna parte.

Arrivai infine alla porta aperta della biblioteca, nella torre d'angolo sudovest. Lì il pavimento di pietra semplice diventava di marmo bianco venato di grigio e il soffitto era alto tre piani. Non c'erano pitture murali: le ampie pareti erano rivestite di alti scaffali di quercia. Sull'ultimo erano conservati mucchi di pergamene avvolte da broccati, damaschi o velluti. Nonostante il suo disinteresse per la letteratura, il duca possedeva una collezione inestimabile. Aveva addirittura una copia dell'Eneide commentata dal Petrarca in persona. Per questa ragione tutte le opere erano legate agli scaffali da catenelle d'argento.

C'erano solo tre persone nella sala: il bibliotecario e due giovani monaci della vicina certosa. Incapace di lasciare incustodito il suo regno, ma nello stesso tempo ansioso di ritirarsi ora che il sole era tramontato, il bibliotecario si accigliò quando entrai. Lo ignorai sapendo che me ne sarei andata ben prima dei monaci, intenti a osservare un manoscritto con aria riverente.

Li superai e mi diressi alla scala interna pensando di salire fino al terzo piano, da cui avrei potuto guardare l'orizzonte meridionale verso Roma, in cerca di segni di mio marito.

Mentre mi avvicinavo al pianerottolo, un movimento dall'altra parte della finestra attirò la mia attenzione. Sulla sponda del fossato vicino all'ingresso del castello due gentiluomini si trovavano accanto a un servitore che teneva le redini dei cavalli in una mano e una lampada nell'altra. Nel debole fascio di luce alcuni fiocchi di neve scendevano volteggiando verso il suolo.

Mi fermai a guardarli. Non riuscivo a distinguerne i volti, ma riconobbi la corporatura di uno: Carlo Visconti, un gentiluomo di corte moro, membro del consiglio di giustizia di Milano. Portamento e gesti indicavano che era in preda a una violenta emozione. Vicino a lui c'era un uomo più anziano dai capelli bianchi che sarebbe potuto essere suo padre.

Dal castello si stava avvicinando un terzo uomo che portava una giovane donna semisvenuta. A quella vista il più anziano si batté il petto, poi spalancò le braccia. Il terzo uomo porse delicatamente la giovane al padre.

Visconti non fu tanto conciliante. Sguainò la spada e balzò verso l'uomo che aveva consegnato la giovane. Questi reagì facendo un grande passo indietro e allargando quindi le braccia in un gesto di pace.

Per diversi secondi nessuno si mosse. Immaginai stessero parlando. Visconti rinfoderò d'un tratto la spada e si accasciò in preda al dolore. L'uomo che aveva minacciato avanzò e gli posò una mano sulla spalla. Mentre lo faceva entrò nella luce della lampada. Guardai Lorenzo il Magnifico che gli teneva la mano sulla spalla, posava l'altra su quella del padre e diceva qualcosa. Dopodiché infilò una mano in tasca e porse con discrezione una borsa a Visconti. Questi se la mise sconvolto in tasca senza discutere.

La neve si infittì e indusse il padre a salire a cavallo. Si allungò verso la figlia, instabile sulle gambe. Per metterla in sella dovettero intervenire sia Visconti sia Lorenzo. Visconti e il servitore montarono infine sul cavallo restante. Visconti si fermò quel tanto da inchinarsi a Lorenzo, che ricambiò prima che i tre si allontanassero al galoppo sul ponte levatoio.

Restai alla finestra mentre Lorenzo si girava con il vento che gli gettava i capelli scuri sul volto. Lo osservai mentre rientrava cupo nel castello. All'ingresso si fermò a guardare verso la finestra della biblioteca. A guardare me, come se – per quanto fosse impossibile, data la sua debole vista – mi avesse notata là dietro, in piedi.

2

Quella notte nevicò. Al mattino le nubi erano scomparse lasciando un cielo azzurro e una distesa bianca sconfinata che brillava al sole. Il freddo era ancora pungente ma il vento era cessato. Era un buon giorno per viaggiare, mi disse raggiante Bona e mi assicurò che tempo due giorni Matteo sarebbe tornato a casa.

Sorrisi debolmente alla sua esultanza, malgrado l'ansia non si fosse placata. Mi ero svegliata con lo stomaco tanto chiuso che non ero riuscita a fare colazione. Pregai invece con fervore insieme a Bona nella cappella: «Signore, proteggi il tuo servo Matteo da Prato e riportalo sano e salvo a casa da me. Vergine Benedetta, Madre di Dio, difendi mio marito dal male. San Cristoforo, patrono dei viaggiatori, proteggilo...»

Dopo indossai il mantello pesante e scesi di sotto nel passaggio che conduceva in giardino, dove i taglialegna avevano impilato i rami dei sempreverdi in mucchi alti fino alle mie spalle. Ne presi diversi tra le braccia e avanzai cauta sul pavimento scivoloso del loggiato aperto. Dall'altro lato una vecchia domestica stava spazzando la neve con una scopa mentre il marito, più gracile, la seguiva spargendo cenere sulle pietre da un secchio.

La stanza di Matteo, situata al primo livello, proprio sotto la camera da letto del duca, si trovava a due porte dal passaggio che conduceva in giardino. Solo i funzionari di grado più elevato di Galeazzo erano alloggiati al piano superiore insieme alla famiglia ducale. Il suo segretario e braccio destro, Cicco Simonetta, aveva il privilegio di vivere accanto all'appartamento del duca, più vicino ancora di Bona. Come riconoscimento per la sua lealtà e la sua intelligenza, Matteo era stato tuttavia ricompensato con una delle stanze migliori al piano inferiore.

Mi fermai all'ingresso destreggiandomi con quel carico profumato per estrarre la chiave dalla tasca del mantello. Come il suo diretto superiore, Matteo teneva la sua stanza sempre chiusa; il duca affidava tutti i suoi segreti di stato a Cicco, che a sua volta ne riferiva alcuni a mio marito. In questi tempi pericolosi un principe era abbastanza accorto da scrivere in codice tutta la corrispondenza che non voleva fosse letta da altri all'infuori del destinatario. I messaggeri non erano sempre affidabili. Il duca aveva promosso Cicco a un ruolo di grande potere per il talento naturale che dimostrava nell'arte dei codici e Cicco aveva promosso mio marito per la capacità che aveva di creare e memorizzare codici difficili da decifrare. Matteo era in grado di guardare una lettera in latino o in vernacolo e di trascriverla in codice in pochi minuti, fatto questo inaudito. Dopo aver trascorso sette anni a impratichirsi nelle attività più confidenziali del duca, era stato mandato a Roma quale inviato minore. Vi era stato una volta in primavera, prima che ci sposassimo, e sarebbe presto tornato dalla seconda visita. Non gli facevo domande ma ero orgogliosa: ero sicura che trattasse con i membri del Sacro collegio, forse persino con il papa stesso.

La neve che si scioglieva aveva gonfiato la porta di legno; anche dopo aver girato la chiave non si mosse finché non le diedi un forte calcio. Quando si fu aperta, posai un ramo per terra e mi pulii i piedi su

di esso, poi la chiusi e sparpagliai il resto dei rami profumati sul pavimento di pietra.

Matteo era partito quasi due mesi prima ma la stanza recava ancora il suo odore, d'acqua di rosmarino e di sapone all'olio d'oliva, di pergamena e di inchiostro ferrogallico. L'odore indescrivibile del corpo di un uomo. La stanza era gelida, il caminetto non veniva acceso da molto. Quel mattino avevo detto a Dio che avrei messo da parte il persistente timore per la sua incolumità, certa che le mie preghiere sarebbero state ascoltate. A riprova della mia convinzione, avrei compiuto un atto di fede e acceso il fuoco in modo che la stanza fosse accogliente per il suo arrivo.

Il giorno prima avevo messo la legna nel caminetto usando strategicamente corteccia di ginepro come esca. Presi la scatola dell'esca dalla cappa del camino, recuperai l'acciarino e la pietra focaia. Dovetti fare diversi tentativi prima di produrre una scintilla in grado di accendere il fuoco. Mi accovacciai e iniziai ad attizzarlo ripensando al mio strano matrimonio.

Le altre donne mi giudicherebbero fin troppo fortunata. Pur senza sangue nobile e una famiglia in vista, Matteo era riuscito a sfruttare la sua intelligenza e a conquistarsi una posizione ammirevole. Inoltre era alquanto piacente, più alto di gran parte degli uomini con gli arti lunghi, anche se troppo sottili, i capelli dritti e folti di un color castano ramato tanto scuro da sembrare nero dopo il tramonto. Li portava corti, spesso nascosti sotto un berretto di feltro rosso aderente come quello indossato da Cicco. Aveva una pelle chiara, che si era tuttavia scurita durante i viaggi, gli occhi di un nocciola chiaro, trasparente, uno sguardo pensieroso e calmo. Aveva labbra turgide e belle, malgrado quello superiore recasse la cicatrice di un incidente d'infanzia. Parlava in modo dolce e sempre gentile. Di tanto in tanto, quando era stanco o se ne dimenticava, riaffiorava il suo accento toscano.

Nei sette anni passati alla corte del duca Galeazzo non era mai stato lontano da me. In vacanza, ai pranzi all'aperto, durante i giochi estivi nel cortile o a caccia, Matteo era sempre riuscito a restare in mia compagnia. Sembrava conoscere molto dei fatti specifici della mia vita e si era sempre interessato a me, soprattutto ai miei studi. Voleva sapere se Bona fosse buona con me o Caterina sgarbata, quali fossero le mie materie e i miei passatempi preferiti, quali libri avessi letto. Io rispondevo a mia volta con delle domande e appresi che era di Firenze

o meglio, dell’ospedale degli Innocenti, l’orfanotrofio più grande della città.

«Sono cresciuto lì», disse, «ma sono stato salvato in gioventù da un protettore. Fui istruito dai monaci di San Marco a Firenze. Quando crebbi, andai all’università di Pavia, dove Cicco mi reclutò.»

«Allora non avete nessuno a Firenze?» chiesi. «Nessun protettore? Nessuna famiglia adottiva da cui tornare?»

Lui fece per rispondere, poi si bloccò e piegò le labbra in un sorriso. «Nessuno. Ma ho molti cari amici.» Esitò per un istante. «Vi piacerebbe. Là non c’è la paura che c’è qui...» Abbassò all’improvviso lo sguardo rendendosi conto di aver fatto un’affermazione politicamente pericolosa. «Le persone sono più felici e parlano liberamente. Là vivono i migliori artisti del mondo perché i nobili li aiutano.»

«Niente può essere più bello di Milano», risposi decisa. Non avevo mai viaggiato e di conseguenza ne avevo paura. Bona era il mio rifugio.

«Quando vedrete Firenze, cambierete idea», replicò lui.

Non diedi molto peso all’amicizia con Matteo perché il suo interesse per me era garbato e non ossessivo anche se a volte, durante le riunioni della servitù del duca, alzavo lo sguardo e vedevo che mi guardava. Arrossiva sempre e distoglieva lo sguardo.

Forse crescendo fui attratta da lui, ma dati la rigida educazione religiosa ricevuta da Bona e il desiderio di scrollarmi di dosso il peccato dei miei genitori, non avevo alcun interesse per il matrimonio o per i piaceri della carne. Il mondo era un luogo malvagio, terribile e io ero fortunata a essere viva, sotto l’ala pia di Bona. A dodici anni la supplicai di mandarmi in convento ma lei non volle. (Ora sono grata che non l’abbia fatto perché in seguito appresi che, quando era ubriaco, Galeazzo amava far visita di notte ai conventi di suore per rivendicare i privilegi ducali su quelle povere donne.) Feci voto di non sposarmi mai, di rimanere nubile e di servire solo Dio e Bona per tutta la vita. Perciò non mi curai delle attenzioni fraterne di Matteo.

Il duca tuttavia non tenne in alcuna considerazione il mio voto. Quando compii sedici anni, insistette con Bona perché mi maritassi malgrado non avessi una dote, perciò fu impossibile trovare un partito adeguato. Dopo vari mesi, quando capì che la moglie stava volutamente ritardando la questione, annunciò che avrei sposato il marescalco di

Bona, un certo Ridolfo, rimasto vedovo da poco. Ridolfo era un uomo brizzolato con la pancia, totalmente disinteressato alle arti. S'intendeva solo di cani e cavalli, e neanche molto bene perché aveva perso i denti anteriori a causa di uno stallone che non apprezzava le continue frustate. I cani lo disdegnavano per ragioni simili e non dubitavo che la defunta moglie fosse contenta di non godere più della sua compagnia. Già prima che morisse, Ridolfo guardava sempre me e le donne più giovani con sguardi cupidi. A quanto pare, riteneva che la carne morbida delle vergini potesse compensare la mancanza di una dote.

Quando venni a sapere del matrimonio, piansi e supplicai Bona di annullarlo o di lasciarmi fuggire. Lei provava una profonda comprensione per il mio caso, ma non poteva disobbedire al marito. Via via che il giorno delle nozze si avvicinava, divenni sempre più agitata.

A quel punto Matteo andò dal duca e gli chiese la mia mano.

Alle nozze avvenute in luglio, una piccola cerimonia nella cappella ducale a cui assistettero Bona, le sue dame, Cicco e i compagni scrivani di Matteo, il mio sposo era tanto stordito che non riusciva nemmeno a incrociare il mio sguardo. Dopo la cerimonia mi baciò non sulle labbra, come si conveniva a marito e moglie, ma sulla fronte. Al modesto banchetto nella sala della servitù al pianterreno guardò – una volta tanto – tutti tranne me. Quella sera bevve un po' di più e io pure. Evidentemente la sposa non era l'unica a temere la prima notte di nozze.

Andammo nel suo alloggio e trovammo il letto cosparso di petali di rose. La cameriera di Bona mi aiutò a togliermi in fretta i vestiti e mi lasciò con la sola camicia addosso, mentre Matteo se ne stava nascosto dietro le porte aperte dell'armadio e armeggiava con i suoi abiti. Quando Francesca se ne fu andata, salii sul letto, tirai su le coperte e attesi che comparisse mio marito nudo.

Matteo emerse senza il farsetto ma ancora vestito, con la camicia e la calzamaglia. Indicò un tappeto di pelo davanti al caminetto freddo. «Stanotte dormirò là», disse sempre senza guardarmi.

Lo fissai sbalordita. Il pensiero dell'unione sessuale mi aveva lasciata terrorizzata, ma il sacerdote ci aveva dichiarati sposati. Eravamo, a mio avviso, obbligati ad accoppiarci, che lo volessimo o no. «Perché non vieni a letto?»

«Io...» Le sue guance divennero di fuoco. «Dea, non potevo sopportare di vederti costretta ad accettare un matrimonio così

spaventoso, con un uomo crudele ben al di sotto del tuo rango. Ma io...»

«Tu non mi ami», terminai calma. Come avevo potuto fraintendere tutti quegli sguardi di desiderio negli anni? «Lo hai fatto per bontà, naturalmente.»

Lui fece un respiro, raddrizzò le spalle e si sedette accanto a me. Mi prese la mano e alla fine mi guardò negli occhi. «Ti amo più di chiunque altro a questo mondo, Dea. Sono il tuo amico più fidato, ma non potrò mai essere più di questo. Capisci?»

«Sì», dissi. «Allora non ti piacciono le donne.»

Scoppiò in una breve e mesta risata. «Non è affatto così. È... solo una situazione molto complicata. Arriverà presto il momento in cui potrò spiegarti perché dev'essere così. Per il momento ti chiedo di fidarti di me. E un'altra cosa.»

Sollevai un sopracciglio, in attesa.

«Per il bene tuo e mio dobbiamo fingere di aver consumato il matrimonio. È il modo più sicuro. Riuscirai a farlo, Dea, sapendo che ti amo e voglio solo il meglio per te?»

Le sue parole e i suoi occhi erano carichi di compassione. Credetti di percepire una sincera angoscia nel suo tono. Ciononostante, avvampai di rabbia. Mentiva a proposito della sua preferenza per gli uomini, conclusi, perché era un peccato mortale; se lo avessero scoperto, sarebbe potuto cadere in disgrazia e persino morire. Ero peraltro furiosa perché non si fidava a dirmi la verità. Aveva dichiarato che eravamo amici.

Lasciai andare la sua mano, presi il cuscino di piume e lo colpii in faccia con tutta la forza che avevo. Poi mi gettai sul letto, gli diedi la schiena e rimasi lì per alcuni minuti prima che l'indignazione cedesse il posto alle lacrime. Ancor oggi non so perché scoppiai a piangere in modo tanto brusco e violento. Mi sarei dovuta sentire sollevata.

Quando si stese vicino a me e mi cinse le spalle con un braccio, non mi scostai. Passammo l'intera notte così.

Ero ferita nell'orgoglio, ma mi ripresi in fretta. Dopotutto, ora avevo qualcosa che non avevo mai avuto prima: una famiglia, anche se composta solo da Matteo. Per la prima volta appartenevo davvero a qualcuno e lui apparteneva a me. E a differenza delle altre donne non desideravo figli: anzi, pensavo che fosse crudele far nascere un'altra

anima in questo mondo malvagio. Mi piaceva la compagnia di Matteo e decisi di vivere serena con lui senza avere rapporti.

Le decisioni sono un atto così debole.

Credevo che gli avrei voluto bene come a un amico, come a un fratello. Non credevo che sarebbe stato pieno di attenzioni per me, che mi avrebbe riservato ogni giorno tante piccole gentilezze, portato piccoli doni, che si sarebbe rallegrato della mia gioia. Che sarei rimasta stesa nel suo letto a fingere di dormire mentre lavorava fino a tardi sul piccolo tavolo poggiato su cavalletti. Che la luce gli tingesse la pelle d'oro, che gli creasse ombre nelle cavità delle guance e della gola, che gli cospargesse i capelli di scintille ramate.

Di giorno lavorava di sopra nell'ala degli uomini insieme a Cicco e al resto degli scrivani, mentre io passavo il tempo con Bona. La notte lavorava solo, nel nostro appartamento, ai piani più segreti. Ero fiera che Cicco gli affidasse le questioni più delicate e nello stesso tempo infastidita dal fatto che lo caricasse di lavoro. Matteo era discreto: non parlava mai di lavoro né lasciava le carte dove potessi vederle. Talvolta leggeva, per la maggior parte del tempo scriveva in continuazione. Quando terminava, raccoglieva i documenti e li riponeva in un vano nascosto del rivestimento di legno che chiudeva a chiave. Portava questa al collo, appesa a un laccio di cuoio.

Una volta gli passai vicino mentre lavorava al tavolo e non distolsi lo sguardo in tempo. Scorsi un codice scritto nella sua grafia regolare. Era un'invenzione splendida, un arazzo di numeri, caratteri latini e simboli matematici elegantemente concatenati senza spazi né segni di punteggiatura. Mi sforzai di dimenticare ciò che avevo visto ma era impossibile. Anch'io, come Matteo, ero brava a tenere i segreti. Solo Bona, che mi aveva insegnato a leggere e scrivere, sapeva la verità: che quando vedevo qualcosa di scritto nella mia lingua madre, in francese o in latino, non lo dimenticavo più. Era scandalizzata che Dio avesse conferito a una donna un dono tanto inutile. Su sua insistenza tenni dunque segreto il mio talento.

Lo avevo nascosto anche a Matteo, perché mi confortava averlo lì mentre mi addormentavo. Non volevo pensasse che fossi troppo curiosa.

Poco dopo le nozze, mi svegliai una notte e trovai la lampada con una luce azzurrognola che scoppiettava e Matteo ancora sulla sua sedia. Aveva riposto il lavoro e se ne stava seduto dritto con le braccia lungo i

fianchi. Aveva gli occhi chiusi, il volto rilassato e gli angoli delle labbra leggermente piegati verso l'alto in un sorriso beato. Sta sognando, pensai, e mi mossi con l'intenzione di alzarmi e di condurlo a letto ma nell'istante stesso in cui lo feci, aprì gli occhi. Era perfettamente sveglio.

«Credevo dormissi», esclamai sorpresa.

«Stavo solo riflettendo», rispose come se fosse una spiegazione sufficiente. Aveva uno sguardo intenso e pieno d'affetto. «Se non ti spiace vorrei continuare ancora per un po'.»

«Fa' pure.» Mi girai dall'altra parte ma non riuscii a riaddormentarmi. Continuavo a pensare all'espressione sul suo volto.

Nei miei confronti Matteo era paziente, nei confronti di chiunque altro gentile. Lo vidi in collera soltanto una volta, una sera in cui il suo superiore, Cicco, aveva aperto con un calcio la porta della nostra camera e lo aveva trascinato dentro. Quando cadde pesantemente a terra, urlai e corsi da lui. Aveva il labbro superiore spaccato e sanguinante, l'occhio sinistro gonfio e chiuso. Gli cinsi le spalle con le braccia e lo misi a sedere. Tremante di rabbia, mi scostò e cercò di rimettersi in piedi, ma Cicco avanzò rapido nella stanza e con un calcio lo stese di nuovo.

«Idiota!» abbaiò questi. Aveva quarant'anni più di Matteo e i capelli grigi, ma era dritto e robusto come una quercia. «Hai intenzione di farti uccidere? Resta qui e caccia la testa nell'acqua fredda finché non riuscirai a pensare con lucidità!»

Dopodiché si girò e se ne andò sbattendo la porta alle sue spalle.

Mi presi cura di Matteo e lo ripulii dal sangue. Aveva un dente anteriore scheggiato, il labbro superiore spaccato nello stesso punto della cicatrice dell'infanzia e la pelle delicata attorno all'occhio tutta livida. Gli chiesi con tatto la ragione dello scontro, ma per diverse ore Matteo non riuscì a parlare tanto era agitato. Immaginai avesse visto una donna trascinata lungo il loggiato e avesse cercato di intervenire. Dopo tutti quegli anni trascorsi a lavorare per il duca, avrebbe dovuto sapere come andavano le cose.

Quella notte non parlammo. Lo aiutai a svestirsi, gli scostai le coperte, ma non volle andare a letto. Né prese le carte per lavorare. Rimase invece seduto al tavolo a fissare dritto davanti a sé il rivestimento in legno.

Era passata da tempo la mezzanotte quando mi svegliai e vidi che la lampada ardeva ancora. Matteo era sempre seduto sulla sedia. Aveva gli occhi chiusi – quello gonfio aveva assunto ora un inquietante color porpora – e un'espressione se non beata, quantomeno serena.

«Cosa fai su quella sedia?» gli chiesi piano.

Lui fece un profondo respiro ed espirò con un lieve fremito. «Cerco», disse, «di vedere le cose come sono davvero.»

Nel suo tono c'era una nota sorprendentemente ottimistica. Mi avvicinai scalza e spensi la lampada, poi lo condussi a letto. Dormì con il braccio attorno alle mie spalle. Non parlammo più dello scontro con Cicco, ma giorno dopo giorno vidi il gonfiore del labbro superiore diminuire e lasciare il posto a una cicatrice ancor più grossa della prima.

I mesi del nostro matrimonio passarono in fretta. Luglio se ne andò e arrivò agosto. In ogni giorno di festa, a ogni cerimonia di nozze io e Matteo sedevamo vicini e ballavamo, raggianti come neosposi. Arrossivamo alle battute sui rapporti coniugali che di certo apprezzavamo e io rispondevo con sorrisi e scrollate di spalle alle domande sull'arrivo di un bambino.

Iniziai a innamorarmi. Non ne avevo l'intenzione, credevo che nessun uomo potesse essere buono come Bona, né altrettanto gentile, né in grado di anteporre le mie esigenze alle sue. Biasimavo Matteo per i sentimenti che provavo. Non sarei arrivata ad amarlo tanto se non mi avesse guardata con autentico affetto e, dopo averlo osservato attentamente, capii che non preferiva gli uomini.

Allora che cosa lo teneva lontano dalle mie braccia?

A fine agosto provai con piccoli gesti d'affetto. Quando l'intera corte festeggiò la fine dell'estate con un pranzo all'aperto, lo tenni per mano dopo il termine delle danze e lo portai allo stagno ai confini del parco di caccia del duca. La luna si stava ingrossando e si rifletteva nelle acque scure, immobili. Attirai la sua attenzione verso l'alto, sul cielo scintillante e indicai un gruppetto di stelle.

Condivisi allora con lui qualcosa che non avevo mai rivelato a nessuno. Qualcosa che sapevo che Matteo avrebbe capito.

«Vedi quelle stelle.» Indicai il cielo. «E quelle nubi sottili tra di esse. Insieme formano il numero quattro capovolto.»

Matteo le osservò e mi scrutò attentamente. «È vero», rispose.

«È un uomo, vedi? È capovolto: ha una gamba piegata e incrociata sull'altra, dritta, a formare il numero quattro.»

«L'Impiccato», sussurrò. Non riuscii a interpretare il suo tono.

«Be', forse», dissi smettendo di focalizzare lo sguardo e lasciando vagare l'immaginazione. «Forse, se qualcuno gli mettesse una corda alla caviglia e lo appendesse con la testa all'ingiù, e lui piegasse un ginocchio... Matteo, quell'uomo sei tu.»

Lo guardai per vedere la reazione. Pensavo sorridesse e lo ritenesse un piccolo scherzo dettato dalla fantasia. Invece mi studiava con la stessa intensità che riservava ai codici.

«Che cosa significa?» chiese.

Guardai di nuovo l'Impiccato e mi sentii pervadere da un improvviso terrore. Stavano per accadere cose molto brutte ma avrebbero portato un bene enorme. Un bene che Matteo avrebbe approvato con gioia.

«Stanno per verificarsi dei cambiamenti», risposi sincera. Non riuscivo a dire che sarebbero stati insopportabilmente duri.

Era una sera calda ma mentre parlavo si alzò un vento leggero. Lui ebbe un brivido e si ricompose.

«Quanto spesso vedi quei... segni, Dea?»

«Sono dappertutto», risposi rincuorata dal fatto che non mi schernisse. «Io li noto più spesso di altri. Ma sono sempre veri.» Esitai. «Bona direbbe che sono opera del diavolo.»

«Bona si sbaglia», rispose più rapidamente di quanto, penso, volesse perché si bloccò e rimase in silenzio per un istante. «Ne hai parlato con qualcun altro?»

«Con nessuno. Spero capirai.»

«Ed è così. Ma non devi parlarne con Bona né con chiunque altro.» Tacque. «Non sono opera del diavolo. Alcuni però credono di sì e questo li rende un argomento difficile da affrontare. Hanno ucciso persone per meno.»

«Ne parlerò solo con te.»

«Ti sarei grato... se vedessi qualcosa che ritieni debba sapere.» Il suo tono si fece più caloroso. «Devi essere te stessa, Dea, non devi mai soffocare un simile talento. Solo tu e io però dobbiamo saperlo.»

Sorrisi, lieta che io e mio marito condividessimo un segreto.

Alzò di nuovo lo sguardo al cielo. Approfittai del momento per accostare la mano alla sua guancia calda. Mi sorrise ma quando vide lo sguardo nei miei occhi si allontanò e tornò dagli altri.

Non mi lasciai tuttavia scoraggiare facilmente. Le mie caste effusioni al risveglio e al momento di coricarci si spostarono dalle guance alle labbra. Facevo commenti sul suo bell'aspetto, sulla mia grande fortuna ad averlo come marito, sulla mia costante gratitudine per la sua bontà. Quando lavorava troppo, fin oltre la mezzanotte, andavo da lui, gli posavo la guancia sulla spalla e lo supplicavo dolcemente di raggiungermi a letto. Desideravo e nel contempo temevo il suo tocco.

In ogni occasione venivo rimproverata in modo delicato, sottile. Matteo evitava i miei baci voltando gentilmente la faccia dall'altra parte e allontanava la mano dalla mia quando gliela stringevo troppo a lungo. Un giorno all'inizio di novembre, mentre si sedeva al tavolo e io, in camicia da notte, attizzavo il fuoco, gli chiesi al di sopra della spalla: «Sarebbe tanto spaventoso se vivessimo davvero come marito e moglie?»

Dal suo lungo silenzio capii la risposta. Guardai umiliata le fiamme, nascondendo a fatica le lacrime.

«Io ti amo, Dea. Ma non sarà mai in quel modo», rispose con dolcezza dopo un po' e tacque. «Tra qualche giorno partirò per Roma. Cicco mi ha chiesto di andarci per conto del duca. Forse quando tornerò potrò spiegarti ogni cosa. Forse dopo potremmo andare insieme a Firenze a incontrare alcuni amici.»

«Firenze!» mormorai brusca. «Che cos'ha a che fare Firenze con tutto questo?»

Lui assunse un'aria afflitta. «Se capissi, Dea, non saresti in collera. Ti prego, fidati di me ancora per un po'.»

Non dissi nulla ma smossi infuriata il fuoco con l'attizzatoio e andai a letto imbronciata. Alla fine mi stancai di autocommiserarmi e mi addormentai.

Alcune ore dopo mi svegliai nel cuore della notte. La stanza era buia; l'unica finestra era chiusa e Matteo aveva spento la lampada ma non si era steso accanto a me. Camminava scalzo sul tappeto e sulle pietre con passo lento e leggero, gesticolando nell'oscurità. A mano a mano che gli occhi si abituarono al buio, lo vidi fermarsi davanti alla parete sud e fare un gesto ampio, complicato, poi udii un mormorio

lievissimo, quasi impercettibile eppure stranamente autoritario, uscirgli dalle labbra.

Fece un quarto di giro verso ovest e ripeté il gesto. Quando fu rivolto verso la parete nord, supposi che stesse disegnando le stelle in aria e collegandole con un cerchio.

A quel punto mi si rizzarono tutti i capelli in testa: stelle e cerchi appartenevano al mondo della magia e Bona mi aveva inculcato che quelle cose erano opera del diavolo. Eppure solo una parte di me si spaventò, l'altra era molto interessata e persino confortata, perché il cerchio di Matteo abbracciava l'intera stanza, tra cui il letto su cui ero stesa. Come lui ero protetta da qualsiasi male si celasse al di là.

Nell'oscurità mio marito non invocò i demoni, non richiamò i morti. Rimase invece nel centro del cerchio, ai piedi del letto, allargò le braccia e alzò il viso al cielo invisibile. Stava pregando, conclusi.

Il mattino dopo non gliene parlai né menzionai l'episodio nei giorni seguenti, nonostante la notte avesse continuato a disegnare le stelle. Mentre preparavo i bagagli per il viaggio a Roma, si fece sempre più pensieroso. Sentivo a momenti che stava per rivelarmi un grande segreto ma qualcosa lo tratteneva.

Mattina e sera pregavo accanto a Bona in cappella. «Che le azioni di Matteo possano essere buone, non malvagie. Che io possa amarlo, proteggerlo.»

Partì per Roma un giorno gelido di novembre, all'alba. Non mi permise di accompagnarlo alle stalle anche se era presto e Bona non mi aspettava prima di un'ora. Si voltò, indossò il pesante mantello di lana e il berretto e si bloccò quando tentai di seguirlo fuori dalla stanza.

«Dea», disse, «lasciami andare ora, in fretta.» Con mia sorpresa mi strinse con forza le mani e mi studiò in volto, come se pensasse di trovarvi qualcosa d'insolito. Aveva uno sguardo tanto luminoso, tanto pieno d'affetto che credetti volesse baciarmi ardentemente sulle labbra.

«Sbrigati», convenni. «Non amo gli addii.» Chiusi gli occhi e mi protesi, desiderosa del bacio.

Che non arrivò. Lasciò andare brusco le mie mani e quando riaprii gli occhi, stava prendendo qualcosa che portava al collo. Se lo sfilò e me lo porse. Lo fissai per un istante mentre penzolava dalle sue lunghe dita.

Una minuscola chiave nera, appesa a un laccio di cuoio. La guardai stupita.

«Usala», disse, «in caso d'emergenza.»

«È dello scomparto nel muro dove tieni le carte», osservai incredula.

Lui annuì.

«Perché non la dai a Cicco?»

«Perché quelle carte non sono per Cicco», rispose in un modo che mi fece venire la pelle d'oca. «Né per altri, ma per te, e solo in caso di emergenza.»

«Non ci saranno emergenze», lo ammonii severa mentre prendevo la chiave e me la mettevo al collo. Quell'affermazione aveva scatenato in me una valanga di domande angosciose: Se non lavori per Cicco, allora per chi? Perché? Che genere di carte sono? Ma non gliene feci neanche una. Lui era in piedi sulla porta con il mantello addosso, pronto a partire. «Te la restituirò quando tornerai a casa.» A Natale, per poco non aggiunsi e mi resi conto di quanto sarebbe stato via.

«Dea», affermò piano e cercò di prendermi di nuovo le mani. Gli gettai le braccia al collo e lo strinsi. Stavolta l'abbraccio fu totalmente ricambiato. «Mia Dea», ripeté, poi si scostò e mi rivolse quel sorriso puro, affettuoso. «Che Dio ti protegga.»

«E protegga anche te», risposi faticando a mantenere il controllo. «Oh, Matteo, sta' attento!» Avrei voluto dirgli: Non andare a Roma! Avevo la sensazione che, se mi fossi lasciata andare, Matteo mi sarebbe sfuggito per sempre.

Si chinò e mi diede un bacio fraterno, solenne sulle labbra, poi disse: «Mi rivedrai, Dea».

«Certo», risposi, dopodiché si girò e un attimo dopo era svanito.

Per tutto il tempo della sua assenza, dormii sulla piccola branda ai piedi di Bona, dove avevo sempre dormito negli anni precedenti il matrimonio. Senza Matteo la sua stanza sembrava vuota, abbandonata. Non potevo restare sola nel suo letto. Non mi fermai a lungo nell'alloggio. Quel mattino Bona mi stava aspettando e c'era un'infinità di preparativi ancora da fare prima del viaggio di Natale a Milano.

Ciononostante, prima di andarmene attizzai il fuoco un'ultima volta accertandomi che il fumo salisse bene. Mentre fissavo le fiamme dorate, notai la sagoma casuale creata dai rami più piccoli che avevo ammucchiato sui ciocchi: un quattro capovolto. L'Impiccato.

3

Bona era sorprendentemente allegra quel mattino. Di solito le brutali infedeltà del marito la lasciavano scossa e affranta per alcuni giorni, ma non appena arrivai in camera sua mi informò che il duca Galeazzo aveva acconsentito alla richiesta di onorare l'«ospite segreto» con un pranzo. Era riluttante ma, a quanto pareva, Lorenzo era ansioso di fare ammenda per aver «spaventato le signore nella cappella».

Sarebbe stato un evento privato. Situata nella torre d'angolo, la stanza da pranzo personale di Galeazzo aveva un soffitto a volta insolitamente alto; il pavimento di pietra era ricoperto di tappeti persiani di color scarlatto, pino e oro per attutire i passi dei servitori come del resto l'acciottolio dei piatti e dei calici. Due finestre ad arco si aprivano a nord e a est; quel mattino erano chiuse per tenere lontani gli sguardi dei curiosi e il freddo pungente. Nel grande caminetto scoppiettava un fuoco tanto intenso che presi a sudare nel momento stesso in cui misi piede nella stanza. Due ampi arazzi tappezzavano la parete ai lati della finestra posta a oriente e sulle pareti spoglie erano stati dipinti pergolati carichi di fiori. Ma l'elemento più sorprendente erano a mio parere gli otto lunghi specchi ovali, quattro appesi sulla parete dietro il tavolo, quattro su quella di fronte, che permettevano al duca di vedere il riflesso del suo riflesso, nonché quello di chiunque si trovasse davanti o dietro di lui. Gli specchi, insieme ai quattro assaggiatori, che assaggiavano tutto prima che arrivasse sul piatto o nel bicchiere di Galeazzo, gli davano una certa tranquillità perché persino lui si rendeva conto di essersi fatto numerosi nemici.

Lorenzo stava aspettando quando noi donne arrivammo, un'ora prima di mezzogiorno. Esibiva un ampio sorriso che metteva in risalto la mandibola sporgente e rivelava la fila inferiore di denti, ma che ne attenuava in qualche modo la bruttezza. Quel mattino non era accompagnato e indossava un farsetto semplice, lungo di lana grigia. Non portava gioielli e i suoi capelli dritti non avevano tratto giovamento dal tocco dell'arricciacapelli. Eppure, quando annunciarono l'arrivo di Bona, si inchinò e le baciò la mano con la finezza di un gentiluomo avvezzo alla vita di corte. Nonostante sembrasse un uomo comune, dalla sicurezza e dalla padronanza di sé si capiva che era un loro pari. Annunciarono anche Caterina, che ricevette un'accoglienza simile. Io entrai in silenzio, senza clamori; non mi

aspettavo di essere salutata, invece Lorenzo mi fece un profondo inchino e quando ricambiai mi disse cordialmente: «Dea, giusto? La moglie di Matteo da Prato?»

«Sì», risposi arrossendo. Non ero abituata a essere riconosciuta da nessuno all'infuori di Bona.

«Conosco vostro marito», affermò lui. «Lo conosco da molti anni. Sono stato io a raccomandarlo al duca per l'incarico.»

Ammutolita di fronte alla sua compostezza e al suo fascino, non seppi che rispondere.

Il duca Galeazzo era in ritardo, il che obbligò Bona e Lorenzo a discorrere del più e del meno per mezz'ora. Prima di lui arrivò il suo segretario e braccio destro, Cicco Simonetta, dal fisico tarchiato e dal collo taurino. Con i capelli tagliati alla contadina, lunghi sulla sommità e molto corti sopra le orecchie stranamente piccole, e la faccia grossa, rotonda, lo si sarebbe potuto scambiare per un bifolco ignorante se non fosse stato per l'abito raffinato e lo sguardo astuto. Il duca non aveva segreti per Cicco, che salutò Lorenzo senza sorridere e con gran reticenza.

Dopo la silenziosa comparsa di tre guardie del corpo armate, cupe in volto, e l'arrivo dei servitori e del coppiere ducale dalla cucina, giunse Galeazzo senza i consueti squilli di tromba. La presenza di Lorenzo doveva essere nota al minor numero possibile di residenti nel castello di Pavia. L'orgoglio del duca richiedeva però che il suo ingresso fosse accompagnato dai canti di lode di uno dei tenori castrati che ci avevano intrattenuti negli appartamenti di Bona il giorno prima.

A un mese dal trentatreesimo compleanno, Galeazzo Maria era nel fiore degli anni. Come tutti gli Sforza era robusto, muscoloso e si dedicava con passione all'attività fisica. Il suo farsetto, di seta damascata grigioverde ricamata con gigli bronzo e con un colletto di ermellino bianco, era tagliato in modo da esaltare il petto e le spalle possenti. La chioma chiara di capelli castano-rossicci era scalata, abbastanza lunga da coprirgli le orecchie ma troppo corta per arrivare al colletto. Secondo la moda il volto era incorniciato da diversi boccoli acconciati con cura. Su di esso spiccava un naso pronunciato, deturpato da una brutta frattura subita in gioventù, con una grossa gobba sul dorso. Aveva due occhi verdi molto infossati, rotondi, cerchiati di scuro, e labbra sottili sempre increspate in un ghigno arrogante.

Quello era l’uomo che aveva ordinato che uno dei suoi nemici fosse inchiodato alla bara prima d’essere sepolto vivo, che anziché mostrarsi generoso con un contadino affamato che aveva osato catturare una lepre nel parco di caccia, lo aveva ucciso costringendolo a inghiottire l’animale intero non scuoiato e che, in un accesso di gelosia, aveva mozzato le mani di un gentiluomo di corte che aveva accarezzato una delle sue ex amanti. Il duca era figlio non di due genitori spietati ma di un valoroso guerriero, Francesco Sforza, e di una donna fiera, risoluta ma caritatevole, Bianca Maria Visconti, figlia a sua volta del duca di Milano. I genitori erano molto amati e, via via che Galeazzo cresceva, sempre più perplessi di fronte alla sua arroganza e alla sua crudeltà. Quando il padre morì e Galeazzo reclamò il ducato, rifiutò il consiglio della madre, che morì di una febbre misteriosa o di veleno, sostengono alcuni, per ordine del figlio stesso.

Quando la voce del cantante si affievolì, Galeazzo guardò furioso la moglie e con un gesto del mento indicò nella mia direzione. «Cosa fa lei qui? Volevo lo sapesse il minor numero di persone possibile!»

Fissai intensamente il tappeto mentre Bona farfugliava qualcosa.

Lorenzo intervenne calmo. «È per causa mia, vostra grazia, ricordate? Ho disturbato tutte e tre in preghiera ieri e oggi desideravo porgere le mie scuse a ognuna.»

Galeazzo si accigliò. Il tempo gli aveva impedito di andare a caccia, il che ne aveva accentuato l’irritabilità. Al sottile riferimento all’episodio della giovane urlante temetti perdesse il controllo.

La vista di Lorenzo tuttavia lo sviò al punto da indurlo ad abbozzare un sorriso lieve, tirato.

«Buon Lorenzo! Come state?»

«Bene, vostra grazia», rispose Lorenzo, «soprattutto quando sono circondato da signore così graziose.» Indicò noi tre.

Il sorriso di Galeazzo si allargò al complimento. «È splendida, vero?» domandò orgoglioso e andò a prendere per mano la figlia Caterina. La baciò sulle labbra, dopodiché Caterina s’inchinò e lanciò al resto di noi un’occhiata gongolante.

Poi il duca si spostò verso Lorenzo. I due si strinsero la mano e si diedero una pacca sulla spalla con più affetto di quello che gli avevo visto dimostrare ai fratelli. Milano e Firenze erano grandi alleate. Il nonno di Lorenzo, Cosimo, aveva sostenuto il padre di Galeazzo quando aveva rivendicato il ducato di Milano.

Mentre chiedeva a Lorenzo del viaggio dalla più mite Firenze verso quelle terre gelide, il duca passò accanto alla moglie facendole un cenno distratto e non mi prestò più alcuna attenzione. Mentre si avvicinava al massiccio tavolo d'ebano, intagliato in corrispondenza di ogni gamba con il simbolo degli Sforza, un serpente dalla testa di drago che inghiottiva un bambino nudo, un servo si affrettò a scostargli la sedia più alta. Galeazzo si appoggiò all'imbottitura di pelle rossa e schioccò le dita. Subito il coppiere si protese e gli mise in mano un calice d'oro tempestato di ametiste. Galeazzo disse a ognuno di noi dove sederci: Lorenzo alla sua destra, il muto e imperturbabile Cicco alla sua sinistra. Bona si sedette esattamente di fronte al marito, Caterina alla sua sinistra, di fronte a Lorenzo, e io alla sua destra.

Due servitori accesero solleciti le candele di due pesanti candelabri sul tavolo. Galeazzo si rivolse a uno di loro. «Ora porta il vino, e anche il cibo. Inoltre, ho fame e Lorenzo non può trattenersi.» Guardò Bona. «Quando avremo mangiato, voi donne ci lascerete. Noi uomini dobbiamo discutere di questioni private.»

«Allora con il vostro permesso, vostra grazia», osservò Lorenzo. «Desidero fare un dono a vostra moglie per la sua ospitalità, con la speranza che possa in parte rimediare all'imbarazzo che le ho creato.»

Se Galeazzo si era infuriato oppure offeso per il secondo riferimento velato di Lorenzo alla donna stuprata, non lo diede a vedere. Fece un cenno annoiato e guardò mentre Lorenzo infilava la mano nella tasca del farsetto ed estraeva una scatola di velluto rosso tempestata di minuscoli diamanti.

«Per voi, vostra grazia», disse a Bona sorridendo. Si alzò per porgergliela sul tavolo. «Prego che questo umile dono vi piaccia.»

Bona scordò ogni imbarazzo e s'illuminò. «Vostra magnificenza», rispose, «caro Lorenzo, nessun ospite è stato più gradito... o più cortese.» Prese il dono e tenne la scatola in modo che i ricami d'oro e diamanti scintillassero alla luce delle candele. «Che meraviglia.»

«Guardate dentro, vostra grazia», la sollecitò Lorenzo.

La duchessa aprì con attenzione il coperchio. Dentro, legato da un nastro di seta, c'era un oggetto rettangolare spesso, leggermente più lungo e largo della mano di Bona. Lo estrasse: era un mazzo di carte di pergamena spessa, rivestita di gesso bianco e dipinta.

Fece del suo meglio per mascherare la reazione, ma io sapevo che non approvava i giochi di carte. Mentre toglieva il nastro, abbozzò un

sorriso forzato. Fissai insieme a lei il dorso delle carte, graziosamente disegnato con fiori e vasi e contornato di angeli.

«Sono belle», disse a Lorenzo. «Grazie.»

«Giratele», esclamò impaziente Caterina. Lei lo fece e come Caterina emise un lieve verso di stupore.

La parte anteriore della carta era ricoperta da una lamina d'oro su cui erano stati meticolosamente incisi numerosi disegni geometrici eleganti. Vista la struttura della superficie, l'oro brillava di luce riflessa. Su quello sfondo luccicante si stagliava l'immagine di un povero, un giovane dagli occhi sgranati, scalzo e vestito di cenci con un bastone appoggiato contro la spalla. Si trovava proprio sull'orlo di un abisso scuro. Alle sue spalle si estendevano colline di smeraldo e zaffiro.

Bona cominciò a disporre le carte davanti a sé, una a una. «Ma sono splendide», sussurrò.

«So del vostro amore per i manoscritti illustrati», spiegò Lorenzo. «Speravo potessero piacervi. Quella è la prima del mazzo: si chiama il Matto.»

Galeazzo scoppiò in una risata. «Li conosco!» esclamò. «Sono i Trionfi. Oh, con queste sbalordirò i miei compagni!» Abbassò la voce e ammiccò malizioso a Lorenzo. «Un altro modo per perdere denaro al tavolo da gioco!»

La duchessa si irrigidì. Lorenzo se ne accorse e disse diplomaticamente a Galeazzo: «È vero, mio signore, che sono i Trionfi. Ma questo mazzo è speciale. Qualcuno preferirebbe usarlo per attività più serie».

Galeazzo si accigliò, perplesso. «Come per esempio?»

«Per prevedere il futuro.»

Il duca inarcò un sopracciglio e scrutò le carte con rinnovato interesse. «Davvero?»

Sotto il tavolo Bona strinse una mano a pugno. Solo io riuscii a vederla e solo io capii che, in preda alla paura, avrebbe voluto farsi il segno della croce. «Sono demoniache», mormorò, tanto debolmente che restai stupita che Lorenzo l'avesse udita.

«Tutt'altro, vostra grazia», rispose. «Rivelano ciò che Dio desidera farci sapere del futuro, così Egli può occuparsi in modo più diretto delle nostre anime. Suppongo, tuttavia, che possano essere male utilizzate da chi ha un cuore malvagio.»

Proseguì il discorso, ma io non lo ascoltai perché Bona aveva appena girato la dodicesima carta. Mi ritrovai a fissare l'immagine di un uomo appeso con la testa all'ingiù a una corda legata alla caviglia. Aveva le mani dietro la schiena, inutilizzabili, e la gamba libera piegata all'altezza del ginocchio, incrociata sull'altra a formare un quattro capovolto.

Ero troppo affascinata per trattenermi dall'allungare la mano verso la carta, dal prenderla e avvicinarla al viso. In quel momento non vedevo l'immagine di un uomo con i riccioli d'oro, vedevo Matteo, con i capelli castano-ramati scuri che gli pendevano dritti dal capo. Sulla carta gli occhi dell'uomo erano scuri e aperti, ma io vedevo solo gli occhi di Matteo, chiusi, e il suo volto bianco, immobile nella morte. Matteo inerte e morente...

Era l'immagine che avevo letto nelle stelle, nel fuoco. Nonostante il caminetto acceso mi sentii gelare. Matteo rischiava di morire e non c'era niente che potessi fare per impedirlo.

«Dea», mi disse brusca Bona all'orecchio e mi strappò la carta di mano. Alzai lo sguardo e mi accorsi che gli altri stavano parlando da un po'. Io ero stata in un altro mondo. Nel frattempo era magicamente arrivata la zuppa. Davanti a me c'era un piatto fumante.

Lorenzo mi stava studiando con attenzione. «Madonna Dea», chiese piano, «che cosa vede?»

«Mio marito», mormorai affranta.

Si allungò sul tavolo e vi posò un lungo dito affusolato indicando la carta. «Questa si chiama l'Impiccato. Eppure come può vedere, non lotta.» Si arrende alle forze del male, immaginavo dicesse anche se non pronunciò altre parole, con l'intento di sacrificarsi.

«Vede cose nelle carte?» esclamò allegro Galeazzo sovrastando la voce di Lorenzo. «Allora sa predire il futuro?» Ignorando l'espressione tesa di Bona, Galeazzo mi indicò. «Raccoglile», ordinò. «Mescolale e decidi il nostro futuro.» Ridacchiò. «Niente giochi d'azzardo finché ci sono le signore.»

Bona si era immobilizzata sulla sedia, ma mi porse il mazzo. Caterina aveva gli occhi luccicanti per la curiosità e il divertimento di fronte al mio e al suo disagio. Galeazzo schioccò di nuovo le dita e con un gesto comandò a un servo di togliermi il piatto.

Le carte erano troppo grandi, poco maneggevoli, rigide per il gesso. Mi aspettavo fossero fredde al tatto, invece erano calde nelle mie

mani, quasi fossero esseri viventi. Fissai la superficie d'ebano del tavolo, lucida come uno specchio e sentii il presente svanire.

Le posai e le disposi capovolte a ventaglio sull'ebano. Erano troppo rigide per poter essere mescolate, perciò le mossi più volte finché fu impossibile identificare quelle che Bona aveva girato in precedenza. Quando fui soddisfatta, le raccolsi e le disposi di nuovo a ventaglio, poi dissi a Galeazzo: «Vostra grazia, scegliete una carta».

Lui lanciò un'occhiata eccitata a Lorenzo e sfoderò un ampio sorriso, poi fece la sua scelta con un dito. Presi la carta e la spinsi leggermente verso di lui ma decisi che non era ancora il momento di scoprirla.

«Ora vostra magnificenza», affermò il duca.

Lorenzo sorrise incoraggiante quando incrociò il mio sguardo. Era sconvolgente aver incontrato uno sconosciuto che aveva individuato la mia capacità di cogliere i presagi, eppure mi fidavo di lui. Lorenzo si protese e picchiettò il legno accanto alla carta che aveva scelto.

La tolsi dal mazzo avvicinandogliela. Cicco, che come sempre studiava gli altri senza rivelare i propri sentimenti, accettò una carta senza commentare.

«Gradite, vostra grazia, che anche le signore ne scelgano una?» domandò Lorenzo con squisita cortesia.

Galeazzo arricciò il naso, impaziente, ma mi fece un cenno. Mi mossi sulla sedia avvicinandomi a Bona ma la contessa scosse garbata la testa.

«Le carte sono splendide», disse con dolcezza, «e le terrò in gran conto, proprio come tengo in gran conto la mia amicizia con Lorenzo il Magnifico. Ma sono lieta di affidarmi a Dio che ci rivelerà a Suo tempo il nostro futuro.»

Galeazzo la guardò corrucciato e schioccò la lingua. «Suvvia ora, non rovinateci il divertimento!» Si stava infuriando e avrebbe colpito la moglie se Caterina non lo avesse interrotto.

«Una per me allora! Una per me!»

«Sembra, vostra grazia, che la giovane signora non desideri essere tenuta in attesa», osservò allegro Lorenzo.

Il duca sospirò in segno di resa e mi indicò di dare una carta alla figlia impaziente. La scelsi e la spinsi verso Caterina. Anziché aspettare gli altri, lei si allungò e la scoprì subito. La fissò e assunse un'aria stizzita. «Ma è solo il Matto! Ne voglio un'altra!»

Lorenzo mi guardò prima di dire con molta calma: «Può essere una buona carta, madonna Caterina. Forse non vorrete scartarla».

La studiai. Gli occhi del Matto erano impavidi e innocenti, la sua postura indifesa. Lorenzo stava per vivere un'esperienza lunga e tumultuosa, ignaro come un bimbo dei pericoli che lo attendevano. Avrebbe potuto decidere di girarsi e dirigersi verso i monti placidi alle sue spalle, nel qual caso avrebbe raggiunto la vetta più alta, oppure fare un passo e cadere nell'abisso scuro che gli si apriva davanti.

«Vi aspetta un lungo viaggio», dissi. Caterina si protese al di là di Bona per vedermi e ascoltarmi meglio. Appoggiò smaniosa un gomito sul tavolo e posò il mento sulla mano: i lunghi boccoli d'oro che le incorniciavano il volto caddero in avanti e riflessero la luce. «Il viaggio più importante della vostra vita», proseguii. «Siate cauta e riflessiva in modo da non finire tra i pericoli.»

Rabbonita, arretrò. Consapevole di avere lo sguardo di Lorenzo addosso, non attesi che mi sollecitasse ma estrassi un'ultima carta per me e la misi da parte.

Galeazzo era affascinato e stava di nuovo sorridendo. «Procediamo in ordine ascendente. Prima la sua carta», indicò me, «poi la vostra, Lorenzo, e quella di Cicco, infine la mia.»

Scoprii la carta e mi sentii attrarre dall'immagine. Non udii quasi Bona trattenere turbata il fiato.

Vidi una donna con una veste dorata morbida e un mantello, seduta su un trono. Indossava un soggolo bianco da suora e sulla testa aveva inequivocabilmente le tre corone della tiara papale. In una mano reggeva un libro sacro, nell'altra un lungo bastone con una grande croce d'oro all'estremità.

Era una papessa, un'immagine scandalosa, eppure io non ne restai per nulla inorridita. Mi fidavo di lei con la stessa certezza irrazionale con cui mi fidavo di Lorenzo. Fissai il paesaggio circostante cercando indizi per capire dove potessi incontrarla. In lontananza alle sue spalle si estendeva un frutteto verde ben curato.

Dovevo averla fissata per un po', ma la mia visione fu interrotta da un dolore acuto alla tibia quando Caterina mi sferrò un calcio sotto il tavolo. «Lei è...» esordii e cercai disperata una parola che non offendesse Bona. Papessa era fuori discussione, come sacerdotessa. «La Badessa. Dispensa saggi consigli spirituali», dissi infine.

La carta di Lorenzo era la versione maschile della mia: un uomo canuto con la barba che portava la corona papale d'oro con una croce sul bastone. Ma la carta era stata accidentalmente capovolta e vedendola ebbi un fremito di paura.

Il volto semplice di Lorenzo assunse un'aria grave mentre la fissava. «Il Papa, privo di dignità», disse.

Anch'io la fissai e vidi una miriade di cose fuggevoli, troppe per essere menzionate: un uomo anziano, vendicativo che piangeva un figlio morto, uno sbuffo d'incenso, lo scintillio di una lama, uno spruzzo di sangue, una voce stranamente familiare che sospirava, Lorenzo... La mia paura doveva essere palese perché quando alzai di nuovo lo sguardo le donne erano mute, con gli occhi sgranati e Galeazzo, pur accigliato, si stava controllando.

Mi sforzai di esprimere a parole tutto ciò che avevo visto. «Qui ci sono vendetta», affermai, «e dolore e un grave tradimento. Dovete prestare attenzione altrimenti verrà sparso del sangue.»

Bona si fece il segno della croce. Il duca e Lorenzo si scambiarono uno sguardo preoccupato d'intesa. «Adesso so come affrontare la questione», dichiarò Lorenzo con tono decisamente ottimistico. Percepii che le sue parole, più che rispondere a verità, intendevano confortare il duca Galeazzo. «Starò attento. Grazie, madonna Dea.»

«Quanta serietà!» mi rimproverò Galeazzo. «Doveva essere un divertimento.» Mi guardò severo. «Leggi la carta di Cicco e fa' in modo che non ci rovini il pranzo.» Mentre mi parlava, diede scherzosamente un colpetto col gomito a Lorenzo. «Ora parlaci di canti, di svaghi e di amore!»

Mormorai parole di scusa e scoprii la carta di Cicco. Dieci monete d'oro scintillanti su uno sfondo bianco decorato di fiori. Sospirai sollevata. «Vi imbatterete in una bella somma di denaro», gli dissi.

Cicco abbozzò un vaghissimo sorriso e annuì. Il duca sorrise contento.

«Questo perché lo pago troppo bene!» commentò sarcastico Galeazzo. «Ora, vediamo se sarò più fortunato del mio segretario!»

Scoprii la carta del duca. Come quella di Lorenzo era capovolta. Su un trono sedeva un re incoronato con addosso un'armatura dorata completa. Nella mano sinistra teneva uno scudo dorato, nella destra una spada lunga con una punta affilata, minacciosa. Sulla carta i capelli

erano color oro ma il mio sguardo interiore vide un uomo scuro, un gentiluomo di corte furioso per un oltraggio che aveva brandito la spada davanti a Lorenzo de' Medici.

Provai un senso di cupa soddisfazione. «Infine ci sarà giustizia», annunciai.

Il duca si accigliò. «A proposito di quale questione?»

Mi liberai dalla malia della carta e mi mantenni cauta. Ero ansiosa di capire che azione avrebbe compiuto il Re di spade e se avrebbe avuto successo. Speravo che la vendetta si abbattesse infine su sua grazia ma avevo paura di avvertirlo. Non volevo fosse in grado di difendersi.

Perciò finsi di studiare ancora la carta poi parlai con il tono più noncurante che riuscii ad assumere. «C'è una questione che ben presto si concluderà, pur non in modo favorevole per sua grazia, a meno che non stia molto attento.»

«Quale questione?» insistette. La presenza di un altro segno negativo aveva suscitato la sua collera. Se lo avessi contrariato con la mia risposta, avremmo pagato tutti quanti.

Replicai con pacatezza. «Politica. Non aggiungerò altro perché ritengo sia segreta. Sono sicura che, se sua grazia rifletterà sulla carta, giungerà a una soluzione ingegnosa per evitare la difficoltà.»

Lui annuì fingendo di capire e studiò pensieroso la carta finché Caterina con gli occhi azzurri socchiusi per la curiosità esclamò: «Allora è vero... tua madre era una strega!»

Alzai di scatto lo sguardo. Al mio fianco Bona si girò verso di lei e sibilò: «Bada a come parli!»

Avevo passato gli ultimi nove anni della mia vita con Bona e non l'avevo mai sentita riprendere Caterina, tantomeno rimproverarla in preda alla rabbia. E neanche il duca, che si era proteso sul tavolo lanciando alla moglie un'occhiata truce.

«Caterina scherza», affermò tranciante Galeazzo. Per dimostrarlo scoppiò a ridere, ma quando incrociai casualmente il suo sguardo, vi colsi paura.

Un'ora prima del crepuscolo scesi di sotto nell'appartamento di Matteo, in apparenza per riaccendere il fuoco. In verità volevo star sola per poter piangere. Dalla comparsa dell'Impiccato ero sempre più preoccupata per Matteo. Bona aveva detto che sarebbe tornato quel giorno ma si sbagliava. La carta dei Trionfi aveva semplicemente confermato la mia sensazione che fosse accaduto qualcosa di terribile.

Il mio stato d’animo non era migliorato vedendo la reazione di Bona davanti al mazzo o, più precisamente, alla mia reazione. Dopo aver salutato calorosamente Lorenzo, la duchessa era tornata nei suoi appartamenti chiusa in un insolito silenzio, stringendo la scatola di velluto rosso con le carte. Quando vi era arrivata, l’aveva data a una cameriera con l’istruzione di «nasconderla bene, là dove non mi venga sott’occhio». Anche Caterina era stranamente silenziosa, anche se pareva divertita dal disagio mio e della duchessa.

Confesso, prestai molta attenzione quando la cameriera si avvicinò a una serie di bauli in un angolo accanto al letto della duchessa, ne aprì uno e infilò la scatola sotto una coperta di pelliccia.

Mentre Bona si ritirava nel guardaroba per mettersi un abito meno costrittivo, mi spostai nella parte anteriore della stanza per guardare ansiosa dalla finestra che dava sul parco di caccia del duca. Caterina mi seguì e quando fui certa che la duchessa era assorta in altri pensieri le chiesi: «Madonna, perché avete detto così? Che mia madre era una strega?»

«Avresti dovuto vedere il tuo sguardo», sibilò lei sgranando gli occhi a tal punto che la sclera risultò inquietantemente visibile. «Ci sono stati momenti, lo giuro, in cui non avevi idea di dove ti stessero portando... di dove ti portassero le tue visioni!»

«Che cosa ha a che fare tutto ciò con mia madre, madonna? Parlate come se aveste sentito delle voci», incalzai impaziente.

«È così», rispose schiva.

«Da chi?»

«Da nonna Beatrice», rispose. Nonna era stata la governante di Bona quando era bambina e aveva accompagnato la duchessa dalla Savoia quando aveva sposato Galeazzo. Nonna era morta l’anno prima.

«Ha detto che tua mamma era una strega e vedeva il futuro.»

Frenai l’impulso di scuotere la figlia prediletta del duca per le spalle. «Che altro ha detto di lei? Che altro?»

Caterina fece spallucce e piegò le labbra rosa pallido verso l’alto per la gioia di vedermi agitata. «Solo questo.»

Niente di quello che dissi la indusse ad aggiungere altro. Poco dopo la duchessa ci raggiunse. «Dalla previsione del futuro non è mai venuto niente di buono», osservò secca.

Dopodiché lasciò cadere l’argomento e ignorò qualsiasi tentativo di Caterina di riprenderlo. Passai il resto del giorno a seguire il

movimento del sole e a cercare di soffocare il terrore crescente nel petto. Al crepuscolo Bona mi congedò. Mentre si stava svestendo e le cameriere erano distratte, feci una cosa inconcepibile, inspiegabile: mi avvicinai al baule, infilai la mano sotto la coperta di pelliccia e sottrassi la scatola di velluto tempestata di diamanti. Mi strinsi bene nello scialle mettendo la mano che teneva la scatola attorno alla vita, sotto di esso, e scesi nel loggiato al pianterreno, diretta all'appartamento di Matteo.

Lorenzo era là, stava uscendo da uno degli appartamenti per gli ospiti con due gentiluomini. Indossavano tutti e tre mantelli, copricapi e guanti da equitazione e portavano una bisaccia. Quando posai la mano sulla maniglia, Lorenzo mi scorse e mi salutò.

«Madonna», esclamò, porse la sua bisaccia a uno degli uomini, poi indicò loro di precederlo alle stalle. Era un'ora strana, pensai, per partire per la lontana Firenze.

«Permettetemi una parola», disse avvicinandosi. Ma il loggiato era affollato di servitori che tornavano stanchi agli alloggi. Un paio di apprendisti di Cicco ci passarono accanto ridendo e scherzando. Lorenzo guardò la maniglia della porta dell'appartamento di Matteo. «Una parola in privato, madonna Dea?»

Abbassai lo sguardo. Era un uomo sotto la trentina, semplice, certo, ma con due spalle da abile spadaccino, e io una giovane donna. La richiesta era inopportuna, ma dai suoi modi non traspariva alcunché di sconveniente. Apparteneva inoltre a un rango superiore, perciò aprii la porta e indicai a sua magnificenza di entrare. Nel farlo non potei non mostrare la scatola di velluto che tenevo in mano. Lui la notò senza commentare e io non diedi spiegazioni.

Dentro, il fuoco si era ridotto a un mucchio di braci ardenti, ma le pietre del caminetto emanavano ancora un bel po' di calore. Rimasi accanto alla porta con la scatola ancora in mano.

Lorenzo non si tolse il mantello né i guanti. Aveva un'espressione grave, che mai gli avevo visto. «Perdonate la richiesta sfacciata, madonna», esordì. «Non intendo essere inopportuno. Ma non volevo che qualcuno udisse.» Si fermò, poi riprese. «Come ho detto, conosco bene vostro marito. Mi risulta che sarebbe dovuto tornare a casa ieri.»

«Sì», dissi imbarazzata dal fatto che la mia voce tradisse tutte le lacrime represse. A quel punto mi aspettavo che mi rassicurasse, che mi dicesse qualcosa di confortante, ma a quanto pareva Lorenzo non era un bugiardo. O forse, come me, aveva colto il pericolo nell'Impiccato.

«Mi dispiace per questo», affermò piano, «e per la vostra preoccupazione. Speravo di poter scambiare con lui due parole in privato. Ma non posso trattenermi oltre, dal momento che mia moglie e i miei figli non mi perdonerebbero se non arrivassi a casa per Natale.» Mi studiò a lungo. «Posso fidarmi di voi affinché gli riferiate un messaggio riservato esclusivamente a lui, madonna?»

«Certo», risposi e lui sorrise debolmente al mio tono indignato.

«Se Matteo tornasse prima di domani sera, potete dirgli che ho preso la via che va a nord e che lo aspetterò alla casa di caccia? Lui sa quale.»

Inarcai le sopracciglia, sorpresa per la direzione: Firenze si trovava a sud di Pavia e di Milano. «Non mancherò di dirglielo, vostra magnificenza.»

«Lorenzo», mi ammonì scherzoso e poi tornò di nuovo serio. Il suo sguardo si spostò sulla scatola di velluto che tenevo in mano. «Dio vi ha dato un dono, madonna Dea, un dono che è meglio usare con discrezione e mostrare a pochi. Sono lieto di vedere che vi interessa. Non sono nella posizione di dar consigli a una nuova conoscenza, ma...»

«Gradirei sentirli», lo interruppi brusca.

«La duchessa e altre persone sono animate da buone intenzioni, ma... non lasciatevi dissuadere. Un dono simile deve essere usato. Ricordatevi la parabola del servo e dei talenti.»

«D’accordo», risposi.

«Bene. Allora che Dio vi protegga, madonna Dea, fino al nostro prossimo incontro.»

«E protegga anche voi», risposi.

Mentre lo osservavo sgattaiolare fuori dalla porta, ebbi l’improvvisa convinzione che quell’incontro sarebbe avvenuto fin troppo presto.

4

Passai la sera a fissare le illustrazioni dorate delle carte. Talvolta le immagini evocavano cose quasi irriconoscibili, al punto che in certi momenti riuscivo a dimenticare le mie ansie. Quando mi sentii

sopraffare dallo sfinimento, le impilai con ordine e le riposi nella scatola, che nascosi nel baule ai piedi del letto.

Quella notte dormii male, svegliata più volte dal ticchettio della pioggia gelata sulla finestra di Bona. All'alba la tempesta era passata e aveva lasciato il vetro ricoperto di uno strato ondulato di ghiaccio; malgrado le persiane chiuse, si udiva il gemito degli alberi e gli schiocchi sonori dei rami che di tanto in tanto si rompevano mi facevano trasalire. A mezzogiorno tutte le nubi erano scomparse e il sole divenne più forte. Il ghiaccio sulla finestra di Bona cominciò a sciogliersi rivelando il parco di caccia al di là, lucido e scintillante come un gioiello.

Il sesto giorno prima di Natale l'intero castello di Pavia fu pervaso dall'allegria della festa via via che i preparativi per la processione a Milano si intensificavano. Persino Bona aveva dimenticato l'afflizione per l'episodio della giovane e la mia reazione di fronte ai Trionfi. In quel periodo era ancor più generosa del solito. Accoglieva festosa la servitù e i cortigiani nella grande sala da pranzo dove serviva il dolce milanese chiamato panettone, formaggio e buon vino. Io non avevo voglia di niente. Quando nel primo pomeriggio la duchessa mi congedò gentilmente lasciandomi libera di fare ciò che desideravo, andai ad accendere il fuoco nell'alloggio di Matteo, poi salii la scala della torre sudovest e rimasi per ore a guardare in direzione di Roma.

Arrivarono al crepuscolo, al galoppo nella pianura lombarda: un cavallo solitario e un cavaliere, neri sulla distesa grigiastra di neve, ghiaccio e cielo. Lanciai un grido di sollievo infinito. Il mio respiro appannò il vetro e lo pulii, incollata a guardare con gli occhi socchiusi per distinguere il cavaliere.

Quando infine raggiunse il fossato, frenò il cavallo e gridò al castellano di abbassare il ponte levatoio. Solo allora vidi il corpo di traverso sulla sella. Ansimai e premetti la punta delle dita sul vetro gelido.

In qualche modo mi calmai, sollevai le gonne e scesi in fretta le scale. Corsi fuori attraversando il freddo, infinito cortile diretta al cancello principale proprio nel momento in cui gli zoccoli del cavallo finivano di percorrere con un ultimo tonfo il ponte di legno e risuonavano sui ciottoli all'interno.

Mi precipitai da Matteo che stava con il ventre premuto contro la sella e le gambe penzoloni sul fianco del cavallo coperto di schiuma. Sarebbe scivolato a terra se il cavaliere non l'avesse retto saldamente.

Gridai, convinta che fosse morto, ma quando il cavaliere smontò e lo aiutò a scendere mettendomelo tra le braccia, gemette.

Non ricordo che il cavaliere lo abbia portato a letto o abbia chiamato il dottore. Altri accorsero per dare una mano ma non ricordo nessuno di loro. Degli affannosi istanti che precedettero l'arrivo del medico rammento solo qualche dettaglio: gli occhi nocciola di Matteo, la sclera tutta rossa, lucida, vitrea. La fronte e le guance, orrendamente chiazzate di viola, la pelle viscida e lustra, gli arti che si contraevano quando aveva i crampi al ventre. Gli tenni la testa mentre vomitava una sostanza gialloverde screziata di sangue rosso vivo. Gli pulii il volto incavato con un panno freddo che mi comparve magicamente in mano e lo chiamai per nome ma lui non mi riconobbe.

Se dovevo perderlo, se doveva morire, perché non se ne era andato come l'Impiccato, abbandonato, sereno, rassegnato? Perché doveva soffrire in modo atroce? Dio è misericordioso, aveva detto Bona, e giusto, ma nell'agonia di Matteo non c'era pietà né giustizia, solo la crudeltà più feroce.

«Peste», mormorò qualcuno e si fece il segno della croce, ma non era così. Arrivò il medico di Bona con le sanguisughe e una pozione amara, ma Matteo vomitò quel poco che era riuscito a inghiottire; a volte i suoi arti si contraevano tanto violentemente che schiacciavano molte sanguisughe. Il dottore perciò gli tolse le altre per timore di perderle.

«Febbre», disse questi, ma non era una febbre che conoscessi. Arrivò il superiore di Matteo, Cicco, il massiccio corpo tutto rattrappito, i minuscoli occhi sgranati, il volto rotondo paralizzato dalla paura. Matteo non riconobbe neanche lui e Cicco non si fermò a lungo. Arrivò Bona e disse che dovevo riposare – un consiglio ridicolo, pensai, perché in quel momento non avevo idea che fosse quasi l'alba – e che avrebbe vegliato lei su Matteo. La mandai via. Mandai via il dottore. Mandai via anche il cavaliere che indugiava nei paraggi finché io e mio marito restammo soli.

A mano a mano che la luce del mattino filtrava dalle persiane aperte, Matteo smise di agitarsi e io le chiusi sperando riuscisse a dormire. Sorprendentemente il fuoco scoppiettava ancora. Qualcuno

doveva averlo attizzato. Mentre mi giravo verso il punto in cui giaceva mio marito, con il torso e gli arti lunghi e nudi immobili sulle lenzuola fradicie, scure, udii un verso stridulo.

«Lorenzo.»

Mi avvicinai in fretta alla sedia accanto al letto e gli posai la mano fredda sulla guancia. Aveva gli occhi spaventosamente vitrei. Il colorito purpureo gli era svanito dalle guance, ora livide.

«Lorenzo è tornato a Firenze», dissi. Non aveva senso menzionargli la deviazione verso nord nella speranza che si potessero incontrare segretamente. «Sua magnificenza era già diretto a casa. Ora non ti devi preoccupare per lui.»

Batté le palpebre. «Dea», ansimò. La sua voce era tanto rauca da essere irriconoscibile. La gola doveva fargli un male terribile.

Mi premetti le nocche sulle labbra. «Oh, Matteo. Matteo, mio povero tesoro...»

«Sto morendo», mormorò e io ebbi la sensazione di disintegrarmi: sangue, ossa, carne, tutto quanto. Sarebbe rimasto solo quel dolore ottenebrante in gola e al petto.

«Non ti lascerò morire», singhiozzai ma lui gesticolò disperato, impaziente con la mano destra. Era così debole che dovetti tacere per ascoltarlo.

«La penna», disse.

Corsi al tavolo, recuperai la penna e presi il calamaio dal suo posto con mani goffe, tremanti. Afferrai un pezzo di pergamena insieme al piccolo scrittoio portatile e lo sollevai appoggiandolo ai cuscini.

Quando fu sistemato, Matteo cercò di immergere la punta della penna nel calamaio che gli reggevo ma era scosso dai tremori e gli cadde. Strinse forte gli occhi ed emise un gemito di frustrazione, poi si riprese e mi guardò. Aveva le labbra grigie e tremanti.

«Giura», sussurrò.

«Qualsiasi cosa», risposi. «Qualsiasi cosa per te.»

Parlare gli procurava dolore. Mentre formulava le parole, il sudore gli colava dalla fronte. «Sulla tua vita», ansimò. «Portami a San Marco. E le mie carte... leggile in segreto. Di' a Lorenzo: Romolo e la lupa hanno intenzione di distruggervi.»

Poi tacque all'improvviso.

«Lo giuro», dissi.

Mentre parlava si irrigidì, emise un verso strozzato terribile e perse il controllo dell'intestino. Per diversi secondi rimase così, rigido e tremante, poi prese ad agitare braccia e gambe. Gridai il suo nome e cercai di tenerlo fermo per paura che si ferisse, ma non ero abbastanza forte.

Alla fine restò immobile con gli occhi chiusi e il suo respiro si fece aspro. Mezz'ora dopo cessò e i suoi occhi si aprirono lentamente. Guardai dentro di essi e capii che era morto.

Tolsi le lenzuola sporche e le misi fuori, quindi usai il catino che qualcuno aveva lasciato per lavarlo. Quando fu pulito, lo vestii con il farsetto e la calzamaglia più eleganti, mi stesi accanto a lui e lo abbracciai finché qualcuno bussò alla porta.

Non risposi ma mi ero dimenticata di chiudere il catenaccio e Bona entrò. Cercò di allontanarmi con le lusinghe. Non avevo intenzione di ascoltarla, non avrei mai lasciato Matteo. Se ne andò e quando tornò portò gli altri, tra cui Cicco, con quei ridicoli capelli arruffati per il sonno. Quell'omone grosso come un orso, solitamente stoico, scoppiò a piangere alla vista di Matteo, il suo allievo prediletto. Cercò di scostarmi con delicatezza da mio marito ma di nuovo mi rifiutai. Dovette reclutare un secondo uomo. Mi avvinghiai e scalciai ma invano. Mi presero per le braccia e mi staccarono dal mio amato.

Urlai e mi dimenai. Scosso dai singhiozzi, Cicco mi immobilizzò per timore che mi facessi male. Quando infine mi stancai e dovetti sedermi, Bona mi convinse a bere un sorso di uno strano vino amaro. Aveva portato il suo sacerdote, padre Piero, e quando caddi in uno strano stato tra il sonno e la veglia, questi mi disse: «Devi accettarlo. Siamo umani e fragili, e ancora non capiamo, ma è la volontà di Dio».

«Dio è un assassino», risposi indifferente. «E un bugiardo. Ci ordina di pregare ma non ci ascolta. Mette uomini malvagi che ci comandano e non ha pietà per le loro vittime.»

«Dea», mi rimproverò inorridita Bona. «Che Dio abbia pietà di te!» Si fece il segno della croce, si coprì gli occhi con le mani e pianse.

Mi voltai calma verso di lei. «Quando ci ha ascoltato? Quando lo ha mai fatto?»

Non mi rispose mai. Con mio stupore entrò un cardinale vestito di porpora, estrasse una fiala d'olio santo, vi immerse il dito e toccò gli occhi, le orecchie, il naso, le labbra, le mani, i piedi e i lombi del mio

amato pregando. «Per istam sanctam unctionem et suam piissimam misericordiam, indulgeat tibi Dominus...

Con questa Santa unzione e la Sua amorevolissima misericordia possa Dio perdonare qualsiasi peccato tu abbia commesso...»

Decisi che Matteo non aveva bisogno di perdono. Era Dio che doveva scusarsi con mio marito.

Quando la pozione di Bona mi rese abbastanza remissiva, Francesca e le cameriere mi portarono nella stanza della duchessa e mi vestirono con abiti neri troppo lunghi e un velo che rendeva il mondo oscuro. Non m'importava. Non volevo vedere.

Passarono varie ore inutili, penose, dopo le quali fui condotta nella cappella ducale dove trovai Matteo davanti all'altare, steso in una cassa di legno con le braccia incrociate e un crocifisso sul cuore. Le candele che avevo acceso perché tornasse incolume ardevano ancora sull'altare. Le gettai per terra ignorando gli ansiti di sorpresa dei presenti e la cera ustionante che mi colava sul braccio.

Quella prima notte non chiusi occhio.

Il giorno dopo mi sedetti accanto a Matteo nella cappella con Bona a fianco, mentre la maggior parte dei cortigiani sfilavano accanto al suo corpo. Tra le molte facce familiari ne apparve una sconosciuta con la barba, i capelli e gli occhi neri e lucidi come l'ebano. Non lo conoscevo, eppure pensai di averlo già visto. Portava una bisaccia a tracolla e quando si avvicinò, si inginocchiò e me la porse come se fosse un dono.

Mi resi conto allora che era il cavaliere, quello che si era staccato dalla carovana di inviati papali che mio marito stava conducendo da Roma a Milano per riportare mio marito a casa. Era rimasto nella stanza di Matteo in attesa dell'esito finché non lo avevo cacciato.

«Era di vostro marito, madonna», disse. Aveva una voce profonda, sommessa e lo sguardo rivolto altrove. Se provava qualche emozione, era ben controllata. «Mi ha chiesto di accertarmi che la riceveste.» Sembrava dell'età di Matteo e sarebbe stato abbastanza bello da attirare l'attenzione del duca – Galeazzo indulgeva ogni tanto in qualche relazione con i suoi sottoposti – se non fosse stato per il naso grande e affilato.

Lo ringraziai. La borsa era più pesante di quel che pensassi e quando me la porse mi scivolò dalle mani cadendo a terra. Non riuscii a

guardarvi dentro, non là, con tutti gli altri che osservavano. L'uomo si inchinò e si ritirò, e da quel momento me ne scordai.

Il duca Galeazzo fu l'ultimo ad arrivare. Guardò disgustato il corpo di mio marito e affermò categorico: «Che peccato. Era uno dei miei scrivani più abili. Veleno, vero?»

Quelle parole mi lasciarono senza fiato. Cicco, con gli occhi tutti rossi, era in compagnia del duca e lo portò via dicendogli qualcosa. Io tuttavia mi alzai e lo chiamai invitandolo a spiegarsi. Quale veleno? Lo aveva detto il dottore? Perché nessuno me ne aveva parlato?

Cercai di fendere la folla e di trovare l'uomo dai capelli neri che mi aveva dato la bisaccia di Matteo. Aveva viaggiato con lui. Sapeva di certo se mio marito era stato avvelenato.

Ma di lui non c'era traccia; Francesca e Bona inoltre mi supplicarono di tornare a sedere. Sua grazia si era sbagliato, insistettero. Stava confondendo Matteo con un altro uomo, con un'altra questione, ma io non credetti loro e presi a singhiozzare.

Dopo ci furono sacerdoti e inviati da Roma, preghiere pubbliche e salmi, ma non una sepoltura. Per la prima volta da tempo immemorabile il terreno era rivestito da uno spesso strato di ghiaccio. Non avremmo potuto deporlo nella terra finché non si fosse sciolto.

Il corpo di Matteo fu portato via, da qualche parte all'esterno, immaginai al riparo dagli animali ma non dal freddo gelido. Furono abbastanza accorti da non dirmi dove. Bona mi condusse davanti a una sfilza nauseante di cibi nella sala da pranzo comune, accanto alla cappella. Non ressi alla vista, perciò le dame mi riportarono nella stanza di Bona dove bevvi altro vino con un fondo amaro, dovuto al papavero. Rimasi per ore a fissare il fuoco luccicante.

Matteo era stato assassinato. Romolo e la lupa lo avevano ucciso per tacitarlo, poi avrebbero ucciso Lorenzo. Io avevo perso la ragione e la volontà, e non potevo far niente per impedirlo. A chi dirlo? Di chi fidarmi?

Quando scese la notte, Francesca mi aiutò a spogliarmi e a indossare la camicia da notte. Mi offrì dell'altro vino amaro ma io rifiutai e venni portata alla mia piccola branda. Quando arrivò Bona, si fermò prima di salire sul letto per pregare. Rimasi stesa ad ascoltarla mormorare e iniziai a tremare per una tacita rabbia. Avrei voluto colpirla, strapparle il rosario tra le dita, urlarle che mi aveva insegnato solo bugie: Dio non era né buono né giusto e io lo odiavo.

Mi morsi la lingua e attesi angosciata finché Bona non si addormentò e Francesca non prese a russare. Alla luce del caminetto mi alzai, trovai scialle e pantofole e sgattaiolai fuori nel loggiato.

Scesi silenziosa di sotto ansimando per l'aria gelida quando misi piede nel corridoio aperto. Barcollai al buio, due volte per poco non caddi sul ghiaccio e quando raggiunsi l'appartamento di Matteo ero ormai in preda a tremori incontrollabili. Era freddo, buio e pieno di correnti d'aria. Il fuoco si era spento e la canna fumaria era ancora aperta, ma io non mi curai di accenderlo, dato che non m'importava se avessi preso freddo o fossi morta congelata. Sarei stata contenta di morire.

Non so perché andai nella stanza di mio marito. Penso volessi urlare fino a diventare rauca, per quanto, anche con le finestre chiuse, mi avrebbero sentito. So solo che quando arrivai e chiusi il chiavistello alle mie spalle, notai la penna di Matteo sul tappeto.

Doveva essere rimasta impigliata nelle lenzuola e caduta quando le avevo tolte per pulirlo. Mi gettai in ginocchio davanti a essa e il dolore mi uscì come un fiume in piena. I singhiozzi mi scossero tanto che mi accasciai sul tappeto con la penna stretta al petto.

Piansi per una buona mezz'ora. Quando smisi, avevo gli occhi, il naso e la bocca grondanti e la povera penna era tutta schiacciata. In cerca di un po' d'aria, mi misi a sedere e sentii qualcosa di piccolo e di metallico sfiorarmi lo sterno, sotto la camicia da notte.

La chiave di Matteo.

Usala in caso di emergenza.

Mi asciugai occhi e naso con la manica. Fissai lo scrittoio dall'altra parte della stanza e il pannello segreto accanto, nascosto nel rivestimento di legno scuro. Debole e tremante dopo l'attacco di pianto mi avvicinai gattoni al tavolo di Matteo e mi tirai su aggrappandomi alla sedia per accendere la lampada. L'olio era poco e la fiamma debole. Mi chinai e dovetti passare la punta delle dita sul muro per trovare il minuscolo buco della serratura.

Mi sfilai il laccio di cuoio dalla testa e inserii la chiave nel buco.

La porta del vano si aprì con un lieve scatto. Nella parete dietro il pannello di legno mancava un grande mattone di pietra: nello spazio c'era un fascio di carte grande quanto un manoscritto di biblioteca. Le estrassi con cura, le posai sul tavolo di mio marito e avvicinai di più la lampada.

Proprio in cima c’era una piccola borsa di seta nera legata con un nastro rosso e sotto di essa una lettera su carta nuova, piegata in tre e sigillata con cera, indirizzata ALLA MIA AMATA. A quella vista mi preparai allo sconvolgimento emotivo che avrei provato nell’aprire la borsa. Pensai contenesse un gioiello, un ricordo forse, invece conteneva solo una polvere grossolana di color bruno-grigiastro.

Passai alla lettera nella speranza di capire finalmente perché mio marito avesse rifiutato i miei approcci amorosi.

Non credevo mi sarei spaventata.

Non era una lettera sentita d’addio, ma un disegno di Matteo raffigurante un cerchio e i quattro punti cardinali: stranamente l’Est, anziché il Nord, si trovava in alto e l’Ovest in basso. In ogni punto aveva posto una stella a cinque punte con alcune frecce che indicavano con cura come disegnarla e sotto ciascuna una parola che immaginavo fosse ebraico. Sotto ancora c’erano le trascrizioni fonetiche in vernacolo ma non il significato.

Seguiva il disegno di un secondo cerchio, di nuovo con i punti cardinali, stavolta accompagnati da stelle a sei punte e da altre parole in barbaro.

Era magia, la stessa che lo avevo visto effettuare la notte in cui avevo finto di dormire nel nostro letto, e ricordai alcuni brandelli della nostra conversazione la sera in cui gli avevo rivelato che vedevo presagi nelle nubi, nel cielo e nelle stelle.

Bona direbbe che sono opera del diavolo, avevo osservato e lui si era affrettato a rispondere: Bona si sbaglia.

Sotto i due cerchi c’era una serie di istruzioni in milanese che descrivevano i riti relativi a ognuno. Ero tanto distrutta che non riuscii a concentrarmi abbastanza a lungo da capirne il senso né a impedire ai peli sul collo e sulle braccia di rizzarsi quando posai il disegno di Matteo per esaminare il foglio seguente.

Era un pezzo di pergamena ingiallita, fragile per l’età, piegato più volte e sul punto di sbriciolarsi. Lo aprii con cautela sul tavolo. L’inchiostro era di un color ruggine, sbiadito, la calligrafia antica, sconosciuta. Bona non mi aveva permesso di imparare il greco, malgrado lo riconoscessi abbastanza facilmente, e compresi gran parte della traduzione latina scritta sotto da una grafia più recente.

Era un’invocazione, di cosa non lo capii, nel mio stato di alterazione dovuto al dolore. Lo misi con delicatezza da parte. Sotto

c’era un manoscritto non rilegato di un testo composto da diverse decine di pagine in latino. La carta e la grafia dell’autore erano moderne. Sul frontespizio si leggeva De Mysteriis Aegyptiorum, I misteri degli egiziani.

In fondo alla pila c’era un documento scritto nella grafia accurata e regolare di Matteo. I caratteri dell’alfabeto latino comparivano in ordine sul foglio e sotto ognuno c’era un’altra lettera, un numero o un simbolo a caso. La lettera a per esempio era rappresentata dal numero 9, la b da una x, la c da una l. Era, mi resi conto, un codice che Matteo doveva aver usato per la corrispondenza segreta.

Posai un gomito sul tavolo e le dita sulla fronte. «Perché hai voluto darmelo?» chiesi a voce alta.

Ebbi l’impulso di gettare tutto nel fuoco morente. La magia non era stata in grado di impedire ad alcuni uomini malvagi di uccidere Matteo più di quanto non lo avesse fatto Dio. Ma un altro pensiero placò la mia rabbia: il ricordo della carta dorata dei Trionfi che mostrava l’Impiccato. Si arrende alle forze del male con l’intento di sacrificarsi.

Mi strofinai gli occhi che mi bruciavano e cercai di cogliere un senso in tutto ciò. Prima di partire Matteo sapeva che sarebbe morto, altrimenti non mi avrebbe dato la chiave.

Si era sacrificato per me nel matrimonio, mosso da un amore innocente. Si era di nuovo sacrificato per proteggermi? Aveva lasciato tutto questo per avvertirmi?

Se non fossi stata infuriata con Dio, avrei bruciato tutto. Invece fissai quell’arazzo di numeri e lettere senza senso e udii le parole di Lorenzo il Magnifico.

Sono stato io in effetti a raccomandarlo al duca per l’incarico.

Come in risposta ricordai il discorso di Matteo.

Sono stato salvato in gioventù da un protettore...

Forse dopo potremmo andare insieme a Firenze.

Seppelliscimi a San Marco, il monastero di Firenze in cui era stato istruito.

Leggile in segreto. E di’ a Lorenzo: Romolo e la lupa hanno intenzione di distruggervi.

Rimasi seduta immobile forse per un’ora, poi attizzai il fuoco e lo smossi finché le fiamme si levarono alte e la stanza si scaldò. Spalancai le persiane e notai la bisaccia di mio marito, appoggiata al muro sotto la

finestra. Aprii le cinghie e la svuotai sul letto. Conteneva un'altra penna, una boccetta d'inchiostro, un tampone di carta assorbente, due calzamaglie, due camicie di lana, una tazza d'ottone, un pettine e un libriccino rilegato in pelle. Metà delle pagine recavano gli stessi simboli indecifrabili – numeri e lettere inframmezzati qua e là da una stella o da un altro simbolo – che avevo trovato sulle carte nascoste nel vano. Lo studiai per un po' ma non riuscii a comprendere alcunché.

Quando il buio fuori si tramutò in grigio, tornai di sopra nella camera della duchessa dove Bona giaceva addormentata. Mi avvicinai in punta di piedi alla pedana, scostai le tende del letto e le posai delicatamente la mano sulla spalla. Malgrado ciò, si svegliò di soprassalto.

«Devo portare Matteo a Firenze», dissi.

5

Il duca rifiutò la mia richiesta di portare Matteo a Firenze per seppellirlo nel cimitero di San Marco. In primo luogo, disse Galeazzo, l'inverno era troppo insidioso perché una donna intraprendesse un duro viaggio a cavallo di cinque giorni, pur verso sud, anche se una giornata di pallido sole aveva sciolto gran parte del ghiaccio. In secondo luogo insistette perché ogni membro della corte, in lutto o no, fosse presente ai festeggiamenti natalizi a Milano.

Tra i numerosi principi in Italia nessuno festeggiava il Natale con più fervore del duca Galeazzo. Esigeva che tutti gli uomini di corte, gli ambasciatori e i feudatari andassero a Milano per celebrare la Natività e rinnovare il giuramento di fedeltà il giorno dopo, santo Stefano. Tutti, tranne i moribondi e i malati gravi, dovevano essere presenti perché quella festa segnava la fine e l'inizio dell'anno. Il duca dava i doni ai subalterni, l'elemosina ai poveri, la grazia ai carcerati. Durante la settimana andava a messa in diversi luoghi per meglio farsi vedere dai sudditi leali. Il 26, santo Stefano, si recava nella chiesa omonima. Il 27, san Giovanni Evangelista, nella chiesa di San Giovanni e così via.

Bona aveva le lacrime agli occhi quando mi riferì la decisione del duca; la corte sarebbe partita il mattino seguente per il castello di Porta Giovia nel centro di Milano e sarei dovuta andare anch'io, velata di

nero. Mi voltai attonita dall'altra parte, ma lei mi posò una mano sulla spalla e mi costrinse a girarmi.

«Lo stanno imbalsamando», disse e capii che stava parlando di Matteo. «Ti prego, vieni con me a Milano. Quando torneremo a Pavia, il duca sarà sviato da altri pensieri e farò in modo che tu possa portarlo a Firenze per la sepoltura.»

Il mattino dopo mi ritrovai a cavalcare in silenzio accanto a Francesca e alle altre cameriere ciarlanti, vicino alla carrozza arredata e munita di drappi di velluto che trasportava Bona e i suoi figli. Era una giornata invernale di sole, di una luminosità e di un blu intensi, con un vento che portava via tutto il calore. Le strade erano ingombre di neve mista a fango e il mio mantello fu ben presto coperto di schizzi. La bisaccia di Matteo, con il libretto in codice e i Trionfi di Bona, era legata al mio cavallo. Di tanto in tanto mi sfiorava la parte posteriore della gamba arrecandomi nuovo dolore.

Milano si trova a nord di Pavia, la si raggiunge tranquillamente a cavallo in un giorno seguendo le strade pianeggianti del bacino del Po. Tuttavia, date le dimensioni e il passo lento della carovana, partimmo all'alba e non arrivammo a destinazione se non dopo il crepuscolo.

Annidata in mezzo alla pianura, la città si estende fino all'orizzonte, dove i fianchi lontani, innevati delle Alpi sfiorano i cieli. Quando gli zoccoli dei cavalli toccarono l'acciottolato, la luce stava svanendo ma vidi ugualmente le quattro torri del castello ducale di Porta Giovia e il bagliore giallo tremolante delle sue finestre. Dall'altra parte dell'ampio viale c'era la cattedrale, il Duomo, con la facciata ricoperta da impalcature scure. Le guglie delle altre cattedrali, San Giovanni, Santo Stefano, Sant'Ambrogio, si levavano da una distesa infinita di tetti di tegole rosse.

Di solito mi sarei goduta il viaggio e la vista della città, che visitavamo solo una o due volte l'anno perché il palazzo lì era angusto rispetto a quello di Pavia, e le strade più rumorose e sporche di quelle di campagna. Ma quella sera provai solo amarezza; lo spirito natalizio di chi mi circondava era indecente, lo splendore di Milano beffardo. Gli appartamenti ducali, decorati con recipienti pieni di sostanze aromatiche e sempreverdi, profumavano di vin brulé. Trovai il tutto oltraggioso.

Divisi il letto con Francesca nel piccolo vano di fianco alla stanza di Bona. Con mia gioia si addormentò in fretta. Estrassi il libriccino

dalla bisaccia di Matteo, accesi la lampada e studiai il misterioso codice di mio marito, pagina dopo pagina. Dopo un'ora mi resi conto che le intestazioni dovevano essere giorni, date o ore e dimenticai l'angoscioso dolore provando a sostituire i vari simboli.

Non spensi la luce finché Francesca non si mosse e si lamentò assonnata alcune ore prima dell'alba. Anche allora non dormii ma rimasi immobile a pensare a Matteo, al codice e ai Trionfi.

In un turbine di udienze, messe, banchetti, danze e concerti, questi ultimi tenuti dallo splendido coro di trenta anime di Galeazzo, passarono così due giorni. Nonostante il tempo, le strade di Milano erano gremite di persone venute ad assistere alla cerimonia del ceppo natalizio e a dichiarare la propria fedeltà a Galeazzo per un altro anno.

La vigilia di Natale il duca tenne un'udienza solenne per quanti avevano da presentargli una supplica. All'avvicinarsi del tramonto, noi di corte e i servitori ci radunammo nella grande sala del pianterreno mentre sua grazia accendeva il ciocco, che avrebbe dovuto essere attizzato in modo che bruciasse il più a lungo possibile. Sceso il buio, Bona mi chiamò perché l'assistessi negli appartamenti ducali. Rimasi là, nella stanza da pranzo privata della famiglia, mentre lei, le due figlie, i due figli e Caterina sedevano a tavola a guardare il duca dare ordini ai fratelli, Ottaviano e Filippo. Ottaviano, il fratello minore, sottile e slanciato con un volto delicato, femminile e i capelli scuri lunghi, insoliti per gli Sforza, e Filippo, più vecchio di lui, robusto di corpo ma debole di mente, portarono un ceppo enorme di quercia oltre la porta e lo posarono su un ramo di ginepro nel caminetto.

Nonostante le finestre chiuse, dal cortile privato del duca giungeva il suono acuto delle tradizionali zampogne, che venivano suonate solo a Natale.

«Ugh!» esclamò Filippo una volta liberatosi del carico. «È più grasso di Cicco! Brucerà sicuramente fino a Capodanno.»

«Indietro, indietro!» li riprese eccitato Galeazzo e si accomodò davanti al caminetto. Aveva il volto arrossato e parlava con voce impastata. Aveva già bevuto parecchio vino. Un servo gli porse un accenditoio sottile e lui avvicinò la fiamma al ginepro, che avvampò profumato. Lui rise compiaciuto e restituì l'accenditoio.

Si fece il segno della croce con la destra e schioccò le dita al coppiere, che gli riempì il calice con altro vino e glielo porse. Quando il ginepro arse bene, il duca gettò un po' di vino sul ciocco come voleva

la tradizione e bevve un lungo sorso dal bicchiere. Poi lo diede a Filippo, che lo porse a Ottaviano, che lo consegnò rispettoso a Bona. Percorse l'intera gerarchia fino a me.

Finii il vino, anche se ne era rimasto meno d'un sorso grazie a Caterina che ne aveva bevuto più del dovuto.

Il duca allora gettò un ducato d'oro nel fuoco e da una borsa di velluto rosso ne prese uno per ogni fratello, per ogni figlio e per la moglie. Le mie umili condizioni tuttavia frenarono la sua generosità: Galeazzo mi voltò le spalle. Bona allora mi cacciò in mano la sua moneta in modo che potessi beneficiare di maggior ricchezza nell'anno a venire.

Per fortuna il duca non era avaro quando si trattava di mangiare e di bere e mi permise di sedermi tra le figlie naturali, Chiara e Caterina. C'era una sovrabbondanza di piatti deliziosi, tra cui un pasticcio di piccione con le prugne che normalmente mi avrebbe tentato e ravioli ripieni di fegato di maiale con le erbe, ma non mi andavano. Non volevo essere presente alla riunione di famiglia e avevo chiesto a Bona di scusarmi, ma il duca lo aveva saputo e aveva insistito che venissi in modo che «tutto fosse come ogni anno». Per esserne certo, aveva ordinato che smettessi il lutto e indossassi gli abiti da festa. Non ebbi altra scelta che obbedire, perciò scelsi un vestito di velluto verde scuro ma non indossai gioielli né sorrisi.

Galeazzo e Filippo cominciarono a essere molto ubriachi e quando la festa fu nel pieno i loro discorsi erano ormai costellati di velate metafore sul piacere di violentare corpi vergini. A un certo punto il duca iniziò a spingere dentro e fuori dal cappone che aveva nel piatto una salsiccia grigliata con un chiaro sottinteso sessuale, mentre Filippo si sbellicava dalle risate. Caterina sorrise, Bona arrossì e ammutolì. Quando la cena terminò, Bona si affrettò ad allontanare i bambini dalla stanza e a farlo lei stessa. Mi alzai con lei e l'accompagnai alla porta; mentre si girava per augurare la buonanotte al marito, lui alzò lo sguardo dal tavolo con le palpebre pesanti e gli occhi lucidi per il vino.

«Lei no. Voi potete andare ma lei deve restare», disse.

Non aveva mai fatto una richiesta simile e sia io sia la duchessa ci turbammo. «Lei deve restare. E voi dovete mandare subito una delle vostre dame a prendere i Trionfi che Lorenzo vi ha dato», disse ancora Galeazzo. Quando Bona esitò per lanciarmi un'occhiata impaurita, lui pestò il pugno sul tavolo con tanta forza che i vassoi vuoti tintinnarono.

«Vostra grazia, vi prego di perdonarmi, ma le carte sono nel vostro appartamento, nel baule ai piedi della mia branda», affermai quando calò il silenzio.

Bona mi guardò come se fossi il diavolo in persona venuto a rubarle l'anima. Senza dire una parola, fece un inchino al marito e se ne andò portando i bambini con sé. Caterina fu l'ultima a superarmi e si fermò per un istante a studiarmi con un'aria in parte curiosa, in parte preoccupata. Imbarazzata, restai sulla porta per un quarto d'ora mentre il duca e i fratelli ubriachi mi ignorarono e la conversazione divenne ancor più sguaiata. Quando infine Francesca arrivò con la scatola di velluto rosso tempestata di diamanti, la mia ansia crebbe.

«Siedi», disse Galeazzo biascicando e indicando la sedia di fronte a lui. Suo fratello Filippo fece per scherzo gran mostra di scostarmela, come se fossi la duchessa. Lui e il duca scoppiarono a ridere, io invece feci un inchino e mi sedetti con dignità posando la scatola davanti a me sul tavolo e ponendovi sopra una mano.

Solo il delicato e femmineo Ottaviano osservò esitante: «Ma voi siete in lutto, Dea. Si tratta di una perdita recente?»

«Mio marito», risposi e lo ringraziai per la sua cortesia con un cenno. In quell'istante fui sopraffatta da un'ondata di dolore misto a rabbia e decisi che avrei detto la verità a Galeazzo senza timore. Sarebbe stato un bene incorrere nella sua ira e morire di conseguenza.

«Basta», intimò il duca troncando il cupo discorso con un gesto brusco. «Mi predirà la fortuna per gli anni a venire, fratelli miei.» Sollevò lo sguardo minaccioso su di me. Per una volta lo ricambiai senza mascherare il mio odio. «Solo che stavolta» – la sua voce si abbassò trasformandosi in un bisbiglio malvagio – «la mia fortuna sarà splendida, vero, mia cara?»

«Possiamo conoscere la nostra fortuna?» domandò Filippo con il tono entusiasta dell'ubriaco. Aveva il volto arrossato e le labbra piegate in un ghigno ebbro. «Mio signore, possiamo conoscerla anche noi?»

Ottaviano si unì a lui con tanto zelo che il duca gesticolò per avere silenzio.

«Tutto dipende», rispose ammiccando ai fratelli, «dalla misura in cui la nostra dama qui collaborerà, e di recente è diventata proprio una bella dama.»

Filippo rise, in parte per nervosismo, in parte di gioia mentre il duca si protendeva e posava una mano calda, sudata sulla mia.

Disgustata, la ritrassi e guardai d'istinto dietro di me per avere la conferma che Bona se ne fosse andata, come del resto tutti i servitori tranne il coppiere e un paio di guardie del corpo che erano apparse silenziose davanti alla porta ora chiusa anche col catenaccio.

Immagino che non mi sarei dovuta stupire, eppure avevo sempre creduto che il mio rapporto con Bona potesse proteggermi, che il duca non avrebbe allungato le mani su di me come non l'avrebbe fatto con le figlie. Per un istante pensai di mettermi a urlare e a battere sulla porta, ma troppe volte avevo visto a quanto poco giovava quel comportamento alle donne che cercavano di fuggire. Potevo affidarmi solo alla mia intelligenza.

«Vostra grazia», dissi con finta sicurezza, «vi leggerò le carte. Perché possa essere precisa, facciamo silenzio. Dovete pensare solo alla domanda che volete porre e a nient'altro.»

«L'ho già posta», replicò il duca leggermente irritato e si accasciò in avanti posando entrambi i gomiti sul tavolo. Appoggiò il mento sulle mani, come se fosse diventato troppo pesante. «Il mio futuro per l'anno a venire.»

«Allora pensate a questo, vostra grazia», osservai gelida e presi le carte dalla scatola di velluto. Erano calde, come se fossero state conservate vicino al caminetto; malgrado fossero molto più grandi di quelle da gioco, stavolta le mescolai facilmente, come se fossero state studiate per le mie mani. Le mescolai il più a lungo possibile pregando in silenzio per tutto il tempo. Non vidi lo scopo di invocare Dio. Mi rivolsi all'unico di cui ancora mi fidavo.

Matteo, aiutami. Aiutami a uscire di qui viva e illesa.

Filippo ruppe il silenzio con la sua risatina ubriaca. Ottaviano si unì a lui ma il duca, diventato serio, sibilò loro di far silenzio.

Anch'io feci silenzio e rinunciai persino alle preghiere per ascoltare le carte che mi bisbigliavano tra le mani. D'istinto le raccolsi, le impilai con cura e le spinsi al centro del tavolo, alla portata del duca.

«Alzatele, vostra grazia», affermai. Fui pervasa da una strana calma che trasformò la mia finta sicurezza in qualcosa di reale, in un'autorità insolita e antica.

Pesantemente appoggiato sul gomito sinistro, con il mento ancora sorretto dal pugno, Galeazzo allungò la destra. Era instabile e al primo tentativo di alzare il mazzo, lasciò cadere le carte girandone alcune. Imprecò.

«Non importa, vostra grazia», dissi pacata. «Raccoglietele e alzatelo di nuovo. È tutto come il fato vuole che sia.»

Galeazzo ormai era corrucciato e palesemente irritato. Il ghigno ebbro di Filippo era svanito. Lui e Ottaviano erano molto attenti all'umore mutevole del fratello. Galeazzo rimise le carte nel mazzo e lo alzò. Io posai un mucchio sull'altro e le ricollocai al centro del tavolo.

Presi una carta dalla sommità, la scoprii e precipitai in un altro mondo.

Davanti a me una torre di marmo luccicante si stagliava contro un cielo azzurro intenso. La guglia era tanto alta da essere sfiorata da brandelli di nubi. In cima, molto in alto, tanto da apparire simili a mosche, due muratori lavoravano con malta e sparviere per innalzarla ancora. Era la Torre di Babele, capii, simbolo della tracotanza umana. Mentre reclinavo la testa per studiarne la sommità e gli uomini che vi lavoravano, una nube vorticante color indaco sopraggiunse veloce dall'orizzonte e avvolse guglia e muratori.

Era la collera di Dio, quella nube, e generò un fulmine blu accecante. Lo scoppio e il rombo furono tanto sinistri che gridai e mi tappai le orecchie. Nello stesso istante la torre esplose e una pioggia di pezzi di marmo cadde a terra. Le urla dei muratori si fecero più forti mentre precipitavano a testa all'ingiù nell'oblio. In uno di loro che agitava una spada d'acciaio, riconobbi il Re di spade, colui che impartisce giustizia. Mi gettai in ginocchio e mi coprii la testa mentre lui e un altro uomo piombavano a terra accanto a me.

Con la stessa rapidità con cui era giunta, la collera di Dio svanì e il cielo tornò di un azzurro terso ma la torre era in rovina. Accanto a me c'era il corpo del secondo uomo. Era perfettamente integro e aveva gli occhi aperti per la sorpresa, ma era purtuttavia morto e insanguinato, con il cuore trafitto dall'arma del Re di spade. Aveva i capelli di un color castano chiaro, le labbra sottili, il dorso del naso con una grossa gobba. Era il duca Galeazzo. Capii che aveva finalmente pagato per le sue colpe e ne ero contenta.

«Che significa?» chiese autoritario Galeazzo e quando non risposi subito, il suo tono da impaziente divenne preoccupato. «Che significa?»

Matteo, aiutami, pregai di nuovo. Feci un profondo respiro e dissi la verità. Le mie parole suonarono abbastanza forti da essere udite al di sopra dello scoppiettio del fuoco e del respiro accelerato del duca.

«Che sarete attaccato, mio signore, da coloro contro i quali avete peccato. Che a meno che non vi pentiate immediatamente e facciate ammenda, non vivrete per vedere l'anno che viene.»

I suoi fratelli restarono a guardare mentre Galeazzo ansimava per lo stupore e si alzava maldestro. Con una smorfia d'ira, emise un ringhio e sollevò un braccio per picchiarmi.

Io ricambiai furiosa lo sguardo, pronta a sfidarlo e ad affrontare il mio triste destino. Matteo era morto e non m'importava di vivere. Però il fatto di sapere che il duca Galeazzo avrebbe tremato di paura finché non fosse giunta la sua ora mi procurava un perfido senso di sollievo.

«Tu!» urlò con voce acuta per l'offesa. «Tu, lurida puttana, come osi parlarci così! Come osi...»

Mi picchiò. Il colpo mi procurò un gran dolore al labbro superiore e per poco non mi ribaltò con la sedia. Resistetti caparbia. Non mi sarei mai mossa dal mio posto anche se il labbro bruciava tanto da farmi piangere. Mi rifiutai di cedere alle lacrime e lo guardai sfrontata.

«Tu», sibilò e con quella parola la rabbia si trasformò in curiosità. Mi fissò, socchiuse gli occhi incredulo di fronte a ciò che vide e un attimo dopo li sgranò inarcando le sopracciglia per la paura. «Madre di Dio, è lei, è un fantasma! Un fantasma tornato a perseguitarmi! Che Dio mi aiuti... salvatemi, che qualcuno mi salvi!»

Si fece il segno della croce e barcollò all'indietro inciampando nella sedia. Ottaviano e Filippo accorsero ad aiutarlo. Mentre si rimetteva a fatica in piedi, con i fratelli che lo reggevano per i gomiti, tuonò: «Portatela via di qui! Portatela via!»

Mi alzai e quando le guardie mi presero per le braccia non lottai, bensì mi lasciai spingere al di là delle porte aperte in fretta e scaraventare sul marmo duro e freddo del loggiato. Una volta lì, mi misi a sedere e tastai con cautela il labbro: era molto gonfio. Sfiorandolo con la lingua, sentii il sangue e una morbosa soddisfazione.

Quando tornai dagli appartamenti del duca, Bona era seduta davanti al caminetto accanto a Caterina e Chiara. Sapevo che si sentiva ancora tradita per la questione delle carte, ma quando mi vide lanciò un grido e corse ad abbracciarmi. Le misi le mani sulle spalle per confortarla e quando capì che per il resto non mi avevano toccata emise un sospiro di sollievo.

Lo ammetto, rimasi sorpresa di trovare Caterina là, con un'insolita espressione malinconica. Tuttavia, non appena apprese che ero perlopiù

illesa, divenne subito arrogante. Mentre Francesca scendeva di sotto in dispensa a prendere un pezzo di carne fresca per un impiastro, Bona mi fece sedere davanti al fuoco e mi premette con delicatezza il fazzoletto sul labbro per fermare il sangue. Non riuscì a chiedermi come si fosse comportato il marito, ma Caterina, che si era sistemata sulla sedia di fianco a me, non si dimostrò altrettanto riluttante.

«È apparso il re?» chiese.

Bona, Chiara e io la guardammo perplessi.

«Il re», insistette. «Quello con la spada. Hai già estratto quella carta per mio padre, quando Lorenzo è venuto in visita. È venuta fuori di nuovo? O lo attende un nuovo futuro?»

Bona piegò il labbro. «Non devi fare domande tanto impertinenti», disse con insolita durezza. «Lascia riposare Dea. È stanca e ha sopportato abbastanza.»

Caterina la ignorò e si girò completamente verso di me. «Non deve essere stato un futuro molto bello, altrimenti non ti avrebbe picchiata.»

Bona aveva ragione: ero stanca... stanca dei segreti e delle bugie. E la reazione di Galeazzo mi aveva conferito uno strano senso di potere. Al di là della punizione che avrebbe studiato per me, non m'importava più. Avevo detto il vero e avevo fatto perfettamente centro. Ora non volevo fermarmi.

«C'era il re», risposi. Le mie parole suonarono attutite dal fazzoletto di Bona e dal labbro superiore enorme. «Ma è apparso all'interno di un'altra carta: la Torre.»

Caterina si protese, smaniosa di sapere. «E la Torre significa?»

«La collera di Dio annienterà vostro padre», risposi secca e cercai di far finta di niente quando Bona trasalì.

Caterina trattenne il fiato e lo sguardo le brillò in modo strano. «Quando?»

«Non voglio sentire», intervenne Bona. «Prevedere il futuro è una vera depravazione, un abominio... Vorrei non avessi mai visto quelle maledette carte! Come hai fatto a prendermele?»

«Presto», risposi a Caterina e rivolgendomi a Bona aggiunsi: «Perdonatemi, vostra grazia. Negli ultimi tempi la mia mente non sembra più la mia».

Bona si fece il segno della croce. Era sul punto di scoppiare in lacrime, notai, perciò tacqui e non risposi più alle domande di Caterina.

La duchessa non parlò mai più delle carte che avevo preso senza permesso, ma da quel momento in poi si dimostrò fredda nei miei confronti. Le avevo rubato qualcosa e non se lo sarebbe scordato.

6

Il giorno di Natale furono dette tre messe nella cappella del duca. La tradizione voleva che Galeazzo e tutta la corte vi presenziassero. Io tuttavia persi la prima perché dormii male a causa del labbro che mi pulsava, e Bona mi disse di restare a letto quando gli altri si alzarono.

Presi parte agli altri servizi e al grande banchetto ma indossai il velo nero per nascondere il labbro gonfio. Mangiai e bevvi poco. Quando iniziarono i balli, mi ritirai nell'appartamento di Matteo e tentai di nuovo di decifrare il codice del libriccino rilegato in pelle contenuto nella bisaccia, ma invano. Mi chiesi anche che fine avessero fatto i Trionfi che avevo lasciato al duca e ai suoi fratelli, ma non osai chiederlo a Bona.

Il giorno dopo era la festa di santo Stefano, il primo martire. Il duca avrebbe quindi dovuto assistere alla messa nella chiesa di Santo Stefano nel quartiere sudorientale, a breve distanza a cavallo. Ma la solitamente temperata Milano era stretta nella morsa del gelo più acuto che i cittadini avessero conosciuto: una tempesta di ghiaccio aveva avvolto la città nella notte ed era stata seguita da una lieve nevicata e da un forte vento che aveva spazzato via le nubi, facendo scintillare alberi, cespugli e tetti alla luce del primo sole.

Quando mi alzai e indossai gli abiti neri da lutto, il vento ululava. Con una rapida occhiata nel grande specchio portatile della duchessa notai che il gonfiore del labbro era diminuito, anche se la pelle era ancora violacea e c'era una crosta rosso scuro dove si era quasi spaccata. Abbassai di nuovo il velo. Bona aveva le tende del letto tirate. Aveva vomitato durante la notte e Francesca, io, le cameriere concordammo tutte di non svegliarla e di inviare un messaggio al duca dicendogli che stava troppo male per alzarsi. Al di là della finestra i rami pendevano bassi, si spezzavano sotto il peso del ghiaccio e gemevano sospinti dal vento. Presumevo che gran parte della corte, Galeazzo e il suo splendido coro si rifiutassero di uscire con un tempo simile e celebrassero la festa del santo qui, al castello.

Invece mi sbagliavo. Un’ora dopo aver informato il duca che la duchessa era indisposta, Caterina entrò di corsa nella stanza di Bona con le graziose guance chiare tutte arrossate e bagnate di lacrime. Sua madre, Lucrezia Landriani, una delle amanti più care e prolifiche del duca, indugiò sulla soglia per timore di offendere la duchessa con la sua presenza.

«Io non vado!» esclamò Caterina imbronciandosi mentre entrava. Indossava un abito di seta damascata bianca con un bordo sottile di velluto cremisi, ricoperto di perline d’oro. I suoi lunghi boccoli dorati erano raccolti con cura in una retina tempestata di diamanti e minuscoli rubini. «Dov’è madonna la duchessa? Devo parlarle!»

«La duchessa Bona è malata, madonna Caterina, e non può essere disturbata», dissi con tono sommesso di avvertimento.

Caterina indietreggiò leggermente alla parola malata e non fece più un passo. Gesticolò nella mia direzione. «Aiutami tu, allora! Mio padre il duca insiste che tutte le sue», abbassò la voce per rispetto nei confronti di Bona, «dame e i figli lo accompagnino a Santo Stefano!» Le sue amanti, intendeva; forse era il modo che Galeazzo aveva per pareggiare i conti con la moglie perché non lo seguiva fuori, nel freddo.

«Con questo tempo?» Persino io ero sorpresa.

Caterina annuì. Una cascata di diamanti e di rubini le brillò attorno alle orecchie. Quel giorno era davvero splendida, una bellezza di porcellana dai capelli d’oro, vestita di un bianco scintillante, con la finitura rosso scuro che accentuava il magnifico pallore della pelle.

«Ha intenzione di farci camminare per metà strada attraverso la città con questo vento», affermò e quasi a comando una folata fece vibrare la finestra. «Solo il vescovo e gli ambasciatori potranno cavalcare al suo fianco. Ti prego, Dea», disse, «non puoi svegliare madonna la duchessa? Potrebbe inviare un biglietto chiedendo a sua grazia se io e mia madre possiamo cavalcare al suo fianco al posto suo. Potrebbe anche dire che sono debole per una recente malattia...»

Dietro le tende del letto si levò la voce stanca, secca di Bona. «Sei stata malata, Caterina?»

«Vostra grazia, è irritabile perché è gelosa: il duca ha chiesto ai suoi figli di fargli visita stamattina, ma ha ignorato Caterina che è ansiosa di mostrargli il suo grazioso abito nuovo. Pensa che, se cavalcasse al suo fianco in un posto d’onore, lui e tutti quanti a Milano avranno la possibilità di ammirarla», rispose sommessamente dalla

soglia sua madre, Lucrezia. Lanciò quindi un'occhiata severa alla figlia. «Non devi infastidire sua grazia. Il duca ha deciso di andare e noi dobbiamo affrettarci. Il sacerdote e il coro stanno già aspettando a Santo Stefano; gli altri si saranno radunati in cortile.»

«Dea», disse debolmente Bona, «puoi andare tu con lei al posto mio? Riferisci al duca che gli chiedo umilmente il favore di dare a Caterina e a sua madre un cavallo.»

«Certo, vostra grazia», risposi e con tono più basso dissi a Caterina: «Ma non ve lo darà se glielo chiedo io».

«Perché no?» replicò lei studiandomi con attenzione. Mi ricordai allora di avere in effetti predetto la rovina di Galeazzo ed essere uscita pressoché illesa dalla sua stanza.

Mi avvicinai di un passo a Caterina. «Dovete prendere mantella e guanti, madonna», affermai. «Il duca non tollererà alcun ritardo.»

Bona chiamò ancora da dietro le tende. «Va'», mi disse, «e prega per mio marito. Ho fatto brutti sogni per tutta la notte.»

Arrivammo quasi in ritardo. Quel mattino avrei preferito di gran lunga restare al caldo nel castello per assistere la duchessa, ma per il suo bene presi in prestito il mantello nero di lana e i guanti di Francesca e scesi nell'immenso cortile con Caterina e sua madre. Presso le torri di guardia si era radunata una folla di una cinquantina di nobili, perlopiù donne con i rispettivi figli, la prole illegittima del duca, e il resto degli uomini di corte da lui prediletti. Nelle vicinanze cinque o sei stallieri reggevano le redini di una trentina di cavalli.

I nobili in attesa erano stizziti e battevano i denti. Io e Caterina li raggiungemmo e battemmo i piedi per terra per scaldarci finché il duca sorridente non apparve, avvolto in un mantello cremisi bordato d'ermellino bianco, a braccetto con un altro scapestrato, Zaccaria Saggi, l'ambasciatore mantovano. Li seguivano a stretto giro il vescovo di Como curvo e con la mitra d'oro in testa, i fratelli del duca, Filippo e Ottaviano, seguiti dall'ambasciatore fiorentino e da una decina di gentiluomini di camera. Il corteo era fiancheggiato da una ventina di guardie in armatura completa, con le spade lunghe al fianco. Tra le loro fila c'era un moro alto e grosso, con gli occhi gialli e la pelle marrone scuro. Al posto dell'elmo portava un grande turbante bianco; al posto della spada, una scimitarra.

Mi incamminai verso il duca, mi fermai a debita distanza e gli feci un profondo inchino mentre riferivo la richiesta di Bona.

Lui s’irrigidì, innervosito dalla mia comparsa, ma accostò una mano all’orecchio per sentire le mie parole. Una folata gelida improvvisa le coprì. Spazientito, si accigliò e mi congedò con un gesto. Caterina tese le labbra e mormorò un’imprecazione risentita mentre la raggiungevo.

Galeazzo si rivolse quindi brevemente alla folla in attesa parlando forse della vacanza e della sua gratitudine per la nostra lealtà, ma anche le sue parole furono coperte dal vento. Lanciammo meccanicamente un grido d’esultanza e lo guardammo salire in groppa a un destriero nero, bardato di rosso e cremisi, i colori degli Sforza. Subito il cerchio interno di guardie montò a cavallo e serrò i ranghi attorno a lui. Noi esseri inferiori restammo confinati all’esterno.

Come gli altri, mi tirai il cappuccio bene sulla testa e m’incamminai sul ponte levatoio scivoloso mettendo piede in strada; in fondo si ergeva la cattedrale cittadina con i muri non terminati coperti da una rete di impalcature. Le Alpi si stagliavano in lontananza alle nostre spalle. Tenemmo il passo con i cavalli per mezz’ora sull’acciottolato ghiacciato. In due occasioni Caterina scivolò e io e sua madre l’afferrammo prima che cadesse. Il vento mi gettava il velo negli occhi e me lo avrebbe strappato insieme al cappuccio, se non avessi stretto i bordi di quest’ultimo. Nessuno si intratteneva in chiacchiere allegre, gioiose. L’ululato del vento copriva tutti i rumori e ci costringeva a camminare con le facce chine per proteggerci dal freddo pungente. La tradizione voleva che le strade fossero gremite di gente che acclamava il duca ma in quel giorno di festa dopo Natale solo poche anime si accalcavano sul ghiaccio insidioso ricoperto di neve e lanciavano flebili esclamazioni al passaggio di Galeazzo e del suo seguito.

Quando arrivammo nella piccola piazza davanti alla chiesa di Santo Stefano, un edificio antico, anonimo di due piani con una facciata cadente in pietra, tremavo in modo incontrollabile. La piazza era piena di mercanti, contadini e poveri che morivano di fame; la chiesa era tanto affollata che avevano aspettato là nella speranza di scorgere sua grazia. Le guardie, con le armature che scintillavano per la luce riflessa dalla neve, smontarono e iniziarono a sgombrare la piazza mentre numerosi stallieri accorrevano a prendere i cavalli.

Galeazzo scese di sella e senza guardare porse le redini al suo. Studiò nervoso la piazza e dietro a essa la porta della chiesa. Come la

figlia, amava l’attenzione del pubblico ma era anche estremamente cauto quando si trattava della sua incolumità. Non si rilassò finché la via non fu libera e le guardie non gli fecero un segnale. Il vescovo, che avrebbe celebrato la messa, si portò davanti a lui e gli ambasciatori presero posto alla sua sinistra; i fratelli si misero alla sua destra, cosicché gli uomini risultarono disposti in una fila di cinque con il duca in centro. Alle loro spalle venivano i gentiluomini prediletti del seguito, il fratello minore di Cicco, il segretario Giovanni Simonetta, e un consigliere militare, Orfeo da Ricavo, seguiti a loro volta da una fila di Camerieri, i nobili che assistevano il duca nei suoi appartamenti ed erano considerati i suoi amici più stretti. Il grande moro, alto più di una testa rispetto a qualsiasi presente, li condusse in chiesa con la mano sull’elsa della scimitarra, mentre una coppia di guardie in armatura fiancheggiava ogni fila della processione ducale.

Caterina si fece strada finché ci trovammo proprio dietro i Camerieri. Quando infine varcammo la porta aperta, emise un sospiro di sollievo di fronte alla ventata calda emanata dai corpi di trecento fedeli. Nella parte anteriore della chiesa, vicino all’altare, file e file di sedie vuote attendevano il duca e il suo corteo. Gran parte dei devoti fu costretta a stare in piedi e ad allungare il collo mentre questi passava.

Nell’istante in cui Galeazzo mise piede all’interno il coro, situato in fondo al santuario, proruppe in un canto e un cameriere personale accorse per liberare il duca e i suoi compagni dal peso dei mantelli. Mentre Galeazzo gli porgeva il suo, vidi che indossava un grazioso farsetto con la metà sinistra di seta damascata bianca ricamata con minuscoli gigli d’oro e la destra di un sontuoso velluto cremisi. Anche la calzamaglia era di velluto: cremisi la gamba sinistra, bianca la destra.

Non mi stupì vederlo esibire i colori araldici della famiglia, ma restai sorpresa che non indossasse l’armatura. Era la prima volta che vedevo il duca Galeazzo comparire in pubblico senza corazza. Forse era restio a portare il metallo vicino alla pelle in un clima tanto freddo o forse era questione di vanità e la corazza non si adattava al nuovo, elegante farsetto. Non lo saprò mai.

Non appena notò il padre, Caterina al mio fianco emise un lieve verso d’orgoglio venato d’impazienza. Quando noi donne porgemmo i mantelli ai servitori, capii perché fosse tanto ansiosa di farsi notare dal duca: il suo abito era fatto della stessa stoffa, con gli stessi ricami d’oro sulla seta damascata bianca. Un’arguta sorpresa di Natale per il padre.

Mentre Galeazzo e la sua compagnia seguivano il vescovo nella navata centrale, le file di devoti si inchinavano increspandosi come grano nel vento. Tenni d'occhio Caterina: per quanto avesse un comportamento fiero, teneva lo sguardo fisso sul padre e su quanti lo circondavano. Cercava un'opportunità, lo sapevo, per attirare l'attenzione del duca.

A metà chiesa la trovò. Santo Stefano era molto vecchia anche se non come, così si narrava, una grossa pietra che poggiava sul pavimento. Collocata proprio nel centro della basilica, non era lucidata né appariscente, ma era niente di meno che la pietra degli innocenti dove, si sosteneva, era stato versato il sangue di alcuni martiri.

Galeazzo si fermò a metà discorso e a metà passo per contemplarla con un finto senso di pietà.

Intravedendo la sua opportunità, Caterina si fece avanti superando l'ultima fila degli assistenti personali del duca e portandosi alle spalle di Giovanni, il fratello di Cicco, e del consigliere militare Orfeo da Ricavo. Era a una fila soltanto dal padre; quando io e sua madre la riprendemmo per un comportamento tanto oltraggioso, ci guardò al di sopra della spalla con un ghigno malizioso.

Sua madre mi diede un colpetto col gomito e indicò con il mento la figlia indisciplinata. Contavo meno di chiunque altro nella processione, perciò toccò a me recuperarla. Mormorai qualche parola di scusa mentre avanzavo di fianco tra le coppie dei Camerieri indignati e raggiungevo Caterina.

Mentre le toccavo il gomito si levò un grido – «Fate largo!» – e un gentiluomo di corte di mezza età entrò nella navata subito dopo che fu passato il vescovo. Era grosso, con il torace ben sviluppato e spalle possenti, ma aveva una gamba rinsecchita. Procedeva incerto, zoppicando e alla pietra degli innocenti si piegò instabile sul ginocchio destro, sbarrando il passo al duca Galeazzo.

I capelli ondulati castani chiari pettinati all'indietro gli ricadevano sulle spalle e si stavano facendo radi sulle tempie e sulla sommità. Il suo sorriso ansioso rivelò una fila di denti enormi, gialli. I soldati nelle vicinanze si irrigidirono e il grosso moro si bloccò all'istante per sguainare la scimitarra, ma tutti si rilassarono non appena riconobbero Giovanni Lampugnani, un nobile che possedeva una vasta proprietà fuori città e che proprio quel pomeriggio avrebbe giurato fedeltà al duca a Porta Giovia. All'inizio pensai indossasse i colori degli Sforza, il

bianco e il cremisi, ma il rosso era troppo vivo. Lampugnani era da tempo amico di Galeazzo, anche se secondo alcune voci il duca aveva di recente notato la sua giovane e avvenente moglie e giurato di portarsela a letto.

«Una parola, vostra grazia», disse. Le labbra piegate in un ampio sorriso gli tremarono. Non era raro che qualche supplicante fermasse il duca mentre si dirigeva al suo posto accanto all'altare, ma dal labbro storto di Galeazzo si capì che non era cosa gradita.

In quell'istante Caterina reagì al mio contatto gettandosi in avanti per affiancare il consigliere militare, che si mise subito alle spalle del duca. Orfeo da Ricavo, brizzolato ma robusto, la guardò dall'alto con un'aria divertita e sorpresa.

Caterina si allungò per toccare il padre sulla spalla, questo quando un altro uomo più giovane avanzò nella navata accostandosi a Lampugnani. Aveva barba e capelli scuri, un viso lungo e bello, lo sguardo tormentato e pregno d'odio. Era Carlo Visconti, l'uomo a cui Galeazzo aveva violentato la sorella. Con la mano stringeva l'elsa della lunga spada ancora nel fodero. Come Lampugnani, era vestito di bianco e di rosso vivo.

Era il Re di spade.

Mi sentii precipitare in un altro mondo in cui la collera di Dio cresceva e ribolliva, simile a una nube mostruosa pronta a scatenare un fulmine dirompente. Scostai Caterina dal padre con entrambe le braccia e la tenni con forza.

«Non ora, non ora», sibilò il duca Galeazzo a Lampugnani e lo allontanò con un gesto proprio mentre Visconti superava l'uomo inginocchiato.

Questi fece per alzarsi goffamente e armeggiò con la manica. Ancora semiaccucciato, esclamò distintamente: «Oh sì, ora. Ora».

Colpì con la velocità di una vipera. Non lo vidi estrarre il pugnale, ma lo vidi ritrarlo insanguinato e udii l'ansito inorridito del duca. Al suo fianco l'ambasciatore mantovano fece un flebile tentativo di allontanare l'aggressore ma Lampugnani era accanito. Si stagliò in tutta la sua impressionante altezza, afferrò il braccio del duca in modo che non potesse scappare e gli conficcò il pugnale nel petto fino al manico. Lo estrasse con un risucchio e, torcendo le labbra in preda al disgusto e alla determinazione, lo conficcò di nuovo nel duca.

«Muoio!» esclamò Galeazzo e cadde di schiena addosso a Orfeo da Ricavo, che tentò invano di sostenerlo.

A quel punto anche Visconti gli fu addosso e lo colpì con la spada; un attimo dopo fu raggiunto da un terzo giovane. L'ambasciatore mantovano, Saggi, e Orfeo da Ricavo si misero a gridare per chiamare le guardie.

Il coro tacque, le dolci melodie furono sostituite da un vociare frenetico e dai rumori di una lotta. Dalle file precedentemente ordinate la gente si sparpagliò di qua e di là, le porte della chiesa furono spalancate e la folla si buttò verso di esse come una marea crescente. Le guardie furono investite dal flusso e si fecero strada a fatica verso il loro signore, caduto sulla pietra degli innocenti.

Saggi e Orfeo da Ricavo stavano, a quel punto, cercando di scappare. I fratelli del duca, Ottaviano e Filippo, per poco non mi travolsero mentre correvano verso la porta. Io tenni saldamente Caterina e la trascinai via dall'orrore. Era molle e remissiva nella mia stretta.

La basilica si svuotò a una velocità sorprendente. Fuori nella piazza i gentiluomini di corte e gli assistenti preferiti del duca chiamarono i cavalli. Quanti erano venuti a piedi, compresa la madre di Caterina, Lucrezia, si stavano dirigendo quasi di corsa verso il castello sul ghiaccio insidioso. Io mi fermai sulla soglia sempre stringendo Caterina stordita e mi voltai a guardare nel tempio.

Era deserto tranne per le guardie e il cadavere insanguinato di Giovanni Lampugnani, rallentato nella fuga dalla zoppia. Guardai mentre il moro alto col turbante, con una mano premuta sulla spalla per arrestare il sangue che usciva dalla ferita, se ne stava inginocchiato sulla sagoma immobile del duca di Milano. Galeazzo era steso scomposto sulla schiena con la bocca spalancata, gli occhi vitrei aperti e le braccia protese verso l'alto come per difendersi. Il sangue gli aveva imbrattato il volto rasato di fresco e impregnato il farsetto ormai tutto scarlatto, senza più tracce di bianco.

La torre del ducato era crollata.

Bona avrebbe detto che Dio infine aveva emesso il suo giudizio ma quel giorno Dio non aveva avuto niente a che fare con tutto ciò. Bona si sbagliava. Era stata opera del Re di spade, che aveva vendicato la sorella. Guardai il corpo pallido del duca e provai una fredda ma esilarante soddisfazione.

Giustizia: era ciò che volevo per Matteo e non mi sarei data pace finché non l’avrei ottenuta.

7

Io e Caterina tornammo a Porta Giovia e scoprimmo che, nonostante i gentiluomini a cavallo fossero arrivati ben prima di noi, nessuno aveva avuto il coraggio di parlare a Bona, ancora a letto. Caterina, che piangeva senza freno non tanto dal dolore, credo, quanto dal terrore, mi si aggrappò quando entrai nell’appartamento della duchessa. Le misi un braccio sulle spalle come se fossi sua madre; Lucrezia, temendo d’essere punita dai nemici del duca, aveva abbandonato la figlia ed era fuggita nella casa del marito in città. Insieme, io e Caterina ci avvicinammo al letto di Bona dove Francesca stava portando via un vassoio.

Le tende erano aperte e la duchessa sedeva appoggiata sui cuscini, avvolta in uno scialle pesante, con i capelli biondi scarmigliati raccolti in una grossa treccia. Aveva un’aria tirata sul volto largo, massiccio, le palpebre pesanti per lo sfinimento, ma al rumore dei nostri passi si raddrizzò e cercò di assumere un’espressione più affabile. Vedendo Caterina, che teneva il volto rigato di lacrime premuto contro la mia spalla, impallidì e divenne assolutamente immobile.

La voce mi uscì stridula ed esitante. «Sua grazia, il duca di Milano, è morto», dissi. Mi aspettavo che urlasse, piangesse, che fosse inconsolabile.

Bona sgranò gli occhi ma per il resto non si mosse. Passò un lungo attimo di silenzio, interrotto dal singhiozzare attutito di Caterina.

Alla fine schiuse le labbra e pronunciò una sola parola: «Come?»

«Per mano di alcuni assassini», risposi. «Giovanni Lampugnani e Carlo Visconti. Sua grazia è ancora steso sulla pietra degli innocenti.»

«Visconti», ripeté lei inespressiva. «Tutti gli altri sono salvi?»

Annuii. «Credo di sì.»

«Bene.» Guardò Caterina e sospirò. «Povera bambina.»

Francesca aveva posato il vassoio e stava piangendo, ma Bona scostò le coperte e avvicinò le gambe al bordo del letto.

«Francesca», disse un po’ brusca. La cameriera smise di piangere e alzò angosciata lo sguardo.

«Chiama Leonora e aiutatemi a vestirmi», affermò, poi sollevò lo sguardo verso di me. «Dea, va' a dare la notizia a Cicco se già non lo sa e portalo qui.»

Dopo aver parlato con il primo assistente del marito, Bona ordinò che il corpo di Galeazzo fosse lavato in Santo Stefano e vestito con un abito di broccato d'oro. Al crepuscolo il cadavere pulito del duca riposava su un tavolo della sacrestia. Non era stato esposto in pubblico, né in privato, dato che il duca aveva subito quattordici ferite deturpanti. Le sue spoglie mortali rimasero nella sagrestia per un altro giorno, il 27, in cui sua grazia avrebbe dovuto visitare la chiesa di San Giovanni per celebrare la festa di san Giovanni Evangelista. Nel frattempo Bona e Cicco si adoperarono per prevenire qualsiasi rivolta contro la dinastia degli Sforza. I soldati furono appostati nei punti strategici nelle strade deserte di Milano.

Più tardi quella notte Bona mandò alcuni servi fidati a Santo Stefano. Con la copertura del buio entrarono di nascosto in chiesa, rimossero il cadavere e lo portarono attraverso la città fino alla cattedrale nota come Duomo, all'estremità opposta dell'ampia strada che arrivava a Porta Giovia. Là aprirono il coperchio della bara con i resti del padre del duca, Francesco Sforza, e vi deposero sopra Galeazzo.

Molte messe sarebbero state dette per l'anima di Galeazzo ma non ci sarebbero stati funerali pubblici o privati, tombe, monumenti di pietra né targhe a indicare dove si trovasse. Nei suoi trentadue anni di vita si era creato tanta inimicizia attorno che fu ritenuto più sicuro soprassedere, nel timore che qualcuno si vendicasse sul suo cadavere.

Quella notte Bona non venne a letto ma rimase a conferire con Cicco e altri consiglieri di Galeazzo. Io mi svestii nel piccolo vano di fianco alla camera della duchessa e mi stavo infilando la camicia da notte quando la governante di Caterina entrò e mi pregò di andare ad assistere la giovane.

Trovai Caterina raggomitolata a letto con le braccia attorno alle ginocchia, che si dondolava su e giù. Sotto la sottile camicia da notte di lana si intravedeva la linea lunga, sottile del suo corpo di fanciulla. I lunghi riccioli chiari erano stati intrecciati con cura anche se alcuni più corti le incorniciavano il volto ovale. Aveva le guance infuocate e le palpebre degli occhi rossi tutte gonfie. Quando entrai, mi guardò con occhi stranamente speranzosi e fece un brusco cenno alla governante

perché uscisse. Restai sorpresa nel vedere che le tre brande su cui dormivano le cameriere erano vuote, anche se le coperte erano in disordine e le lenzuola recavano l'impronta dei corpi. La loro signora le aveva sicuramente gettate giù dal letto senza preavviso.

Quando restammo sole, mi indicò di sedermi sul letto accanto a lei – libertà che concedeva di rado – e mi disse con voce rauca per il pianto: «Sapevi che mio padre sarebbe morto. Sapevi il momento esatto. Come?»

«Non lo so», risposi ma lei gesticolò impaziente per tacitarmi.

«Ti pagherò.» Aveva uno sguardo schietto e serio che mai le avevo visto negli occhi. «Tutto ciò che vuoi e non dirò niente a nessuno al riguardo. Solo mi dovrai rivelare i segreti della tua magia.»

Scossi la testa. «Non c'è alcun segreto, madonna.»

Il suo volto si contorse in preda alla rabbia. «Oppure posso farti torturare finché confesserai tutto ciò che sai. Potrei consegnarti alla Chiesa come strega.»

Ero troppo sfinita dal dolore per curarmene, e sicuramente lo lasciai intendere con la voce e l'espressione. «Allora consegnatemi, madonna, e dirò loro quello che sto per dire a voi: non so niente di magia.» Era vero, non avevo ancora studiato il rito di Matteo. «Ho visto la morte di vostro padre, ma non so come ho fatto.» Lei rimase in silenzio. Mi alzai con l'intenzione di chiederle il permesso di andare ma lei mi indicò severa di risedermi.

«Perché mi hai salvata?» Aveva la voce tesa per l'emozione.

«Perché non avrei dovuto?» ribattei.

Lei fece un respiro lungo e irregolare, poi scoppiò in un pianto dirotto, infantile. «Non lasciarmi», singhiozzò e mi gettò le braccia al collo attirandomi a sé. «Non lasciarmi mai, Dea!»

Il suo dolore era così sincero, così straziante che ricambiai l'abbraccio. «Ssst, madonna, ssst», le mormorai con tono materno. «Resterò finché vorrete.»

La tranquillizzai per diversi minuti finché si quietò con un ultimo singhiozzo.

«Odiavo mio padre», affermò all'improvviso appoggiandomi il mento sulla spalla. «Lo odiavo.» Mi aspettavo parlasse dei suoi crimini atroci invece aggiunse: «Non mi ha mai amata... non mi ha amata affatto. Amava la mia bellezza. Per lui ero solo un gingillo, come i

gioielli, il coro o le sue amanti... un oggetto da esibire davanti agli altri per suscitarne l'invidia».

«Non è vero», obiettai meccanicamente, ma lei si scostò e mi guardò grave negli occhi.

«È vero, Dea. Gli uomini non meritano d'essere amati.»

«Io ne conoscevo uno che lo meritava», osservai con improvviso fervore.

Caterina non mi permise di andarmene quella notte. Non mi permise neanche di occupare una branda, insistette perché mi stendessi accanto a lei sul soffice letto di piume. Era sfinita dal pianto e si addormentò in fretta. Io rimasi ad ascoltare il suo respiro lieve e pensai al duca, a Matteo e alle carte misteriose.

Il giorno dopo, san Giovanni, nel pomeriggio, giunsero notizie degli assassini del duca che si sparsero veloci a corte. Poco dopo l'omicidio il corpo di Lampugnani era stato trafugato dalla basilica di Santo Stefano da un gruppo di giovani malfattori e trascinato per le strade acciottolate della città. Quando la folla ebbe terminato, il cadavere era tanto mutilato da essere irriconoscibile e i cittadini trassero un macabro piacere nel darne i resti maciullati in pasto ai porci.

Visconti e il terzo cospiratore, un giovane chiamato Olgiati, che si erano nascosti subito dopo l'assassinio, erano stati traditi dai parenti e catturati. Sarebbero andati incontro al loro destino nella prigione sotterranea di Porta Giovia. Bona li aveva condannati spietatamente alla ruota, che li avrebbe strappati in due ancora vivi, dal collo ai lombi.

Secondo le cameriere la duchessa non aveva versato una sola lacrima da quando aveva saputo della morte del marito. Rimasta anch'io vedova da poco, ero sicura che prima o poi il dolore l'avrebbe sopraffatta e volevo esserle vicina quando fosse infine scoppiata la tempesta. Ma uno degli assistenti di Galeazzo mi informò che quel giorno la duchessa non avrebbe avuto bisogno dei miei servigi. Ero libera, tranne per il fatto che avrei dovuto radunare le mie cose dato che la corte sarebbe tornata a Pavia il mattino seguente.

Mi diressi verso la mia piccola stanza pensando di preparare in fretta i bagagli. Non avevo tuttavia fatto molta strada quando Caterina, stranamente non accompagnata, mi rincorse. Era pallida e senza fiato, con un abito di velluto nero dal collo alto. Non si era fatta arricciare i capelli che le scendevano spettinati sulle spalle, senza retine o veli. A quanto pareva, mi aveva vista passare vicino al suo appartamento

mentre le dame la stavano preparando. Mi fermai e mi voltai guardandola di traverso finché notai la scatola di velluto rosso tra le sue mani.

«Dove vai?» ansimò.

Mentire non aveva senso. Caterina l'avrebbe avuta vinta comunque. «Nella mia stanza, madonna», ammisi. Non riuscivo quasi a distogliere gli occhi dalla scatola.

Si guardò attorno per assicurarsi che nessuno ci sentisse. In fondo al loggiato c'erano alcune lavandaie, che ridevano mentre raccoglievano la biancheria sporca dalle stanze e non ci stavano prestando alcuna attenzione.

«Vengo con te», aggiunse piano.

Assentii con un cenno. Entrammo insieme nel piccolo vano adiacente alla stanza di Bona e tirai la tenda in modo che non ci vedessero. Le indicai di sedersi sulla branda che dividevo con Francesca. Lei lo fece e posò la scatola sul materasso con uno sguardo di maliziosa complicità.

«Non farmi domande; basti dire che Bona non sa che ho le carte e non avrà mai bisogno di saperlo. Le puoi tenere a una condizione», affermò con un lieve sorriso di trionfo.

«Che le legga per voi ogniqualvolta lo vorrete», dissi lentamente. «Madonna, non posso. Bona scoprirà il furto e incolperà me.» Presi la scatola e gliela porsi. «È un dono inestimabile per lei da parte di Lorenzo de' Medici. Dev'essere restituito.»

Caterina si alzò di scatto e pestò i piedi con un gesto infantile. «Tu mi obbedirai!»

Voleva aggiungere: altrimenti lo dirò a mio padre, ma si rese conto di aver perso un bel po' di potere contrattuale. Balbettò e cercò qualche nuova minaccia per costringermi a obbedire.

«Bona di Savoia è la mia signora. Sono obbligata a obbedirle», risposi con dolcezza.

«Le hai già preso una volta le carte!»

«Sì», ammisi, «ma quello prima che capissi quanto ciò l'abbia offesa. Di certo anche voi lo avrete notato, madonna. Non si fida più di me. E adesso è la reggente di Milano, costretta a impartire giustizia. Se dovesse scoprire che sono una ladra – so bene che non vuole che tocchi mai più le carte – sarebbe costretta a punirmi.»

Caterina si risedette ed emise un sospiro riluttante. «È vero ma...» ammise senza guardarmi. Si piegò di lato, sollevò il coperchio tempestato di diamanti rivelando le carte all'interno. Erano capovolte e mostravano il disegno floreale sul retro. Feci per prenderle e Caterina mi bloccò il polso.

«Leggile per me», disse. «Dimmi il mio futuro.»

Il fuoco avvampò d'un tratto, come se avesse trovato un po' di pece. Sia io sia Caterina trasalimmo. Lei rise nervosa e mi lasciò andare.

Mi impossessai delle carte. «Solo stavolta, madonna», l'ammonii. Sentivo ancora il bruciore dello schiaffo del duca sul labbro. «E se volete che sia onesta con voi, dovete giurare che se il futuro non è di vostro gradimento, non rivolgerete la vostra rabbia contro di me. Altrimenti confesserò tutto a Bona.»

Caterina annuì ansiosa in segno d'assenso. Non mi fidavo di lei ma non potevo nemmeno resistere alla tentazione delle carte.

Proprio come avevo fatto per il duca, le mescolai bene, invitai Caterina ad alzarle, le raccolsi e le disposi capovolte di fronte a lei.

«Il passato», affermai scoprendo la prima carta. Quattro calici dorati erano dipinti su uno sfondo bianco decorato con foglie verdi e minuscoli fiori. Nel centro della carta c'era uno stendardo spiegato con la scritta A BON DROYT, a buon diritto. Era un motto spesso usato dagli Sforza, a indicare che Dio li aveva resi principi in terra perché se lo meritavano.

Le parole mi affiorarono spontanee alle labbra. «Il quattro di coppe. Il lusso. Un'infanzia viziata e molta ricchezza.» Tacqui. Le coppe dorate, scintillanti contenevano qualcosa di scuro e di amaro, simile alla pozione che Bona mi aveva costretta a bere quando era morto Matteo. «Eppure non è una cosa buona, ma un passato riprovevole da gettarsi alle spalle. È un sogno da cui vi dovete svegliare.»

Girai la seconda carta. Comparve di nuovo l'immagine di un giovane scalzo vestito di stracci con un bastone appoggiato contro la spalla.

«Il presente», dissi. «Ancora una volta il Matto. È l'inizio di un lungo viaggio, un viaggio che lascerà colei che lo intraprenderà molto cambiata. Il Matto alla fine perde la sua ingenuità.»

Caterina appoggiò un gomito sul tavolo e guardò accigliata l'immagine. «Certo, stiamo per tornare a Pavia, ma dopo non ci saranno altri viaggi.»

«Forse non subito», ribattei, «ma presto.» Scoprii la terza carta e annunciai: «Il futuro».

Non l'avevo quasi posata che Caterina si alzò e per poco non rovesciò le carte dal letto.

«No!» sussurrò con tono aspro. «È un trucco, dall'inizio alla fine! Lo fai per spaventarmi!»

Iniziò a piangere mentre io abbassavo lo sguardo sull'immagine della Torre, fatta a pezzi da un fulmine. D'un tratto mi vidi in piedi al di là di un muro di grosse pietre. Non solo Caterina ma anch'io abitavo in quella torre che un giorno sarebbe stata distrutta fino alle fondamenta. Udii un boato improvviso, assordante, simile a un tuono, e posai la mano sul muro per reggermi. Tremò con violenza ma non crollò.

Ci fu un secondo boato e il muro tremò con più forza ma non si sgretolò. Non ancora.

Col tempo però sarebbe andata perduta, proprio come il ducato di Milano era stato strappato dal ferreo pugno di Galeazzo.

Concentrai d'un tratto l'attenzione su Caterina. Cercai qualsiasi verità potesse placarla. Anch'io ero scossa. Non era mia intenzione spaventarla.

«Questo non significa morte», dissi onestamente. «Non per voi. Voi non morirete come vostro padre, madonna. Ma...» Fissai l'immagine e mi sembrò che il suolo mi tremasse sotto i piedi. «È un terremoto, la fine dei vecchi metodi. È una distruzione.»

«Non la voglio!» Caterina aveva le guance rigate di lacrime e si torceva le mani. «Non voglio guai! A bon droyt! A bon droyt! Perché Dio ci dà sangue nobile? Perché ci dà potere ma si rifiuta di proteggerci? Non è giusto!»

«Forse no», risposi calma. «Ma la Torre è molto lontana da voi e vi aspetta un lungo viaggio. Forse lungo il cammino troverete i mezzi per evitare qualsiasi disastro ciò rappresenti.» Tacqui. «Ma c'è una cosa che dovete sapere.»

Mi guardò affranta.

«Questi sono i muri di un castello. Del vostro castello, madonna. Un giorno voi governerete.»

Lei si asciugò gli occhi e il naso bagnati di lacrime con la manica e tornò a sedersi sulla branda, rabbonita.

«Non mi dovrai mai lasciare», disse. «Mai.»

Per quanto fossi molto tentata di tenere i Trionfi, persuasi Caterina a rimetterli nel baule della duchessa. Il giorno dopo, il 28 dicembre, all'alba, la corte tornò alla bucolica Pavia. Bona viaggiava in una carrozza privata accompagnata solo dal braccio destro di Galeazzo, Cicco, e dal consigliere militare, Orfeo da Ricavo, tra le cui braccia il duca aveva esalato l'ultimo respiro. Io sarei tornata a cavallo, ma Caterina insistette affinché mi sedessi nel carro al suo fianco per il lungo viaggio verso casa, insieme ai figli di Bona e alle governanti. Caterina aveva supplicato che dormissi nella sua stanza ogni notte e Bona glielo aveva concesso, malgrado io preferissi di gran lunga la serena compagnia della duchessa a quella della figlia egoista del duca. La temperatura si era infine alzata e una leggera pioggia ci accompagnò nel viaggio verso casa mentre le ruote di legno del carro sollevavano schizzi di fango.

Tornati a Pavia, Gian Galeazzo di otto anni e il fratello minore, Ermes, si trasferirono nella lussuosa stanza da letto del padre mentre la madre, Bona, si proclamò reggente e assunse formalmente il potere finché Gian Galeazzo non avesse raggiunto la maggiore età. Passò il primo giorno a consultarsi con Cicco nello studio sontuoso del duca.

Mi convocò brevemente nella stanza, seduta all'enorme scrivania d'ebano di Galeazzo. La nuova reggente di Milano aveva un'aria stravolta e turbata da numerosi pensieri, ma nel suo sguardo e nel suo portamento si notava un inconfondibile sollievo, persino una leggerezza.

Sotto lo sguardo di Cicco mi diede una lettera. La guardai. Era datata 24 dicembre e recava la firma dell'abate del monastero di San Marco di Firenze.

«Ti sarà permesso di seppellire tuo marito a San Marco», annunciò con dolcezza. «Ho dato disposizioni per il tuo viaggio. Quando arriverai a Firenze, alloggerai al monastero delle Murate.»

Portai la mano alla bocca per soffocare un singhiozzo ma invano. Bona si alzò dalla scrivania di Galeazzo e mi cinse in un abbraccio mentre piangevo.

Più tardi quel pomeriggio ricorsi al sotterfugio chiedendo a Francesca di prepararmi i bagagli e di lasciarli nella stanza di Matteo.

Al calare del buio, quando Caterina era già più che addormentata, andai nella stanza di mio marito e recuperai le carte segrete e la piccola borsa nera contenente la misteriosa polvere bruna. Misi il tutto nel baule che Francesca aveva riempito con le mie cose.

Mi stesi accanto a Caterina sul letto di piume e mi svegliai molto prima dell'alba. Per fortuna la figlia di Galeazzo non si mosse: giaceva tanto immobile che non riuscivo a sentirne il respiro. Sgattaiolai giù dal letto, mi vestii in fretta e corsi nella stanza di Matteo. Poco prima dell'alba un paio di stallieri vennero a prendere il baule e ci avviammo tutti e tre alle stalle. Una nebbiolina gelida e sottile mi avvolse guance e ciglia.

Il carro coperto mi stava aspettando. Il conducente, che prima che la vecchiaia lasciasse il segno era stato il marescalco di Bona, era un uomo alto e scheletrico con le guance infossate e una barba bianca simile al cotone. Al suo fianco sedeva la moglie anziana, una creatura minuscola dall'aspetto altrettanto fragile, con un occhio cieco. Con mio stupore il conducente balzò dal sedile e aiutò con facilità i giovani stallieri a caricare il baule sul carro. Poi mi prese per il gomito e con un braccio più sottile del mio mi tirò su con forza impressionante.

Mi sarei seduta accanto alla coppia ma il conducente, Gennaro, mi invitò con gesti enfatici a sistemarmi dietro e mi tenne aperto il telone. Indicò in direzione del sole, che aveva appena cominciato a tingere di un rosso rosato le nuvole grosse e sempre più fitte. Ben presto la nebbia si sarebbe trasformata in fredda pioggia.

Cedetti e mi abbassai per entrare nel carro, metà del quale era rivestito di cuscini, guanciali e coperte di pelo. Nell'altra metà c'erano il mio baule e una bara di pino profumato, fabbricata di recente.

Caddi in ginocchio sui cuscini e abbracciai la bara come se fosse Matteo in persona. Posai la guancia sul legno liscio, levigato e piansi. Sapevo ovviamente che mio marito ci avrebbe accompagnati, ma non avevo capito che avrebbe viaggiato al mio fianco.

Forse dopo potremmo andare insieme a Firenze.

In lontananza si udì un rombo di tuono e d'un tratto la nebbia si trasformò in pioggia costante. Il conducente spronò i cavalli. Il carro vibrò e iniziò a dondolare. Mi tenni saldamente alla bara e non alzai lo sguardo finché non udii un grido di donna e i cavalli nitrire. Misi la testa fuori dal telone semiaperto e vidi Caterina. Era scalza, indossava solo la camicia da notte di lana e la lunga treccia le rimbalzava sul

corpo mentre correva verso il carro. La guardai affranta agitare le braccia con il volto contorto dal dolore mentre gridava il mio nome.

«Dea! Dea!»

La sua disperazione e la sua paura erano vere, la sua voce tanto straziante che strinsi con forza gli occhi.

Mi ritirai in fondo al carro e mi aggrappai alla bara singhiozzando finché la distanza e il picchiettare della pioggia coprirono il suono delle sue grida.

8

Ci dirigemmo a sudest attraverso la pianura, lungo la riva del Po e attraversammo il fiume impetuoso a San Pietro, prima che diventasse incredibilmente tortuoso. Viaggiai all'interno del carro coperto dall'alba al crepuscolo, accanto alla bara di pino, con il palmo premuto sul legno come se fosse la mano di Matteo. Di tanto in tanto la pioggia diventava assordante mentre ticchettava sul telone ma smise del tutto quando, nel tardo pomeriggio, oltrepassammo le mura della città di Piacenza. Aprii il telone e scorsi la regione Emilia con i vigneti a terrazze. Non ci fermammo ma continuammo per mezz'ora dopo il tramonto per fermarci infine in una locanda. A quel punto ero gelata fino alle ossa. L'interno del carro era così freddo che vedevo il respiro formare la condensa.

C'era solo una stanza libera, perciò io mi stesi sul materasso di paglia mentre il conducente e la moglie, che come avevo appreso era completamente sorda, dormirono russando sui cuscini per terra. Mentre erano sprofondati in un sonno di piombo, lasciai la candela accesa e frugai nel baule per recuperare le carte di Matteo. Volevo infilarle nel mantello con l'intenzione di leggerle il giorno seguente, ma ero tanto agitata che mi misi a leggere I misteri degli egiziani, attribuito a Giamblico.

Non lessi a lungo. Erano passati quattro anni da quando mi ero applicata allo studio del latino e la mia conoscenza era un po' lacunosa, ma ciò che compresi mi spaventò. Giamblico parlava di dèi pagani, di demoni, di astrologia e di un demone personale il cui nome poteva essere conosciuto studiando le stelle natali di ciascuno. Peggio ancora, parlava della predizione del futuro: «L'estasi o l'alienazione della

mente è la base della divinazione, come anche l'euforia che accompagna la malattia».

Turbata, smisi ben presto di leggere ma infilai lo stesso le carte nel mantello. Se Matteo aveva ritenuto l'argomento degno d'interesse, dovevo capire perché.

Il giorno dopo superammo Parma e altre terrazze con file più precise di viti, spoglie e nodose in inverno. Non ebbi la possibilità di leggere altro; l'anziana moglie aveva iniziato a tossire e la feci stendere nel carro a fianco a Matteo. Io mi accomodai accanto al conducente e fissai i vicini Appennini, ricoperti da castagni, faggi e querce dai rami nudi.

Quella sera ci fermammo alcune ore dopo Modena. Stavolta la sistemazione era migliore ed ebbi una stanza tutta per me. Restai sveglia fino a un'ora piuttosto tarda a leggere Giamblico. Alla fine del manoscritto c'era una lettera in vernacolo, scritta con la stessa grafia moderna della traduzione dell'antico rito greco, per quanto non ne facesse parte.

Alla mia amata,

Questa in riferimento al rito che vi ho mandato, a vostra edificazione, nella speranza che esso, e la presente traduzione di Giamblico di Siria, seguace del nostro caro Platone, vi avviino bene sul cammino dell'unione con il divino.

Il rito è precedente a entrambi di vari secoli, ma è stato sicuramente usato da loro e dai loro allievi. Il suo scopo: invocare il demone personale, come lo chiamavano i greci. Noi lo conosciamo meglio come angelo custode, quel genio interiore di natura divina che guida la nostra anima con certezza all'unione con il suo Creatore. Perché Dio non può essere raggiunto con la mente o con la sola contemplazione, ma attraverso il cuore, che viene esaltato nel rito. Essendo pagano, Giamblico non aveva la grazia di conoscere il nostro Salvatore e buona parte dei suoi scritti rispecchia tale ignoranza, ma un'altra parte oggi ci è molto preziosa. Ritengo che Dio abbia concesso la Sua grazia anche ai pagani affinché quanti non conoscono Cristo, ma sono uomini di buona volontà, possano giungere a conoscerLo attraverso la pratica del rito del Non nato.

Come sappiamo, mi chiedi, se il rito ha buon esito? Segui Giamblico secondo cui, «l'arrivo degli arcangeli è preceduto dalla comparsa di una luce».

Dell’angelo devo dire poco perché ogni uomo ha il suo e ogni anima deve compiere il suo percorso verso l’unione con Dio. La salvezza di un uomo non può essere quella di un altro. È dunque necessario che, dopo aver raggiunto il colloquio con l’angelo, non ne parliate con nessuno per evitare di cadere nell’errore di credere che voi sola possedete un legame speciale con il divino o che le lezioni destinate a voi possano essere impartite ad altri.

Per quanto riguarda il contenuto prezioso di questa piccola borsa: immediatamente prima di iniziare il rito, prendetene mezzo cucchiaino, non di più. Usate il vino per attenuarne il sapore amaro. Fate in modo che non cada mai nelle mani dei profani o venga sprecata. Anche questo deve essere fatto in rigorosa segretezza e non deve mai essere menzionato a esterni.

Che questo rito, tramandatoci dagli antichi, possa guidarvi a una maggiore conoscenza dell’Uno che ci ha creati tutti.

In segno di eterna amicizia,

il vostro servo,

Marsilio

Il terzo giorno la moglie stava tanto male che rimase stesa a tossire nel carro per tutta la giornata. Io mi sedetti di nuovo accanto al conducente mentre costeggiavamo le montagne. Il tempo era secco, soleggiato, mite e rimase così anche il quarto giorno. Ci fermammo in altre locande ma non lessi altro. La lettera del misterioso Marsilio aveva placato un po’ le mie paure ma sollevato altri spiacevoli interrogativi. Restavo perplessa, confusa, ma molto affascinata.

Nella tarda mattinata del quinto giorno superammo una serie di dolci colline. In cima all’ultima scorsi Firenze, annidata nel bacino sottostante ed emisi un verso di ammirazione. Sotto un cielo azzurro abbagliante la città appariva dorata, la parte meridionale tagliata in due dall’Arno con le sue anse argentee. Mentre scendevamo, distinguemmo via via i singoli tetti e il conducente, che conosceva bene la città, iniziò a indicare i punti di riferimento. Il più grande, che dominava il profilo della città, era l’ampia cupola rosso arancione della cattedrale, Santa Maria del Fiore. Solo il sottile campanile la raggiungeva in altezza. Più a sud sorgeva la torre del Palazzo della Signoria, sede del governo cittadino.

Gli edifici erano in gran parte di pietra, alcuni della costosa pietra serena, una roccia color tortora che diventava di un bianco scintillante sotto il sole forte, altri di una pietra bruna chiara o dorata. Alcuni erano di stucco, ma quasi tutti presentavano lo stesso tetto di tegole rosso arancione ed erano costruiti in stile classico, il che conferiva alla città una gradevole uniformità. Forse fu per la luce, o per il tempo clemente, o per le languide colline che abbracciavano la periferia, ma trovai che Firenze fosse la città più bella che avessi mai visto. Al suo confronto Milano sembrava grigia, fredda e sporca.

Superammo la porta settentrionale ed entrammo in via Larga, ampia e acciottolata, pullulante di pedoni, carri, carrozze, cavalli e venditori ambulanti. Il sole era a metà nel cielo e in tutta la città le campane delle chiese stavano suonando: era l'ora sesta dopo il tramonto. Alle finestre dei piani alti di tutti i palazzi erano appese bandiere che svolazzavano al vento. Recavano perlopiù lo stemma cittadino, un giglio rosso vivo su sfondo bianco, o lo stemma dei Medici, uno scudo dorato con sei sfere, cinque rosse e quella in alto blu, contenente minuscoli gigli d'oro stilizzati.

Ero così esilarata che avrei voluto continuare il viaggio. Arrivammo a San Marco troppo presto e le ruote del carro rallentarono fino a fermarsi. Ero delusa. Per Matteo avrei voluto una cattedrale con una cupola enorme e guglie alte, invece vidi una chiesa sobria con un'unica navata e una facciata impersonale di pietra con accanto un chiostro quadrato, semplice a due piani. Scesi dal carro con le gambe che mi tremavano per la lunga immobilità e attesi insieme ai cavalli mentre il conducente entrava nel monastero.

Tornò con un frate laico, Domenico, un giovane allegro dai riccioli rossi che indossava una tunica bianca, uno scapolare e una cappa nera che gli arrivava sotto le caviglie. Domenico mi condusse all'interno del chiostro in un'area pubblica chiamata capitolo. Mi spiegò sussurrando che la chiesa e il convento di San Marco avevano due secoli quando, trent'anni prima, il nonno di Lorenzo de' Medici, Cosimo, ne aveva pagato il restauro. Il legno e la malta in rovina erano stati sostituiti da pietra serena e stucco, più belli e durevoli.

Rimasi seduta ascoltando solo in parte Domenico che parlava bisbigliando. Mi raccontò che l'abate mi stava aspettando e che il pomeriggio seguente all'ora nona dopo l'alba avrebbero tenuto una funzione per Matteo nel santuario, seguita dalla sepoltura nel cimitero.

Me ne andai, sollevata all'idea di essere sopravvissuta al discorso senza piangere, e tornai dal conducente in attesa, da sua moglie e al carro ormai vuoto.

Proseguimmo verso sud sulla via Larga e il conducente riprese il suo racconto. Mostrò la casa di Lorenzo il Magnifico, una fortezza di pietra anonima, quadrata, di tre piani con lo stendardo dei Medici appeso a ogni finestra.

Indicò davanti a sé. «Da quella parte si trova la chiesa di San Lorenzo, dove sono sepolti il padre e il nonno di Lorenzo.»

Passammo accanto a palazzi e giardini simili, poi a botteghe di artigiani, orafi e gioiellieri. Poco dopo ci avvicinammo alla massiccia cattedrale di Firenze, chiamata anche Duomo per la cupola incredibilmente priva di sostegni, la più grande al mondo. Di fronte a essa si stagliava il pallido ottagono di pietra del battistero di San Giovanni con le porte bronzee che rilucevano al sole.

Svoltammo a est passando accanto al corpo posteriore della cattedrale e seguimmo la strada mentre spiegava di nuovo a sud. Alla fine arrivammo a una cupa fortezza di quattro piani con una torre merlata, dove risiedevano i giudici della città. Là piegammo bruscamente a sinistra in via Ghibellina. Pochi minuti dopo il conducente fermò i cavalli accanto al marciapiede.

«Il monastero delle Murate», annunciò e balzò giù dal sedile per aiutarmi a scendere.

Scesi e mi trovai davanti a un lungo muro di pietra interrotto da un cancello stretto di legno. La porta aveva due grate di ferro già in parte arrugginite, una all'altezza dei miei occhi, l'altra a quella delle caviglie. La grata superiore era coperta all'interno da un panno nero. Mentre il conducente indicava a un ragazzo in strada di aiutarlo a prendere il baule, io usai il battente d'ottone e chiamai piano. In quell'istante colsi un'improvvisa zaffata di aceto e mi sentii inspiegabilmente nauseata. Nel giro di pochi minuti il cancello si aprì abbastanza da permettere al conducente di spingere il baule oltre la porta; lui tuttavia non aveva il permesso di entrare. Mi promise che sarebbe venuto a prendermi il pomeriggio seguente e mentre superavo le mura del convento vidi l'aceto, utilizzato per prevenire la peste, in un secchio con le elemosine gettate oltre la grata dai passanti.

Il monastero delle Murate era vecchio ma in buone condizioni e molto pulito. Il mobilio era sobrio ma elegante e comodo, anche in

rapporto a quello della corte di Milano. La badessa, che aveva ricevuto la lettera di Bona, mi accolse di persona e accettò grata la generosa donazione della duchessa che le misi in mano. Ciononostante, quel posto mi suscitò uno strano senso d'ansia.

Andai subito nella cella assegnatami, chiusi la porta e studiai i riti delle stelle scritti dalla mano di Matteo. «Per scacciare», aveva scritto sotto il primo. «Iniziare qui.» Non ero sicura di voler sapere cosa andasse scacciato, ma l'alternativa era starmene seduta a pensare al funerale imminente. Scelsi invece di provare a disegnare a mezz'aria con le stelle a cinque punte, come avevo visto fare a Matteo al buio. Iniziai anche a memorizzare le strane parole legate al rito e non riemersi dalla cella fino a ora di cena. Dopo feci due passi nel monastero da sola e mi imbattei nei giardini perfettamente curati. Nel centro sorgeva un albero insolito: un cedro, alto quanto quattro uomini in piedi uno sull'altro, con i rami larghi ed estesi.

Vedendolo sussultai, come se avessi scorto Matteo lì, davanti a me. Mi avvicinai in fretta all'albero e mi allungai tra gli aghi pungenti grigioazzurri per premere la mano sulla corteccia. Era ruvida e corrugata, come immaginavo, anche se non avevo mai visto un albero simile. Mi appoggiai su di esso e ne inalai il profumo acre. Mi vennero le lacrime agli occhi quando nella mente mi affiorò la voce di una donna che sussurrava: «un cedro del Libano».

La voce di mia madre. Le mura esterne del monastero erano vicine e presero a ruotare. Chiusi gli occhi in preda al panico. La cupola rossa del Duomo, le strade acciottolate, le pareti imbiancate a calce del convento, persino le grate sulle porte e l'odore dell'aceto... non li avevo riconosciuti?

Non conosco questo posto, mi dissi decisa e mi affrettai a tornare alla cella attraversando ambienti che diventavano spaventosamente sempre più familiari.

Quella notte effettuai in silenzio il rito di Matteo e non uscii dalla cella fino al giorno dopo alle due e mezzo, quando era ora di partire per il funerale di mio marito.

Il conducente mi accompagnò all'ingresso principale della chiesa di San Marco, dove mi aspettava il rosso frate Domenico. Questi mi portò in una modesta cappella dove un piccolo candelabro ardeva davanti a uno splendido altare dipinto con una scena del giudizio finale. Lì accanto un sacerdote semicalvo stava accendendo il carbone per il

turibolo e bisbigliando preghiere. Due monaci con una tunica bianca e una cappa nera si trovavano poco a sinistra dell'altare e quando entrai abbassarono lo sguardo.

Dato che la chiesa riceveva elargizioni dai Medici, c'erano sedie di legno per i devoti. Nell'ultima fila sedeva una donna alta e snella con un abito costoso ma modesto di velluto grigio scuro. Il capo chino e il volto erano coperti da un velo di garza di seta nera. Non alzò lo sguardo quando passai, ma tenne la testa china sul rosario che stringeva nelle mani giunte in preghiera.

Domenico mi lasciò al mio posto in prima fila davanti all'altare e se ne andò senza dire una parola alla donna. Il sacerdote sparse l'incenso sui carboni ormai caldi e chiuse il turibolo. Il fumo uscì dai fori. Percorse la navata cantando e facendo dondolare il turibolo. Mi girai quando la porta della cappella si aprì e Domenico con altri cinque uomini portò la bara di Matteo fino alla soglia. Là attesero che il sacerdote cospargesse d'incenso la bara e prendesse quindi un aspersorio d'ottone dall'acquasantiera accanto alla porta per benedire Matteo.

In quell'istante i monaci accanto all'altare iniziarono a cantare una melodia cupa, triste.

De profundis clamavi ad te, Domine...

Dal profondo a Te grido o Signore...

Il sacerdote guidò quindi la lenta processione all'interno della cappella. Mi voltai sforzandomi di trattenere le lacrime e non guardai la bara finché il prete non prese posto sull'altare e i portatori non la depositarono con delicatezza a pochi passi da lui.

Osservai per la prima volta i portatori. Uno era frate Domenico, altri due erano monaci come lui. Tre erano ricchi gentiluomini, visti gli abiti molto raffinati ma non appariscenti. Il primo era piccolo e fragile d'aspetto, con capelli rosso dorati tendenti al grigio, il secondo aveva l'età di Matteo, era giovane, bello, scuro di capelli e muscoloso. E il terzo era Lorenzo de' Medici.

Alla vista di Lorenzo il mio flebile autocontrollo cedette. Dagli occhi presero a sgorgarmi lacrime calde e intense. Ricordai la sofferenza di Matteo quell'ultima orribile notte. Pensai quanto lo avesse aspettato Lorenzo e come infine avesse capito che qualcosa era andato terribilmente storto.

Udii il mormorio aspro di Matteo: «Di' a Lorenzo...»

Ricordo ben poco d’altro della cerimonia: solo l’ostia benedetta secca sulla lingua e il sacerdote che per due volte girò attorno alla bara con altro incenso e altra acqua santa. Solo quando terminò e i portatori tornarono a prendere la bara, mi resi conto che erano stati seduti dietro di me per tutto il tempo.

Il sacerdote mi prese per il braccio e mi condusse dietro la bara. Mentre lasciavo la cappella, la donna alta velata si alzò e rimase in piedi in segno di rispetto.

Ci avvicinammo a una buca profonda nel cimitero con a fianco un grosso mucchio di terra rossiccia. I becchini stavano aspettando, appoggiati sulle pale. La bara fu posata su alcune corde che servirono a calarla nel terreno. Matteo fu collocato in modo che riposasse con la testa a est, dato che Cristo sarebbe apparso in cielo a oriente il giorno del Giudizio.

Lorenzo e l’uomo più giovane si misero a fianco della donna velata cingendola con le braccia per sostenerla. L’uomo fragile di mezza età si trovava dall’altro lato di Lorenzo e si asciugò gli occhi cerchiati di rosso. Rimasero a breve distanza, come se non volessero violare il mio dolore.

Ascoltai stordita mentre il sacerdote parlava di santa Marta e della sua professione di fede, certa che suo fratello sarebbe risorto dai morti.

Finalmente fece il segno della croce sulla tomba e intonò: Requiem aeternam dona ei, Domine, et lux perpetua luceat ei...

Era finita. Sollecitata dal sacerdote, raccolsi una manciata di terra fredda, bagnata e la sparsi sulla barra di Matteo. Gli altri quattro mi guardarono esitanti. Mi voltai verso di loro indicando il cumulo di terra.

«Prego», dissi.

La donna fu la prima ad aggiungere una manciata di terra, seguita dagli uomini. Dopo che ebbi dato una moneta al sacerdote per il servizio e una borsa per il monastero a frate Domenico da parte di Bona, i becchini sbrigarono il loro lavoro in fretta. Mi voltai verso gli altri.

«Ser Lorenzo», chiesi, «posso dirvi una parola in privato?»

Lui annuì e mi si accostò. Gli altri arretrarono di qualche passo mentre Lorenzo mi conduceva accanto a un albero spoglio, carico di gemme rosso-rosate dato il clima insolitamente mite. Cercai di non trasalire ogni volta che una zolla di terra colpiva la bara di Matteo.

«Sono stato così dispiaciuto nell'apprendere della morte di Matteo», esordì. Per una volta la sua ammirevole sicurezza e la sua calma erano svanite, e aveva le robuste spalle curve per il dolore. «Lo abbiamo saputo dall'abate meno di una settimana fa.» Un sasso colpì la bara di pino con un rumore secco. Lui guardò verso i becchini e si voltò di nuovo verso di me. «Quando è successo? Era malato?»

«La notte dopo la vostra partenza per Milano», risposi. «Ser Lorenzo, è stato avvelenato.» Cercai di mantenere una voce ferma ma all'ultima parola si ruppe.

Lui fece un profondo respiro e guardò altrove, non prima tuttavia che notassi un'espressione di colpa e di dolore. Rimase a lungo in silenzio a fissare le lontane guglie della chiesa. «Sono così spiacente», mormorò quando riuscì a guardarmi di nuovo.

«In punto di morte mi ha dato un messaggio riservato a voi», affermai. «Ha detto: 'Di' a Lorenzo: Romolo e la lupa hanno intenzione di distruggervi'. Ve lo avrei riferito prima, ma non mi fidavo a metterlo per iscritto. Matteo mi ha chiesto di portarlo qui, a San Marco, e ho tentato di venire subito ma il duca non mi ha permesso di partire.»

Lorenzo guardò lontano, al di là di me, e strinse le mascelle. Quella inferiore sporgeva di un dito rispetto a quella superiore. Un muscolo della guancia gli si contrasse. «Me l'aspettavo», mormorò. «E mi scuso, madonna, per avervi coinvolta in questioni tanto sordide.»

«Ma chi è la lupa? E chi è Romolo?» Cercai di mascherare l'odio, l'amarezza nella mia voce, ma invano.

Lui lo percepì e anche se non mutò espressione, sembrò ritrarsi. «Dovete fidarvi di me, madonna, Matteo non è morto per niente. A tempo debito i colpevoli verranno portati davanti alla giustizia. Ma tradirei la mia promessa nei suoi confronti se ve lo dicessi. Vi metterebbe in grave pericolo e aumenterebbe solo la vostra sofferenza.»

«Allora è stato assassinato!» Emisi un singhiozzo amaro, strozzato. «Voi sapete chi lo ha ucciso... e non intendete dirmelo!»

Mi concesse un istante per ricompormi e chiese con molta pacatezza: «Madonna, vi fidavate di Matteo?»

«Certo!» replicai brusca.

«Tra tutte le persone al mondo ha mandato voi da me. Vi ha mandata qui, a San Marco. Vi ha detto che noi Medici siamo i benefattori di questa chiesa e di questo monastero? Mio nonno Cosimo lo ha ricostruito quando era un mucchio di mattoni in rovina. Negli

ultimi anni ha trascorso molto tempo qui a meditare in una cella. A San Marco non accade niente senza che lo sappiamo. Matteo vi ha mandata qui perché si fidava di me più di chiunque altro. Non siete disposta a fidarvi di me anche voi, madonna Dea? Noi Medici siamo la cosa più vicina a una famiglia che Matteo abbia avuto... e ve lo dico in assoluta confidenza, proprio come ha fatto Matteo quando vi ha affidato quelle parole di avvertimento per me.»

A quel punto le mie lacrime non erano più tanto di collera. Quando Lorenzo mi tese la mano, la presi.

«Venite», esclamò tranquillizzandomi. «Venite a incontrare la nostra famiglia e il nostro carissimo amico, che voleva un bene immenso a Matteo.»

Mi ricondusse dal gruppo: la donna con il velo scuro, il giovane bello e il gentiluomo piccolo più anziano, dall'aria fragile e dai capelli rossi screziati d'argento.

«Questa è madonna Dea, la moglie di Matteo», spiegò loro Lorenzo. Sottolineò l'ultima parola e tacque per lanciare agli altri due uomini una particolare occhiata di monito. Mentre mi salutavano con un cenno solenne, la donna mi si avvicinò e sollevò il velo. Aveva i capelli argentei e un portamento elegante, occhi molto grandi con palpebre pesanti e un mento affilato. Sarebbe potuta essere bella se non fosse stato per il naso singolare, che dal dorso piatto piegava in modo allarmante da un lato. Come il cedro nel giardino del monastero, il suo volto mi parve inquietantemente familiare.

«Mia cara», disse con dolcezza. Come quella di Lorenzo, la sua voce era sottile e nasale, eppure il tono era così ben modulato e delicato che non risultava stridula come avrebbe dovuto. «Sono Lucrezia Tornabuoni, madre di Lorenzo e Giuliano de' Medici.» Mentre parlava indicò i figli, poi l'uomo piccolo di mezza età. «E questo è il nostro caro amico, Marsilio.»

«Marsilio Ficino», disse l'uomo con la voce roca per il pianto. «Conoscevo Matteo da qualche anno e intrattenevo con lui una corrispondenza. Ha mai parlato di me?»

Pensai alla traduzione di Giamblico e alla lettera scritta alla fine del manoscritto. «Conosco il nome», risposi, «ma niente di più.»

Madonna Lucrezia fece un passo in avanti e mi prese la mano. Le sue erano fredde e ossute, ma i suoi occhi e la sua voce mi attirarono come un focolare d'inverno. «Conoscevamo Matteo da quando era

bambino. Abbiamo organizzato un piccolo banchetto soltanto per noi, in suo onore. Avete la bontà di unirvi a noi?»

Il conducente seguì la loro carrozza fino al palazzo in pietra bugnata in via Larga. Giuliano, il fratello minore, che aveva il volto grazioso e magro e gli occhi grandi della madre, ma per fortuna non il naso, mi aiutò a scendere dal carro mentre Lorenzo assisteva Lucrezia. C'era una garbata timidezza in Giuliano che il fratello maggiore non possedeva. Giuliano distolse lo sguardo e non disse nulla mentre aspettavamo che Lorenzo e Lucrezia ci raggiungessero.

Lucrezia fece strada nel loggiato del pianterreno dove un paio di banchieri erano seduti a un tavolo lungo, intenti a scrivere contratti di prestito per i clienti ansiosi. Sbucammo in un vasto cortile colonnato. Nel centro, ai piedi di una Giuditta in bronzo a grandezza naturale che afferrava Oloferne per i capelli e si preparava a mozzargli la testa con la spada, sorgeva una fontana gorgogliante. Lì vicino un Davide nudo di bronzo sorrideva compiaciuto mentre posava un piede sulla testa di Golia.

Entrammo e salimmo al primo piano passando su pavimenti scintillanti di marmo intarsiato, accanto a busti rovinati, antiche armature, scimitarre tempestate di gioielli e guarnite di nappe, arazzi intessuti di filo d'oro e a una schiera di dipinti in cornici dorate. Arrivammo infine a una sala da pranzo privata, dove fui invitata a sedermi vicino al fuoco e dove i servitori – non gentiluomini in ghingheri, ma persone comuni vestite semplicemente – portarono vino, pane e pasta in brodo come prima portata. Non era affatto come la corte di Milano: in primo luogo, i commensali erano cordiali e avevano un atteggiamento disteso, in secondo trattavano quanti ci assistevano come se facessero parte della famiglia e si informavano della loro salute e dei loro cari. Anche la servitù appariva distesa e, pur essendo gentile, non si curava di fare inchini e riverenze.

«Sono molto contenta che siate venuta, madonna», affermò Lucrezia sorridendomi debolmente al di là del tavolo. Lorenzo sedeva al suo fianco, Giuliano e Marsilio ai miei lati. «Lorenzo dice di avervi conosciuta a Pavia.» Tacque fissando la ciotola fumante; per un istante sembrò guardare dentro di sé mentre rifletteva sulle parole da dire. «Quando abbiamo saputo della scomparsa di Matteo, siamo rimasti distrutti», aggiunse infine. «Ditemi, vi ha mai parlato di noi?»

«No», risposi imbarazzata. «Be', per essere precisa, sapevo che era amico di ser Lorenzo.»

«Il mio defunto marito, Piero, ha provveduto all'istruzione di Matteo», dichiarò Lucrezia. «Marsilio, qui, è stato il suo precettore.» Prese il cucchiaio, segnale che potevamo iniziare a mangiare.

Marsilio emise un sospiro lieve, mesto. I suoi occhi chiari erano colmi d'affetto. Era più emotivo degli altri, più incline a gesticolare, a sorridere e a piangere, e negli occhi aveva quello sguardo svagato, sognatore tipico degli artisti e degli studiosi.

«Non esisteva un giovane più gentile e garbato», osservò. «Né più sveglio. Aveva imparato il greco e il latino come se li conoscesse da sempre. Ovviamente sapeva già il francese.» Arrossì, come se si fosse reso conto di aver detto troppo.

Mi azzardai a dire la verità. «Ho letto il manoscritto che avete dato a Matteo, quello di Giamblico. Quando mio marito stava morendo, mi ha detto dove teneva i suoi documenti segreti. Ho trovato Giamblico e tre riti...»

«Parleremo di questo e di molte altre cose», intervenne rapida e incisiva Lucrezia, «dopo aver finito di pranzare. Ci sono molte cose di cui discutere in privato. Ma per il momento parliamo della gioventù di Matteo.»

Dopodiché mi raccontò che un giorno un bambino di undici anni era venuto a pulire il pavimento della vecchia cella di Cosimo de' Medici a San Marco. Cosimo lo aveva lasciato al suo lavoro e quando era tornato lo aveva trovato assorto a leggere un manoscritto in latino: una delle opere di Platone, tradotta di recente per Cosimo dal precettore dei nipoti, Marsilio Ficino. Il bambino si era profuso in scuse per aver abbandonato il lavoro e toccato il manoscritto. Quando tuttavia Cosimo gli aveva fatto alcune domande su quanto aveva letto, aveva risposto con grande intelligenza tanto che ne era stato colpito. Era andato dall'abate e aveva appreso che il bambino era orfano: la madre era morta l'anno prima e a suo dire non sapeva nulla del padre.

«E così», aggiunse Lucrezia, «con la benedizione di Cosimo, mio marito, Piero, si assunse l'incarico di istruire il bambino. Viveva a San Marco con i monaci ma spesso lo portavamo qui a giocare con i nostri figli e a prendere lezioni da Marsilio. Nei giorni di vacanza lo tenevamo con noi in modo che potesse festeggiarli in famiglia. Quando crebbe, Piero lo mandò all'università di Pavia.

«Lorenzo faceva spesso visita al duca Galeazzo – che Dio dia pace all'anima sua – per mantenere buoni rapporti con Milano. Un giorno quando era là per affari per conto del padre, apprese che il segretario del duca stava cercando un bravo apprendista. Perciò gli raccomandò Matteo.»

Accanto a me Giuliano si girò sorridendo. Nei suoi occhi c'era un'esuberanza che al fratello mancava e le sue labbra carnose erano incorniciate da fossette affascinanti. «Veniva di solito con noi ai festeggiamenti per l'Epifania. Aveva la mia età. Io, lui e Lorenzo camminavamo insieme dietro i cavalli.»

«Non troppo vicino e sempre con grande attenzione a dove mettevamo i piedi», osservò caustico Lorenzo e Giuliano scoppiò in una breve risata prima di continuare.

«Domani è l'Epifania», affermò Giuliano. «Ci sarà una processione in strada dal Palazzo della Signoria fino a San Marco. Lorenzo sarà a cavallo, vestito da Baldassarre, uno dei tre re Magi. Altri due uomini illustri sono stati scelti per impersonare i Magi e io cavalcherò con il seguito di Lorenzo. È una sfilata davvero bella. Speravamo poteste prendervi parte quest'anno e unirvi a noi dopo, alla festa.»

Parlò con tale calore e intensità che ne fui commossa, ma il dolore non mi permetteva di accettare alcunché di tanto festoso. Gli occhi mi bruciarono mentre si riempivano di lacrime. Giuliano se ne accorse e mi prese la mano con fare fraterno.

«Oh, mia cara madonna Dea», affermò affranto. «Non intendevo farvi piangere.» Cercando di rallegrarmi aggiunse: «Forse dovrei raccontarvi che Matteo usava portare una fionda e che un anno colpì la groppa di un cavallo dei re Magi con una pietra. Il povero animale si impennò e disperse la folla. Fu un miracolo che il cavaliere restò in sella».

Riuscii a fare un piccolo sorriso che lo appagò. «Non insistere, Giuliano. Madonna Dea è in lutto ed è comprensibile che non voglia partecipare alla processione», osservò sua madre.

«Vi prego», risposi a entrambi, sopraffatta dall'affetto con cui parlavano di Matteo e che dimostravano nei miei confronti. «Vi prego, chiamatemi Dea.»

«E Dea sia», disse con autorità Lorenzo, come se decidesse per tutti. «Matteo vi ha affidato un grande compito, Dea. Ci ha scritto di

voi.» Diede alla madre un'occhiata d'intesa. Lucrezia rispose con un cenno, quindi si rivolse ai servitori.

«Matilda, Agnes», esclamò, «e Donato, ci volete scusare? Vi chiameremo quando saremo pronti per la prossima portata.»

I servitori si allontanarono in fretta. Quando la grande porta fu chiusa e noi quattro restammo soli, Lorenzo parlò piano. «L'Epifania è molto importante per noi Medici. Sette generazioni fa», assunse un tono da narratore, come se tenesse un discorso provato più volte, «alla mia famiglia è stata affidata una grande tradizione orale, una conoscenza che è nello stesso tempo un immenso privilegio e un grosso fardello, da un saggio egiziano che si faceva chiamare Baldazar. Era addirittura la tradizione spirituale degli antichi, come hanno confermato tempo dopo numerosi testi sacri che mio nonno Cosimo ha avuto la grazia di scoprire.»

«Una tradizione spirituale?» dissi quasi in un sussurro.

«Uno strumento», intervenne Marsilio con la sua voce ansimante, tenorile, «grazie a cui l'anima può unirsi a Dio.»

«Siamo depositari di doni sacri», proseguì sommessamente Lorenzo. «Ogni uomo, ogni donna lo è. Come i Magi dell'antichità, seguiamo la stella sapendo che ci guiderà a un tesoro ancor più grande. Coloro a cui sono stati concessi la conoscenza e il dialogo con l'angelo hanno il dovere di usare i doni per portare la luce della stella sacra agli altri, non solo per il bene di Firenze ma per il bene dell'Italia e del mondo. Per questo noi Medici raccogliamo tutte le cose sacre, tutte le cose antiche: è nostro dovere, affinché l'antica saggezza non vada dimenticata. Per questo abbiamo dipinto la processione dei Magi sui muri della cappella, per questo la nostra famiglia celebra l'Epifania come un giorno speciale.»

«L'angelo», mormorai, e quando Lorenzo mi guardò sospettoso, aggiunsi, «l'angelo custode, quello che Marsilio cita nella lettera...»

«Sì», rispose brevemente. «Facciamo voto di obbedire a quel genio divino interiore fino alla morte. Ma è qualcosa che va vissuto, non discusso.»

«Matteo deve aver conosciuto l'angelo», osservai sforzandomi di capire.

«E mentre esalava l'ultimo respiro vi ha mandato da noi», affermò Lucrezia. «Voleva chiaramente che sapeste di tutto ciò, altrimenti non vi avrebbe permesso di accedere ai documenti.» Tacque. «Ci sono

molte cose di cui parlare, Dea, e altro da spiegare. Nel frattempo sarà meglio terminare il pranzo.» Fece un cenno a Giuliano, che si allungò dietro di sé per tirare un cordone con una nappa appeso al soffitto.

In meno di un minuto riapparvero i servitori con altro cibo. Finimmo di mangiare tra vari racconti divertenti sulla gioventù di Matteo. Feci tesoro di tutto, ma niente spiegava il segreto che mi angosciava di più: perché mio marito non avesse mai voluto portarmi nel suo letto.

Dopo il pranzo Lucrezia desiderò parlarmi da sola. Lasciammo gli uomini di sotto e salimmo nel suo appartamento al secondo piano. Anche se il resto delle stanze era adorno di dipinti, reliquie, busti e gioielli splendidi, l'appartamento di Lucrezia era caratterizzato da un'eleganza austera. Non c'erano quadri alle pareti tranne uno, di un angelo che annunciava la venuta del Cristo a una giovane Maria dai capelli d'oro. Era inoltre completamente deserto: la matriarca dei Medici aveva, a quanto pareva, informato la servitù che desiderava un po' di riservatezza.

Lucrezia si sedette nell'anticamera, in una poltrona imbottita davanti allo scrittoio posto vicino al fuoco. Un'altra poltrona era stata sistemata accanto alla sua: la picchiettò con la mano invitandomi ad accomodarmi. Obbedii cercando di assimilare quanto avevo già appreso.

Era chiaro che Matteo, Lorenzo, Marsilio e probabilmente Giuliano avevano effettuato i riti che avevo scoperto nel vano segreto di mio marito ed evocato l'angelo.

Mi era anche sempre più chiaro che Matteo, amico intimo dei Medici, andato a servire alla corte di Galeazzo, aveva avuto anche la funzione di spia di Lorenzo. Per quale altro motivo questi, in visita segreta a Milano prima di Natale, avrebbe atteso con ansia il messaggio di Matteo? Un messaggio peraltro assolutamente criptico: Romolo e la lupa hanno intenzione di distruggervi.

«Non è stata una giornata facile per voi», osservò distogliendomi dai miei pensieri. «Troppo triste e piena di turbamenti.» Aprì il cassetto dello scrittoio ed estrasse un pacchetto rettangolare avvolto in un pezzo di seta nera. «Mi spiace che non sia ancora finita.»

Lo posò sul legno scuro e lucido, aprì la seta e ne svelò il contenuto.

Era un mazzo di Trionfi, non grande come quello che Lorenzo aveva dato a Bona, né altrettanto fine, anche se il retro delle carte recava un disegno simile, di vasi, foglie intrecciate e fiori. La sottile patina di gesso su cui erano state dipinte le illustrazioni era fessurata e scheggiata qua e là per l'uso.

Ansimai e le presi senza chiedere il permesso, le girai e le disposi a ventaglio in mano. Ecco le immagini che conoscevo fin dall'infanzia: la Torre spaventosa con il fulmine e le pietre spaccate, il povero scalzo chiamato il Matto, la Ruota della fortuna e ovviamente la Papessa con la tiara d'oro e il velo bianco.

La Papessa. Guardai Lucrezia e la riconobbi subito.

«Vi ricordate di queste carte?» domandò piano.

«Sì...» Le disposi sul tavolo. Le coppe, le spade, i denari, i bastoni. Li conoscevo tutti, però non ricordavo come. Le sfiorai con tristezza, con tenerezza. Eccolo là, l'Impiccato, il mio povero Matteo sacrificato. Là, il Fante di spade, vendicativo, combattivo e la coraggiosa Regina di bastoni. Le accarezzai come se fossero persone di famiglia.

«Erano di vostra madre», disse Lucrezia.

Alzai lo sguardo, senza parole. La mia mano, che indugiava sopra la Regina di bastoni, la raccolse e la strinse forte.

«Prima di morire, venne qui a Firenze», continuò Lucrezia. «Al monastero delle Murate. Gli uomini dei Medici aiutano San Marco e ci vanno a meditare e a pregare. Noi donne facciamo lo stesso per le Murate. L'abate e la badessa sono nostri cari amici. Nei loro conventi non accade niente di cui non veniamo in breve a sapere.»

Chiusi gli occhi e pensai al grande cedro nel giardino del monastero. Ora capivo perché il suo profumo mi avesse fatto venire le lacrime agli occhi.

«Vi ricordate qualcosa di vostra madre?» mi chiese con dolcezza.

Scossi la testa.

«Matteo ci aveva detto che era così.» Fece un lungo respiro. «So solo che si chiamava Elisabeth, che era francese, che suo marito l'aveva cacciata di casa quando voi eravate molto piccola. Era fuggita dapprima a Milano e là era incorsa nella sventura di leggere la sorte al duca Galeazzo.» Tacque. La sua voce si ridusse poi a un basso mormorio. «Vostra madre era una donna molto bella.»

La mia mano, che stringeva ancora la regina di bastoni, cominciò a tremare. «Non avete bisogno di aggiungere altro. So cosa faceva il duca alle belle donne.»

Lei chinò la testa. «Elisabeth previde una brutta fine al duca e lo ammonì di cambiare condotta, altrimenti sarebbe morto per mano dei suoi nemici. Il discorso fece infuriare Galeazzo, che la picchiò quasi a morte e la violentò.»

La luce si attenuò d'un tratto, come se qualcuno avesse spento una candela. Le pareti della spaziosa anticamera divennero all'improvviso incombenti. Chiusi gli occhi e vidi il duca fissare la carta della Torre: Madre di Dio, è lei, è un fantasma! Un fantasma tornato a perseguitarmi!

Lucrezia aveva lo sguardo focalizzato sul lontano passato. «Dopo che il duca ebbe finito con lei, il suo giovane figlio lo colpì con un candeliere e riuscirono a fuggire. Il segretario di Galeazzo, Cicco Simonetta, è una brava persona e detestava la crudeltà del suo signore. Mentre il duca era incapace di reagire, condusse lei e i suoi figli alle stalle, le diede un cavallo, provviste e istruzioni di andare a Firenze, dove sarebbe stata al sicuro. Arrivò qui con i figli e cercò rifugio alle Murate. Rimase incinta dopo la violenza e anche se le suore si presero molta cura di lei, perse il bambino. Dopo... non fu più la stessa. Perse la ragione, desiderava solo vendicarsi del duca.» Lucrezia sospirò. «Come madre, lo capisco. Circolavano voci che Galeazzo avesse giurato di vendicarsi del figlio. Così un giorno lasciò i bambini qui per tornare a Milano. Si era procurata un pugnale e riuscì ad avvicinarlo abbastanza da ferirlo leggermente, ma fu ben presto circondata dalle guardie.» Abbassò lo sguardo. «Fu impiccata nella piazza pubblica davanti alla cattedrale di Milano.»

«I bambini», dissi. «Perciò non ero l'unica. Gli altri sono ancora vivi?»

Lei scosse mesta la testa. «Ce n'era un altro solo, un maschio. Era più vecchio di voi, aveva forse dieci anni quando successe. Voi ne avevate soltanto tre. Avete probabilmente assistito a tutto. Quando vostra madre fu aggredita, il bambino si scagliò contro il duca e lo prese a pugni. Il duca lo colpì con tanta forza da gettarlo contro la parete. Elisabeth scappò da Milano in parte perché era terrorizzata per il figlio: aggredire il duca è un crimine punibile con la morte. Perciò

quando giunse alle Murate, chiese che il bambino fosse portato a San Marco e gli venisse cambiato nome.»

«Come si chiamava?» incalzai.

«Guillaume. E voi Désirée.»

Erano nomi che non avevano alcun significato per me. Feci un profondo respiro e una domanda di cui paventavo la risposta. «Che cosa gli è successo?»

Lucrezia mi guardò dritto in faccia. Aveva gli occhi molto grandi e malinconici. «È morto. Ma non prima d'essere diventato uomo. Lo abbiamo istruito e mandato all'università di Pavia. Visto il suo grande cuore e il suo grande talento, Marsilio lo ha iniziato ai segreti dei Magi. Ma quando apprese di avere una sorella alla corte di Milano, insistette per trovare lavoro là in modo da poter badare a lei di persona. Non poteva dirle la verità per timore che il duca lo venisse a sapere e punisse sia lui sia lei. Però aveva intenzione di portarla infine a Firenze e di rivelarle tutto. Ovviamente, aveva un compito urgente da terminare per Lorenzo prima di poter lasciare l'incarico presso il duca.»

Forse dopo potremmo andare insieme a Firenze, a incontrare alcuni amici.

La Regina di bastoni mi scivolò dalle dita. Mi premetti con forza le mani sugli occhi. «Matteo», mormorai. Feci un respiro aspro, a scatti ed espirai emettendo un gemito. «Oh, Matteo, mio caro fratello...»

9

Tutti i dubbi relativi all'affetto di Matteo scomparvero. Non avevo mai capito quanto profondo e costante fosse stato il suo amore per me.

«Perché non ha detto a nessuno che era mio fratello?» gemetti con amarezza, consapevole di aver perso l'unico famigliare che avessi. «Perché?»

Lucrezia mi strinse forte finché non mi calmai abbastanza da ascoltare.

Dopo che mia madre mi aveva affidata alle suore per andare incontro al suo destino a Milano, ero diventata introversa e taciturna e mi ero scordata tutto della mia esistenza precedente, compresa la mia famiglia. Ero vissuta per quasi cinque anni alle Murate come un'orfana

finché non avevo destato l'attenzione di Lucrezia. La badessa aveva mantenuto la promessa fatta a mia madre di non rivelare la mia identità a nessuno, per la mia stessa incolumità. Ma due anni dopo lei e molte sorelle morirono in un'epidemia di peste nel convento. Solo una suora sopravvissuta ricordava la mia storia e qualche tempo dopo la riferì a Lucrezia. Lei a sua volta ne parlò con il marito, Piero, e capì di aver infine individuato la sorella perduta di Matteo.

A quell'epoca Bianca Maria, la madre del duca, aveva appreso da Cicco che il figlio e la figlia della donna impiccata erano a Firenze. Ansiosa di rimediare alla malvagità del figlio, li cercò in segreto nella speranza di adottarli. Non riuscì a trovare Matteo e quando trovò me alle Murate, stava morendo, perciò ripose la sua fiducia nella nuova moglie del duca, Bona di Savoia, una donna di buon cuore, decisa come lei a riparare i torti di Galeazzo.

Nel cuore della notte alcuni emissari di Bona si intrufolarono nel monastero e mi portarono via, di nuovo a Milano, dove divenni la «figlia naturale» di una cugina «nobile ma in disgrazia» della duchessa.

Lucrezia aveva il terrore che il duca si fosse vendicato su di me. Impiegò mesi a scoprire che cosa fosse successo in realtà. A quel punto ritenne più sicuro lasciarmi nelle mani affettuose di Bona. Matteo tuttavia era inconsolabile al pensiero che la sorella vivesse sotto lo stesso tetto dell'assassino della madre. Quando diventò adulto, andò a Milano a cercarmi... con l'intenzione di riportarmi un giorno a Firenze.

«La suora che si è presa cura di tua madre alle Murate ha conservato le carte perché Elisabeth ha chiesto che ti fossero date quando fossi stata abbastanza grande», spiegò Lucrezia quando mi fui calmata. Nella sua voce si insinuò una nota di rimpianto. «Avrei voluto conoscerla perché un simile talento non va usato impropriamente. Le avrei conferito i segreti dei Magi... e la conoscenza dell'angelo, in modo che potesse offrire il suo dono a Dio. Invece la rabbia l'ha distrutta.»

Tacque e sollevò lo sguardo calmo, perspicace. «Possedete il dono di vostra madre, Dea. Lorenzo lo ha visto e anche Matteo ce lo ha detto.»

«Come so che non viene dal diavolo?» chiesi d'un tratto impaurita. «Il manoscritto parla di demoni, non di angeli, e di dèi pagani. E i riti che Matteo ha lasciato... usano stelle, cerchi e nomi barbari.»

«I nomi di Dio», mi corresse Lucrezia. «E la parola greca daemon si riferisce di solito al genio divino, non a uno spirito maligno.» Indicò le carte. «Dea, credete davvero che queste siano opera del male?»

«Secondo Bona sì», risposi e mi bloccai. Ma io che cosa credevo? «Raffigurano... le persone, a volte. E le forze come il fuoco e il vento.» Riflettei per un istante. «Suppongo che il vento non sia né buono né cattivo.»

«Può distruggere e fare a pezzi», convenne Lucrezia, «o far muovere una grossa nave. Le forze sono e basta, Dea. Il loro valore dipende dallo scopo per cui vengono usate.» Raccolse le carte con le mani lunghe, ossute e me le porse. «Ora queste sono vostre. Come lo sono i riti e il manoscritto che Matteo vi ha lasciato.»

Esitai. «Il rito serve a chiamare l'angelo?»

Lucrezia assentì.

«E se lo chiamo, poi che succede?»

Lei sorrise debolmente. «Questa è una cosa tra voi e l'angelo. Vi mostrerà lo scopo della vita che Dio vi ha dato e vi darà un aiuto speciale perché possiate raggiungerlo.»

Presi le carte. Erano calde perché Lucrezia le aveva strette e logore, tanto mia madre le aveva usate.

Avevo molte altre domande da farle e ad alcune rispose già quel giorno. Per esempio, la polvere bruna nella piccola borsa ? «che non deve mai essere menzionata perché i profani non sono in grado di capire», precisò ? andava presa con un po' di vino poco prima di iniziare il rito e tutti e tre i riti andavano effettuati in un certo ordine.

Le rivelazioni di quel giorno mi scombussolarono nervi e animo lasciandomi esausta. Lucrezia insistette affinché restassi per la notte a Palazzo Medici e informò il conducente, chiedendogli di portarmi le mie cose. Restai sola nella modesta stanza appartenuta alla figlia maggiore di Lucrezia, Nannina, ora sposata, che dava sul cortile.

Non avevo voglia di scendere di sotto a cena o di unirmi ai chiassosi festeggiamenti che stavano per iniziare in strada. Mi stesi sul letto di paglia e di piume di Nannina e fissai il soffitto di stucco, sopraffatta da tristezza, rimpianto, amore e da una gratitudine dolce-amara.

Mi dissi che conoscevo già lo scopo della mia vita: vendicarmi degli assassini di mio fratello, la lupa e Romolo, che Lorenzo fosse

disposto o no a svelarmi la loro identità. Perciò decisi che avrei usato la polvere, i riti e l'angelo per una causa che ritenevo giusta.

Quella sera una cameriera mi portò un pasto caldo. I canti e le urla in via Larga mi tennero sveglia fino a molto tardi, come del resto le voci allegre dei visitatori a palazzo.

Mi svegliai il mattino allo scampanio attutito di San Marco, non lontano lungo la strada acciottolata, di San Lorenzo a est e dello splendido Duomo più a sud. Aprii gli occhi con la consapevolezza che avrei detto a Bona di aver trovato la famiglia di Matteo – non era del tutto una bugia – e di non desiderare altro che tornare a Firenze da loro. Sapevo che se l'avessi supplicata ardentemente, me lo avrebbe concesso. Dopotutto, Lorenzo era il mio unico legame con la lupa e Romolo. Aveva le risposte che cercavo.

Quel mattino declinai l'invito di unirmi al corteo nelle strade cittadine. Andai invece a messa con Lucrezia nella cappella di famiglia dei Medici, le cui pareti erano decorate da un affresco raffigurante la processione dei Magi nei vividi colori porpora, verde e zaffiro, reso luminoso e dorato dalla luce delle candele. Dopo andammo a una finestra del primo piano e attendemmo che passasse la sfilata.

Vestiti in bianco e nero, i trombettieri marciavano in testa al corteo annunciandone con gran strepito l'arrivo. Dietro di loro avanzavano i portabandiera con abiti a strisce dai colori vivaci, zafferano, rosso e blu; reggevano bandiere bianche e rosse con il giglio di Firenze. Poi veniva un gruppo di pedoni in costume, alcuni dei quali gettavano nastri vivaci di stoffa alla folla plaudente.

Li seguiva Lorenzo, il primo dei Magi, su un cavallo bianco sontuosamente bardato di rosso e oro. Il cavaliere era vestito in modo analogo con un abito di broccato d'oro e un mantello di velluto rosso. In testa portava un turbante da moro con la nappa. Lorenzo aveva un sorriso ampio, spensierato che non gli avevo mai visto. Lanciava monete al popolo con fare altezzoso, vanesio. Accanto a lui, con addosso un cappello di feltro rosso e una tunica semplice da servitore, c'era il fratello minore, Giuliano. Guardai loro, gli stendardi svolazzanti blu e oro e non potei fare a meno di pensare all'aspetto che avrebbe avuto Matteo al loro fianco.

Quel pomeriggio partecipai al banchetto. Vi parteciparono anche Marsilio, raggiante, e numerosi giovani dai nomi vagamente familiari, tra cui Leonardo da Vinci e Alessandro Botticelli. Lucrezia si sedette al

mio fianco e rispose pacata alle domande per conto mio, eludendo abile quelle troppo indiscrete o dolorose.

Dopo, gli uomini si trasferirono in una sala al pianterreno. Lucrezia mi prese per il gomito e mi condusse altrove mormorando: «È una riunione della società dei Magi per iniziati. Non vi preoccupate. Lorenzo ripeterà quello che vi ha detto prima. Purtroppo noi donne non abbiamo il permesso di parteciparvi, dato che gran parte degli uomini sono troppo stolti per capire che siamo in grado quanto loro di sviluppare la nostra spiritualità». Ridacchiò piano. «Che Dio possa conferire loro un po' di buon senso.»

Avevo ormai deciso di partire per Milano quanto prima e la informai. Si rattristò all'idea che li lasciassi così presto, ma le dissi dell'intenzione di tornare a Firenze molto in fretta e di rimanervi per sempre.

Le chiesi quindi se fosse disposta a leggermi i Trionfi. Lei esitò e scosse la testa. «Voi avete quel dono, non io.»

«E qual è il vostro?» domandai.

Lucrezia mi rivolse un sorriso vago, schivo. «È simile al vostro. Ma non uso le carte. Vedo semplicemente le cose.»

«Che cosa vedete per me, madonna Lucrezia?» mormorai piano, in modo che i servitori che passavano in corridoio non ci sentissero.

Il sorriso le svanì dal volto e il suo sguardo si incupì. «Un viaggio più lungo e inconsueto di quello che vi aspettate, cara Dea.»

Non volle dirmi altro. Quella sera restai con lei per un'ora e le chiesi di Matteo: com'era da bambino, che cosa aveva detto di me. Lei mi mostrò l'ultima lettera che le aveva scritto nel suo grazioso codice. Marsilio vi aveva cortesemente scritto sopra il testo decifrato con la sua caratteristica grafia.

Mio fratello mi descriveva come intelligente, bella, generosa e premurosa. Spiegava come il sotterfugio del matrimonio gli avesse spezzato il cuore, malgrado si fosse reso necessario per proteggermi dalle violenze fisiche. Esprimeva il timore che non mi sarei mai più fidata di lui quando avessi appreso la verità. Non potei ascoltare le sue parole senza piangere.

«Quando dovrei effettuarli? I riti per chiamare l'angelo?» mormorai quando i servitori non furono più a portata d'orecchio.

Lei inarcò le sottili sopracciglia scure, un po’ stupita. «Non posso rispondere io a questa domanda, bambina mia. Saprete voi quando sarà il momento.»

Sfinita dalle emozioni, mi ritirai di nuovo presto nella stanza di Nannina, e quando la cameriera mi lasciò per la notte, presi i Trionfi di mia madre. Seduta sul letto, mormorai una preghiera all’angelo, chiunque fosse, di qualsiasi natura fosse, poi disposi le carte capovolte come avevo fatto per Caterina.

Passato, presente, futuro.

Scoprii la prima. Sullo sfondo bianco quattro spade dalla punta d’oro erano rivolte verso il terreno. Una seconda serie di quattro spade puntate in basso le incrociava a costituire un reticolo a forma di diamante nel centro della carta. Sentii l’acciaio cozzare contro l’acciaio. C’erano discordia, un’interferenza di tipo interiore, inganno e confusione. Quando vidi una nona spada con l’elsa sul terreno e la punta rivolta verso il centro delle lame incrociate, ebbi la sensazione che mi trafiggesse nel profondo dell’animo.

Il nove di spade rappresentava il passato. Un passato carico di un dolore tale da far impazzire. Mentre fissavo le spade, vidi il sangue gocciolare come una cascata di lacrime dalla punta di ognuna ed ebbi la forte sensazione che, se quello era stato il mio passato, sarebbe potuto essere anche il mio presente e il mio futuro, a meno che il dolore non fosse svanito.

«Il presente», dissi a voce alta e girai la carta del Matto.

A quella vista provai irrazionalmente sgomento. È sbagliato, mi venne spontaneo pensare. Questo è il destino di qualcun altro, non il mio. Poi però cercai di attribuirgli il senso desiderato e, come spesso accade, la mente mi fuorviò con il pensiero confortante che si trattava solo del semplice viaggio fino a Pavia e poi di nuovo a Firenze. Non era, dopotutto, un tragitto lungo. Era una coincidenza, nient’altro, che avessi pescato la stessa carta che avevo dato a Caterina.

Quantomeno me ne convinsi finché non scoprii la terza carta che rappresentava il futuro e vidi la Torre.

Mi echeggiarono in mente le parole terrorizzate di Caterina. È un trucco, dall’inizio alla fine! Lo fai per spaventarmi!

Lo stucco e gli arazzi della stanza di Nannina si trasformarono all’istante nel muro spesso di pietra del maschio di un castello. Un

rombo mi echeggiò nelle orecchie, tanto forte che posai una mano sulle pietre e le sentii tremare violentemente.

In preda al panico, cercai disperata di ricordare cosa avessi detto a Caterina.

Questo non significa morte. Ma è un terremoto, la fine dei vecchi metodi. È una distruzione...

Vi aspetta un lungo viaggio. Un viaggio, lo sapevo, di anni. Forse lungo il cammino troverete i mezzi per evitare qualsiasi disastro ciò rappresenti.

«Non lo voglio», sibilai. Non volevo avere niente a che fare con la viziata ed egoista Caterina e il destino indubbiamente meritato che l'attendeva.

Riposi le carte e feci del mio meglio per non pensarvi più quella sera. Il destino che mi avevano svelato mi sembrava privo di senso, l'angelo un concetto filosofico vago e distante.

Ciononostante, trascorsi le ore prima di dormire a studiare i tre riti. Anche dopo che ebbi spento la lampada, rimasi stesa a letto con le braccia sollevate e, così come avevo visto fare a Matteo, disegnai le stelle nel buio.

Il mattino seguente, piuttosto presto, carro e conducente mi stavano aspettando fuori, in via Larga. Salutai Lucrezia con un abbraccio e un bacio familiari. Non ebbi l'occasione di salutare Lorenzo o suo fratello, che dormivano ancora dopo la baldoria del giorno prima. Nascosti nella tasca del mantello c'erano i riti, la polvere e i Trionfi di mia madre.

I primi due giorni di viaggio passarono tranquilli. Il tempo restò insolitamente caldo e la salute della moglie del conducente era molto migliorata. Sedeva sul sedile accanto al marito mentre io stavo dentro con il telone chiuso, decisa a imparare a memoria le invocazioni barbare che accompagnavano il rito del cerchio e delle stelle.

La sera del terzo giorno si alzò un lieve vento che portò nubi scure nel cielo. Nell'aria c'era odore di pioggia e il conducente si fermò nella locanda ad alcune ore a sud di Modena, dove avevamo sostato in precedenza. Per cena mangiai cavolo, pane e cinghiale, poi comprai mezza caraffa di vino e la portai nella stanza. Non aveva un caminetto, ma la moglie del locandiere mi diede alcuni mattoni caldi per il letto.

Misi il catenaccio alla porta, chiusi le persiane, mi spogliai tenendo solo la camicia di lana e bevvi gran parte del vino. L'idea di

chiedere a Bona di dispensarmi dal suo servizio mi angosciava. Col passare del tempo sprofondai in un sonno agitato.

Alcune ore dopo mi svegliai di soprassalto per un boato. Mi misi a sedere con il cuore che batteva forte e ascoltai il tuono diffondersi dalle montagne vicine. Ebbi una strana premonizione, come se stesse per accadere un fatto di enorme rilievo.

Fui colta allora da una profonda determinazione: era ora di chiamare l'angelo.

Il pensiero mi esilarava e mi terrorizzava. Quando disposi i riti sul letto e trovai la piccola borsa contenente la polvere, le mani mi tremavano. Come indicato da Lucrezia, misi un po' di polvere nel vino, solo un pizzico all'inizio, poi un altro, poi un terzo e infine una quantità maggiore, perché d'un tratto non ricordai più quanta usarne.

La pozione era cattiva. Ne buttai giù metà prima di decidere che forse avevo aggiunto troppa polvere e iniziai subito a effettuare i riti. L'intera faccenda richiese mezz'ora. Alla fine mi misi in piedi al centro del cerchio invisibile in attesa che apparisse l'angelo.

Non accadde niente. Sentii un'improvvisa vampata, seguita da un senso di nausea e mi avvicinai barcollando al letto. Mi resi conto che avevo difficoltà a muovere gli arti. Mi stesi in preda a una pesantezza spaventosa e chiusi gli occhi. Ciononostante, sentii le mura ruotare a poco a poco attorno a me.

Dopo un periodo di malessere, la nausea divenne intensa. Mi sporsi oltre il bordo del letto e vomitai sul pavimento consunto di pietra. Provai un immediato sollievo. Sparito lo stordimento, caddi in un meraviglioso languore.

Il soffitto basso, più volte riparato, non girava più. Iniziò invece a brillare, come se tutti i minuscoli atomi danzassero e luccicassero simili a stelle. Guardai felice mentre costituivano delle forme: ghirlande all'interno di altre ghirlande di fiori e rampicanti in bassorilievo; dallo stucco crema sembravano affiorare tondi scolpiti. Avevo l'impressione di guardare la cupola interna di una grande cattedrale, non il soffitto cadente di una vecchia locanda. Le ghirlande si gonfiarono come nubi, come pasta che lievita, poi si sgonfiarono e ripresero a gonfiarsi.

D'un tratto i muri sparirono. Ero distesa sola sul letto al centro di una tempesta nera come l'inchiostro. Sopra di me la pioggia scrosciava torrenziale, anche se come per magia neanche una goccia mi bagnava. Palpitava attraversata da fulmini lontani mentre le nubi si dividevano

brevemente lasciando intravedere scorci di una luna chiara, velata. Le immagini scaturite dalla tempesta si unirono per dissolversi di nuovo al sopraggiungere del vento: la Torre integra, non ancora danneggiata, il Matto con un piede sull'abisso, il nove di spade con le lame gocciolanti di sangue. Ogniqualvolta un fulmine lambiva gli Appennini scuri e lontani, denari, coppe, spade e bastoni luccicavano in cielo.

Mi resi conto dell'assurdità del momento: io stesa lì in mezzo alla tempesta, Matteo morto avvelenato, le carte di mia madre, ancora nascoste nel mantello sulla sedia, il duca Galeazzo che gridava Muoio! Era così spaventoso da farmi piangere, così insensato da farmi ridere. Tanta fatica, tanto dolore per niente.

Stretta nelle grinfie del dolore, mi dissi di non piangere. Matteo era in pace insieme a Dio, le sue sofferenze erano cessate. Ma era davvero così? Se Dio non aveva ascoltato le mie preghiere, se lo aveva lasciato morire, come facevo a sapere che lo aveva portato con sé in cielo?

Peggio ancora, se l'angelo aveva lasciato morire Matteo, come potevo fidarmi di lui?

«Matteo», gemetti a voce alta stringendomi la testa, poi risi ricordandomi che era mio fratello e io tanto idiota da non averlo capito.

La visione notturna sopra di me tremò. Mi misi a sedere e scoprii che il muro spoglio era stato sostituito da fumo. I tentacoli di una nebbiolina bianca stavano salendo dalla soglia, là dove poco prima il muro si congiungeva con il pavimento. Salivano mulinando contro lo sfondo del cielo scuro e formavano una colonna leggermente più larga e alta di me. Questa prese a vorticare sempre più veloce finché divenne completamente opaca. Con altrettanta rapidità si fermò e iniziò a dividersi.

Al suo posto apparve la notte vivente: la sagoma di un uomo adulto, più nera del cielo circostante, scintillava cupa come carbone. Lineamenti, capelli e abiti erano nascosti da un'oscurità impenetrabile, eppure sapevo che era rivolto verso di me. Rimanemmo immobili a lungo a guardarci.

«Chi sei?» sussurrai infine e mi ricordai le istruzioni di Matteo abbastanza da chiedergli: «Con che nome devo chiamarti?»

Il buio senziente fece un passo verso di me. In quel momento il cielo alle sue spalle si trasformò in una parete di stucco ingiallito con

un rivestimento di legno graffiato. Con un gesto assolutamente umano, si accucciò e si appoggiò contro il muro, luccicante come l'onice.

Lo fissai pietrificata, terrorizzata, esilarata.

Dea. Le parole si formarono chiare nella mia testa ma non erano i miei pensieri. Lo saprai solo dopo che avrai giurato di obbedirmi fino alla tua morte. Solo allora potrò condividere con te i miei segreti.

Credendomi furba replicai: «Come posso farlo, quando non riesco neanche a vedere chi o che cosa sei?»

Tu mi conosci. Mi conosci da sempre. Se non vuoi vedermi è perché rifletto il buio della tua anima.

«Quale buio?» Avevo trascorso l'intera vita a cercare di essere buona, di compiacere Dio e Bona, e tutti quanti tranne me stessa. Non era colpa mia se Dio mi aveva abbandonato.

Ti corrode. Se non lo elimini, alla fine ti divorerà.

«Quale buio?» insistetti.

La chiave per esso ti è già stata data con le carte. La chiave per il tuo passato. Deve essere cancellato perché tu possa procedere verso il presente, verso il futuro... verso il tuo destino nella veste di Mago.

«Ma non ho fatto niente di male! Sono una vittima innocente che cerca di scoprire chi...» La mia voce divenne impastata. «Chi ha ucciso mio fratello. Ti prego, aiutami.»

L'angelo si alzò d'un tratto e il buio che costituiva la sua sagoma divenne più intenso via via che lo scintillio diminuiva.

La chiave per esso ti è già stata data con le carte. Quando l'avrai acquisita e avrai effettuato il giuramento, mi rivedrai. Non sono che lo specchio della tua anima.

«Non puoi aiutarmi adesso?»

L'aiuto di cui hai bisogno non è l'aiuto che cerchi. Giura di obbedirmi fino alla morte e ti rivelerò tutto.

Esitai. Anche se il mio caro Matteo si era fidato dell'angelo tanto da lasciarmi le istruzioni per contattarlo, questo non lo aveva protetto da una morte orribile. E io non avevo alcuna intenzione di rinunciare a cercare il suo assassino.

«Ti obbedirò», risposi cauta aggiungendo tra me per quanto ne sarò capace. Chinai il capo. «Ti prego, vieni da me e svelami il tuo nome. Svelami come e perché mio fratello è morto e non ti infastidirò più.»

Il mio flebile tentativo d'inganno fallì.

Sono già qui. Ma il buio che hai dentro mi incatena la lingua e nasconde la mia vera forma. Se devi diventare un vero Mago e conoscere tutte le cose, cercami con onestà.

Una fredda folata attraversò ululando la stanza sollevandomi i capelli e gelandomi fino alle ossa. Alzai un braccio per ripararmi gli occhi e guardai mentre la sagoma nera iniziava di nuovo a ruotare e brillare come polvere di carbone. Gocce invisibili di una pioggia ghiacciata mi punsero il viso e le spalle.

«Dimmi cosa devo fare!» gridai, ma le mie parole furono coperte dalla bufera.

La sagoma dell'angelo divenne sempre più sottile e trasparente, finché vidi il muro dietro a essa. Le parole che mi erano risuonate in testa con tanta chiarezza si affievolirono fino a trasformarsi in un vago sussurro.

La chiave per esso ti è già stata data con le carte... La chiave per il tuo passato è anche la chiave per il tuo futuro...

Il vento ruggì nelle mie orecchie. Un tuono rimbombò dalle montagne. Chiusi gli occhi per proteggermi dalla pioggia pungente, mi tappai le orecchie con le mani e urlai.

Il mattino la tempesta era passata e io ero quasi tornata in me, tranne che per una percezione accentuata di forme e colori. Ricordavo bene l'incontro con l'angelo e nei due giorni seguenti di viaggio rimasi seduta all'interno del carro a riflettere sui Trionfi di mia madre, in particolare sul Matto, sulla Torre e soprattutto sul nove di spade.

La chiave per il tuo passato...

Posai le tre carte accanto a me sul cuscino, scoperte, poi disposi le altre a ventaglio nelle mie mani e le fissai: Trionfi, bastoni, spade, coppe, denari. Udii nella mente alcune parole che sembravano scaturire da una fonte eterna.

I bastoni rappresentano la volontà; le spade, i pensieri; le coppe, i sentimenti; i denari i beni materiali. I Trionfi rappresentano le esperienze che tutti noi dobbiamo vivere in questa o in un'altra vita...

Fissai il nove di spade e udii: Crudeltà e crudeltà verso se stessi. Dolore che fa impazzire. Chiusi gli occhi e vidi il sangue gocciolare dalle lame delle otto spade rivolte in basso e dall'unica puntata verso il cielo.

Se c’era stata crudeltà nel mio passato, mi dissi, non era mai stata autoinflitta. Il duca aveva ucciso mia madre e un altro mostro mio fratello. La ferita che avevo subito era colpa loro, non mia.

Con quest’illusione attraversai l’Emilia, entrai in Lombardia e tornai al castello di Pavia.

Arrivammo a casa nel tardo pomeriggio di una bella e soleggiata giornata d’inverno. Dalle stalle andai nella stanza di Matteo. Da quel momento in poi avevo intenzione di dormire lì con il permesso di Bona. Avevo bisogno di riservatezza per decifrare le lettere di Matteo, lavorare con le carte e comunicare ancora con l’angelo.

Mi lavai, mi vestii e andai in cerca della duchessa. Mi feci strada a stento nella marea di gentiluomini di corte e di supplicanti in attesa nella sala e la trovai nello studio del duca Galeazzo, tutto coperto d’oro e di specchi: sembrava minuscola dietro l’enorme scrivania intagliata. Bona era piuttosto bassa e l’effetto sarebbe stato aggravato se non avesse sostituito la poltrona del duca, simile a un trono, con la sua più piccola e femminile. Era vestita con più cura del solito: l’abito nero da lutto aveva un corpetto trapuntato con filo d’oro e tempestato di piccolissime perle. Portava rubini al collo e alle orecchie e il velo era tenuto da un fermacapelli di filigrana d’oro con diamanti.

Cicco Simonetta, alto e robusto come una quercia nonostante i sessant’anni, era in piedi accanto alla duchessa che stava esaminando una lettera sul tavolo. Di fronte a lei c’era un giovane nervoso con abiti da nobile.

Superai la calca e feci un profondo inchino. «Con il vostro permesso, vostra grazia», esclamai ignorando le guardie ai lati della porta che mi guardarono minacciose visto che mi ero rivolta alla duchessa senza aver aspettato il mio turno.

Bona alzò lo sguardo. Sembrava stanca e aveva la fronte segnata. I suoi occhi piccoli, chiari, erano cerchiati di rosso. Quando mi vide tuttavia, s’illuminò e mi fece cenno di avvicinarmi.

«Dea! Dea, mia cara, le mie preghiere sono state esaudite! Dio ti ha riportata sana e salva a casa da me! Come stai?»

Non si alzò dalla poltrona ? prima che il duca morisse, si sarebbe precipitata ad abbracciarmi – tese invece le mani ingioiellate e piegò la guancia nella mia direzione. «Vieni, vieni!»

La baciai rispettosa sulla guancia che mi aveva porto e le presi la mano: era fredda, anche se nella stanza si soffocava dal caldo per il

fuoco che avvampava nel caminetto. Mantenne un'aria un po' formale, quella grande responsabilità l'aveva cambiata, e al di là di ciò uno strano distacco affettivo.

«Hai un bell'aspetto», osservò sorridendo.

«E voi siete splendida, vostra grazia.»

«Com'è andato il viaggio?»

«Tranquillo», risposi.

Lasciò la mia mano per farsi il segno della croce. «Grazie a Dio!» Tacque. «Temo di avere poco tempo ora per conversare, ma forse dopo cena potremmo parlare ancora. Come vedi, ci sono più supplicanti di quanti minuti abbia un giorno. Tuttavia... se c'è qualcosa di cui hai bisogno oggi, al tuo ritorno, chiedimelo subito e te lo concederò.»

Non avevo intenzione di parlare dei miei progetti così presto o in pubblico, ma capii quanto fosse occupata. Per un po' nel prossimo futuro non sarei forse riuscita ad avere la sua attenzione. «Vostra grazia», affermai, «ho anch'io una supplica.»

Bona sorrise in attesa.

«Ho scoperto che Matteo aveva una famiglia a Firenze. Mi augurerei di poter tornare a vivere là, per stare accanto a loro. Tuttavia, rimarrò qui per tutto il tempo che vostra grazia desidererà, ovviamente...»

Bona ascoltò con espressione affabile. Se si era offesa perché rifiutavo la sua generosità, non lo diede a vedere. «Sarà meglio che ne parli con madonna Caterina», disse.

Alzai lo sguardo. «Caterina?»

Bona emise un sospiro. «Adesso è lei la tua signora. Quando sei partita, era tanto sconvolta che è venuta da me in lacrime e mi ha supplicato di metterti al suo servizio. La morte del padre non è stata facile per lei e ha detto che la tua compagnia le avrebbe arrecato grande conforto. Che altro potevo fare.» Si sfregò gli occhi, poi tornò a fissare la lettera sul tavolo. Assunse un tono distratto. «Mi atterrò a qualsiasi cosa dica.»

Con tali parole fui congedata dal servizio e dalla presenza di sua grazia.

Approfittando della temperatura più alta, Caterina era andata a caccia. Mi recai alle stalle e guardai i cavalieri tornare, sagome scure contro lo sfondo corallo dell'orizzonte. Caterina cavalcava in testa, in groppa a una cavalla baia con i polpacci fasciati dalle calze in vista, una mano sulle redini, l'altra che stringeva una lepre morta per la collottola per stuzzicare i due segugi smaniosi nella cesta legata alla sella. Aveva i capelli acconciati in una treccia singola perché non le cadessero sugli occhi, ma durante l'intensa cavalcata aveva perso il copricapo e sembrava avere un'aureola d'oro attorno alla testa. Aveva il volto rosso per l'attività fisica e il sole. Il giovane maestro di caccia le cavalcava accanto e rideva con lei notando la disperazione dei segugi.

Nel suo aspetto e nei suoi modi c'era qualcosa di nuovo e di molto femminile. In mia assenza aveva compiuto quattordici anni, una svolta importante per una donna. Negli ultimi anni le sue guance si erano assottigliate perdendo la rotondità infantile. I suoi seni erano diventati turgidi, la sua vita più stretta. Ora per la prima volta la vidi civettare con un uomo. Disse qualcosa di sfrontato al maestro di caccia e scrollò la testa ridendo mentre lo fissava di lato.

Guardai inosservata finché Caterina non rivolse lo sguardo nella mia direzione. Spronò allora la cavalla stanca al trotto staccandosi dagli altri e si fermò a poche braccia da me. Ignorò l'offerta di aiuto di uno stalliere, si raccolse le gonne e scese abile di sella per poi gettare le redini all'uomo.

Mi si avvicinò a grandi passi e con mio grande stupore mi abbracciò con tale foga che restai senza fiato. Il cuore le batteva forte sotto il corpetto.

In modo altrettanto improvviso si scostò e mi colpì con violenza sulla guancia, tanto che barcollai. Mi morsi la lingua e sputai sangue sulla terra umida.

Quando alzai lo sguardo, i suoi occhi azzurri erano socchiusi e lucidi di lacrime.

«Non mi lascerai più!» Aveva una voce roca, un tono pungente. «Mai più, intesi?»

Si girò con fare autoritario e infuriato e mi lasciò là con la mano sulla guancia.

Per alcune settimane non osai toccare l'argomento di Firenze con Caterina. Avevo nel frattempo appreso che Bona, preoccupata che scoppiassero rivolte e ansiosa di ottenere la protezione dell'esercito

papale, aveva concordato con papa Sisto IV che la migliore strategia sarebbe stata dare presto in moglie Caterina al suo promesso sposo, Girolamo Riario, nipote del papa – eufemismo per definire suo figlio – e capitano generale dell'esercito papale.

In febbraio papa Sisto mandò il cardinale Mellini a Milano per combinare un matrimonio per procura. All'arrivo della primavera Caterina sarebbe andata a Roma a conoscere il marito e a risiedervi fissa.

Io l'avrei seguita come prima dama di compagnia.

Era un onore, mi rimproverò Bona, quando infine la supplicai piangente di lasciarmi andare a Firenze o quantomeno di restare con lei: qualsiasi cosa pur di non essere costretta ad andare a Roma con la figlia viziata del duca.

I miei sforzi furono vani. Bona si offese perché non mi sentivo onorata e lieta del mio nuovo ruolo. Mi ricordò che il marito di Caterina, Girolamo, era il secondo uomo più potente a Roma dopo il papa e che il mio nuovo incarico di prima dama di compagnia mi conferiva uno status molto maggiore. Ero un'ingrata, dichiarò. Era la parola più dura che mi avesse mai rivolto.

Caterina mi rammentava come minimo ogni giorno, talvolta ogni ora, che dovevo rimanerle accanto e tenere a portata di mano i Trionfi in modo che potesse consultarli ogniqualvolta lo desiderasse. Non avrei più dovuto dormire nell'appartamento di Matteo ma nel suo letto. Non si liberò facilmente dell'acredine che aveva provato per la mia partenza, con il risultato che mi trovai nella singolare posizione d'essere sia la prediletta, beneficiaria di abiti sontuosi, gioielli, profumi e cibi raffinati, sia continuamente rimproverata per misfatti immaginari.

Durante una di queste lavate di capo – mi schiaffeggiò a tavola sostenendo fosse colpa mia se aveva rovesciato il suo calice – raggiunsi il limite e me ne andai rifiutandomi spudoratamente di chiederle il permesso. Sapevo che sarei stata punita ma non m'importava. Arrivai quasi di corsa all'appartamento di Matteo e chiusi la porta col catenaccio alle mie spalle.

«Dimmi», mormorai concitata all'angelo. «Devo andare a Roma? Non posso andare a Firenze?» Chinai il capo aspettando la risposta. Ma nel mio cuore, nella mia testa ci fu solo silenzio.

Sollevai infine il volto mentre per la prima volta la ragione prendeva il sopravvento. Matteo era morto tornando da Roma.

Viaggiava con gli inviati papali, giusto? E anche il misterioso cavaliere che lo aveva portato qui parlava con accento romano.

Il suo assassino si trovava a Roma. In fondo il destino, o forse l'angelo, non mi aveva abbandonato.

«Va bene», sussurrai. «Andrò a Roma. Ti obbedirò. Ora rivelati a me.»

Seguì un lungo silenzio. L'angelo non si fece ingannare. Io però ero rassegnata al mio destino. Tornai lentamente indietro ripercorrendo il cortile e risalii le scale per affrontare la punizione.

Quindici giorni dopo Caterina si recò con un piccolo seguito al castello di Porta Giovia a Milano, ancora drappeggiato di nero per la morte del duca. Andammo a incontrare il cardinale Mellini, arrivato tempo prima da Roma. Là, con una cerimonia rapida ma solenne, Caterina si sposò per procura con il suo promesso, Girolamo Riario, che non si curò di presenziarvi. Dato che la città era in lutto, non seguirono festeggiamenti.

Diventata contessa, Caterina era ansiosa di lasciarsi alle spalle i ricordi dell'assassinio del padre per trasferirsi a Roma. Girolamo tuttavia fu inflessibile. L'ondata insolita di caldo aveva causato un'epidemia di febbre letale nella città santa. Peggio ancora, erano scoppiati disordini tra le famiglie nobili rivali, che avevano portato a scontri proprio all'esterno delle mura cittadine. La situazione si era aggravata tanto che Girolamo per poco non era stato assassinato. «Non posso in buona coscienza esporre la mia giovane sposa a tali pericoli», scrisse.

Caterina e la pazienza, tuttavia, non andavano d'accordo. Almeno una volta al giorno disturbava Bona, sommersa di impegni, per patrocinare la sua causa e cercare di partire subito per Roma. Sfinita, Bona scrisse infine a Girolamo chiedendo il permesso di mandargli la sua impaziente sposa. Era tutto ciò che la duchessa-reggente potesse fare per indurre Caterina ad aspettare abbastanza da ricevere una risposta.

Girolamo era un uomo determinato. «In nessuna circostanza posso permetterle di venire a Roma in questi tempi pericolosi», scrisse. «Ma se non si tranquillizzasse, lasciate che inizi il viaggio verso sud e raggiunga Imola. Comunicherò alla cittadinanza il suo arrivo e mi accerterò che venga accolta festosamente e bene accudita. Ma dovrà restare là finché non la manderò a prendere.»

Imola, una cittadina della Romagna, a sud di Milano e a nord di Roma, era da tempo in mano agli Sforza. Quando Caterina si era fidanzata, la città era stata promessa in dote a Girolamo, che aveva accettato bramoso le condizioni. Di origine contadina, Girolamo aveva lavorato come impiegato alla dogana in un villaggio di pescatori finché l'«ascesa» dello zio gli aveva conferito un ruolo più prestigioso. Imola gli dava la possibilità di acquisire infine il titolo di conte. L'intera città avrebbe accolto adeguatamente Caterina, la sua contessa, e ne avrebbe avuto cura finché il marito non l'avesse chiamata a Roma.

Caterina accettò molto eccitata l'invito e divenne euforica quando Girolamo insistette per mandarle una scorta di più di cento uomini, tra cui il vescovo di Cesena e il governatore di Imola, insieme a trombettieri, guardie e vari dignitari del suo nuovo regno. In una luminosa mattina di fine aprile presi posto accanto a lei in una carrozza lussuosamente arredata e mi lasciai per sempre alle spalle la vita che avevo conosciuto a Milano.

PARTE SECONDA

Roma

Aprile 1477 – ottobre 1484

11

Ci dirigemmo a sudovest lungo l'antica via Emilia, che aveva visto il passaggio di innumerevoli legioni romane. Era la stessa strada che Matteo aveva seguito durante l'ultimo viaggio e lo pensai spesso mentre la nostra imponente carovana procedeva di città in città, da Piacenza a Reggio, in Emilia, e oltre ancora. La strada era pianeggiante e noiosa tanto era dritta; superammo decine di viaggiatori che si fermavano a guardare a bocca aperta il nostro splendido corteo con le bandiere e gli stendardi svolazzanti. Gli stemmi bianchi e cremisi degli Sforza, raffiguranti il biscione che inghiottiva un bambino nudo, la quercia dorata contro il cielo blu dei della Rovere e Riario, la tiara e le

chiavi d’oro di papa Sisto. In ogni città i messaggeri ci precedevano per annunciare l’arrivo imminente di sua altezza illustrissima, Caterina Sforza, e tutti i dignitari locali accorrevano a salutarla tra gli squilli delle trombe e i gridi d’esultanza della folla.

Caterina mangiava e dormiva nei palazzi delle famiglie reggenti, che lodavano pubblicamente la sua grazia, la sua bellezza, i suoi modi e le fornivano ulteriori scorte che si aggiungevano al clima festoso. Di giorno in giorno assumeva un atteggiamento sempre più fiero e un comportamento sempre più sgarbato nei confronti dei sottoposti. Quando raggiungemmo Bologna e fummo accolti dalla famiglia Bentivoglio, era diventata arrogante come il padre. Quel giorno mi trattò con tale sdegno che giunsi a disprezzarla. Solo la notte, quando mi stesi accanto a lei in un letto estraneo, sembrò di nuovo la bambina spaventata che era scoppiata a piangere quando l’avevo abbandonata.

Dopo undici giorni di un viaggio angosciosamente lento entrammo nella rigogliosa e fertile regione nota come Romagna, costellata di frutteti, vigneti e campi di grano.

Secondo i canoni milanesi la Romagna era una terra provinciale dallo spirito molto indipendente. Era stata divisa in vari piccoli feudi. La famiglia Malatesta governava la città di Rimini e le zone circostanti, gli Ordelaffi reggevano Forlì. Diverse famiglie rivendicavano le altre città e le scaramucce erano comuni. Erano d’accordo soltanto su una cosa: il disprezzo condiviso per il papa che ambiva a riunirle tutte, preferibilmente sotto il suo dominio.

Un’ora prima del tramonto il nostro carro arrivò a un piccolo promontorio. Quando raggiungemmo la cima, Imola ci apparve davanti, una cittadina insignificante con la parte orientale annidata sulla riva dell’apatico e tortuoso Santerno.

Vedendola Caterina emise un verso di gioia e si illuminò.

Seguii perplessa il suo sguardo: se mi fossi trovata al suo posto, sarei rimasta fortemente delusa. Rispetto a Milano e persino alla bucolica Pavia, Imola era uno dei centri più provinciali che avessimo attraversato. A ovest sorgeva una grande fortezza quadrata con le torri bianche, tanto erano scolorite dal sole, e la base contornata da muffe verde scuro create dal fossato. Al di là si ergevano le mura cittadine di mattoni rossi con all’interno una serie eterogenea di edifici che costeggiavano le poche strade polverose. Contai cinque chiese e altrettanti conventi, un piccolo palazzo del governo, un mercato, cinque

o sei palazzi presumibilmente nobiliari. Il resto era costituito da pascoli, campi coltivati o casupole dei poveri, queste ultime perlopiù ammassate sulla riva del fiume.

«È tutto mio», mormorò tra sé Caterina con gli occhi sgranati dalla meraviglia e dal desiderio. Stava fissando le ghirlande di fiori disposte a entrambi i lati della strada che conduceva alla porta spalancata; sopra di essa spiccava un gigantesco stendardo bianco e cremisi degli Sforza, fiancheggiato da altri più piccoli dei Riario e di papa Sisto. La folla si era radunata per salutare la nuova contessa e dalle chiese proruppe un sonoro scampanio.

Eravamo coperte di polvere per il viaggio e la contessa era tutta scompigliata per il caldo. Caterina ordinò alla carovana di fermarsi a un castello vicino, all'esterno della città. Lì fece un bagno e diede ordini alle cameriere mentre la vestivano: prima una camicia bianca lucida di una seta finissima, poi un abito di raso bianco con applicata una treccia d'oro. Le maniche erano strette e con tagli ornamentali: la camicia fu fatta passare attraverso di essi e rimboccata. Sopra indossò un altro abito, aperto ai lati e molto scollato, di broccato d'oro puro, luccicante, con un disegno di melagrane stilizzate. Infilai le lunghe trecce di Caterina nella sua reticella preferita d'oro e diamanti e le lasciai alcune ciocche accanto al viso. Un attizzatoio, prontamente scaldato nel caminetto della cucina, servì ad arricciargliele con cura. Si mise un velo tanto sottile da essere invisibile, una pesante collana d'oro tempestata di diamanti e, su sua insistenza malgrado il caldo, un sontuoso mantello di velluto nero foderato di raso dorato. Imola stava vivendo un periodo di caldo insolito per i primi di maggio. Quando ripartimmo, il sudore le grondava dalla fronte; le dissi che sarebbe stata altrettanto splendida senza mantello ma mi guardò torva.

La mia signora partì in groppa a un cavallo bardato di bianco e cremisi. Io cavalcai a breve distanza insieme alle due cameriere. Preceduta dai trombettieri e dalla scorta di Girolamo, annunciata dalle campane delle chiese, Caterina varcò la porta e mise piede nelle strade tappezzate di ghirlande di fiori primaverili e fiancheggiate dai cittadini che l'acclamavano per la sua bellezza.

Il corteo si fermò davanti a un padiglione coperto di stendardi, dove la sorella di Girolamo, Violantina, moglie del governatore, la stava aspettando insieme ai dignitari della città. Quando scese di sella,

numerosi giovani fecero a pugni per avere l'onore di occuparsi del cavallo, il che la deliziò ancor di più.

Accolta secondo le regole, con discorsi, le chiavi della città, poesie e canti e un coro di bambini, Caterina era a dir poco raggiante. Non l'avevo mai vista dimostrare tanto fascino, tanta compostezza e tanta sicura autorevolezza. Violantina ci condusse quindi a Palazzo Riario, un edificio squadrato austero con l'onnipresente rivestimento in cotto. Le pareti e il soffitto della camera di Caterina erano stati ricoperti di broccato d'oro e di seta bianca ma la vista dalle finestre era sempre quella di una città piccola e squallida, i cui elementi di maggior spicco erano il palazzo in cui risiedevamo e la cupa fortezza rovinata dalle intemperie in periferia.

Nei primi giorni Caterina fu troppo occupata per prestare grande attenzione all'ambiente circostante: veniva accompagnata alle feste, intrattenuta da giullari, musici, rappresentazioni e spettacoli. I contadini circondavano Palazzo Riario e le porgevano doni: prelibatezze locali, vini e conserve.

Suo marito, Girolamo, aveva promesso che l'avrebbe incontrata a Imola ma dopo quattro giorni Caterina iniziò a irritarsi. Aveva istruzioni di aspettarlo finché non le avesse comunicato che non c'erano più pericoli dovuti agli omicidi o alla peste. Dopo dodici giorni arrivò una lettera di Girolamo ma lei non volle aprirla. Il mattino dopo partì per la lontana Roma.

Proseguimmo sulla via Emilia per Cesena, poi verso sud. Il caldo aumentava di giorno in giorno. Quando superammo Perugia, a metà viaggio, noi donne restammo in camicia all'interno della carrozza e ci sporgevamo dai finestrini nella speranza di cogliere qualche alito di vento.

Dopo più di quindici giorni estenuanti, monotoni, i messaggeri ci precedettero nella città santa. Noi ci fermammo per alcune ore a poca distanza, a Castelnuovo, in mano alla potente famiglia dei Colonna. Caterina fu di nuovo festeggiata, rimpinzata e accolta in abitazioni lussuose.

Il giorno dopo era impaziente e rispose infastidita a me e alle cameriere mentre la preparavamo con i sontuosi abiti che aveva indossato per fare il suo ingresso trionfale a Imola. Quel pomeriggio il nostro ospite, Stefano Colonna, tenne un banchetto in suo onore. Quando la nostra lenta carovana ripartì di nuovo verso sud, tre ore

prima del crepuscolo, eravamo tutti sazi e sonnolenti. Il cielo romano era terso, il sole spietato, la calura tanto opprimente che Caterina si tolse di testa l'idea di indossare il mantello di velluto.

Al grido del conducente, mi sporsi con lei dalla carrozza: Roma si estendeva luccicante davanti a noi. Dicono che la città santa sorga su sette colli, ma il tempo li ha trasformati in dolci ondulazioni, racchiuse dai resti diroccati e coperti d'erbacce delle mura aureliane. Bona era stata a Roma e, quando ero ancora bambina, mi aveva insegnato cultura, geografia e storia della città. Ne parlava sempre con tale riverenza che mi aspettavo di vedere una sorta di luogo paradisiaco, affollato ma risplendente di luce. In effetti nel sole pomeridiano brillava una miriade di palazzi, cupole di cattedrali e chiese di marmo bianco. Con mia delusione però all'interno delle mura c'erano molti edifici desolati e in rovina, boschetti, prati incolti, vigneti e frutteti abbandonati, nonché antiche rovine in cui pascolavano greggi di pecore e capre. La nuova Gerusalemme era troppo piccola per occupare l'intera area. Nell'antichità vi risiedeva quasi un milione di anime. Ora vi abitavano a stento quarantamila persone.

Accanto ai quartieri occidentali scorreva da nord a sud un fiume marrone. Sulla riva orientale, costituita quasi esclusivamente da campagna ondulata, sorgeva un complesso vecchio e isolato di massicci edifici rettangolari: la basilica di San Pietro in Vaticano. La terra su cui erano stati costruiti aveva acquisito quel nome nei primi decenni dopo la morte di Cristo, quando la madre di Caligola, Agrippina, aveva ordinato di bonificare la collina paludosa, ricca di sorgenti, in modo da potervi creare dei giardini. Tempo dopo il figlio iniziò a costruirvi un circo, che sarebbe stato ultimato dal tiranno Nerone.

Nerone vi intratteneva le masse pagane martirizzando centinaia di cristiani. Molti venivano crocifissi, altri coperti di sego e bruciati vivi, altri ancora, costretti a indossare pelli insanguinate di animali, sbranati dai cani selvatici. Morivano mentre l'imperatore stesso, pazzo, prendeva parte a frenetiche corse con i carri attorno a loro.

Le ossa dei martiri erano troppe per essere recuperate e sepolte in modo adeguato, perciò eressero una chiesa per consacrarle. Tra di esse vi erano anche quelle di san Pietro, crocifisso a testa in giù proprio nel centro dell'anfiteatro. Una benedizione, secondo il sacerdote che mi aveva fatto da precettore, perché morì guardando in alto verso il cielo.

Viaggiammo per un’altra mezz’ora prima che i cavalieri davanti a noi lanciassero una serie di grida. La carrozza si fermò. Mentre il conducente aiutava la contessa di Imola, scesi anch’io e scorsi per la prima volta suo marito. Era smontato da un cavallo nero da parata e aveva gettato con noncuranza le redini di lato senza accertarsi che lo stalliere le prendesse. Non aveva un seguito all’altezza di quello della moglie: aveva portato con sé una decina di uomini, compreso il vescovo di Parma, due cardinali con il mantello rosso e un uomo vestito di seta blu brillante che risultò essere l’ambasciatore milanese a Roma.

Girolamo Riario, figlio non riconosciuto di papa Sisto IV, indossava, nonostante il caldo, un farsetto di velluto marrone scuro ricamato con filo d’argento e bordato d’ermellino. Gli uomini del seguito indossavano gli stessi abiti di velluto marrone senza ornamenti. Restarono a osservare ogni sua mossa con la stessa ansiosa attenzione che avevo visto nei sottoposti del duca Galeazzo.

Girolamo fissò accigliato la giovane moglie. Era un omone robusto con il tronco e gli arti lunghi; superava di quasi una testa il compagno più alto. La fronte bassa era nascosta da una frangetta castana chiara, gli occhi scuri erano distanziati, il naso corto e dritto. Le labbra erano rosse, piccole e rotonde come ciliegie. I capelli, tagliati alla paggio, gli arrivavano a stento alle spalle e incorniciavano un viso lungo, cavallino con una mascella possente che spiccava sul resto del volto, che purtuttavia non poteva essere definito brutto. Solo quando s’incamminò verso di noi vidi che aveva due radi baffetti e un pizzetto, entrambi più adatti a un rozzo giovanotto che a un uomo di trentaquattro anni.

Quando si avvicinò a Caterina sorrise rivelando una fila di denti affollati, troppo grandi, ma nei suoi occhi non c’era gioia, solo circospezione. Osservò la fulgida bellezza della sposa, di vent’anni più giovane, con solo un impercettibile guizzo di ammirazione carnale. Era a disagio. Si guardò ansioso attorno finché sei guardie armate lo circondarono e il loro capo gli fece un breve cenno a segnalargli che era sicuro procedere.

«Madonna Caterina», esordì con tono formale, basso e rauco, facendo meccanicamente un inchino. «Amata consorte, contessa di Imola. Sono lieto di incontrarvi. Che bella siete.» Aveva chiaramente provato più volte il suo scialbo ed esitante discorsetto. Parlava con spiccato accento ligure nasalizzando metà delle parole e mangiandosi

gran parte delle r, tanto che dovemmo ascoltare con attenzione per capire cosa dicesse. Tutto l'ermellino e tutti i ricami d'argento del mondo non sarebbero serviti a nascondere il fatto che sembrasse un popolano ritardato di un minuscolo borgo di pescatori.

Quando Caterina, rossa per il caldo e l'agitazione, gli porse la mano, lui la prese goffo e la condusse dall'ambasciatore milanese e dal vescovo, le cui fiorite parole di lode fecero sembrare il discorso del marito ancor più fiacco. Dopo che i dignitari l'ebbero adulata ancora per qualche secondo, Girolamo si spazientì e la portò verso un bosco di antiche querce, scortato dalle guardie.

Li osservai da poco lontano, cercando di scacciare con discrezione le zanzare mentre parlavano. Girolamo le regalò una collana di perle molto grandi e Caterina si mostrò grata. Lui cercò maldestramente di agganciargliela ma alla fine lasciò, frustrato, il compito a una guardia. Continuò per tutto il tempo a guardarsi attorno, distratto e un po' cupo. Alla fine, quando Caterina azzardò qualche domanda, tagliò corto con un gesto della gigantesca mano. Poi alzò la voce in modo che le cameriere di Caterina, io e tutti i suoi compagni udissimo.

«Non mi ha fatto piacere», dichiarò col suo accento da contadino, «apprendere del vostro arrivo. Non scherzavo quando dicevo che c'era la peste e ci sono uomini che complottano per uccidermi... e adesso sono costretto a espormi in un corteo pubblico per le strade! Ho mandato una lettera a Imola spiegandovi queste cose. Non l'avete ricevuta?»

Per la prima volta fissò con sguardo minaccioso la sua sposa e divenne perfettamente immobile. Si era rizzato in tutta la sua altezza per sottolineare che la corona che Caterina aveva in testa non gli arrivava neanche alle spalle. Strinse le mani a pugno, pur continuando a tenerle lungo i fianchi.

Anche Caterina divenne immobile. Abbassò lo sguardo, diventato duro come il marmo, e piegò in basso il mento in un modo che di solito preannunciava uno scoppio d'ira. Mantenne quella posa solo per alcuni secondi, poi sollevò lo sguardo sul consorte con un sorriso solo leggermente meno falso del suo.

«No», rispose con dolcezza stucchevole e una voce emozionata, femminile che non mi sarei mai aspettata di udire dalle sue labbra. «Non è mai stata mia intenzione mettervi in pericolo o disobbedirvi. Perdonatemi: ero tanto ansiosa di vedervi in carne e ossa che non

potevo più aspettare. E ora, avendovi incontrato, la mia felicità è totale.»

Le ultime frasi furono pronunciate in un empito di servilismo. Caterina lo stava deridendo apertamente ma Girolamo non la conosceva ancora abbastanza da capirlo. Soppesò le sue parole e annuì come per dirle che la risposta era accettabile.

«Allora andiamo», affermò categorico, «e vediamo di sbrigarci. Mi aspettano questioni urgenti.» Diede le spalle alla moglie nobile senza riservarle la cortesia di un saluto e mentre tornava ai cavalli fece un cenno ai suoi.

Caterina non si mosse. Restò a fissare lo spazio vuoto in cui poco prima si trovava Girolamo. Il vile sorriso le stava svanendo dal volto e negli occhi socchiusi si scorgeva una rabbia repressa. Mentre gli altri salivano in sella e tornavano in fretta ai carri e alle carrozze, le toccai il gomito.

«Vostra altezza illustrissima», dissi, «dobbiamo andare anche noi.»

Dava le spalle a tutti. Solo io la vedevo in faccia e sentivo la sua voce.

«Ignorante d'un pescatore», bofonchiò piano, quindi atteggiò le labbra a un finto sorriso e si voltò verso il seguito in attesa.

Caterina percorse a cavallo il resto del tragitto mentre io e le cameriere proseguimmo sul carro. Via via che ci avvicinavamo alla città, eravamo costretti a fermarci ogni cinquecento metri perché potesse scendere a salutare i porporati e i romani illustri venuti ad accoglierla. Al calare della sera arrivammo al palazzo del cardinale di Urbino, alla periferia settentrionale della città. Nonostante la sua sontuosità – restaurato da poco, sfoggiava una facciata di marmo con tanto di colonne, fregi e frontoni – la strada che vi arrivava era in cattivo stato. Tra i mattoni spuntavano erbacce e il nostro conducente dovette più volte scacciare le pecore che vi brucavano. Le lepri fuggivano spaventate dagli zoccoli dei cavalli e si rifugiavano in un campo vicino al palazzo.

Sfinita, Caterina dormì profondamente malgrado il caldo inesorabile. Non si mosse neanche quando i lupi ululavano sotto la finestra della nostra camera.

Mi svegliai alle prime luci sentendo qualcuno vomitare, mi buttai giù dal letto e vidi la mia signora nuda china sul catino. Trovai un

panno, lo bagnai con l’acqua della caraffa posta accanto al catino, le sollevai delicatamente i capelli umidi e glielo premetti sulla nuca.

Quando ebbe smesso, si raddrizzò e mi guardò. Era molto pallida, occhi e naso le lacrimavano.

«È stato il cibo?» chiesi. Avevamo entrambe mangiato troppe pietanze ricche e bevuto un bel po’ di vino.

Caterina scosse la testa. Tremava da capo a piedi e aveva la fronte lucida di sudore per la calura opprimente. «È un uomo orribile», mormorò. «Un cafone e un prepotente. Voglio andare a casa.»

Immersi di nuovo il panno nell’acqua e le pulii la faccia. Pensai di dirle che il suo sposo era probabilmente solo nervoso e di malumore, che era un uomo migliore di quanto apparisse, ma sarebbe stata una menzogna. «Io sono qui con voi, madonna. Dovrà uccidermi prima di potervi fare del male», risposi invece.

Forse dissi la cosa sbagliata. Gli occhi le si riempirono d’un tratto di lacrime. Le soffocò tuttavia e rispose con voce più forte: «Non sto male. È solo questo caldo odioso».

Ritenni che la prima affermazione fosse vera, la seconda una bugia ma non la contraddissi. Sciacquai di nuovo il panno, lo strizzai e glielo premetti sulla fronte calda.

«Cavalca con me», esclamò. «Oggi ti voglio al mio fianco.»

Non volle ascoltare le mie proteste, mi costrinse a mettere da parte l’abito nero disadorno da vedova e mi diede un vestito di seta color cobalto ricamato con foglie bianco-argentee; era leggermente corto e un po’ troppo largo all’altezza del corpetto.

Nonostante il caldo e il sole, già spietato a quell’ora, Caterina indossò l’intero abito da sposa: la veste di damasco nero con un disegno stampato di rose, trapuntata con filo d’oro a creare un motivo a diamanti. Il corpetto e le maniche nere erano trapuntati in modo analogo e tempestati di perline d’oro. Mise la sopravveste di raso cremisi e un mantello pesante di damasco nero ricamato con lo stemma degli Sforza. Alle orecchie aveva due grossi rubini e al collo catene d’oro più spesse del mio pollice insieme al lungo filo di perle regalatole da Girolamo.

Era Pentecoste e tutta Roma era in festa. Girolamo arrivò con un sorrisetto forzato, uno sguardo torvo e un farsetto di seta lucida del color azzurro cielo dei Riario con il ricamo della quercia dorata. Lui e il suo seguito fecero strada a cavallo, seguiti da Caterina su una giumenta

bianca. Io cavalcai dietro la mia signora, davanti ai rappresentanti delle famiglie più potenti – i Gonzaga, gli Orsini, i Colonna – e al suo numeroso contingente milanese. Ci facemmo strada fino al centro della città lungo l'ampia via Recta, più o meno parallela al corso del Tevere, ripavimentata e allargata di recente da Sisto. Roma ha un'infinità di chiese, più di quante ne abbia mai viste, e in tutte stavano suonando le campane. I loro rintocchi insieme alle grida d'esultanza della folla nelle strade mi assordarono.

L'irritazione di Caterina era svanita. Una volta in pubblico, era di nuovo la contessa posata e sicura di sé, moglie del secondo uomo più importante di Roma. Voltava la testa da una parte all'altra e salutava le masse, tanto che scorsi fugacemente il suo volto raggiante, pieno di gioia.

Passammo tra una serie infinita di chiese perlopiù in sfacelo, con le guglie spezzate, i mattoni mancanti, le finestre rotte e i gradini tanto usurati dai secoli da non essere percorribili. C'erano botteghe – alcune nuove, altre vecchie, vendevano in genere oggetti religiosi ai pellegrini che erano obbligati a percorrere la via Recta per raggiungere i luoghi santi – parchi, alcuni desolati e incolti, di tanto in tanto un gruppetto di sudicie baracche. C'erano anche palazzi imponenti di proprietà delle famiglie più ricche e degli altrettanto ricchi cardinali. Immaginai che gli antichi templi romani avessero un tempo lo stesso aspetto di quegli edifici squadrati di travertino bianco, con gli ingressi fiancheggiati da colonne marmoree sovrastate da frontoni ornati, il tutto abbellito laddove possibile da raffigurazioni di dèi e cherubini.

Il corteo svoltò a ovest e attraversò il ponte che conduceva alla maestosa fortezza papale che aveva ospitato i resti dell'imperatore Adriano. Era Castel Sant'Angelo, un edificio cilindrico di mattoni a più piani, tozzo e spoglio, tanto scolorito e rovinato dalle intemperie che non si capiva più quale fosse il suo colore originario. Circa novecento anni prima, così si narrava, quando la città era alle prese con un'epidemia letale di peste, l'arcangelo Michele era apparso in cima alla fortezza e aveva rinfoderato la spada. Con quel gesto la peste cessò e Roma si salvò. Quando passammo il fiume Tevere di color marrone scuro, disseminato di rifiuti e puzzolente di fogna, sentii la bile salirmi in gola e mi coprii il naso con la mano.

Di lì andammo dritti a piazza San Pietro, dove le guardie papali arginavano la folla plaudente. Scendemmo da cavallo di fronte ai

gradini che conducevano al corpo di guardia davanti alla basilica. Rimasi alle spalle di Caterina mentre lei, Girolamo e un oratore milanese vennero accolti da un cardinale di mezza età, che dall'altezza e dagli arti lunghi si intuiva fosse uno dei tanti cugini dello sposo. Era Giuliano della Rovere, che per il resto tuttavia non assomigliava affatto a Girolamo: aveva tratti regolari, la mascella squadrata, le guance scolpite, il naso dritto, il mento sottile con una fossetta affascinante. In poche parole, era bello e si muoveva con gesti aggraziati e raffinati. Il corteo nuziale ci seguì oltre gli ingressi ad arco e nel quadriportico noto come Paradiso, che dava accesso alla chiesa vera e propria.

Mentre scrivo – sono passati trent'anni – l'antica basilica non esiste più, sostituita da una costruzione nuova, splendente e scandalosamente fastosa. Sono lieta di averla visitata prima che venisse distrutta. Perché la basilica originaria di San Pietro, rovinata e macchiata, rabberciata e decrepita, abbagliava non l'occhio, ma l'anima. La sua caratteristica più suggestiva non era l'architettura: era a forma di croce latina con una navata centrale ampia sostenuta ai lati da colonne e fiancheggiata da due navate più piccole, coperta da un tetto a timpano pieno d'infiltrazioni d'acqua. Neanche le decorazioni erano suggestive: le grandi porte di legno scuro erano semplici e molto graffiate, il pavimento di marmo logoro e senza disegni, le piccole finestre collocate in alto lasciavano entrare solo stretti fasci di luce. Su una pedana alta di marmo grigio scuro, sotto un crocifisso di legno semplice, anch'esso graffiato, e un fregio sostenuto da quattro colonne a spirale, sorgeva l'altare coperto di broccato d'oro. Sull'arco trionfale si trovava l'opera artistica di maggior spicco della basilica: un mosaico raffigurante Cristo tra san Pietro e Costantino, il suo costruttore.

Nessuna di queste cose mi lasciò tuttavia sbalordita quanto la grandezza e l'età. Per lunghezza e larghezza poteva contenere settecento persone nella sola navata centrale ed era alta più di tre piani. Le finestre erano poste tanto in alto da non offrire alcuna vista e costringevano i presenti a spostare l'attenzione dal mondo esterno a quello spirituale. Quando vi entrai, ebbi un brivido sapendo che sotto i piedi si trovavano le ossa dei primi martiri e di tutti i papi, tra cui Pietro stesso. Lì avevano camminato Nerone e Costantino e tutti i potenti di Roma, passati e presenti. Anche se l'aria era calda e soffocante, velata di fumo d'incenso e impregnata del puzzo di sudore, la inalai e mi sentii santificata.

Percorremmo la navata destra superando le colonne marmoree e la congregazione ammutolita, composta da centinaia di fedeli poveri e ricchi. Sull'alta pedana dell'altare papa Sisto IV sedeva su un trono enorme, circondato da un gregge scarlatto di venti cardinali.

Bona mi aveva cresciuta nel rispetto del santo padre e, nonostante la mia rabbia nei confronti di Dio per la morte di Matteo, provai un timore reverenziale all'idea di trovarmi sul suolo consacrato dalle ossa di san Pietro e di osservare il suo successore.

Quello che un tempo si chiamava Francesco della Rovere era un uomo grottescamente obeso, una massa di carne tremolante coperta da vesti di lino bianco e da una casula di broccato d'oro lucente bordata di riquadri di velluto cremisi. Il mantello era di raso bianco ricamato con fili rossi e oro. In testa portava una mitra di seta bianca rifinita con una treccia d'oro e tempestata di rubini, ametiste, topazi e smeraldi. Sul petto scosso da respiri affannosi spiccava una grande croce d'oro intarsiata di diamanti.

La testa squadrata era massiccia, il corpo ancor di più. Anche da seduto, appariva alto e dotato di arti lunghi come il gigantesco «nipote», Girolamo, seppur rivestiti di un ampio strato di grasso. Era ben rasato e quasi calvo, aveva una faccia gonfia con la pappagorgia che grondava sudore malgrado gli sforzi dei due assistenti ai lati che lo rinfrescavano con due grandi ventagli cerimoniali. Aveva il naso dritto e lungo con la punta adunca e le narici larghe, dilatate; sembrava conficcato in profondità tra le guance piene, rotonde. Il mento e la mascella lunghi si perdevano nelle pliche di grasso, le labbra sembravano inesistenti. La sclera degli occhi era ingiallita sotto le palpebre pesanti, le sopracciglia erano sottili e molto arcuate. Lo sguardo di cinica intelligenza che aveva negli occhi era inquietante.

Della Rovere era un uomo brillante, nato in una famiglia contadina impoverita nella cittadina ligure di Savona. Il giovane Francesco aveva capito ben presto che la Chiesa era l'unico modo per scampare a un'esistenza miserabile da pescatore ed era entrato nell'ordine francescano. Era salito rapidamente agli alti vertici e ne era diventato infine ministro generale. Si era stupito quando papa Paolo II gli aveva conferito il cappello cardinalizio e infuriato quando, dopo la morte di Paolo e la sua sollecita elezione a papa, lo avevano accusato di corruzione.

Ci fermammo davanti all'altare vicino al quale erano appesi due bracieri e un turibolo. Presi posto accanto all'oratore di Milano, agli ambasciatori e al resto del corteo nuziale mentre il cardinale della Rovere, Girolamo e Caterina salivano i gradini di marmo grigio diretti all'altare, si inginocchiavano e si spostavano a destra, verso il papa e i cardinali. In cima ai gradini il cardinale della Rovere si voltò per prenderla per il gomito e la condusse dal papa. Lei si inginocchiò con la grazia di un cigno tenendo le spalle dritte e il collo alto per sottolinearne la lunghezza e baciò prima la pantofola papale, poi l'anello.

L'espressione annoiata e boriosa di Sisto si trasformò in un fulgido sorriso che mise finalmente in mostra le sue labbra, piccole e rotonde come quelle del figlio, e le gengive grigiastre sdentate. Strinse affettuoso la mano di Caterina e picchiettò le sedie ai suoi lati. Girolamo si sedette alla sua destra, Caterina alla sua sinistra e per le tre ore successive fummo afflitti da una messa interminabile durante la quale Sisto regalò qualche sorriso a Caterina e l'ambasciatore spagnolo, costretto a stare in piedi con il corteo nuziale, perse i sensi e fu portato via.

Finita la messa, la folla curiosa si fermò a vedere cosa sarebbe accaduto dopo. Il cardinale della Rovere si alzò e indicò a Caterina di inginocchiarsi davanti a sua santità. Lei baciò di nuovo la pantofola di velluto rosso del papa e rimase in ginocchio mentre l'oratore di Milano si allontanava dal mio fianco. Dopo essersi schiarito nervoso la gola, estrasse un pezzo di carta dal mantello e lesse un sunto in latino delle splendide virtù di Caterina. La cosa si protrasse tanto da diventare stucchevole finché Sisto, sorridente e con il massimo garbo, lo interruppe con un gesto della mano e lo lodò per il lavoro ben fatto. Poi fece cenno a Girolamo di alzarsi e di raggiungere la sposa.

Girolamo prese la mano di Caterina mentre Sisto pronunciava il rito matrimoniale. Aveva una voce forte, fonda, echeggiante ma l'enunciazione era carente come la dentatura. Le consonanti erano indistinte, le sibilanti biascicate come fosse ubriaco. Eppure tenne un discorso avvincente perché da giovane si era dedicato non solo allo studio della teologia e della filosofia, ma anche all'arte della dizione e dell'orazione, con il risultato che l'unica traccia rimasta delle origini contadine era la parlata lievemente nasale.

A un segno del papa Girolamo, livido per il nervosismo e serio in volto, infilò una semplice vera d'oro al dito di Caterina e si chinò a baciarla frettolosamente.

Sisto batté allora le mani in preda a una gioia infantile e incurvò le labbra in un sorriso mostrando una bocca scura, cavernosa i cui angoli scomparivano nelle pieghe di grasso. «Venite, mia cara, venite!» Allungò la mano tozza, enorme verso Caterina.

Lei la prese e fece per inginocchiarsi di nuovo ma lui la bloccò e chiamò Girolamo, che si mise alle spalle della moglie e le sganciò le perle che portava al collo. Sisto schioccò allora le dita al cardinale della Rovere seduto a poca distanza: questi si alzò solerte e porse una piccola scatola di velluto a sua santità.

Sisto l'aprì e sollevò la collana nella luce fioca in modo che le prime file della congregazione potessero vederla: quattro pesanti catene d'oro, ognuna spessa come due grossi anelli papali, pendevano da un unico gancio. Un grande smeraldo era incastonato al centro della prima, con altri sei più piccoli ai lati. La seconda catena era adornata in modo analogo con rubini, la terza con diamanti e la quarta con zaffiri. Con un gioiello del genere si sarebbe potuto acquistare un palazzo cardinalizio in città. Nel santuario echeggiò un ansito collettivo di apprezzamento.

«Questa», annunciò il papa biascicando le sibilanti e le p occlusive, «vi dona di più delle semplici perle. Girolamo non poteva essere più fortunato. Avevo sentito dire che eravate uno splendore, mia cara, ma queste semplici parole non vi descrivono in modo adeguato. Abbagliate di più di tutte queste pietre.»

«Non ho parole adatte per ringraziarla, vostra santità», rispose Caterina con la sua voce ancora infantile. «La vostra generosità è straordinaria ed è più di quello che meriti.» Detto ciò, si inginocchiò.

Sisto l'attirò a sé, accostando la testa e le spalle di Caterina al suo ventre e obbligandola ad allungare il grazioso collo. Era una posizione scomoda e disdicevole, eppure lei rimase immobile mentre sua santità le agganciava la collana con le dita grosse e impacciate. Quando le ordinò di alzarsi insieme a Girolamo, lei si girò e si voltò verso la congregazione ammirata per mostrare il gioiello.

Sisto sollevò il palmo verso i cardinali seduti sulla pedana, che si alzarono all'istante. Il cardinale della Rovere presentò allora Caterina a ciascuno. Al di là dei parenti del papa, c'erano un Orsini, un Colonna, tre francesi, due spagnoli e un greco.

Quello che ricordo meglio tuttavia era il primo, che occupava l'invidiato posto accanto al papa: un catalano alto con un lieve accento, i capelli neri corvini e la carnagione olivastra della sua gente. Dopo aver studiato legge, aveva servito per molti anni come vicecancelliere della curia. Aveva superato i quarant'anni, ma era ancora alto e dritto con un petto possente, due spalle quadrate e un'aura virile. Dal momento in cui Caterina salì sulla pedana non le tolse quasi gli occhi di dosso. Sul volto ovale spiccavano un naso largo, sporgente, due labbra carnose e una fronte alta. Gli occhi castani, incorniciati da sopracciglia nere e zigomi alti, spigolosi, denotavano uno spirito sensibile, vivo e un'intelligenza acuta. Quando la giovane contessa di Imola lo guardò, incrociò il suo sguardo con un sorriso sfacciato e provocante prima di mormorare una benedizione. Anche dopo che Giuliano della Rovere la ebbe presentata al cardinale seguente, lo spagnolo continuò a osservarla con un profondo desiderio misto a una crescente determinazione. Ricordo di aver pensato, un po' risentita: la vuole avere.

Si chiamava Borgia. Cardinale Rodrigo Borgia.

12

I festeggiamenti dopo le nozze continuarono a palazzo Orsini, al di là del Tevere rispetto a San Pietro. Pur sfinita e rossa in volto per la calura – anche nelle grandi sale dov'erano stati generosamente spruzzati costosi profumi e appese ghirlande di rose si sentiva il lezzo del sudore – Caterina conservò stoica il suo sorriso diplomatico resistendo a un banchetto di ventidue portate che si protrasse fino a tarda sera.

Dopo l'ultimo brindisi alla salute e alla fertilità della coppia felice, Girolamo Riario radunò il seguito della sposa e ci condusse per un breve tratto verso nord, a Palazzo Riario. Di fronte all'ingresso principale sorgeva una grande fontana raffigurante il dio Nettuno circondato da torce accese, cosicché l'acqua riluceva d'oro quando passavano in carrozza. Superammo varie finestre, tutte illuminate di luce in onore della sposa, e ci fermammo davanti a un portone d'ottone tanto grande da incutere soggezione.

Gli appartamenti di Caterina erano più sontuosi e lussuosamente arredati di quelli di cui aveva goduto alla corte del padre. Sovrintesi alla

svestizione della mia signora e alla spazzolatura dei suoi capelli color oro chiaro che le arrivavano alla vita sottile. Le coprii il seno nudo con le lenzuola di raso bianco prima di lasciarla al suo destino. Caterina aveva gli occhi sgranati e un tono brusco, eppure tentò coraggiosamente di scherzare. Rimpiansi di sapere poco dell'unione matrimoniale perché volevo confortarla, ma mi ritrovai senza parole. Un servitore ligure della casa mi condusse all'appartamento adiacente, più grande e sfarzoso di quelli a cui ero abituata, e a un letto con baldacchino tutto mio con due comode brande per le cameriere che Caterina si era portata da Milano. Aprii tutte le finestre per sentire il vento umido, poi mi buttai nuda sul soffice materasso di piume.

Fui svegliata poco più di un'ora dopo dal campanello appeso al soffitto. La mia signora chiedeva aiuto. Ricordandomi che era la sua prima notte di nozze, mi alzai e indossai una camicia.

Nei nuovi appartamenti della contessa la lampada da tavolo ardeva ancora. Le tende del letto erano aperte. Caterina sedeva appoggiata ai cuscini con un braccio sul seno per reggere il lenzuolo. Il raso bianco recava l'impronta di più di un corpo, il cuscino in più quella di una grossa testa. Il copriletto era stato gettato da parte, sul pavimento. Caterina aveva i lunghi capelli arruffati, scarmigliati e gli occhi socchiusi nel tentativo di nascondere l'infelicità che vi dimorava.

«Vino», esclamò sbrigativa.

Sul tavolino basso ad alcuni passi di distanza, vicino alla lunga finestra ad arco aperta per lasciare entrare il puzzo del Tevere, c'era una caraffa con alcuni calici capovolti. Al di là del fiume si estendeva la città santa scura e triste, fatta eccezione per alcune finestre debolmente illuminate dei palazzi. Riempii un calice a metà e cercai la brocca dell'acqua. Sposata o no, Caterina aveva solo quattordici anni e beveva ancora il vino allungato con acqua.

Lei intercettò il mio sguardo e scosse la testa. «Solo vino», disse.

Riempii il calice fino all'orlo e glielo porsi. Era pienamente sveglia e si sarebbe potuta prendere da bere da sé. Indugiai, in attesa che parlasse.

Buttò giù una buona sorsata. Le lacrimarono gli occhi e tossì un po', ma ne buttò subito giù un'altra e poi un'altra ancora.

«I poeti sono tutti bugiardi.» Parlava disinvolta con un umorismo cupo, forzato, ma il labbro le tremava leggermente.

«Come può essere, madonna?» domandai soffocando uno sbadiglio.

«È rozzo», affermò stizzita, «e gli puzza il fiato. Ha peli su tutta la schiena, sul petto e sul ventre, come una scimmia.» Mi fissò. «Tutti gli uomini sono così pelosi?»

Spostò le gambe di lato. Percepii la sottile richiesta e mi sedetti sulle lenzuola fresche. La mia esperienza in materia si limitava al fatto di aver visto due volte Matteo senza camicia. «Non posso esprimermi per tutti gli uomini», risposi, «ma ne ho conosciuto uno che non ne aveva tanti, solo un po' sul petto.»

«È disgustoso», replicò. Bevve dell'altro vino, poi tacque a lungo. Quando ebbe preso coraggio aggiunse: «È giusto che faccia male?»

La domanda mi colse alla sprovvista. Caterina non aveva idea che io e Matteo non avessimo vissuto da marito e moglie e non volevo rivelarglielo.

«Solo la prima volta», spiegai. Di quello ero piuttosto certa, per il resto infiorettai il discorso per il suo bene. «Dopo diventa... piacevole. Con la pratica.»

«Lo spero», osservò, «ma quell'animale mi ha dedicato ben poco tempo. È arrivato e se n'è andato nel giro di cinque minuti.» Emise un sospiro straziante e si allungò verso di me.

Io svolsi il compito per cui ero stata chiamata: la cinsi con le braccia, le scostai i capelli pesanti dal collo bagnato e glieli accarezzai mormorando le parole di conforto.

«Farò quello che devo. Ma lui per me non prova altro che disprezzo e io per lui solo odio. Gli darò dei figli per i miei scopi, non per i suoi», affermò cupa quando si fu ricomposta.

Il giorno dopo l'umore nero di Caterina lasciò il posto a una gioia ardente quando presiedette un torneo organizzato in suo onore. Come il padre, adorava la pompa e le cerimonie legate allo status nobiliare. A condizione di non essere costretta a sopportare da sola la compagnia di Girolamo, era pervasa da un'allegria contagiosa, e a ragione. Se il marito era avaro d'affetto, si dimostrava generoso in tema di denaro. Soddisfaceva ogni sua richiesta. Anche se aveva ricevuto un corredo nuovo di abiti all'ultima moda, Girolamo le permise di farsi altri vestiti della foggia che desiderava e di avere nuovi gioielli. Le affidò inoltre interamente la gestione della casa affinché potesse fare tutti i cambiamenti che desiderava in ordine alla servitù e agli arredi. La sua

prima decisione fu che dormissi in camera sua quando il marito non era presente.

Nelle settimane seguenti ebbe ampia opportunità di divertirsi, dato che lei e il marito furono invitati nei palazzi di tutte le famiglie nobili e di molti cardinali. In gran parte delle occasioni l'accompagnai in veste di «cugina» e giunsi a capire che c'era poca differenza tra il volto con cui Girolamo si presentava al mondo e quello che vedevano la moglie e il suo seguito. Sfruttava la sua posizione dimostrandosi scorbutico e rozzo con tutti, faceva battute sguaiate in presenza di uomini e donne. Sorrideva e rideva sincero solo quando veniva invitato a fare una partita a dadi o carte. In tali circostanze scompariva per ore e Caterina tornava a casa con me senza di lui. Con suo sollievo veniva solo di rado nella sua camera da letto.

Solo una volta in quel periodo scorsi il volto umano di Girolamo, il giorno in cui la felicità coniugale della giovane coppia fu interrotta per una visita alla basilica dei Santi Apostoli, vecchia di ottocento anni, a breve distanza dal nostro palazzo. Lì ci raggiunsero sua santità e numerosi cardinali, tra cui Rodrigo Borgia, il catalano dallo sguardo sensuale e lascivo.

Sisto, molto cupo, indossava una semplice papalina rossa e una casula di seta rossa sulle vesti di lino bianco. Attendemmo pazienti che salisse i gradini che conducevano all'ingresso della basilica. Ci vollero due cardinali, uno per braccio, per issarlo su per i gradini e condurlo in chiesa. Quando raggiunse traballante la soglia del santuario, il sudore gli colava dalla papalina sulla fronte e sulle guance livide. Girolamo fu subito al fianco del padre e in un'insolita manifestazione emotiva lo abbracciò deciso e sollecito.

I due camminarono a braccetto – Sisto sbuffava e barcollava mentre il figlio faceva del suo meglio per sostenere il peso del padre – fino a una cappella laterale dove era stato collocato un trono provvisorio per sua santità. Si trovava di fronte a un monumento funebre di marmo lucido e il pavimento sotto di esso era ancora sporco della polvere lasciata dallo scalpello dell'artista.

Alto quattro volte me e largo due, il monumento aveva una base rettangolare massiccia che mi arrivava alle spalle, su cui era iscritto il nome del defunto: il giovane e nobile cardinale Pietro Riario, arcivescovo di Firenze e «nipote» di Sisto, era morto a ventinove anni. Sopra di esso era stata scolpita una bara con la base sostenuta dai busti

di tre serafini alati. Sopra ancora c'era la sagoma tridimensionale a grandezza naturale di un giovane dai tratti regolari, arrotondati, più belli di quelli di Girolamo, anche se notai una somiglianza nel naso e negli occhi. Indossava abiti talari e sul capo portava una mitra semplice. Sul volto aveva un'aria di serena compostezza. Alle sue spalle c'era una parete di marmo con un bassorilievo della Vergine seduta con il Cristo bambino in grembo. Alla sua sinistra c'era Girolamo inginocchiato, adorante, e alla destra, inginocchiato, molto più magro e giovane, Sisto. Il primo era accompagnato da san Paolo, il secondo da Pietro.

Girolamo aveva un fratello maggiore, Pietro, prediletto da Sisto. In giovane età era stato scelto da questi per essere istruito dai francescani e in seguito in varie università. Sisto lo aveva ricoperto di nomine, diocesi, benefici ecclesiastici e infine gli aveva conferito il cardinalato. A differenza dell'ottuso fratello minore, Pietro aveva ereditato l'intelligenza e la scaltrezza del padre, insieme alla passione per il cibo, il vino e le donne, che secondo alcuni era stata la causa della sua precoce e inattesa dipartita. Era stato trovato morto a letto da un servitore che cercava di svegliarlo. Altri, tra cui una delle cameriere di Caterina, Teodora, sostenevano fosse stato avvelenato perché il suo potere sfrenato aveva scatenato molte gelosie tra gli altri cardinali.

La tragedia era avvenuta tre anni e mezzo prima. Solo ora il sontuoso monumento era stato scoperto. Vedendolo, Sisto si staccò dalla stretta del figlio e si avvicinò vacillando all'imponente scultura. Posò la mano sul marmo ed emise un basso gemito prima di crollare in ginocchio.

Girolamo si affrettò a raggiungerlo. Pur enorme, non aveva la forza di rimettere in piedi il massiccio pontefice e gesticolò per chiedere aiuto; tre cardinali insieme al patriarca Stefano Colonna riuscirono a portarlo al trono papale dove si sedette in lacrime, respirando a fatica.

Girolamo rimase solo per poco davanti al monumento. Tutti gli occhi tranne i miei erano puntati sull'affranto Sisto: vidi qualcosa di inquietante nel profilo di Girolamo, nel modo in cui premette anche lui la mano sul marmo. Quando infine la tolse e si voltò per raggiungere il padre, i suoi occhi mi fecero pensare ai miei, nelle ore successive alla notizia della morte di Matteo: socchiusi per l'amore, il dolore e una rabbia feroce.

I giorni e le notti passarono in fretta e alla fine la sgradevole calura, insieme alle febbri letali che portava, diminuì un po', anche se la città era sempre molto più calda di quanto Milano non fosse mai stata.

Disprezzavo Roma. Al di là dei palazzi e delle chiese più nuovi e sontuosi e delle poche strade principali ripavimentate di recente da Sisto, le vie erano strette, sconnesse, piene di mucchi di letame di cavallo e di acque sporche, maleodoranti. Talvolta il vento che soffiava dal vicino Tevere era tanto nauseante che chiudevamo le finestre malgrado il caldo. Le case dei ricchi erano nuove e belle, poche tuttavia rispetto alle casupole dei poveri che si sfamavano cacciando i piccoli animali selvatici che vagavano per le strade meno frequentate o catturando i pesci che nuotavano nelle acque sudicie del fiume. Alcune zone erano così malsane che non osavamo andarvi neanche in carrozza e la notte persino i quartieri più ricchi erano così pericolosi che pochi vi si avventuravano senza una scorta armata. Vivevamo a Palazzo Riario da quasi una settimana quando scoprii con orrore che le finestre del piano superiore e i fregi del tetto piatto, quadrato, nascondevano arcieri e artiglieria e che al tramonto i soldati pattugliavano l'intero perimetro dell'edificio.

All'inizio supposi fosse perché Girolamo, capitano dell'esercito papale e oggetto di minacce di morte, era eccessivamente cauto. Non era così, perché quando Caterina rispondeva agli inviti sociali, notavamo che ogni palazzo era sorvegliato in modo simile. A quel tempo Roma era un luogo molto più pericoloso di quanto non lo sia adesso. Lupi, cani selvatici e bande di ladri armati si aggiravano per le strade buie e le famiglie Orsini e Colonna, pur mantenendo rapporti civili durante il giorno, perpetravano sanguinose vendette la notte. Ogni mattino portava con sé nuovi cadaveri: li trovavano ammassati sulle porte e nei vicoli, stesi per terra nelle strade pubbliche o tutti gonfi nelle acque del Tevere.

Il mondo entro le mura di Palazzo Riario non poteva essere più diverso. Io e Caterina eravamo abituate alla vita con Bona che, per essere la moglie di un duca, rifuggiva dai fronzoli e dai lussi palesi. Anche se il castello di Pavia, vecchio di cent'anni, era splendidamente arredato, sembrava antiquato, spoglio e angusto rispetto allo sfarzoso Palazzo Riario con le sue ampie stanze piene di mobili ornati, statue, dipinti e affreschi, le pareti, i pavimenti, i soffitti, le scale a chiocciola e

le colonne di marmo scintillante. Il cortile e i giardini erano grandi quanto quelli di Milano e di Pavia messi insieme.

Quel lusso tuttavia aveva un prezzo. Proprio come la corte di Pavia aveva tremato di paura per le ire del duca Galeazzo, quella di Palazzo Riario tremava per i malumori di Girolamo. Purtroppo era raro il giorno in cui questi fosse ben disposto. L'intero palazzo si rallegrava quando il signore era in viaggio, spesso per sorvegliare le truppe che combattevano per estendere il controllo dei Riario sulla Romagna.

Per fortuna Girolamo voleva avere poco a che fare con la moglie. Non passavano tempo insieme in privato e non cenavano insieme. Non la invitava mai nelle sue stanze né andava mai nell'ala riservata a Caterina, tranne per esigere il suo privilegio coniugale, di solito a tarda notte, inebetito dall'alcol.

Quelle notti provavo pena per la mia signora, pensando che non avrebbe mai trovato la felicità nell'amore. Questo finché non andammo a una festa tenuta dal cardinale Rodrigo Borgia.

Una sera all'inizio di giugno io e Caterina ci andammo in carrozza con Girolamo, fiancheggiati da otto guardie a cavallo, anche se Palazzo Borgia era a meno di venti minuti a piedi. All'inizio non capii perché Girolamo fosse venuto con noi – una carrozza con i suoi assistenti ci seguiva, segno che intendeva tornare più tardi di noi dame – finché non parlò.

Quella sera Caterina era splendida, con un abito di seta argentea luccicante con le maniche di velluto azzurro chiaro e un copricapo arrotolato d'argento a cui era appeso un velo trasparente. Teodora aveva passato un'ora con l'attizzatoio caldo per arricciarle i lunghi boccoli sciolti che le incorniciavano alla perfezione il viso. A quattordici anni Caterina si stava rapidamente trasformando in una giovane dalla bellezza sorprendente e solo un uomo rozzo e tutto preso da se stesso l'avrebbe guardata senza trattenere il fiato e ricoprirla di complimenti.

Girolamo salì in carrozza, le diede un'occhiata e si lanciò in una paternale.

«State attenta al cardinale Borgia», disse alla moglie, anche se il palese buon umore che gli suscitava la prospettiva della baldoria sminuì il tono minaccioso del monito. «Non permettetegli di restare solo con voi, non riesce a tenere a posto le mani con le donne. Se vi tocca, respingetelo e venite a dirmelo. Gli darò una tirata d'orecchi.»

Il suo accento da contadino era più marcato del solito, l'alito gli puzzava di vino e per una volta era in vena di parlare. Borgia, spiegò, era il peggior tipo di farabutto, manteneva notoriamente l'amante e il figlio piccolo e aveva convinto Sisto a permettergli di riconoscerlo (fatto che, come ovvio, rendeva furibondo Girolamo). Borgia era inoltre un opportunista politico e a vent'anni soltanto, quando lo zio era diventato papa Callisto III, era stato nominato cardinale. Incredibilmente ambizioso, aveva mirato all'incarico più remunerativo di Roma: quello di vice cancelliere della curia, che sovrintendeva all'amministrazione dell'intero governo papale... e aveva quindi la maggiore possibilità di procurarsi soldi con la corruzione.

L'incarico tuttavia richiedeva un dottorato in diritto canonico, che Borgia non possedeva. Per conseguirlo erano necessari anni di studio, eppure lui lo ottenne in meno di uno. Ciò gli procurò notevoli inimicizie tra i cardinali. Borgia si era però dimostrato non solo competente ma anche tanto abile nel suo ruolo da tacitare tutte le proteste, che lasciarono il posto a un sentimento di ammirazione. Con la totale approvazione dei colleghi e dei papi successivi, aveva continuato a svolgere l'incarico per vent'anni diventando più ricco di tutti loro.

Fatto che ben presto toccammo con mano. Mentre ci avvicinavamo alla strada che portava alla casa di Borgia, fummo fermati da una fila di soldati armati che riconoscendo Girolamo gli fecero il saluto militare e ci permisero di passare. L'ampia piazza pubblica davanti a Palazzo Borgia era stata sgombrata da tutti i passanti, fatta eccezione per gli invitati alla festa; era circondata da un centinaio di grosse candele tremolanti inserite in candelieri di ottone che mi arrivavano alla spalla e adornata da ghirlande di rose rosse e di gelsomini in fiore. L'acciottolato era stato spazzato e cosparso di profumo e di petali di rose secche per nascondere il fetore del fiume e mentre gli ospiti vi si aggiravano, i musici muniti di flauti e tamburelli suonavano una melodia tipicamente spagnola accompagnando un tenore che cantava un'appassionata canzone d'amore in catalano.

La carrozza si fermò accanto a una statua di un toro bronzeo imponente con la testa protesa in segno di ferocia e gli zoccoli sollevati. Vicino sorgeva una grande fontana circondata da lanterne fissate su pali che mettevano ancor più in risalto il toro e gli spruzzi d'acqua. Reclinai la testa per vedere bene il palazzo. Apparteneva chiaramente all'uomo più ricco di Roma, perché era alto cinque piani e sfoggiava trenta ampie

finestre sulla facciata. All’ultimo piano era stato appeso un enorme stendardo del toro dei Borgia di un color porpora simile a quello delle more mature su uno sfondo d’oro puro, che occupava in larghezza dodici finestre e arrivava fino al primo piano sfiorando il frontone triangolare di marmo dell’ingresso principale. Alle finestre erano state inoltre appese lanterne per illuminarlo e distrarre gli spettatori in modo che non osservassero il tetto turrito, dove tra un merlo e l’altro spuntavano le bocche dei cannoni e delle armi d’artiglieria.

Mentre Girolamo scendeva dalla carrozza e il conducente aiutava Caterina, un paio di trombettieri annunciarono il nostro arrivo. Borgia, che stava parlando nelle vicinanze con un gruppo di cardinali, si affrettò ad accoglierci.

Indossava una veste di seta bianca tagliata con cura, che ne esaltava la vita sottile e le spalle larghe, e una mantellina scarlatta bordata di una stoffa d’oro. I capelli sotto la papalina rossa erano folti e neri, senza neanche un filo argenteo, e gli occhi sotto le sopracciglia severe avevano uno sguardo tanto ebbro per i festeggiamenti che pensai fosse ubriaco. Ma parlò con tono vivace, senza biascicare. Borgia era moderato per quanto concerneva vino e cibo. Preferiva eccessi d’altro genere.

Salutò Girolamo in modo tanto sbrigativo da risultare scortese, ma il capitano dell’esercito papale sembrò sollevato che tutta la sua attenzione si fosse immediatamente concentrata sulla sua giovane moglie. Quando Caterina fece un passo verso Borgia e gli tese la mano, il cardinale ansimò come se avesse appena avuto una visione della Vergine.

«Vostra altezza illustrissima», disse a voce alta per farsi udire al di sopra della musica e della folla, «siete indubbiamente la creatura più bella! Quanto vi dona l’argento, rende i vostri occhi azzurri scintillanti come stelle!» Si chinò e le baciò la mano indugiando a lungo per inalarne il profumo – essenza di rose – finché Girolamo si agitò.

A quel punto Borgia strinse la mano di Caterina, la lasciò andare e si girò sorridente verso il marito. «Avete di nuovo dimostrato d’essere il migliore, mio caro Girolamo, visto che siete riuscito a ottenere in moglie la donna più bella d’Italia! Fate onore a tutti noi portandola qui. E», aggiunse dopo un ripensamento, «ci fate onore ovviamente anche con la vostra presenza.» Ammiccò a Caterina. «Tutto questo è in vostro

onore, mia cara» – con un ampio gesto indicò i festeggiamenti in corso – «per celebrare le vostre nozze con il nostro amato capitano.»

Si voltò quindi verso di me e mi prese la mano. La sua era calda e lievemente umida e strinse la mia con forza preoccupante. Si chinò e premette delicatamente le labbra sulla mia pelle, sollevò la testa e mi guardò come se fossi l'unica donna al mondo e lui l'unico uomo.

«Madonna Dea», esclamò. «Un nome adatto a una divinità. Che compagna perfetta siete per la nostra amata contessa: le donne più belle di Roma, una dai capelli d'oro, l'altra scura e misteriosa come le nostre donne spagnole!» Ridacchiò. «Sono loro naturalmente ad avere il sangue più caldo...»

Feci per ritrarre la mano ma lui l'afferrò svelto bloccandola per un istante prima di lasciarla andare con un ghigno grottesco.

A quel punto apparve una cameriera con un abito rosso scuro e un grembiule d'oro che portava un vassoio di calici pieni di vino. Borgia insistette perché ne prendessimo tutti uno, poi mormorò qualcosa all'orecchio della donna. Lei se ne andò con un premuroso inchino e scomparve nella folla che passeggiava nella piazza tra decine di servitori in livrea rossa e oro che elargivano vino e assaggi di cibo ai cardinali e ai nobili.

Fummo condotti nel frattempo dal gruppo che Borgia aveva abbandonato e presentati a ciascuno: al cardinale Giuliano della Rovere dal bel volto e dalle mani delicate, al suo cugino sedicenne, Raffaele Riario, un ragazzo effemminato, al vescovo Girolamo Basso della Rovere, un uomo tarchiato che assomigliava molto a Sisto giovane. Girolamo li salutò tutti con familiare disinvoltura, se non con affetto. Dopo aver brevemente lodato l'avvenenza di Caterina, tornarono al precedente argomento di conversazione: la speranza di Girolamo Basso e di Raffaele che Sisto conferisse loro il cappello cardinalizio prima della fine dell'anno. Borgia espresse entusiasmo e sostegno a entrambi i candidati mentre il grazioso e femmineo Giuliano della Rovere, già cardinale, lo guardò con disgusto a malapena velato.

A metà di un forbito discorso con cui stava spiegando perché la straordinaria devozione e la genialità di Raffaele gli avrebbero permesso di ottenere il cappello rosso nonostante la giovane età, Borgia si bloccò all'improvviso e indicò al di sopra della sua testa.

«Guardate!» esultò.

L’esclamazione fu sottolineata da una serie di esplosioni attutite. Reclinammo la testa e guardammo la cascata di fuochi d’artificio che illuminarono il cielo notturno. Da una stella bianca scaturì una ghirlanda di stelle cremisi che vorticarono in cielo e svanirono, per essere sostituite da altre stelle bianche.

Borgia era accanto a Caterina e le diede un colpetto col gomito. «In onore degli Sforza», disse con un sorriso malizioso.

Un’altra serie di fuochi esplose in cielo allargandosi sempre più. Erano di un colore blu brillante e furono seguiti da altri dorati: i colori dei della Rovere/Riario. Tutti gli uomini attorno a noi batterono le mani tranne Girolamo che annuì in segno di apprezzamento. Caterina tenne lo sguardo fisso sul cielo con un’espressione rapita e le labbra socchiuse, mentre le luci le riverberavano sui capelli dorati e sull’abito argenteo. Borgia la osservava con occhi socchiusi, compiaciuto dalla sua reazione.

Quando lo spettacolo terminò, Borgia fece un cenno ai trombettieri che suonarono una breve melodia. Era il segnale per i servitori, affinché accompagnassero gli invitati all’interno, sotto l’enorme stendardo del toro rosso. Mentre ci avvicinavamo lentamente all’entrata insieme ai della Rovere e al nostro ospite, un bambino di non più di tre anni dai capelli neri e dai grandi occhi scuri si fece strada nella folla e corse con le sue piccole ma robuste gambe tra le braccia di Borgia.

«Padre! Padre!» gridò tendendo le braccia ed entrò in rotta di collisione con le ginocchia di lui.

Il conte Girolamo e il cardinale Giuliano della Rovere guardarono irritati il piccolo. Un bambino era chiaramente fuori posto a un evento del genere. Borgia tuttavia scoppiò a ridere e un attimo prima che il bambino andasse a sbattere contro le sue ginocchia si abbassò, lo prese tra le braccia e lo sollevò allegramente in aria. Il bimbo rise.

«Cesare!» esclamò in preda alla pura gioia. «Come mi hai trovato, piccolo mio? Dov’è tua madre?»

«Laggiù.» Cesare indicò alle sue spalle senza guardare. «Dice che se sarò bravo potrò restare ancora un po’.»

Borgia lo cullò un po’ e gli sorrise con l’aria di un padre che stravedeva per il figlio. «E così è... se farai il bravo.» Guardò il resto di noi. Gli uomini conoscevano chiaramente il bambino. Giuliano della Rovere gli sorrise e gli diede un buffetto sulla guancia. «Vostra altezza

illustrissima», disse Borgia a Caterina, «questo è mio figlio e legittimo erede, Cesare Borgia. Cesare, questa è sua altezza illustrissima, la contessa Caterina Sforza, consorte del capitano Girolamo Riario.»

Posò delicatamente Cesare per terra. Il piccolo, che aveva da poco superato la fase dei primi passi, fece un profondo inchino con un'aria tanto seria che Borgia, il cardinale Giuliano e io non potemmo fare a meno di sorridere.

Caterina rivolse uno dei suoi sorrisi più affascinanti al piccolo e fece una riverenza esagerata. «Cesare Borgia», disse cantilenando, «siete molto giudizioso per la vostra età. E avete il nome di un re.»

«E sarò re!» annunciò lui brandendo una spada immaginaria e fingendo di trafiggere Girolamo. Con mia sorpresa questi emise un grido e stringendosi il ventre barcollò come ferito, cosa che divertì molto il bambino.

Noi adulti scoppiammo di nuovo a ridere. «Ma non ci sono re in Italia», azzardai bonaria, nonostante fossi sconvolta dal fatto che Borgia, da tempo cardinale, avesse un bambino piccolo, «tranne il re di Napoli.»

Borgia lo prese di nuovo in braccio. «Sarai un cardinale, come tuo padre», lo rimproverò con affetto picchiettandogli la punta del naso con un dito. «E forse un giorno, per grazia di Dio, papa.»

«Non vi piacerebbe piuttosto essere il padre di un re? O di un imperatore?» insistette caparbio Cesare scatenando altre risate. La vista di qualcosa lo indusse ad ammutolire e a stringersi di più al padre. Ci girammo tutti seguendone lo sguardo mentre due donne si avvicinavano.

La prima era più vecchia e la sua bellezza era da tempo svanita; aveva i capelli di un color biondo cenere scuro venati d'argento, era bassa e magra, con un mento affilato e due occhi grandi leggermente sporgenti. Indossava un abito di pesante velluto nero e damasco dorato nonostante il caldo, eppure non sembrava spossata. Il suo sguardo severo, privo di brio era fisso su Cesare, ma alla vista di Girolamo e Caterina si fermò, fece un profondo inchino e abbassò il volto. Rimase in quella posizione finché Borgia non disse loro: «Mia cugina, Adriana Mila di Valencia. È la vedova di Ludovico Orsini e dà una mano con i bambini». Indicò con un cenno la seconda donna e disse: «E questa è la loro madre, Vannozza Cattanei».

Io e Caterina sorridemmo e mormorammo parole di saluto quando Borgia ci presentò. La mia signora aveva però sgranato leggermente gli occhi e così li tenne per tutto l'incontro. Mi augurai di non avere un'aria altrettanto stordita.

Vannozza, una donna robusta di mezza testa più bassa di Borgia con una vita larga il doppio, era vestita sontuosamente come tutte le altre presenti, con un abito di seta grigioblu e una collana carica di zaffiri e diamanti. L'effetto era tuttavia compromesso dal décolleté: il busto le era stato stretto tanto da spingerle comicamente i seni in alto, al punto che avrebbe potuto quasi appoggiarvi il mento. I capelli, che supposi avessero al naturale lo stesso colore delle sopracciglia nere, erano dello stesso arancione violento delle albicocche secche. Negli ultimi tempi era aumentata di peso: la carne le debordava dai tagli nelle maniche insieme alla camicia di tessuto finissimo e le cuciture del corpetto erano tese. Aveva un volto ovale e tratti abbastanza regolari da essere definiti graziosi, se non belli. Non doveva avere più di vent'anni e la sua pelle perfetta era chiara come il marmo scintillante di casa Borgia, gli occhi scuri messi in risalto dal kohl. Nel suo sguardo c'era tuttavia un vuoto, e una fredda insolenza.

Vannozza non si inchinò. Il bambino nudo di sei mesi che portava sul fianco le impediva qualsiasi gesto che non fosse un cenno educato. Studiò noi donne con aria grave, attenta, poi spostò il bambino grassoccio sull'altro fianco per evitare che le tirasse la collana di pietre preziose. Le vidi una fede d'oro al dito. Le era stata data non da Borgia, ma da un altro uomo.

Questi le disse i nostri nomi. Ripensai ancora a Bona, a quello che avrebbe detto se avesse saputo che ero stata appena presentata alla cortigiana di un cardinale e a suo figlio.

«Vostra altezza illustrissima», disse a Caterina con un tono basso, dolce, studiato per deliziare l'orecchio maschile, ma difficile da udire nel clamore della folla. Mi indicò con un cenno. «Madonna Dea.»

«E questo», disse Borgia traboccante d'orgoglio paterno prendendo il bambino dalle braccia di Vannozza, «è il nostro caro piccolo Juan, futuro capitano dell'esercito papale!» Quando Girolamo s'accigliò, aggiunse: «Che possa imparare dal vostro splendido esempio, vostra altezza!» Ignorò l'asciugamano che Vannozza aveva messo sotto il sedere nudo di Juan, avvicinò il bambino ridente alle labbra e lo tempestò di baci.

Lei guardò senza il minimo affetto materno. Abbassò invece lo sguardo sul figlio più grande, che stava gelosamente assistendo alle effusioni, e inarcò le sopracciglia nere. «Cesare, stai disturbando tuo padre?»

Cesare iniziò a frignare, ma Borgia scosse la testa per zittirlo e placare Vannozza. «Si sta comportando molto bene», rispose con dolcezza. Ciononostante, consegnò entrambi i bambini a madonna Adriana e Vannozza, che scomparvero.

Avendo vissuto al castello di Pavia e a Palazzo Riario, non ero estranea al lusso ma non ero mai stata prima in sale così grandi, tra tanti marmi raffinati e piastrelle spagnole dai colori vivaci, né tra tanto oro (sotto forma di vasi, cucchiai, brocche, statuine, calamai, lampade, piatti, targhe e candelabri) messo così bene in mostra. Né avevo mai visto tanti arazzi, perlopiù luccicanti d'oro, e ottomane con baldacchini, tutte abbastanza grandi da ospitare due persone, di velluto o raso con nappe. Ce n'era anche una di seta rossa brillante. Ci condussero tra i ritratti degli illustri antenati di Borgia in pesanti cornici d'oro – nato in Spagna, era imparentato con Alfonso il Grande di Aragona, il primo re di Napoli – fino in una sala per banchetti dove ci vennero offerti vini e sherry spagnoli e numerosi piatti esotici fra cui un pavone arrosto con le penne della coda disposte in modo da riprodurre con grande effetto quella naturale.

Borgia fece in modo di sedersi accanto a Caterina durante il banchetto. Io fui separata dalla mia signora dall'ambasciatore francese, un uomo affascinante e sofisticato, e dal suo assistente, un giovane atletico dai riccioli biondi incredibilmente bello, pertanto non riuscii a sentire nulla di ciò che Borgia le disse. Ma in sostanza la stava corteggiando. Caterina rideva e gettava la testa di qua e di là apprezzando le attenzioni mentre il cardinale spagnolo le lanciava occhiate spudoratamente lascive e si premurava di riempirle di persona il bicchiere. A un certo punto le disse qualcosa di tanto indecente che lei scoppiò in una risata fragorosa mista a sorpresa, che soffocò, pur troppo tardi, mettendosi una mano sulla bocca.

Mi chiesi se intervenire. Ma bastò una sola occhiata cupa di Girolamo, seduto diversi posti più in là rispetto alla consorte, per indurla ad abbassare la testa e a fingere un'aria dignitosa. Anche Borgia la notò e la loro conversazione divenne subito più contegnosa.

Dopo il banchetto fummo condotti in un’altra sala priva di mobili. Riapparvero i musici con i flauti e i tamburelli e Borgia guidò la cugina Adriana in una sublime pavana, seguito da Caterina e Girolamo, che quella sera erano gli ospiti d’onore. Per amore di Matteo rifiutai tutti gli inviti a danzare.

Dopo, i suonatori intonarono travolgenti gagliarde e vivaci saltarelli. Girolamo era goffo nel muoversi e si dileguò tra la folla dopo il primo ballo. Caterina, ottima danzatrice, trovò il compagno perfetto in Rodrigo Borgia. Ballò più volte con lui e anche con Monsieur Gérard, come si faceva chiamare il giovane francese dai riccioli biondi.

Mentre chiacchieravo con la moglie dell’ambasciatore francese, una giovane duchessa altezzosa con due splendidi occhi verdi con cui si sposava a meraviglia l’abito di raso color smeraldo, notai una donna entrare nella sala. Fece del suo meglio per non attirare l’attenzione, strisciò lungo le pareti tra i servitori vestiti di rosso scuro e di giallo, ma era il suo aspetto a dare nell’occhio: era vestita come una turca, avvolta da capo a piedi da un manto purpureo, con un velo fermato da una fascia argentea sulla fronte. Un velo simile le copriva il naso e la bocca lasciando in vista solo gli occhi truccati con il kohl.

La duchessa sorrise maliziosa nella sua direzione e annuì mentre passava a breve distanza. La ragazza le rivolse un cenno fugace ma non rallentò per paura che troppi la notassero. Andò dritta dal marito di Caterina, Girolamo, che se ne stava in disparte in un angolo, assorto a conversare in modo molto concitato con il giovane cugino, l’aspirante cardinale Raffaele.

La misteriosa donna gli si avvicinò, gli fece un profondo inchino e lo prese per mano. Rimase rivolta verso l’angolo in modo che, quando aprì il mantello, gli altri non potessero vedere ciò che stava sotto, tranne Girolamo e Raffaele, che da ragazzo ingenuo qual era rimase a bocca aperta.

La donna chiuse il mantello e condusse Girolamo, ora sorridente, fuori dalla sala. La sensualità che trapelò dal sorriso reticente della duchessa mi frenò dal domandarle che cosa fosse appena successo. Ben immaginavo quali piani avesse la turca, chiaramente assoldata da Borgia per il capitano dell’esercito papale. Prima che potessi toccare un altro argomento di conversazione, apparve una seconda donna con una veste e un velo color zafferano e portò via l’ambasciatore spagnolo. Quando ne arrivò una terza vestita di un verdeblu intenso e condusse

via l’ambasciatore francese, a pochi passi soltanto dal naso della duchessa sua moglie, questa schioccò la lingua in un finto gesto di disapprovazione, ma non perse l’allegria.

Osservai una decina di uomini lasciare la sala in compagnia delle donne velate. A quel punto, Borgia, rosso in volto e sudato, si era ritirato dalle danze. Si stava portando un calice alle labbra quando arrivò Vannozza, che lo prese per il gomito e gli sussurrò qualcosa all’orecchio. Qualsiasi cosa gli disse, lo compiacque e lui le diede un bacio in piena bocca prima che lasciasse in fretta la stanza.

Probabilmente mi incupii – non potei fare a meno di pensare alle persone come Bona, animate da una fede profonda, sincera, che sarebbero rimaste scandalizzate da un comportamento simile – perché la mia compagna francese osservò disinvolta: «Dovete perdonare Rodrigo. Non è uno di quegli uomini che sappiano nascondere facilmente la propria passione per la vita, per le donne e per l’amore. Avrebbe di gran lunga preferito la vita da soldato a quella da cardinale, ma avevano già deciso per lui alla nascita». Mi studiò con attenzione. «Forse Dio ha fatto un errore a concepirlo così. O forse la colpa sta nella Chiesa, per le imposizioni che fa al clero.»

Arrossii e cambiai argomento.

Poco dopo il cardinale Borgia si diresse all’uscita fermandosi, mentre ci passava accanto, per ammiccare alla duchessa, che gettò la testa all’indietro e rise sonoramente.

Feci del mio meglio per cancellare dalla mente il comportamento del cardinale spagnolo finché una ragazza velata vestita di giallo arrivò e si portò via la duchessa francese. Ero curiosa e le seguii con discrezione. Mentre superavo la soglia della sala e le vedevo scomparire in corridoio, mi sentii toccare sul braccio.

Sussultai e mi voltai ritrovandomi davanti una donna velata con due occhi sorridenti.

«Madonna Dea», esclamò con un accento più romano che turco, «volete seguirmi?»

«Dove?» chiesi presa alla sprovvista.

Le rughe agli angoli dei suoi occhi si fecero più profonde. «Al giardino delle delizie», rispose. «Il mio signore desidera rendere onore ai suoi ospiti speciali.»

Esitai, poi decisi di prendere l’invito alla lettera. Borgia era certamente un grande anfitrione e aveva pianificato quell’evento per

celebrare il matrimonio di Caterina e Girolamo. Sarebbe stato logico organizzare intrattenimenti speciali per gli ospiti di maggior spicco anziché per tutte le trecento persone stipate nella sala da ballo.

La mia guida percorse sicura il corridoio. Superammo un'altra sala vuota da ricevimento, passammo sotto i graziosi archi moreschi sostenuti da colonne sottili e delicate. Questi si aprivano all'esterno, in un cortile quadrato di stile classico con due aranci ben potati accanto a una fontana. Una lampada appesa a un palo accanto a essa costituiva l'unica fonte di illuminazione. Lo attraversammo fino in fondo dove, nascosto tra i muri esterni e quelli del giardino, si apriva uno stretto corridoio. La guida mi condusse nel passaggio buio che puzzava di muffa e che dopo una ventina di passi terminava con un altro cancello di legno.

Sollevò l'anello di ottone e picchiò quattro volte con un movimento lento, controllato. Il cancello si spalancò: dall'altra parte, in attesa, c'era Adriana Mila. Il suo volto magro, giallognolo, appariva quasi mostruoso nella luce gialla della lanterna vicino alla porta.

Nel suo alone distinsi la vaga sagoma di un ampio giardino quadrato, cinto da alte mura sovrastate da fini grate di pietra ad arabeschi. Nel centro c'era una vasca lunga e stretta, tutta contornata da piccole lampade fatte con candele coperte da carta tagliata con disegni moreschi. In fondo alla vasca sorgeva una fontana di pietra sostenuta da dieci piccoli leoni, anch'essi di pietra. L'acqua gorgogliante ricadeva con tanta forza da sollevare una fredda nebbiolina. I lati più lunghi della vasca erano fiancheggiati da lastre di marmo che formavano un piccolo patio; attorno a queste c'erano delle siepi basse di bosso e più in là un tappeto d'erba.

A una decina di passi dalla vasca erano state collocate tre ottomane con baldacchino, tre da un lato, tre dall'altro, leggermente distanziate l'una dall'altra e separate da due grosse palme in vaso che garantivano una certa riservatezza.

L'unica lampada da muro e le poche candele tremolanti sui tavoli accanto alle ottomane non erano sufficienti a scacciare l'oscurità e la leggera nebbiolina, che aumentavano il senso di isolamento. Distinsi alcuni corpi in piedi vicini alle ottomane e udii un mormorio di voci femminili, accompagnato dal gorgoglio della fontana. Da qualche parte nel buio proveniva il suono sommesso di uno strumento esotico, una melodia araba malinconica, sensuale.

Quando entrammo, la mia guida si tolse il mantello e vidi il suo costume: un corpino aderente senza maniche di monete tintinnanti che le copriva solo il seno, lasciando le braccia e la vita nude, e un paio di pantaloni trasparenti dalla coscia alla caviglia che mostravano interamente le gambe. Si tolse il velo e scosse i capelli, che le ricaddero fino alla vita. Mi prese per mano e mi condusse più in profondità nel giardino.

Superammo la prima ottomana e le candele tremolanti sul tavolo illuminarono una donna vestita stesa su di essa, ma la guida non mi permise di fermarmi. Mi portò all'ottomana seguente: era rivestita di raso fresco e imbottita di morbidissime piume. Dovette insistere molto perché mi tranquillizzassi e mi accomodassi sui grossi cuscini. Trasalii non appena mi resi conto che qualcosa si muoveva alle mie spalle nel buio, ma era solo un'altra ragazza vestita alla turca che agitava un ampio ventaglio per rinfrescarmi.

Non appena mi riaccomodai, tesa, la guida si avvicinò sorridente al tavolino accanto all'ottomana, prese una grande caraffa d'oro con cui riempì un calice d'argento che mi porse.

«Bevete, madonna», disse dolcemente.

Bevvi. Il vino era incredibilmente gelato, cosa molto gradita visto il caldo. Era anche squisito, mescolato a un cordiale dolce che sapeva di more e di un'erba misteriosa che conferiva una nota finale amara. Bevvi un altro sorso e lo posai, ma la ragazza turca disse: «Bevete, madonna, sarete molto assetata per le danze».

Prima che potessi protestare, mi avvicinò dei dolciumi: un piatto d'oro pieno di paste fritte immerse nel miele e cosparse di mandorle salate.

Tre piccole candele ardevano sul tavolino accanto all'ottomana; sopra di esse era appeso un braciere dai cui carboni si levava un fumo dolce, speziato. C'era anche una ciotola d'oro piena di un liquido in cui galleggiavano petali di rosa e fiori bianchi di gelsomino. La ragazza prese un panno piegato, lo immerse nell'acqua e me lo passò sulla fronte. Come il vino, anche questo era gelato e rabbrividii al delizioso contatto. Anche se la cosa più estenuante che avevo fatto era conversare, la sala del ricevimento era gremita di corpi surriscaldati, perciò la bevanda, l'aria del ventaglio e il panno freddi furono un grande sollievo. Mi arresi mentre la ragazza mi bagnava con delicatezza la fronte, le guance e il collo, poi mi esortò a immergere le mani nella

ciotola d’oro. Le prese nelle sue, le lavò con gran cura e le asciugò con un panno nuovo.

Quando ebbe finito, prese la ciotola, si avvicinò ai miei piedi mentre una terza donna spuntava dal buio e iniziava a togliermi le pantofole. Al che mi rialzai e ripresi a protestare.

«Ssst, madonna», disse con un sorriso di intesa. «La notte è lunga. C’è tempo perché vi possiate rinfrescare. Sua santità non desidera che i suoi ospiti si stanchino in fretta. Tutto ciò è per il vostro piacere.»

Pur a disagio per un atteggiamento di simile familiarità da parte di sconosciute, ero rimasta colpita dall’ospitalità di Borgia. Le ragazze si inginocchiarono, mi tolsero le pantofole e presero a lavarmi i piedi nell’acqua fresca. Mio malgrado, cedetti con un sospiro e mi appoggiai ai comodi cuscini per sorseggiare il vino. Quando ebbero terminato di lavarmi e asciugarmi i piedi, me li massaggiarono con un olio profumato.

Dopo vari minuti mi si avvicinarono di più e mi massaggiarono le mani. La ragazza che mi aveva condotto all’ottomana sorrise. La luce tremula delle candele le incorniciò brevemente il volto. Ricambiai il sorriso notando che aveva gli occhi chiari con le pupille nere minuscole come semi di senape e le palpebre semichiuse con un’aria quasi sognante.

Mi sentii d’un tratto ebbra e fui sopraffatta da un rilassamento, una stanchezza e un piacere tali che senza accorgermene emisi un debole gemito. Il sorriso della mia guida si allargò rivelando una fila di denti piccoli e bianchi. Era davvero un giardino delle delizie, pensai, con la musica sensuale, il vino dolce, l’aria del ventaglio, la nebbiolina della fontana e la luce delle piccole lampade che si rifletteva sull’acqua screziata.

Sentii la risata gutturale della duchessa francese provenire dall’ottomana accanto alla mia, nascosta in quel momento dalle palme basse e grosse poste tra noi. Mi misi a sedere, mi protesi per sbirciare tra le fronde e vidi due ragazze turche allontanarsi dall’ottomana con la duchessa distesa che ridacchiava piano.

La terza ragazza mi posò esitante e garbata una mano sulla spalla. «Posso allentarvi il corpetto, madonna, in modo che possiate respirare più agevolmente? Dev’essere così stretto.»

Forse non era un suggerimento opportuno, ma l’atteggiamento della ragazza era così rispettoso e educato che annuii sonnolenta.

Mentre le ragazze allentavano con abili mosse i lacci, feci un profondo sospiro e osservai il fumo del dolce incenso salire serpeggiando e danzare, mosso dall'aria del ventaglio.

In quel momento vidi passare un'ombra e alzai lo sguardo in tempo per cogliere il riflesso della luce sull'argento dell'abito di Caterina. Premetti le mani sul letto morbido pensando di alzarmi, di mandar via le ragazze e di raggiungerla per accertarmi che non accadesse niente di sconveniente. Sposata o no, aveva ancora solo quattordici anni ed era sotto la mia responsabilità. Bona non mi avrebbe mai perdonata se le avessi permesso di abbandonarsi a comportamenti scandalosi.

Eppure mi sentivo molto più incline a restare muta e immobile, nel timore di veder svanire il piacevole languore che mi aveva avvolta. Caterina sarebbe stata trattata, mi dissi, con la stessa squisita ospitalità riservata a me, e in fondo non c'era neanche un uomo. Rimasi appoggiata ai cuscini e sorseggiai il vino.

Dopo un po' il mio respiro rallentò e il mio corpo sprofondò pesantemente nell'ottomana di piuma e raso. Chiusi gli occhi e sentii quella strana musica lamentosa pulsarmi in tutto il corpo. Persi il controllo e fui colta da una lieve sonnolenza in cui non c'erano altro che la musica, i profumi, la brezza e le ondate di piacere che accompagnavano ogni respiro.

Quando infine li riaprii, le cameriere erano scomparse. Restai lì a guardare la vasca, la fontana gorgogliante e le gocce d'acqua che ora brillavano come diamanti. Pensai di nuovo di alzarmi per andare in cerca di Caterina, ma la mia pace mi sembrò troppo preziosa perché fosse rovinata.

Una risata forte, improvvisa si levò sovrastando il suono calmante dello strumento a fiato. Era tanto sguaiata che mi misi a sedere, sorpresa che quel movimento mi avesse lasciata stordita e nauseata. Disorientata, strisciai quasi fino ai piedi dell'ottomana, vi sistemai il cuscino e appoggiai la testa. In quella posizione, rivolta verso destra senza le fronde delle palme, vedevo la contessa francese.

La debole luce delle candele sul tavolo le lasciava il volto nell'ombra ma le illuminava i seni bianchi nudi. Una sagoma scura era seduta sul bordo dell'ottomana. Si protese e si abbassò nella luce. Riconobbi Vannozza Cattanei poco prima che baciasse la duchessa sulla bocca. Nello stesso momento le prese i seni tra le mani.

Lo shock che provai fu attutito, lontano. Rimasi a guardare mentre Vannozza, con le labbra sempre premute su quelle della duchessa, le sollevava con destrezza le gonne e le cacciava una mano tra le gambe. La donna francese smise di baciarla ed emise un ansito. Incoraggiata, Vannozza si abbassò sul collo e sul petto fino al seno, poi le prese un capezzolo tra le labbra. Iniziò a succhiarglielo mentre la duchessa fremeva e le conficcava le dita nei capelli arancione.

Mi sarei dovuta alzare, sarei dovuta correre a cercare Caterina, invece in quel momento era più facile stare a guardare senza fiato mentre Vannozza succhiava i capezzoli della francese e le muoveva rapida la mano su e giù tra le cosce.

Andò avanti finché le divaricò le gambe nude lasciandogliele penzoloni ai lati dell'ottomana. Un'ombra si stagliò allora su di lei e la luce illuminò il volto di Rodrigo Borgia mentre si chinava. Non aveva più il mantello né la papalina e attorno al cranio rasato, pallido come un osso, spiccava una corona di capelli neri. Vannozza si ritirò mentre Borgia affondava la faccia nei peli scuri tra le gambe della francese.

Chiusi gli occhi per non vedere altro. «Caterina», dissi piano. Avevo intenzione di gridare. Lottai per parecchi minuti contro quell'inerzia paralizzante e alla fine riuscii a mettermi a sedere. Provai nausea per lo sforzo e fui costretta a rimanere immobile finché non passò. Nel frattempo i gemiti provenienti dall'ottomana accanto si trasformarono in ansiti e alla fine in un verso strozzato, prolungato di piacere.

Quando alzai lo sguardo, Vannozza Cattanei era sorridente vicino a me.

«Madonna», affermò dolcemente, «vi sentite male? Ecco...» Immerse un panno nella ciotola d'oro sul tavolino, lo strizzò e me lo premette sulla fronte. Il fresco mi arrecò un certo sollievo ma mi scostai. «Devo andare», mormorai. «Dov'è Caterina?»

Lei rise lentamente, languidamente. «Dovete rilassarvi, madonna, e riposare. Dormire. Vi aiuterò...» Mi posò le mani grassocce sulle spalle con l'intenzione di spingermi di nuovo giù sui cuscini, ma io opposi resistenza.

«No», replicai.

Lei scomparve. Raccolsi le forze per alzarmi, ma prima che potessi farlo un'ombra si profilò sull'ottomana. Rodrigo Borgia, con il colletto stropicciato aperto e abbassato, si sedette accanto a me. Aveva

un sorriso sensuale, le labbra e il mento erano lucidi di saliva. Era del tutto sobrio, per nulla alterato dagli effetti del vino o della misteriosa pozione.

«Madonna», disse, «stavate sognando? Tacete ora. Se Vannozza non può aiutarvi, forse posso farlo io...»

Cercò di toccarmi.

Mi alzai. Traballavo e persi l'equilibrio finendogli addosso. Mi cinse subito con un braccio robusto attorno alla vita, premette la mano aperta sul mio seno sinistro e la bocca sulla mia. Aveva addosso l'odore della francese.

Mi scossi dal mio stato di stordimento e gli sferrai una ginocchiata. Il colpo non centrò il suo punto vulnerabile, ma quando si ritrasse per proteggersi mi scostai e lo colpii in faccia con tutte le forze.

Il mio flebile sforzo gli arrecò ben poco danno. Scoppiò a ridere mentre si sfregava la mascella, ma mi lasciò andare subito. Arretrai instabile di un passo.

«Povera Dea», disse mellifluo. «Faccio così paura?»

«Siete un mostro», ansimai, «e Vannozza una sgualdrina.» Anche se reagii disgustata, sembrava tutto lontano, come se assistessi a una scena accaduta a un'altra molto tempo prima.

Lui rise ancora. «E voi, mia cara, avete vissuto una vita molto protetta. Tutto questo è stato fatto con il solo pensiero di rendervi felice. Se così non è, se siete spaventata, siete libera di andare. Ricordatevi solo che, se doveste cambiare punto di vista, siamo sempre qui per voi.»

«Se toccate la mia signora, vi ucciderò», dissi.

Borgia sollevò il mento e nei suoi occhi apparve d'un tratto una luce minacciosa. «Non è una decisione che spetta a sua altezza illustrissima?» domandò piano.

Feci per superarlo. Lui mi prese per il polso con tanta forza da farmi male e mentre lottavo per liberarmi, mi girò lentamente il palmo verso l'alto e me lo baciò. Poi, come in precedenza, me lo tenne stretto per un istante solo per dimostrarmi che poteva farlo, e infine lo lasciò andare con una risata sprezzante.

Vagai con passo incerto gridando il nome di Caterina per trovare l'ottomana su cui era stesa. Confusa e disorientata, arrivai al cancello di legno solo perché Adriana Mila mi accompagnò, lo aprì e mi spinse fuori.

Il cancello fu richiuso in fretta e con violenza. Presi a battere frenetica sul legno – non osavo abbandonare la mia signora – ma fui ben presto sviata da un piagnucolio. Divenne così insistente che mi dimenticai di Caterina e mi avvicinai a poco a poco al verso. I miei occhi si erano abituati alla luce fioca, ma il corridoio era completamente buio.

Nonostante l'attenzione e il passo lento, posai il piede su qualcosa di carnoso e cedevole. La creatura gridò di dolore. Udii qualcosa dimenarsi e persi l'equilibrio con l'altro piede che cozzò contro qualcosa di scivoloso e morbido, simile a un cuscino. Caddi pesantemente sul sedere e cacciai un grido mentre la creatura grande quanto un cane mi si gettava in grembo.

«Mamma?» chiese esitante e io ammutolii. Lo udii respirare rapido mentre mi si accoccolava in grembo. Allungai la mano, gliela posai sulla testa e sentii una chioma liscia come seta.

«Chi è?» chiesi.

«Cesare.» Aveva una voce molto bassa e triste. «Madonna Dea, avete visto la mia mamma? Zia Adriana ha detto di andare a dormire ma qui è buio e io ho paura...»

Provai per lui un dolore distaccato, e rabbia per i suoi genitori, tanto persi nel proprio piacere da non avere tempo per un bambino solo e spaventato, un bambino sveglio e precoce al punto da ricordarsi il mio nome e riconoscere la mia voce al buio.

«Oh Cesare», esclamai. «Sono qui. Non dovete avere paura.» Lo baciai d'impulso sulla testa.

Subito mi apparve davanti l'immagine di un volto maschile: carnagione olivastra, le stesse sopracciglia nere importanti e lo stesso sguardo magnetico del padre, i baffi e il pizzetto scuri che rendevano i suoi tratti più belli di quanto in realtà non fossero. Negli occhi scorsi un'ambizione che sconfinava nella follia, un dolore che cedeva il posto alla furia e una brama da predatore che niente avrebbe potuto placare.

La terra sotto di me tremò. Alzai lo sguardo e mi ritrovai nella Torre: era di legno e di pietra, e le mura tremavano come scosse da un terremoto. Si udiva il rombo dei cannoni, contrassegnato dal rat-a-tat dell'artiglieria pesante. Dal soffitto piovve una cascata di frammenti di pietra.

Da qualche parte nei paraggi Caterina stava gridando agli uomini di sparare al nemico.

Non era solo la Torre destinata a Caterina: era la Torre che aspettava entrambe.

«Cesare», ansimai, lo scostai da me e lo posai sulle pietre umide e fredde.

13

Quando si vide respinto, il piccolo Cesare scoppiò di nuovo in lacrime. Nel momento stesso in cui tornai in me, lo presi tra le braccia ignorando lo stordimento e la visione della Torre che incombeva ai margini della mia coscienza. Trovai la via d'uscita dal corridoio e ripercorsi il cortile dove sbirciai dalle finestre per riuscire a rientrare nel palazzo vero e proprio. Una volta lì, chiamai a gesti una serva e le consegnai il bambino spiegandole che andava portato a letto e sorvegliato.

Lottando per scuotermi di dosso l'indolenza, vagabondai fin troppo a lungo nel dedalo di corridoi e mi persi nell'enorme palazzo. Mi imbattei infine in una porta chiusa. Fui attratta dalla luce che filtrava dai bordi e dalle rozze risate provenienti dall'interno. La socchiusi e guardai dentro.

Oltre alle numerose ottomane dove uomini parzialmente svestiti venivano accuditi dalle cortigiane turche, nel centro c'era un tavolo grande e lungo coperto da feltro rosso. Su di esso era stesa una donna nuda con gli occhi truccati con il kohl e i lunghi capelli sciolti che le scendevano oltre i seni. Ai bordi del tavolo, intenti a guardarla sorridenti, c'erano Girolamo Riario e l'ambasciatore francese. Girolamo aveva due dadi mano, che scosse vigorosamente nel pugno. Vi soffiò sopra per buon auspicio e li gettò sul corpo della donna.

I cinque o sei uomini che lo osservavano trattennero tutti il respiro quando i dadi si fermarono. Uno atterrò sul ventre della donna, nel piccolo avvallamento dell'ombelico, l'altro colpì l'incavo del gomito e rotolò sulla parte del tavolo coperta dai capelli.

Girolamo guardò i dadi con occhi socchiusi, poi si batté una mano sulla fronte e lanciò un'imprecazione. L'ambasciatore francese invece sorrise e batté le mani.

«È mia!» esultò e mentre la prendeva per mano e l'aiutava ad alzarsi dal tavolo tra gli applausi, un'altra donna finì di svestirsi e prese il suo posto.

Chiusi piano la porta. Dopo un'ora di vagabondaggi trovai infine la strada per il cortile. A quel punto stavo iniziando a riprendermi ed ero più determinata che mai a pretendere che lasciassero andare la mia signora, anche se temevo che ormai fosse troppo tardi per salvare il suo onore.

Mentre attraversavo il cortile, Caterina mi venne incontro dalla direzione del giardino dell'Eden. Era leggermente accigliata con le palpebre semichiuse, come stordita. Corsi e l'abbracciai proprio quando raggiungemmo la lampada accanto alla fontana. Come la ragazza turca, aveva le pupille contratte e lo sguardo vitreo.

«Madonna Caterina!» esclamai. «Borgia vi ha toccata?»

«No», rispose calma.

La studiai. Aveva il corpetto solo in parte slacciato e i capelli ancora perfettamente in ordine. Sospirai e mi affrettai a riallacciarle il corpetto. «Grazie a Dio!» esclamai. «Ha cercato di usarvi violenza?»

Lei piegò le labbra verso l'alto in un sorriso sognante. «Oh, rispose, ci ha provato...» Alzò la mano destra con un movimento rapido e io trasalii: tra le dita piegate stringeva lo stiletto che le aveva dato Girolamo.

Restai senza fiato. «Lo avete ferito?»

Caterina scosse la testa. «Ma ci penserà due volte prima di invitarmi di nuovo nel suo giardino.» Scoppiò quindi in una risata dirompente, com'era tipico suo.

Pur ancora leggermente intontita per la pozione di Borgia, Caterina insistette per tornare nella sala del ricevimento, dove erano rimasti solo due terzi degli invitati. Voleva danzare in particolare con l'affascinante Gérard de Montagne, l'assistente riccioluto dell'ambasciatore francese. Rimasi seduta a guardare mentre Caterina e de Montagne si divertivano. A un certo punto mi appisolai; una cameriera allora mi svegliò e mi aiutò a raggiungere un'ottomana nella sala adiacente.

Restai sconcertata nel vedere che la duchessa francese era stesa su un'ottomana vicina. Pensai dormisse, ma quando la cameriera se ne fu andata, sollevò la testa e fece una risata languida, gutturale.

«Che donna sciocca siete», disse, «a farvi nemico Rodrigo Borgia... e poco dopo il vostro arrivo a Roma.»

«Che cosa può fare?» replicai indignata. «Riferire al conte Riario che ho rifiutato le sue attenzioni?»

Lei lasciò cadere la testa sul cuscino. Fissò il soffitto e rise di nuovo. «Oh, molto peggio.»

«Che cosa farà?» incalzai, ma a quel punto la duchessa aveva già chiuso gli occhi con un sorriso vago ma estatico sulle labbra ed era ripiombata nei suoi sogni.

Anch'io sprofondai nel sonno.

Mi svegliai di soprassalto quando qualcuno mi scosse bruscamente per la spalla. Il conte Girolamo mi sovrastava accigliato. Aveva gli occhi iniettati di sangue e odorava di vino e dell'olio profumato che le ragazze turche avevano usato per ungermi mani e piedi.

«Dov'è Caterina?» chiese autoritario. «Vergognati, dormi quando dovresti tenerla d'occhio! Va' subito a cercarla!»

Mi alzai e raggiunsi di corsa la porta mentre Girolamo mi gridava: «Fa' preparare la carrozza, voi due andate a casa! Non posso pensare di sorvegliare una ragazzina, soprattutto se la sua dama di compagnia non riesce a star sveglia!»

Nella sala del ricevimento pochi ballavano ancora. Molti ospiti erano andati a casa o si erano ritirati nella sala dei giochi o nel giardino delle delizie. Diversi gruppi erano assorti in conversazioni ebbre, accalorate e solo due coppie di ballerini erano ancora in piedi. Caterina non era tra loro.

Feci un rapido giro delle stanze vicine, che ospitavano ottomane e sofà, alcuni dei quali occupati ma non da Caterina. Fui colta dal panico e mi diressi alla porta del cortile, preoccupata che Borgia fosse riuscito in qualche modo a riportarla nel giardino.

Giunta nel cortile con il grazioso colonnato moresco, non dovetti tuttavia cercare a lungo. Arrivai alla fontana gorgogliante e alla lampada, scorsi un movimento alla periferia del campo visivo e mi voltai.

Nell'ombra lunga gettata da un arancio, due amanti erano avvinghiati in un abbraccio passionale. Li avrei lasciati in pace se non avessi riconosciuto la donna dalla sagoma e dall'altezza. Mi avvicinai facendo più rumore possibile con i piedi.

«Madonna!» mormorai con tono aspro.

L'uomo sussultò e scostò d'istinto la donna entrando così nella luce della lampada. I riccioli biondi di Gérard de Montagne non erano più così perfetti. La sua amante vi aveva passato in mezzo le dita con tale passione che il suo bel volto era incorniciato da una chioma crespa tutta scompigliata. Era ubriaco ma sussurrò le sue più educate scuse e si inchinò sperando con quella cortesia esagerata di sfuggire in qualche modo alla mia rabbia.

Caterina tuttavia alzò regale il mento. «Non usare toni duri con noi, Dea», mi ammonì.

I nostri sguardi si incrociarono. Il suo era implacabile e per nulla rammaricato. Sospirai tra me, immaginando che ora il mio dovere comportasse ingannare Girolamo.

«Perdonatemi, vostra altezza illustrissima», dissi con tono a malapena civile. «Ma vostro marito mi ha chiesto di cercarvi. È preoccupato perché siete scomparsa e vuole che torniamo subito a casa.»

Caterina e Gérard si voltarono afflitti l'uno verso l'altra e si diedero un bacio d'addio mentre con aria di disapprovazione mi giravo dall'altra parte, in attesa.

Quando finalmente i due amanti si separarono e Caterina tornò con me all'interno del palazzo, le feci una paternale spiegandole l'ira del suo signore e i pericoli a cui si esponeva.

A metà predica mi tacitò con un'occhiata fulminante. «Non sono una stupida qualsiasi a cui tu o Girolamo o chiunque altro possiate dare ordini. Sono una Sforza, e se fossi un uomo, sarei migliore di tutti i figli di mio padre. Sono più adatta io a governare di tutti loro. E come mio padre, non voglio sentirmi dire chi posso amare né dove o quando. Se non sei d'accordo, ti posso rimandare da Bona domani.»

Avrei forse dovuto insistere per tornare a Milano. Almeno a quel punto Bona mi avrebbe potuto dare il permesso di recarmi a Firenze. Ma già all'inizio della nostra avventura romana sapevo che il destino mi aveva irrevocabilmente legata a Caterina.

Il mattino dopo Caterina si alzò tardi, ma pur sempre prima che il marito tornasse a casa. Fece colazione fuori sul balcone perché il sole era caldo e il vento piacevole. Quando ebbe terminato, mi chiamò. Le danze e il vino l'avevano stancata. Era seduta in una poltrona imbottita con le gambe appoggiate a un pouf. Anche se in situazioni simili

tendeva a essere scontrosa, quando apparvi si sforzò di rivolgermi un pallido sorriso. Voleva senza dubbio un favore da me, un favore che sarei stata riluttante a concederle.

La obbligai a rinviare la richiesta parlando per prima. «Madonna», esordii con tono educato ma preoccupato, «devo avvertirvi di fare molta attenzione a Rodrigo Borgia. Ieri sera ho appreso che è un uomo molto pericoloso e che non si scorda facilmente le offese. Temo che...»

«Oh, non ti preoccupare per questo», m'interruppe. «Ne ho parlato con Vannozza. Le ho detto che ho reagito troppo bruscamente estraendo lo stiletto. Che il vino mi aveva dato alla testa e temevo di aver insultato il mio ospite. Lei mi ha risposto che, se fossi stata un uomo, probabilmente ora sarei morta. Ma che Rodrigo è troppo cavaliere per fare del male a una donna. Almeno non fisicamente.»

«Spero abbia ragione», ribattei cupa.

Lei cambiò in fretta argomento. «Il tuo Matteo era uno scrivano. E anche molto bravo secondo Cicco. Ti ha mai parlato dei codici?»

Nonostante il tono noncurante, mi irritai. Aveva saputo dei documenti sulla magia di Matteo, del fatto che era una spia di Lorenzo? Ero stata sbadata?

«No», risposi e distolsi lo sguardo.

«Quindi non sai niente dei codici?»

Scossi la testa. «Dovresti impararli allora», disse. «Sei piuttosto sveglia. Voglio mandare una lettera a Gérard...»

Pescai tra i ricordi e capii che stava parlando dell'assistente francese, Monsieur de Montagne.

«...e voglio che tu me la scriva in codice. Poi accertati che Gérard la riceva. Non usare nessun messaggero di Girolamo. Per questa faccenda non mi fido di nessuno tranne che di te. Presto, trova carta e penna.»

Esitai. «Madonna, non so neanche...» dove trovare una penna in questa casa, avrei concluso, ma Caterina mi zittì con un brusco gesto.

«Non mi interessa come fai. Trovale e basta, poi torna da me. Ma fallo di persona, in modo che nessun altro lo sappia.»

Usai il buon senso e andai nello studio di Caterina, due stanze più in là. Inspiegabilmente non c'era la penna nel calamaio né inchiostro né alcun tipo di carta. Scesi di sotto, al piano intermedio, occupato dai consiglieri e dai funzionari del conte Girolamo. Gran parte dei locali erano vuoti. Forse gli uomini del conte stavano tutti dormendo dopo

aver fatto le ore piccole a Palazzo Borgia. Trovai una porta che dava su quello che sembrava un magazzino pieno di articoli di cancelleria. Sollevata, entrai e la chiusi piano alle mie spalle.

Gli scaffali contenevano pergamene e boccette di inchiostro. Ne presi un po' e cercai una penna e un pennino. Quando mi voltai a guardare un altro scaffale alle mie spalle, vidi una luce provenire dall'angolo in fondo, dove c'era una porticina aperta. Mi avvicinai e scoprii una minuscola stanza dotata di uno scrittoio e di uno sgabello con tre gambe. Accanto al ripiano inclinato per scrivere, c'era una penna in un calamaio. Mentre mi chiedevo se rubarla al rispettivo proprietario, mi cadde lo sguardo su una lettera non finita che vi era posata sopra. O piuttosto su due lettere: una in caratteri romani, con parole abbreviate, l'altra scritta a metà, composta da un insieme incomprensibile e complesso di lettere, numeri e simboli.

Un codice.

Mi feci solo una fugace idea delle lettere perché avevo appena abbassato lo sguardo quando una voce maschile m'interruppe.

«Cosa fate qui? Uscite da questo posto!»

Un gentiluomo dell'età di Matteo si trovava sulla soglia. Era solo leggermente più alto di me, di corporatura asciutta. Era anche chiaramente il proprietario della penna. Aveva le dita macchiate di inchiostro ferrogallico scuro, come anche il risvolto del farsetto azzurro chiaro, ancora umido dopo un recente e vano tentativo di rimuovere una macchia.

Nonostante avesse parlato con tono sommesso, sussultai con violenza. Non era solo il fatto che ero stata sorpresa a guardare dove non avrei dovuto: la sua fisionomia mi era sinistramente, inquietantemente familiare. Aveva i capelli e la barba ben curati di colore corvino, due occhi grigi scuri e un volto che sarebbe potuto essere bello se non fosse stato per il naso affilato e sporgente. Mi fissò con un'aria offesa e sdegnata.

«Perdonatemi, signore», dissi abbassando lo sguardo. «Cercavo solo una penna. Lo confesso, avevo adocchiato la vostra, ma vedo che ne avete bisogno.»

Mi studiò con attenzione come se anche lui mi trovasse familiare. «Da quanto siete qui?» mi chiese infine in quello che era poco più di un sussurro.

«Da meno di un secondo», risposi allegra.

Mi superò per aprire il cassetto dello scrittoio e mi porse una penna nuova.

«Ecco», disse. «Ora andate e non tornate più.»

Così feci e lui chiuse la porta alle mie spalle. Udii il catenaccio scorrere dall'altra parte.

Tornai da Caterina e mi sedetti accanto a lei sul balcone a scrivere mentre mi dettava il contenuto della lettera. Manifestava il desiderio di incontrarsi «in privato» con Monsieur de Montagne «dato che voglio rivedervi per continuare la discussione iniziata ieri sera». Esitò parecchio prima di agitare seccata la mano, incapace di trovare un eufemismo più elaborato.

«Desiderate parlargli dei sentimenti che provate per lui?» domandai chiedendomi cosa avrebbe pensato Bona di me visto che aiutavo Caterina in quell'impresa illecita.

Lei inarcò un sopracciglio dorato, sinceramente perplessa. La pelle bianca, delicata della sua fronte si corrugò. «Sentimenti?»

Abbassai la voce. «Lo amate, madonna? Lui ha il vostro cuore? Pensate solo a lui?»

«L'amore», osservò stizzita e scoppiò in una risata stridula. «Non mi dire che credi alle sciocchezze propinate dai trovatori, Dea!»

Arrossii. «Molti ci credono. Vorrà sapere che sentimenti provate per lui, madonna.»

Caterina sospirò, si appoggiò alla poltrona avvicinandosi la mano alla fronte e chiuse gli occhi, come se il pensiero stesso la sfinisse. «È molto bello», rispose. «Lo desidero.»

«E... provate affetto per lui?»

Lei aprì appena gli occhi e iniziò a massaggiarsi la zona tra le sopracciglia. «Non lo conosco quasi», bofonchiò. «Ma non vivrò la mia vita senza conoscere le gioie della carne e Girolamo non può prendersi il disturbo di insegnarmele. Ho sentito che i francesi sono amanti molto abili.»

Di fronte al suo spirito freddo, calcolatore credo d'aver sgranato gli occhi. Caterina emise un lieve grugnito e agitò frustrata la mano.

«Queste cose non mi interessano! Digli quello che suona meglio, qualsiasi cosa lo induca a desiderarmi», affermò irritata. «Per una volta fingi di non essere timida, immagina di scrivere una lettera d'amore a tuo marito. E non scordarti di scriverla in codice. Ho già abbastanza mal di testa ora senza che Girolamo o altri lo scoprano.»

A quel punto, seduta al sole ad ascoltare il canto degli uccelli e il ronzio delle api in giardino, ricordai dove avessi visto per la prima volta lo scrivano segreto di Girolamo: a cavallo nella pianura lombarda con il corpo inerte di Matteo gettato di traverso sulla sella.

14

Quel giorno, mentre Caterina indugiava sul balcone per lenire il mal di testa, entrai nel guardaroba in cui teneva il vasto assortimento di abiti, copricapi e cofanetti di gioielli. Il guardaroba conteneva anche l'unico baule che avevo portato da Pavia. Frugai sotto maniche, corpetti e sopragonne ben piegati, estrassi le carte che mi aveva lasciato Matteo e le sfogliai in cerca del codice. Riposi le altre nel loro nascondiglio sotto gli abiti.

Portai il documento, la carta e la penna nello studio di Caterina e chiusi a chiave la porta. Impiegai molto di più a scrivere una lettera d'amore convincente che a tradurla in codice. Usando quello di Matteo come guida, ne elaborai uno mio effettuando qualche cambiamento. In realtà fu un compito facile... o forse, come mio fratello, ero portata per lo spionaggio. Una volta creato il codice, tradussi la lettera d'amore a Monsieur de Montagne e preparai una copia del codice stesso. Piegai sia questa sia la lettera d'amore cifrata in tre e le chiusi con la cera. Avvicinai la lettera originaria alla fiamma della candela e ne gettai i resti anneriti, arricciati nel caminetto.

Tornai nel guardaroba e nascosi il mio codice nel baule, poi andai alle stalle. Uno stalliere solitario stava pulendo il letame da un recinto, un giovane ragazzo con una massa di capelli setosi color carota e una faccia tanto sporca che la sclera degli occhi azzurri spiccava in modo inquietante. Gli offrii due denari per consegnare un messaggio «dal signore all'ambasciatore francese, ma andava fatto con discrezione perché conteneva un segreto». Gli dissi che avrebbe dovuto portare di persona la lettera all'assistente, Gérard de Montagne, e spiegargli che non doveva mostrarla a nessuno ma attendere l'arrivo di una seconda lettera. Se la prima fosse stata consegnata in modo sicuro, il giorno dopo gli avrei dato altre due monete d'argento e una seconda lettera da portare a Monsieur de Montagne.

Allettato dall'idea del pericolo, il ragazzo acconsentì smanioso. «Sarò libero a mezzogiorno per andare a messa», disse, «ma il marescalco non ha bisogno di sapere che andrò altrove. Non lo saprà nessuno, lo giuro.»

Gli diedi il codice ricordandogli che ci saremmo incontrati il giorno dopo alla stessa ora e nello stesso posto. Non osai inviare codice e lettera insieme nel timore che venissero intercettati.

Tornai nella stanza di Caterina per riferirle dell'impresa ma scoprii che era tornata a letto e stava sonnecchiando. Uscii sul balcone e mi sedetti all'ombra della tenda pensando alla morte di Matteo e al cavaliere che lo aveva portato a casa.

Non sapevo niente del motivo per cui il defunto duca Galeazzo aveva mandato Matteo a Roma. Si era chiaramente trattato di una missione delicata riguardante Lorenzo de' Medici. Perché altrimenti questi sarebbe venuto a trovare il duca in segreto? Perché avrebbe voluto parlare con Matteo in privato subito dopo il suo ritorno? Prima che fosse costretto a tornare in fretta a casa perché moribondo, scortava gli inviati papali da Roma all'incontro con il duca. Per quanto mi sforzassi, non ricordavo nulla dei cardinali venuti a incontrare Galeazzo. I giorni subito dopo la scomparsa di Matteo erano indistinti. Ricordavo solo il cavaliere dai capelli neri.

Un cavaliere che serviva il conte Girolamo in qualità di scrivano, che se ne stava seduto solo in una minuscola stanza a codificare messaggi segreti. Un cavaliere che aveva viaggiato fino a Pavia al fianco di Matteo e agli inviati mandati da sua santità e Girolamo.

In quel viaggio aveva scoperto che mio fratello era una spia dei Medici?

Fui sopraffatta da un'ondata di rabbia e di dolore. Giunsi le mani e mi premetti la punta delle dita contro le labbra, ma non riuscivo più a pregare. Parlai invece all'angelo.

«Vieni da me», sussurrai. «Mostrami la verità. Se ha ucciso Matteo, dammi una prova.»

Come in risposta, le parole dell'angelo mi riaffiorarono nella mente annullando ogni altro pensiero.

Sono già qui. Ma il buio che hai dentro mi incatena la lingua e nasconde la mia vera forma.

Giura di obbedirmi fino alla morte e ti rivelerò tutto.

Chiusi gli occhi e vidi il nove di spade: quattro spade incrociate su altre quattro, con una nona puntata verso il cielo nel centro delle altre... e tutte grondavano sangue.

«Ti obbedirò», mormorai, «se solo mi mostrerai chi ha ucciso mio fratello...»

Nel mio cuore, nella mia mente, mi rispose solo il silenzio. Il silenzio, e un dolore intenso, straziante.

Dormii male quella notte e un'ora prima dell'alba rinunciai: mi alzai e indossai una vestaglia sopra la sottile camicia di lino. Era ancora buio. Presi una lampada e scesi furtiva le scale fino al primo piano e all'ala est. Il regno di Girolamo. Fui sorpresa di trovarvi i candelabri già accesi, anche se il corridoio era silenzioso.

Mi diressi in fondo, verso la piccola stanza in cui avevo trovato carta e inchiostro. Fu un atto puramente irrazionale. La porta era di certo chiusa a chiave e io non avevo un piano, solo un bisogno urgente di scoprire tutto ciò che potevo sullo scrivano.

Il candelabro da parete accanto al magazzino era acceso e la porta socchiusa. Mi avvicinai alla soglia trattenendo il fiato e sbirciai dentro.

In fila ordinata contro la parete orientale c'erano vari scaffali alti di legno su cui erano impilati diversi oggetti: risme di carta, rotoli di pergamena nuova, boccette d'inchiostro, calamai, tamponi di carta assorbente, libri mastri, scatole, punteruoli, lenti d'ingrandimento, righe, pennini, pietre pomice, nastri, scrittoi portatili, stracci di lana e un nuovo mucchio di penne ancora da preparare.

In fondo al locale, accanto alla porta chiusa dello stanzino dello scrivano, c'era una donna china con una sciarpa nera in testa, intenta a prendere uno degli scrittoi portatili sullo scaffale più in basso. Al suo fianco aveva un secchio e una scopa. Aveva le guance segnate e infossate, gli occhi quasi nascosti da grosse pieghe. Era larga di spalle e di fianchi, indossava un abito nero da contadina senza corsetto con un grembiule bianco e al collo aveva un laccio di cuoio a cui erano appese cinque o sei chiavi. Queste tintinnarono mentre si abbassava gemendo per mettersi in ginocchio. Sollevò l'angolo dello scrittoio con una mano nodosa, con l'altra tastò sotto ed estrasse un'altra chiave.

Posò lo scrittoio e premendo con forza una mano contro il muro per sostenersi, si risollevò con un altro lamento. La guardai mentre apriva la porta dello studio e vi entrava con secchio e scopa.

Quando ebbe finito di pulire, chiuse la porta e rimise la chiave sotto lo scrittoio. Schizzai verso la prima porta aperta dalla parte opposta del corridoio e mi premetti contro il muro mentre usciva dalla stanza. Chiuse anche quella porta e si sollevò sulla punta dei piedi per posare la chiave sul braccio del candelabro da muro più vicino.

Passò alla stanza adiacente, una biblioteca. Attraversai in fretta il corridoio, presi la chiave dal candelabro, aprii la porta del magazzino e sgattaiolai dentro.

La richiusi e misi la lampada su una mensola mentre recuperavo la seconda chiave nascosta sotto il piccolo scrittoio.

Nel giro di pochi secondi ero nel minuscolo stanzino dello scrivano con la lampada in mano. Non c'era traccia di lettere, normali o in codice. Provai i cassetti dello scrittoio ma erano entrambi chiusi a chiave. Ero bloccata. Sollevai la lampada e la mossi lentamente in cerchio cercando un possibile nascondiglio per un'altra chiave.

Un attimo prima di rinunciare notai che la gamba posteriore destra del tavolo era più scura delle altre. Mi accovacciai sotto lo scrittoio e rivolsi la lampada verso di esso. Nella semioscurità mi era sembrata semplicemente sporca; ora vidi centinaia di impronte di inchiostro alla base, là dove toccava il pavimento di pietra grezza.

Lo scrivano di Girolamo non era solo trascurato ma anche sbadato.

Posai la lampada a una certa distanza e con entrambe le mani sollevai la gamba di un dito. Là, con gran gioia, c'era la chiave.

Il cassetto in alto a sinistra conteneva due documenti: la lettera con le abbreviazioni e quella a metà in codice che avevo visto il giorno prima. Il nostro scrivano aveva fatto qualche progresso.

Lì, in quel piccolo studio, mi sedetti sul suo sgabello e con la lampada accanto, sullo scrittoio, lessi la lettera abbreviata. Gli era stata evidentemente dettata, visto che aveva scritto in fretta.

Vs Gr Ilssma, Montefeltro ecc.

Siamo ora del tutto determ a rimuovere il 1° citt dal potere, il vs aiuto è cruciale per il ns successo, abbiamo bisogno che raduniate min 600 uomini al di fuori delle mura di Fir, i ns agenti si occuperanno di entrambi i frat, quando saranno +, la Vacca suonerà il segnale, allora le vs truppe assalteranno le mura, andranno a P. d. Signoria, si uniranno ai Pazzi per denunciare Lor e fam. Dobbiamo distr l'opposizione. SS promette non solo la generosa somma di cui abb parlato, ma anche

favori e terre. Risp in fretta per comunicarci il vs assenso. Il piano verrà presto attuato. Vi inform di giorno, ora.

Con tutta la ns stima ecc.

Emisi un ansito udibile a chiunque fosse passato nelle vicinanze della stanza e mi tappai la bocca con la mano. Sapevo dove fosse Fir e chi fossero i frat perché avevo alloggiato nel loro palazzo dopo il funerale di Matteo. Conoscevo il 1° citt, Lor, e sapevo persino che la Vacca era la campana che emetteva un suono basso per chiamare tutti i cittadini di Firenze in piazza della Signoria. E compresi fin troppo bene cosa significasse +.

Girolamo Riario e SS, sua santità, stavano complottando per uccidere Lorenzo de' Medici e suo fratello.

Non ricordo di aver riposto la lettera, di aver chiuso le porte e rimesso le chiavi ai loro posti, anche se sicuramente lo feci. Ricordo solo in modo vago di essere tornata nella stanza di Caterina, di essermi vestita in silenzio mentre russava e di aver portato alle stalle la lettera cifrata per il suo ammiratore, Gérard de Montagne. Diedi le due monete d'argento al piccolo stalliere dai capelli rossi e lasciai intendere che, a missione compiuta, avrebbe potuto guadagnarne una terza.

Feci tutto ciò stretta nella gelida morsa della paura. Girolamo era un assassino e Lorenzo de' Medici e suo fratello minore, Giuliano, si trovavano in grave pericolo. Era mio dovere avvertirli in fretta.

Caterina dormiva ancora quando tornai in camera. Presi una copia del codice che avevo creato per la corrispondenza con de Montagne, percorsi il corridoio fino allo studio e chiusi la porta. Facendo buon uso della penna, dell'inchiostro e della carta che mi ero procurata nel magazzino, preparai una seconda copia del codice e scrissi una lettera molto breve.

Ser Lorenzo,

sono io, Dea, la sorella di Matteo. Ora risiedo nella casa di Girolamo Riario e ho appreso che lui e il papa stanno complottando per uccidere voi e Giuliano. State in guardia: Girolamo ha chiesto al duca di Montefeltro di attendere all'esterno delle mura di Firenze con un esercito di 600 uomini e intende dargli il segnale di assaltare la città quando voi e vostro fratello sarete stati eliminati. Prestate molta attenzione. Girolamo ha intenzione di attaccare presto.

Trascrissi con cura la lettera in codice. Quando finii, bruciai l'originale nella fiamma della lampada. Si incendiò e si annerì in fretta

arricciandosi. Lasciai che terminasse di bruciare nel caminetto spento mentre piegavo il codice e la lettera cifrata e li sigillavo, per poi infilarli nella tasca nascosta tra le pieghe della gonna, al sicuro.

Tornai nella camera da letto della mia signora a prendere un'altra moneta d'argento per il piccolo messaggero. Purtroppo Caterina si era ormai svegliata e, quando seppe che l'amante non le avrebbe probabilmente risposto quel giorno perché avrebbe ricevuto la lettera cifrata solo dopo pranzo, divenne irritabile.

Smaniavo per portare le lettere per Lorenzo al piccolo stalliere quel mattino, in modo che fossero consegnate in giornata all'ambasciatore fiorentino, invece passai la mattinata ad assecondare i capricci di Caterina.

Nascoste nella tasca della gonna, le lettere mi pesavano come macigni. Purtroppo Caterina era esigente e mi affidò una decina di compiti. Più volte mi interruppe per lamentarsi.

«Cosa c'è che non va, Dea? Oggi hai la mente altrove!»

Per la sua stessa incolumità non potevo confidarmi con lei, perciò mormorai varie parole di scusa e di giustificazione. Il tempo passò veloce e trasalii all'udire d'un tratto lo scampanio di mezzogiorno delle chiese. Inventai su due piedi una bugia raccontandole che mi ero scordata di pagare il messaggero e che dovevo farlo subito. Poi corsi alle stalle con la massima velocità che mi consentivano le gonne, ma invano. Il piccolo stalliere era già partito per la missione.

Afflitta, tornai dalla contessa.

Nel tardo pomeriggio riuscii infine a sfuggire a Caterina e andai a sedermi nel grande giardino della cucina, accanto alla sala del pianterreno dove mangiava la servitù, nella parte più lontana dell'ala ovest. Quando il cuoco emerse per suonare la campana della cena, gli operai che lavoravano all'esterno, giardinieri, muratori, artigiani e stallieri, che dovevano attraversare il cortile di ghiaia che separava le stalle dalla proprietà, si avviarono stancamente verso la sala.

Individuai il mio piccolo messaggero. Mentre si avvicinava, lo chiamai piano. La sua missione era andata chiaramente bene, perché mi rivolse un ampio sorriso rivelando una fila di denti mancanti.

«Madonna!» esclamò felice.

Lo zittii e lo feci allontanare dalla servitù diretta a cena portandolo verso i giardini dietro l'ala centrale del palazzo. Ci

fermammo sotto una pergola accanto a una fontana che gorgogliava dolcemente, nascosti da un vecchio roseto carico di fiori profumati.

«Le vostre lettere sono state consegnate, madonna», bisbigliò raggiante il ragazzo. «L'assistente francese, quello il cui nome ricorda una montagna, è venuto di persona a prendere la seconda e mi ha dato la mancia!»

«Hai fatto un ottimo lavoro», risposi piano. «Ma ora ne ho uno ancora più importante e addirittura più segreto.»

Lui raddrizzò fiero le esili spalle. «Posso farlo!»

«Hai la possibilità di andare in città stasera?»

«Stasera?» Fece una smorfia e io provai un forte senso di colpa.

«Non importa», dissi d'un tratto decidendo che avrei dovuto escogitare un modo per andarci di persona. «È sbagliato che ti chieda di fare una cosa tanto pericolosa.»

«È più sicuro che ci vada un ragazzo piuttosto che una donna», osservò saggio. «Inoltre, madonna, ho appena pensato come fare. Dove volete che vada?»

«Alla casa dell'ambasciatore fiorentino», risposi. Quando Caterina era arrivata a Roma, il suo segretario si era ritrovato con una montagna di lettere da scrivere per ringraziare le centinaia di persone che le avevano mandato doni nuziali. Io lo avevo aiutato e avevo appreso dove vivessero gran parte degli ambasciatori. Diedi l'indirizzo al ragazzo.

Lui annuì e rifletté per un istante. In quel momento estrassi i due documenti sigillati dalla tasca e glieli mostrai. Ero molto riluttante a mandarli insieme perché se fossero stati intercettati, Girolamo avrebbe scoperto di avere una spia dei Medici sotto il suo tetto, ma ero troppo in ansia per la sorte di Lorenzo e Giuliano per attendere un giorno in più.

«Nessuno tranne l'ambasciatore in persona le deve vedere», dissi severa. «Come ti chiami, ragazzo?»

«Angelo, madonna.»

Mi sforzai di non sorridere. «Angelo, le nostre vite dipendono dal fatto che restino segrete a tutti fuorché all'ambasciatore. Se qualsiasi altra persona di questa casa viene a saperlo, tu come minimo verrai punito severamente. Io morirò.»

Lui sgranò gli occhi chiari. «Perché, madonna? Faranno del male a qualcuno?»

Scossi la testa. «No. Salveranno la vita a qualcuno. Per questo devono essere consegnate quanto prima. Lo farei io ma la mia signora non gradisce che mi allontani a lungo da lei.»

Il ragazzo assentì raddrizzando intrepido le spalle. «Allora è per una cosa giusta. Lo farò. Siete una signora buona e non voglio che vi sia fatto del male.»

«Grazie, Angelo. Sei un ragazzo bravo e coraggioso. Quando le lettere saranno state consegnate, ti darò uno scudo d'oro. Nel frattempo...» Estrassi una moneta d'argento dalla tasca e gliela porsi insieme alle lettere. «Prendi questa per l'incomodo.»

Afferrò sollecito la moneta e le lettere e le nascose all'interno della casacca sporca. Gli feci ripetere più volte la frase: «Consegnarle a Lorenzo de' Medici, ciascuna con un corriere diverso. È una questione di vita e di morte».

Non appena fui sicura che la ebbe memorizzata, lo congedai e lo guardai tornare di corsa verso le stalle anziché alla sala mensa e mormorai una preghiera per lui all'angelo.

Quando ripercorsi il sentiero in giardino e attraversai i cortili diretta all'ala del palazzo riservata a Caterina, la luce stava rapidamente svanendo. Ora che avevo agito a favore di Lorenzo, mi sentivo persa nelle mie fantasticherie in cui si alternavano sentimenti di paura e di sollievo. Cosa avrei fatto se il ragazzo non fosse riuscito a portare a termine la missione? Ero così presa dalle mie ansie che non guardai bene dove stessi andando, e quando salii le scale posteriori che portavano agli appartamenti di Caterina – era buio perché i candelabri non erano stati ancora accesi – m'imbattei in una persona che le scendeva.

«Perdonatemi, signore», dissi sussultando e sollevai la testa. In quell'istante vidi lo scrivano e indietreggiai come se avessi posato il piede su una vipera.

Non si era mosso, era rimasto immobile in attesa nell'oscurità.

Era vestito in modo splendido, con un farsetto di broccato d'argento scuro con le maniche di seta lilla bordate di una passamaneria d'argento. Si era tagliato da poco la barba e i capelli e dall'orecchio destro gli spuntava l'estremità di una penna. Aveva la sclera degli occhi grigi scuri tutta arrossata. Era sfinito ma, come me, sorretto dalla tensione nervosa.

«Madonna Dea», disse con tono dolce ma serio.

«Non conosco il vostro nome, signore», replicai.

«Luca», rispose con un frettoloso inchino. «Luca da Siena.» Le sue parole erano educate ma il tono era cupo e insistente, per nulla cordiale. «Perdonatemi se non mi sono ricordato di voi prima, madonna. Il vostro volto mi pareva particolarmente familiare ma credevo di avervi vista solo nella casa di sua grazia. Non so se vi ricordiate di me.»

«Oh sì», affermai con il cuore che mi batteva forte nel petto. Il mio tono non era più cordiale del suo, ma sapevo di non dovermi comportare in modo sospetto.

Ero tanto preoccupata per l'incolumità dei fratelli Medici che non avevo ancora considerato le implicazioni della corrispondenza segreta di Girolamo. Fino a quel momento avevo sospettato solo dello scrivano Luca. Ma ora ricordai la preghiera.

Vieni da me, avevo supplicato l'angelo. Se ha ucciso Matteo, dammi una prova.

Poi avevo scoperto la lettera segreta di Girolamo che manifestava l'intenzione di assassinare Lorenzo.

La mia mente tornò al periodo natalizio precedente e alla visita segreta di Lorenzo a Milano. Secondo Caterina era venuto a parlare con il duca Galeazzo Sforza di Imola, città che ora apparteneva a Girolamo Riario, capitano dell'esercito papale.

Ma a quel tempo Lorenzo era fortemente contrario a concedere a papa Sisto il controllo di Imola. Era troppo vicina alla Toscana, e se Girolamo l'avesse posseduta, avrebbe creato un precedente pericoloso. Il papa controllava già lo Stato pontificio; conferirgli più potere avrebbe destabilizzato gravemente l'Italia e portato ad altre guerre.

Fino ad allora Imola era rimasta sotto il controllo di Milano, ma papa Sisto aveva fatto pressioni sul futuro parente acquisito, il duca Galeazzo, perché la desse a Caterina, e quindi a Girolamo e a lui, quale dono di nozze. Lorenzo aveva distolto Galeazzo dall'idea e questi aveva infine respinto la richiesta del papa.

Quindici giorni dopo Galeazzo era stato ucciso nella cattedrale di Santo Stefano e il mio Matteo era morto.

Quei pensieri mi turbinarono nella mente mentre Luca si protendeva per dirmi con voce a malapena udibile: «Siete stata di nuovo nel mio studio, anche se vi avevo già avvertito una volta. Una mossa insensata e molto pericolosa».

«Non sono stata nel vostro studio», mormorai.

«Invece sì», bisbigliò di rimando. «Anzi, avete aperto il mio scrittoio.»

«No, signore!»

«Mentire non vi si addice, madonna», mi ammonì, «anche se vi debbo riconoscere il merito di essere una grande osservatrice. C'è la questione della chiave dello scrittoio. Se non viene riposta in un certo modo sotto la gamba, lo scrittoio traballa.»

«Non sono questioni che mi riguardano, signore.»

«Su questo avete sicuramente ragione.» Fece un passo verso di me, mi prese per il polso e mi attirò a sé in modo da potermi sussurrare all'orecchio. «Neanche i due documenti sono stati riposti correttamente nel cassetto. Avete letto la lettera, vero?»

Mi liberai la mano. «Non so a che cosa vi riferiate!»

«Allora perché stavate parlando con quel ragazzo in giardino? Perché gli avete dato due lettere? E perché avete un'aria così terrorizzata?»

Lo spintonai. Lui perse l'equilibrio ma riuscì a non cadere. Maledissi le gonne pesanti mentre le raccoglievo nel tentativo di scappare, ma lui si allungò e mi prese per il gomito. Stavolta mi tenne stretta e mi fece girare. Rimanemmo naso contro naso, abbastanza vicini da baciarci. Il suo alito era caldo sul mio volto, i suoi occhi socchiusi avevano uno sguardo penetrante, incalzante.

«Non vorrei mai vi accada quello che è accaduto a vostro marito», mormorò. «E se non cambierete strada, madonna, così sarà.»

A quel punto Teodora apparve sul pianerottolo sopra di noi. «Eccoti!» disse. «Sua grazia ti sta cercando.»

Non appena ci fissò, Luca mi lasciò andare. Raccolsi subito le gonne e senza voltarmi a guardare lo scrivano, salii in fretta le scale con le gambe tremanti.

15

Dormii male quella notte perché la mia mente vagliò tutte le possibili reazioni alla minaccia dello scrivano Luca. Poteva aver già riferito al conte Girolamo della mia intromissione, nel qual caso ero condannata e la strategia più sicura sarebbe stata alzarmi quando era

ancora buio, prendere un cavallo e intraprendere il lungo viaggio per Firenze.

Ma se Luca aveva informato il conte della mia trasgressione, perché era venuto da me di nascosto per avvertirmi? Girolamo era noto per la sua assenza di moderazione e di riserbo. Se l'avesse saputo, sarei stata già morta o legata a qualche strumento di tortura nella prigione sotterranea di Castel Sant'Angelo.

Un'ora prima dell'alba non avevo ancora un piano chiaro per fuggire o proteggermi. Avevo deciso solo una cosa: che non sarei più stata paziente e non avrei aspettato di scoprire la verità sulla morte di mio fratello.

Mi alzai al buio, mi vestii e attenta a non svegliare la mia signora, mi chinai su di lei in cerca del pugnale infilato sotto il materasso, nell'angolo in alto in cui di solito appoggiava la testa. Per fortuna si era spostata nel centro del letto e giaceva scomposta sul ventre. Estrassi con cautela il pugnale senza far rumore, lo misi nella tasca della camicetta in modo da poterlo prendere rapidamente e sgattaiolai fuori dalla porta.

La maggior parte dei servitori non si era ancora alzata e i corridoi erano deserti, i candelabri spenti. Sfruttai l'oscurità per passare inosservata dall'ala est della contessa all'ala ovest del conte. La sala mensa della servitù era nell'angolo in fondo di quest'ultima. Attesi a debita distanza nella nebbia grigia mattutina, finché il forte sole di Roma sorse e l'inserviente di cucina non suonò la grande campana d'ottone.

Scrutai ansiosa ogni sagoma che avanzava nella luce via via più intensa del cortile. Gli uomini camminavano torvi strascicando i piedi, con la faccia rivolta in basso. I ragazzi entrarono di corsa nella mensa ridacchiando allegri. Il mio messaggero fu uno degli ultimi ad arrivare. Zoppicava leggermente e quando si avvicinò vidi che aveva un occhio gonfio e pesto.

Non appena mi notò, s'irrigidì per la paura e lanciò un'occhiata dietro di sé, quasi pensasse di fuggire verso le stalle. Lo presi per il braccio prima che potesse scappare e lo portai dietro l'angolo del palazzo, dove un alto cespuglio di ginepro ci nascondeva alla vista di quanti stavano andando a far colazione.

«Angelo, cos'è successo? Stai bene?»

Lui distolse il volto sottile e cercò di soffocare un singhiozzo. Una lacrima enorme gli scivolò sulla guancia. «Non credo che dovrei parlarvi più, madonna.»

Fui travolta dal senso di colpa.

«Oh, Angelo, ti hanno fatto del male? Mi spiace tanto! Dimmi solo cos'è successo alle lettere e non ti disturberò più.»

«Il marescalco», disse e prese a piangere sul serio. «Mi ha sorpreso mentre prendevo un cavallo ieri sera. Gli ho spiegato cosa stavo facendo su richiesta di una delle dame della contessa, ma non gli interessava. Mi ha picchiato.» Fece un respiro esitante e si pulì gli occhi grondanti di lacrime e il naso con la manica.

«Mi spiace tanto», ripetei. «Ho sbagliato a coinvolgerti. Sei un bravo ragazzo, Angelo, e il marescalco ha sbagliato a picchiarti. Restituiscimi le lettere. Troverò un altro modo. Tieni la moneta, ti prego.»

Le parole gli uscirono tanto rapide e distorte da una nuova ondata di emozioni che feci fatica a capirle.

«Non posso. Non le ho.»

Sconvolta, lo presi per l'esile braccio. «Che intendi?»

«Le ha prese il marescalco. Anche la moneta.» Scosse la testa. «Ha detto che le avrebbe restituite al conte in modo che fossero consegnate da qualcuno più responsabile. Ma non dovrò mai più prendere un cavallo senza il suo permesso. Mi dispiace, madonna. Spero che non puniranno anche voi.»

«È tutto a posto», risposi stordita. «Sei un bravo ragazzo e mi dispiace di averti causato tutto questo dolore. Grazie per l'aiuto.»

Il buon senso e il tornaconto personale avrebbero dovuto indurmi a fuggire subito, eppure mentre tornavo lentamente verso il palazzo non pensai al conte assassino, al suo sinistro scrivano o alle torture che probabilmente mi aspettavano. Pensai invece di nuovo a Matteo, ai suoi capelli castano scuro madidi di sudore, ai suoi occhi iniettati di sangue. Insieme a quell'immagine mi tornò in mente la sua ultima richiesta, Di' a Lorenzo: Romolo e la lupa hanno intenzione di distruggervi.

Mi apparve assurdamente chiara: il simbolo di Roma era la lupa e Romolo il bambino che le succhiava la mammella. Chi potevano essere se non papa Sisto e il suo figlio omicida, Girolamo?

Ricordai come a Milano Carlo Visconti si era accasciato in preda all'angoscia quando aveva recuperato la sorella minore violentata da

Galeazzo. Ricordai lo sguardo di odio vivo, di infinita soddisfazione nei suoi occhi quando aveva trafitto il duca con la spada.

Avevo vissuto per mesi, ignara, nella casa degli assassini del mio amato. Se avessi cercato di vendicarmi, difficilmente sarei sopravvissuta abbastanza da avvertire Lorenzo che i pericoli per lui erano molto aumentati. Ma se non avessi potuto vendicarmi, avrei fatto in modo che l'artefice del piano di assassinio e i suoi scagnozzi venissero annientati.

Era un piano folle, dovuto al fatto che possedevo il pugnale di Caterina. Avrei affrontato lo scrivano nel suo studio e appreso cosa avesse detto a Girolamo della mia lettera a Lorenzo; lo avrei costretto a confessare il suo ruolo nell'omicidio e ucciso, quindi mi sarei recata nella stanza di Girolamo. Avrei detto di avere un messaggio personale da parte della mia signora, riservato esclusivamente al marito. Ero tanto assorta in questi cupi pensieri che mi ritrovai nel corridoio davanti al magazzino senza ricordare come vi fossi arrivata. L'anziana serva aveva già acceso il candelabro da muro accanto alla porta e rimesso a posto la chiave. Quando la presi per aprire la porta, immaginai che lo scrivano avesse cambiato le serrature. Invece la chiave di ferro dello studio interno era nascosta dov'era prima e la porta si aprì con facilità con un solo giro.

Con mio sollievo e delusione lo scrivano non era ancora arrivato, anche se la lampada ardeva. Mi chinai d'istinto verso la gamba dello scrittoio e trovai la chiave nello stesso posto. Aprii il cassetto in alto meravigliandomi della trascuratezza di quell'uomo.

Il cassetto era vuoto tranne per due oggetti: la mia lettera cifrata a Lorenzo de' Medici e il codice, entrambi con il sigillo in cera rotto.

Quando presi le lettere, mi sentii girare la testa. Le cacciai in tasca e, udendo la porta di fronte aprirsi, quella che conduceva nella stanza del conte Girolamo, estrassi il pugnale.

Era lo scrivano, Luca, con un piatto di uva e formaggio in mano. Odorava di sapone. Aveva i capelli corvini umidi e pettinati con cura, un farsetto elegante color indaco bordato con una treccia nera e oro, come se fosse diretto a un ricevimento o a una messa solenne. Mi stava aspettando con il formaggio in mano e quando aprì la porta con un calcio, convinto di sorprendermi, non si accorse di quanto il piatto di cibo sminuisse l'aria minacciosa che intendeva assumere.

Nell'altra mano teneva un coltello.

Posò rapido il piatto sullo scrittoio tenendo sempre il coltello rivolto contro di me e notando solo all'ultimo che anch'io avevo un'arma. Indietreggiò, soprattutto perché per poco non finì contro la lama.

Agitai il pugnale mentre arretrava e lui mi puntò contro il suo.

«Avete ucciso Matteo», sibilai. «Ammettetelo!»

Lui inarcò sorpreso le sopracciglia nere. «Siete una giovane disturbata», disse. «O siete completamente pazza, cosa di cui dubito, o volete morire e non desiderate farlo per mano vostra.»

«Matteo da Prato», ripetei. «Lo avete ucciso per ordine del conte Girolamo.»

Luca socchiuse gli occhi guardando prima me, poi la punta del mio pugnale d'acciaio. «Non potreste essere più in errore.»

Un istante dopo si gettò verso di me.

Mi sforzai di non rinculare e avanzai invece di un passo, come avevo visto fare molte volte agli uomini, sferrando un colpo. Lui però era troppo abile e svelto e io colpii soltanto l'aria. Prima che potessi arretrare e attaccare di nuovo, mi afferrò il polso destro e lo torse. Il pugnale di Caterina cadde tintinnando sul pavimento di pietra. Tenendo il coltello puntato contro di me, allungò il piede e con un calcio lo spinse nell'angolo più lontano.

Osservai ansimando la punta lucida, affilata dell'arma e rimasi immobile. Il cassetto dello scrittoio era ancora aperto. Lui vide che era vuoto e gesticolò con il coltello.

«La lettera per favore.» Aveva un tono freddo e stanco. «E il codice. Non discutete con me. So che li avete.»

Li presi lentamente dalla tasca pensando di gettarli a terra davanti a me. Lui capì la mia intenzione e indicò con l'arma la lampada a olio sullo scrittoio.

«Non provateci», sibilò. «Alzate il vetro.»

Mi avvicinai a poco a poco alla lampada e sollevai il vetro lasciando la fiamma esposta.

«Forza», disse. «Bruciate le lettere.» Fece un passo e spostò il piatto carico di cibo in modo da porlo accanto alla lampada. «Potete raccogliere le ceneri qui. Evitate il formaggio, se non vi spiace.»

Avvicinai alla fiamma prima la lettera che incriminava Lorenzo. Quando arse Luca disse piano: «Ho conosciuto Matteo, anche se per

poco, e in quel breve tempo siamo diventati amici. Ma sapevamo da anni l'uno dell'altro».

«Mentite», risposi alzando lo sguardo dalla carta che mi si anneriva in mano.

«Viaggiavo con lui da Roma nella veste di messo di Girolamo insieme agli inviati papali», affermò. «Se lo ho ucciso, perché avrei abbandonato il mio posto perché trovasse aiuto prima possibile? Perché mi sarei accertato che la sua bisaccia non finisse in mani ostili per portarvela, proprio come mi aveva chiesto di fare?»

Scossi la testa. L'idea era troppo dolorosa perché la prendessi in considerazione. «Provatemelo.»

«Sciocca!» replicò secco. «Non capite che rischio la vita per proteggervi?» Abbassò il coltello e si sedette sullo sgabello mentre io restavo in piedi al suo fianco e si sfregò la fronte come se gli dolesse.

A quel punto la prima lettera, l'unica prova della mia slealtà nei confronti di Girolamo, era ridotta a un mucchietto di cenere tra un pezzo di formaggio dall'odore forte e un grappolo d'uva.

Avvicinai la copia, ormai inutile, del codice alla lampada. In quell'istante Luca si sfregò di nuovo la fronte.

«Perdonate la collera», disse. «Ma non avete idea del pericolo nel quale ci avete messi entrambi. Se vi dessi la prova che io e Matteo eravamo amici e vi giurassi che ser Lorenzo è già stato avvertito – più volte, ma preferisce ignorare il pericolo – smettereste di comportarvi in modo sconsiderato? Mi promettereste di stare lontana dal mio scrittoio e di non mettere più in pericolo la vita vostra e quella degli altri?»

Incuriosita ma non convinta lo guardai dall'alto. «Datemi la prova.»

Lui esitò. «Matteo era orfano. Come voi», affermò, e quando reagii con forza alle sue parole aggiunse: «Come me. Tutti noi dobbiamo la nostra attuale posizione allo stesso generoso benefattore. Se rivelate quest'ultimo fatto a chicchessia, sono un uomo morto. Ora forse capirete perché non dovete più venire qui, per il mio bene, e perché non dovete preoccuparvi per Lorenzo».

Chiusi la bocca, rimasta spalancata, e fissai la fiamma tremolante, scura e fumante là dove lambiva la carta chiedendomi da quale altra fonte avrebbe potuto apprendere quest'informazione.

Doveva avermi letto nel pensiero perché disse: «Non capisco perché sospettiate di me. Vi ho restituito la bisaccia di Matteo con il diario integro. Lì ci sarà sicuramente scritta la verità».

Mi girai di scatto verso di lui. «Non ho modo di tradurlo. Non sono riuscita a trovare la chiave. Voi siete riuscito a leggerlo? Sapete dov'è la chiave?»

Luca scosse la testa. «No. Presumevo l'aveste voi.»

«Se non lo avete ucciso», chiesi in modo tutt'altro che gentile, «allora chi è stato?»

Lui mi studiò. Aveva uno sguardo circospetto ma compassionevole. «Madonna, non lo so.»

«Sarà meglio mi diate altre prove», dichiarai.

Ormai le lettere non erano che un mucchio di cenere biancastra su un piatto. Luca rinfoderò il coltello e andò nell'angolo in fondo a raccogliere il pugnale di Caterina.

«Altre prove», disse avvicinandosi con il coltello in mano. «Madonna Dea, Matteo sarebbe triste nel vedervi tanto tormentata dalla brama di vendetta. Inoltre, come fate a essere sicura che sia morto avvelenato e non per una strana febbre?»

Sollevai il mento e risposi con freddezza. «Mi ha detto di avvertire Lorenzo di Romolo e della lupa.»

Non finse di non capire i nomi. «Non ci sono dubbi che Girolamo e Sisto si siano votati a distruggere Lorenzo», ammise Luca. «Ma non avevano ragione di uccidere Matteo. Vi dirò questo: non avrebbe odiato il suo assassino come voi. Avrà sofferto fisicamente alla fine, ma non si è torturato mentalmente come state facendo voi.

«E ora, anche dopo che ho riportato Matteo a casa nel tentativo di salvarlo, che vi ho dato la sua bisaccia e vi ho lasciato distruggere quegli stessi documenti che vi avrebbero condannata – per non parlare del fatto che rischio la pelle consentendovi di entrare in questa stanza – volete altre prove. Vi dico questo, madonna: avete visto l'Impiccato nelle stelle. E vostro fratello era molto felice prima di morire. Perché assillare me con queste domande? Perché non consultate chi sarebbe lieto di guidarvi?»

Girò il pugnale attentamente in mano in modo da tenerlo per la punta affilata e me lo porse per il manico.

Lo presi, lo rinfoderai e lo rimisi in tasca. Vostro fratello era molto felice prima di morire. Fratello, non marito: un segreto che

condividevo solo con Matteo e i Medici. Mi coprii gli occhi con le mani e scoppiai a piangere.

«Ah, no», lo sentii dire. «Tutto ma le lacrime no. Ssst, è troppo pericoloso! Vi prego fate silenzio! Tornate dalla vostra signora! E non parlate mai di questo con nessuno!»

Mi sentii spingere verso la porta, poi oltre la soglia. La porta si richiuse alle mie spalle e il catenaccio scivolò al suo posto con un clic. Dopo un momento mi ripresi e mi avviai lentamente verso l'ala di Caterina.

Ore dopo, quando un messaggero arrivò a cavallo con «un invito da un amico riservato esclusivamente a sua altezza illustrissima», ero ancora sconcertata dall'incontro con Luca. Presi la lettera da un servitore di casa, che spiegò che il messaggero attendeva fuori una risposta immediata. La porsi a Caterina, seduta nello studio a dettare la normale corrispondenza al segretario. Ruppe il sigillo della lettera, la socchiuse appena e la richiuse subito sgranando gli occhi per l'aspettativa. Mandò via il segretario e il coppiere ma mi segnalò di restare. Quando la porta si chiuse alle loro spalle, aprì la lettera e mi mostrò che era in codice, nel mio codice, scritta da una grafia francese.

«È di Gérard!» sibilò e mi indicò di andare a prendere la chiave.

Lo feci e quando tornai mi sedetti al tavolo per scriverle la traduzione. Una volta terminato, gliela diedi.

Caterina me la strappò di mano e la lesse con voce a malapena udibile. Non aveva dimestichezza con le lettere e incespicò un paio di volte, ma dal tono sempre più eccitato capii che aveva colto l'essenza.

Mia adorata,

anch'io desidero vedervi da sola, in privato, per parlarvi di tutto ciò che ho nel cuore. Come voi, non sono mai stato tanto folgorato dall'amore. Sono tanto avvinto dal vostro ricordo, dalla vostra straordinaria bellezza, dal vostro incantevole fascino, dal vostro animo generoso che non riesco a mangiare, a dormire o a concentrarmi sui miei doveri. I vostri occhi sono come zaffiri, la vostra pelle dolce e delicata come crema, i vostri capelli una cascata d'oro. Quando posso vedervi? Datemi un'ora, un luogo e verrò! Nessun dovere mi tratterrà dall'esservi accanto.

Il vostro servo adorante,

G.

Di fronte ad alcune righe Caterina scoppiò a ridere. «Occhi come zaffiri!» esclamò sprezzante. «Capelli come una cascata d'oro! Che banalità! È un bene che abbia scelto la politica e non la poesia come professione.»

Poi ridacchiò eccitata e mi ordinò di combinare un appuntamento quella stessa sera, sapendo che il conte Girolamo aveva invitato numerosi ospiti nei suoi appartamenti privati per una riunione politica che sarebbe durata fino a tarda notte.

«Volete che venga qui, a palazzo», sussurrai, «mentre vostro marito intrattiene gli ospiti? Non mi viene in mente niente di più folle!»

Lei mi rivolse un ampio sorriso, troppo euforica per irritarsi al rimprovero. «Rende tutto più eccitante, no?»

«Niente affatto», replicai irritata. «Bona mi ha ordinato di prendermi cura di voi. Non avete neanche quindici anni e la vostra capacità di giudizio in tema di relazioni sentimentali è...»

«Una cosa che non ti riguarda», terminò gelida Caterina.

«Se vostro marito vi scopre, vostra altezza illustrissima», dissi con tono formale, «nella migliore delle ipotesi vi picchierà. Potrebbe anche uccidervi e nessuno a Roma oserà fermarlo o vendicarvi.»

Caterina increspò le labbra carnose. «Il messaggero sta aspettando. Fai come dico!» affermò con un tono infantile, stizzito.

Sospirai e scrissi la risposta.

Mio adorato,

venite nel mio palazzo stasera, quando le campane della chiesa annunceranno l'ora della compieta. Ma all'ingresso della servitù, dietro l'ala est. Farò in modo che il cancello sia aperto e non sorvegliato. Alla vostra sinistra c'è un sentiero acciottolato che conduce al retro della proprietà. Seguitelo fin dove vi porta e quando vi imbatterete in una fontana a forma di ninfa accanto a un grosso ulivo, aspettate là e io vi troverò.

Avete il mio cuore. Desidero darvi di più.

C.

Prima di mandare la lettera, persuasi Caterina a consultare il segretario per conoscere i piani del conte per la serata: Girolamo si sarebbe incontrato con «personaggi importanti che preferivano restare anonimi», ma il segretario confessò che uno era l'arcivescovo di Pisa,

Francesco Salviati. Questo mi turbò perché sapevo che i Medici si erano opposti alla nomina di Salviati. Pisa era un territorio fiorentino e il vescovo era sempre stato uno della famiglia Medici finché Sisto non aveva nominato Salviati, un lontano parente, sapendo che ciò avrebbe fatto infuriare Lorenzo.

Ma quello che mi turbò di più fu che i cardinali Borgia e della Rovere sarebbero arrivati più tardi a palazzo e avrebbero probabilmente cenato con Girolamo e i suoi ospiti, dopodiché si sarebbero incontrati tutti con sua santità in Vaticano.

Caterina tuttavia aveva deciso di darsi al piacere con Gérard e non fu possibile dissuaderla. Per il resto della giornata pensammo a rendere più bella la mia signora: le facemmo il bagno e le depilammo le sopracciglia, le lavammo e le sciacquammo i capelli con una costosa miscela di cinabro, zolfo e zafferano per esaltarne il colore dorato, le lucidammo i denti con marmo triturato e le lavammo gli occhi con acqua di rose.

Nonostante la confusione, trovai il tempo per pensare allo scrivano e a tutto ciò che mi aveva detto.

Avete visto l'Impiccato nelle stelle. E vostro fratello era molto felice prima di morire. Perché non consultate chi sarebbe lieto di guidarvi?

Si riferiva all'angelo, su quello non avevo dubbi. E aveva riconosciuto Matteo come un Mago suo pari. Anche Luca era una spia dei Medici; più consideravo quanto avesse rischiato per proteggermi, e quanto ancora rischiasse fidandosi che non parlassi, più in colpa mi sentivo per aver sospettato di lui.

Ma l'espressione «Romolo e la lupa» mi angosciava ancora. Si riferiva chiaramente a Girolamo e a Sisto e il mio Matteo era morto cercando di avvertire Lorenzo del loro piano. Perché mai altri avrebbero dovuto ucciderlo?

Durante il bagno di Caterina, a metà mattina, suonarono le campane della terza. Mentre stava seduta sul balcone ad asciugarsi i capelli al sole di mezzogiorno e a tenere le mani a bagno nel latte, le campane delle chiese di tutta la città batterono la sesta. Quando annunciarono la nona a metà pomeriggio, i suoi riccioli luminosi erano asciutti e quando il sole tramontò al vespro, i capelli le erano stati acconciati in una grossa treccia attorcigliata poco sopra la nuca. A incorniciarle il volto le avevamo lasciato alcuni lunghi boccoli d'oro.

Le altre cameriere si erano ritirate al suono della compieta e l'avevo vestita io con un abito di seta blu-argento: su sua richiesta, un abito semplice senza sopravveste né pettorina e senza maniche, tranne quelle della camicia bianca di batista che portava sotto. Meno impedimenti c'erano per la passione, meglio era.

Mentre scendevamo in fretta le scale, mi sentii profondamente in colpa. Portavo una lampada a olio con lo stoppino adattato affinché la fiamma fornisse la minima luce possibile per arrivare alla meta. Tenevo la lampada bassa vicino a me, in modo che fosse quasi impossibile notarla dal balcone del conte Girolamo, dalla parte opposta del palazzo. Le finestre della sua ala erano illuminate e le torce segnavano il sentiero delle stalle: il conte e i suoi ospiti non erano ancora partiti per il Vaticano.

Porgendo in segreto le mie scuse a Bona, feci strada in fretta verso il retro del giardino. Quando superammo il cancello laterale della servitù, Caterina bisbigliò eccitata di aver notato uno splendido cavallo arabo legato nelle vicinanze. Il suo amato era chiaramente già arrivato. Avanzammo sulle pietre lisce da lastrico accanto alle lunghe siepi di bosso, rosmarino, lavanda e rose costellate di statue marmoree degli dèi romani, panchine di pietra e alberi di agrumi, fichi e olivi.

Raggiungemmo infine la radura dove una ninfa di alabastro stava inginocchiata per svuotare la sua brocca in una fontana a forma di conchiglia. L'acqua scorreva dalla brocca alla fontana con forza tale da creare una nebbiolina rinfrescante che brillava nella luce smorzata della lanterna di Gérard de Montagne, coperta da una cerata.

A pochi passi dalla fontana c'era una lunga panca di pietra all'ombra di un grosso ulivo nodoso, carico di frutti acerbi. Il francese fece un passo in avanti e si inginocchiò levandosi il cappello con la piuma con un gesto enfatico. Chinò il capo rivelando la chioma folta e riccia di color quasi bianco e tenne il viso rivolto in basso mentre parlava.

«Madonna Caterina», disse piano con solo un vago accento francese. «Sono indegno persino di guardarvi. Non posso credere di aver conquistato l'affetto di una donna così affascinante, così giovane e bella e molto più in alto della mia umile condizione. Ditelo e sarò il vostro servo, farò qualsiasi cosa ordinerete.»

Deliziata da quella manifestazione di umiltà, Caterina gli si avvicinò sorridendo, gli afferrò il cappello e lo gettò noncurante da

parte. Poi si chinò, gli prese le mani e lo fece alzare. Gérard aveva spalle e petto piuttosto esili ma la calzamaglia scura denotava gambe muscolose e ben proporzionate.

«È davvero così?» rispose astuta. «Allora toglietevi il farsetto, Gérard, in modo che possa vedere com'è un vero uomo e prendetemi tra le vostre braccia.»

A quel punto mi girai dall'altra parte arrossendo. Con la lampada in mano mi allontanai di cinque, sei passi per lasciare loro la panca di pietra e un po' di intimità. Mi sarei allontanata di più – nonostante il gorgoglio della fontana sentivo sempre più di quello che avrei voluto – ma in quel modo mi sarei resa più facilmente visibile dall'ala del palazzo riservata alla contessa. Camminai su e giù a disagio per alcuni minuti e fissai le pietre sotto le mie pantofole cercando di ignorare il rumore di arti che si intrecciavano e di labbra e lingue che si baciavano.

«Sono così perfette», mormorò Gérard alle mie spalle. «Come perle! Lasciate che le baci...»

Ci fu un frusciare di seta, poi udii succhiare. Chiusi gli occhi e mi costrinsi a pensare allo scrivano, Luca, e al modo in cui mi sarei potuta scusare senza metterlo ulteriormente in pericolo. Quando ebbi finito di riflettere, mi sforzai di ignorare i sospiri portati dall'aria umida di Roma.

Come siete forte, Gérard...

Ho aspettato così tanto per questo, mia dolce Caterina...

Toglietelo. Lasciate che vi veda.

I due amanti furono avvolti da un silenzio inquietante. Passarono vari minuti. Posai la lampada a terra e spostai il peso da un fianco all'altro.

D'un tratto il silenzio fu rotto da un brusco ansito di Caterina, seguito da un gemito lungo e basso di piacere. L'unica cosa che desiderai fu tapparmi le orecchie con le mani.

E avrei potuto farlo se non avessi sentito anche un fruscio, non di seta o di carne che sfregava contro la carne, ma di un corpo che sfiorava piano le foglie. Il fruscio era accompagnato da un rumore attutito di passi che non proveniva dalla direzione degli amanti, ma dal palazzo.

Mi girai verso la fontana. «Madonna!» sibilai. «Copritevi, sta arrivando qualcuno.»

Distolsi lo sguardo, ma non abbastanza in fretta da non vedere Caterina stesa con la faccia all'insù, i seni sporgenti dal corpetto, i

fianchi nudi e le gambe bianche gettate insieme alle gonne eleganti di seta ai lati della panca. Aveva il viso rilassato, le labbra socchiuse e il mento sollevato verso il cielo in un abbandono estatico. Teneva le braccia avvinghiate alle spalle nude del compagno. Sopra di lei c'era il francese senza camicia con la calzamaglia scura abbassata tanto da rivelare la curva delle natiche.

Non sapevo se Caterina mi avesse sentito, ma de Montagne sì. Si scostò e si tirò subito su la calzamaglia. Mi voltai nella direzione del rumore e quando sollevai di nuovo la lampada scorsi la sagoma scura di un uomo che scappava in giardino verso ovest. Altrettanto rapidamente sparì alla vista, nascosto dal fogliame.

Dissi a Caterina che eravamo state scoperte, che qualcuno stava correndo a palazzo a riferire al conte Girolamo ciò che aveva visto.

«Hai visto chi fosse?» Non si alzò né si coprì. Aveva un tono languido, la voce di un'ottava più bassa del solito.

«No, ma era un uomo.»

«Forse era solo un servitore che cercava di andare in città di nascosto», suggerì Gérard. Lui e Caterina si scambiarono un'occhiata. Era chiaro che nessuno dei due aveva intenzione di smettere, al di là delle conseguenze.

Alla fine le mie obiezioni furono ignorate. Caterina e il suo amante ribadirono che, se non ero stata in grado di vedere bene l'uomo, lui non aveva visto me e di certo non loro due alle mie spalle.

Posai di nuovo la lampada a terra e alcuni minuti dopo, quando Caterina non riuscì a soffocare del tutto il suo primo grido di piacere, mi premetti con forza le mani sulle orecchie.

Molto più tardi quella notte, quando Gérard se n'era andato e io ero stesa a letto accanto alla mia signora, ripensai alla sagoma scura che fuggiva in giardino e mi chiesi quanto tempo avessimo io e Caterina prima che arrivasse la punizione.

Arrivò presto, anche se non nel modo che mi aspettavo.

16

Caterina dormì fino a tardi e si svegliò fiacca ma decisamente allegra. Mentre la lavandaia prendeva le lenzuola per metterle all'aria e una cameriera puliva il pavimento di marmo nella stanza, fece

colazione sul balcone sotto le tende che la riparavano dai raggi già cocenti del sole estivo di Roma. Nel giro di poche ore il caldo sul balcone sarebbe stato insopportabile ma per il momento Caterina desiderava un po' di riservatezza... e la mia compagnia.

Mi sedetti a tavola accanto a lei, rivolta a ovest per guardare al di là dell'ala del conte, dei giardini e delle stalle in direzione del Tevere e della fortezza rotonda di Castel Sant'Angelo. La mia signora era rivolta verso il giardino e lanciava occhiate sognanti al punto in cui lei e Gérard de Montagne avevano consumato il loro incontro amoroso. Era ancora euforica per la notte precedente. Sfoggiò un sorrisetto cospiratorio quando la coppiera le riempì il bicchiere e un'altra cameriera ci posò davanti un piatto contenente un formaggio venato di blu, pane e fichi. Quando fummo sole, mi disse piano in modo che le donne ancora presenti nella camera non la sentissero: «Non so come ringraziarti. Stavo iniziando a pensare che solo gli uomini provassero il piacere sessuale e mi sentivo molto frustrata e disperata. Dopotutto sono figlia di mio padre». Si protese e con mia sorpresa mi prese la mano. Assunse un tono incredibilmente serio. «Dea, perché non me ne hai mai parlato? Della straordinaria capacità di provare piacere che abbiamo noi donne?»

Abbassai lo sguardo sul piatto davanti a me, senza parole. Dovevo essere diventata paonazza perché quando osai alzarlo Caterina sorrideva beffarda.

«Non mi dire che Bona è riuscita a trasformarti in una bigotta», disse. E quando ancora non riuscii a risponderle aggiunse: «Nessuno ti ha parlato del talamo nuziale?» Sgranò gli occhi inorridita. «Dea, non mi dire che Matteo non sapeva soddisfare una donna!»

Sollevai il viso e fissai l'orizzonte, incapace di incrociare il suo sguardo curioso. «Eravamo tutti e due vergini», risposi dicendo il vero. «Vi prego, madonna, non mi sento a mio agio a discutere di queste cose.»

«Be', invece bisognerebbe esserlo», ribatté. «L'amore fisico è la cosa più importante nella vita! Se così non fosse, allora perché Dio avrebbe creato Eva?»

«Perché Adamo era solo», azzardai timida.

Caterina mi lasciò andare la mano. «Bah! Perché non creare un secondo uomo se tutto ciò che serviva a Adamo era un compagno?»

A quello non avevo risposte, perciò fissai sconsolata il formaggio venato di blu e presi il coltello per tagliarne un pezzo.

«Povera Dea», mormorò Caterina. «Tu proprio non sai di cosa parlo, vero?» Accostò la sedia alla mia; eravamo tanto vicine che le nostre ginocchia si toccarono.

Afferrò il mio nuovo abito ametista sotto il tavolo e scostò lentamente la seta e la sottoveste fino a posarmi la mano calda sulla parte esterna della coscia, poco al di sopra del ginocchio.

«Il segreto», sussurrò Caterina con gli occhi sgranati luminosi e lo sguardo fisso nel mio mentre si alzava e faceva scorrere la mano sulla mia coscia, «sta qui...»

La mano risalì la gamba e seguì la curva dell'interno coscia. In un attimo le dita trovarono il triangolo di peli tra le mie gambe e iniziarono a tastarlo.

«Madonna», ansimai mortificata e mi alzai.

Caterina rise. «Sei una bella donna, Dea, troppo bella per aver paura delle cose migliori della vita. Perché non ti prendi un amante?»

Prima che potessi rispondere una porta si spalancò nella camera della contessa. La lavandaia e le cameriere emisero flebili gemiti di paura quando una voce maschile chiese: «Dov'è? Dov'è quella puttanella connivente?»

Io e Caterina ci scambiammo una fugace occhiata di terrore. La mia signora si lisciò le gonne, si ricompose e con un'aria di assoluta dignità, si alzò e si avvicinò alla portafinestra aperta che conduceva nella stanza.

Non la varcò mai. Il conte Girolamo era fermo sulla soglia, chino per non toccare la piattabanda con la testa enorme. Aveva le mani gigantesche strette a pugno e i denti scoperti.

«Sgualdrina!» ringhiò.

Caterina lo accolse con una riverenza e gli si avvicinò impavida: un gesto notevole, visto che Girolamo era alto il doppio di lei. Se ne stava dritta, regale con il mento sollevato in segno di sfida.

«Mio signore», ribatté con le labbra increspate per dimostrargli la sua più che legittima indignazione. «Perché vi rivolgete a me in modo tanto scortese? Quale possibile ragione vi ho dato per...»

Girolamo fece un passo e le diede un violento manrovescio. Caterina barcollò all'indietro e cadde inciampando nelle gonne. Corsi subito al suo fianco.

«Puttana!» urlò sputando un po’ di saliva sulla moglie a terra. «Sposo una vergine di discendenza rispettabile perché mi dia dei figli e invece si scopre che è una sgualdrina irresponsabile!»

Caterina si rimise a fatica in piedi col mio aiuto. Girolamo si avvicinò di più costringendola a indietreggiare finché si ritrovò contro la balaustra di pietra del balcone, che le arrivava alla vita. Il labbro inferiore le sanguinava abbondantemente e uno zigomo era rosso e gonfio.

Girolamo le si accostò, accovacciandosi quasi per avere la faccia alla stessa altezza di quella di lei. Per un istante pensai volesse picchiarla ancora ma la reazione di Caterina lo indusse a fermarsi. Si pulì con calma la bocca sanguinante con la manica.

«Di quale crimine sono accusata, marito?» Aveva un tono forte, inflessibile.

«Lo negate?» tuonò Girolamo.

«Negare cosa?» ribatté lei con altrettanto fervore.

Girolamo la prese per le spalle e la scosse schiacciandola contro la balaustra. Caterina fu costretta ad aggrapparsi a lui per non cadere in giardino, tre piani più sotto.

«Facevate la frivola», urlò, «alla festa dei Borgia, con un francese. Ho la parola di un testimone oculare! Lo avete baciato!»

Pur in preda al terrore mi venne da ridere. Girolamo non aveva idea del grado di infedeltà della moglie. Chiunque ci avesse visti in giardino la notte precedente aveva mantenuto il segreto.

Nel momento stesso in cui Girolamo smise di scuoterla, Caterina gli rispose trionfante. «Chi mi accusa? Lasciate che lo interroghi e svelerò questa vile e disgustosa menzogna!»

La sua sicurezza era tanto autentica che Girolamo mollò la presa.

«È un uomo rispettabile», rispose sempre rabbioso. «Di cui mi fido.»

Caterina lo guardò furiosa. «E vi fidate di lui più che di vostra moglie? E quest’’uomo rispettabile’ non potrebbe avere motivi reconditi per seminare discordia a casa vostra? Siete così sicuro che questa persona non abbia ragione di agire con malanimo nei vostri confronti?»

A quelle parole un’ombra di dubbio comparve sul volto di Girolamo che arretrò. Caterina avanzò intrepida per colmare la distanza.

«Questa è una città pericolosa», affermò decisa, «e voi avete ragioni più che sufficienti per non fidarvi di tutti coloro che mettono piede in casa vostra. Ma lo giuro, mio signore, che il mio unico scopo nella vita è quello di aiutare voi e la casa dei Riario a raggiungere le vette più alte del potere e della gloria. Il mio destino è legato al vostro.»

Assunse quindi un'aria di riluttanza e modestia. D'un tratto arrossì, come se fosse la più pudica delle fanciulle. «È vero, un francese si è preso libertà imperdonabili con me e ha cercato di baciarmi. Provavo troppa vergogna per parlarvene e non volevo guai, perciò l'ho affrontato di persona. Ora capisco che il mio comportamento è stato sbagliato e accetto quindi il vostro rimprovero di marito. Non so cosa abbia visto il vostro testimone ma vi posso dire che, quando le intenzioni del francese mi sono apparse chiare, gli ho dato uno schiaffo e gli ho ordinato di non prendersi mai più libertà del genere. Ve lo prometto, non commetterò più lo stesso errore. Né mi metterò mai più in una situazione in cui un uomo possa avere sopravvento su di me.»

La furia del conte si era placata, ma l'espressione sul suo volto rimase torva e diffidente. Si voltò verso di me e mi studiò con attenzione. «Dice il vero?»

Ringraziai il cielo per la mia posizione inferiore, che mi permetteva di non guardarlo negli occhi. «Sì, vostra altezza.»

Girolamo mi osservò con occhi socchiusi. «Fate in modo che non si allontani più dalla vista.»

Detto ciò, girò su se stesso e se ne andò.

Mi voltai subito verso la mia ribelle signora. Aveva un'aria trionfante, pur alterata dalla collera. Il labbro le sanguinava ancora e si tenne il bordo inferiore della manica premuto su di esso per arrestare il flusso. Le abbassai con delicatezza il braccio per esaminare la ferita, ma mi allontanò con un gesto. «Falle uscire», mi disse con la voce attutita dal gonfiore e dalla stoffa.

Obbedii e mandai via la lavandaia e le cameriere, ancora a bocca aperta, mentre rientrava nella stanza. Si sedette davanti al caminetto; portai il catino e le tamponai il labbro sempre più rosso con un panno. Provavo un enorme senso di sollievo. Se avesse saputo che sua moglie era un'adultera, Girolamo l'avrebbe gettata giù dal balcone spargendone il cervello sulle pietre da lastrico di sotto.

«Grazie a Dio», mormorai mentre le pulivo con delicatezza la ferita con una mano non troppo ferma. «Grazie a Dio...»

Caterina emise un forte sospiro. «Prendimi lo specchio.»

Mi affrettai verso la toeletta dove si trovava lo specchio. Quando glielo portai, si accigliò guardando la superficie d'acciaio lucidato.

«Fottuto bastardo! Guarda il mio labbro! E anche la guancia si sta gonfiando.» Abbassò lo specchio e mi osservò cupa. «Quanto ci vorrà prima che i lividi se ne vadano?»

«Una settimana almeno.»

«Non posso aspettare una settimana! Lo devo rivedere... se non oggi, sicuramente domani!»

Restai senza fiato, incredula, quando capii che stava parlando di Gérard de Montagne. «Madonna, siete matta!»

Lei fece un ampio sorriso. «Forse sì, ma se avessi provato quello che ho provato io ieri notte, capiresti il mio desiderio di rivederlo. D'ora in poi tuttavia agirò con maggiore cautela.» Sollevò lo specchio e si accigliò di nuovo guardando il suo riflesso. «Ora portami un po' di unguento e acqua fredda. Dobbiamo ridurre questo gonfiore!»

Su insistenza di Caterina, scrissi un'altra lettera a Monsieur Gérard.

Mio adorato,

mio marito è sospettoso. Siamo stati spiati a Palazzo Borgia e la notizia del nostro abbraccio è arrivata fino a lui. Temo ancora che chiunque ci abbia spiati nel mio giardino possa riferirgli ciò che sa. Mio marito non è un uomo tollerante e si è già lasciato andare all'ira con me. Temo il castigo che potrebbe impartirmi se dovesse conoscere l'intera verità.

Ciononostante, non posso sopportare l'idea di aspettare a rivedervi. Mi avete condotto all'estasi più sublime che abbia mai provato. Ditemi quando e dove posso incontrarvi in modo sicuro e discreto... e in fretta, amore mio, perché ogni momento lontano da voi è puro tormento.

La vostra innamorata segreta

Stavolta corruppi uno degli artisti francesi che lavoravano a una pittura murale nella cappella. Non aveva vincoli di fedeltà con Girolamo e nessuno avrebbe trovato strano che facesse visita all'ambasciata francese. Monsieur Gérard era tanto ansioso di ricevere il messaggio che fece aspettare l'artista mentre rispondeva all'istante con un'altra lettera in codice.

Bellissima, la più splendida delle creature, mi spezza il cuore dirvi che non potrò vedervi né oggi né domani. Ma venerdì mattina presto vostro marito partirà per una missione politica a Faenza e Forlì... non ve lo ha detto? Il viaggio lo terrà lontano per venti giorni.

Poi le diede le indicazioni per raggiungere il palazzo di una persona che era disposta a concederlo in uso ed era un paladino dell'amore, assolutamente discreto per quanto concerneva tali questioni.

Incontriamoci là venerdì a mezzogiorno, quando sarete certa che il conte è partito, affermò. Non sprechiamo tempo!

Per le successive tre settimane, ogni giorno a mezzogiorno, io e Caterina andammo in città in una carrozza guidata dal suo stalliere preferito, un giovane taciturno che arrossiva spaventosamente ogniqualvolta appariva la sua signora. Ne era tanto affascinato che non volle nulla per mantenere il segreto «perché», affermò, «è un onore servirla».

Avrei voluto tanto restare a palazzo. Disapprovavo del tutto il comportamento scandaloso della mia signora, ma se come sua dama non l'avessi accompagnata avrei scatenato le malelingue.

«Inoltre», mi disse Caterina, «senza di te non mi sentirei al sicuro.»

Attraversavamo la città in una carrozza senza insegne, in apparenza per assecondare il desiderio di Caterina di abbellire se stessa e la sua casa. Visitavamo le botteghe di orafi, gioiellieri, mercanti di sete, artisti facendo ogni volta qualche acquisto per dimostrare che la contessa era stata in effetti dove sosteneva di andare.

Ma sempre, prima che le campane delle chiese suonassero a mezzogiorno, risalivamo in carrozza e abbassavamo le tendine di garza nera mentre il conducente spronava i cavalli verso i confini nordorientali della città.

Arrivavamo nel quartiere girando attorno a piazza di Spagna e imboccavamo una strada stretta che terminava in un vicolo cieco dove sorgevano alcune palazzine cintate da un muro.

L'edificio apparteneva chiaramente a una persona molto ricca perché c'era sempre un portiere e il viale d'accesso era rivestito di pietre da lastrico nuove. La struttura originaria era stata rasa al suolo e sostituita da una costruzione rettangolare a tre piani di classica foggia romana, in pietra lucidata. L'interno, pur arredato con pochi mobili,

aveva pavimenti di marmo finissimo e pareti tappezzate di arazzi mozzafiato.

La prima volta fummo accolte da una donna nobile, stanca, di mezza età. La sua aria annoiata non svanì neanche quando posò per la prima volta lo sguardo su Caterina, splendida con il suo abito luccicante bianco e oro.

«Buongiorno, vostra altezza illustrissima», disse con vago accento straniero mentre si inchinava. Ci condusse di sopra in una stanza da letto arredata in modo molto più sontuoso del resto della casa.

In piedi accanto al letto, in attesa dell'amata, c'era Gérard de Montagne con addosso solo una camicia bianca corta e una calzamaglia blu.

«Mio Dio», esclamò quando Caterina entrò. «Mi ero scordato quanto siete bella! Ma cos'è questo?» Corse per prendere le mani di Caterina nelle sue e fissò il labbro e la guancia contusi. «Mia cara! Oh mio tesoro, quale orco ha usato deturpare questo meraviglioso viso? Dovrei ucciderlo!» Pronunciò l'ultima frase con una spacconeria affatto convincente.

Caterina gli fece segno di lasciar perdere e sorrise affettata. «Un piccolo prezzo per un piacere così grande.»

La conversazione che seguì fu penosamente insulsa. Rivolsi lo sguardo al tappeto e studiai il disegno moresco finché i due amanti si avvinghiarono in un abbraccio, al che chiesi d'essere congedata.

Con mia sorpresa la cameriera di mezza età mi aspettava al di là della porta. «Venite», disse affabile. «Ci sono vino fresco diluito con acqua e altri rinfreschi che vi aspettano.»

Mi condusse lungo il corridoio in un salotto la cui finestra aperta dava su un giardino arredato da un architetto. «Sedetevi, non vi preoccupate, sentirete la vostra signora quando chiamerà», affermò gesticolando.

Mi sistemai su una sedia di raso rosso accanto a un tavolo con una caraffa di vino diluito, un calice e un vassoio di paste e fichi. Nel momento stesso in cui mi sedetti, un ragazzo entrò sollecito nella stanza, prese un ampio ventaglio e iniziò a sventolarmi con aria solenne. Mi sentivo molto in colpa – non mi sembrava giusto trarre piacere da un'avventura tanto immorale – ma la giornata era calda e il ventaglio mi rinfrescava così bene che non dissi al ragazzo di andarsene. La familiarità con il peccato, tuttavia, cancella presto il

senso di colpa e il quinto giorno non solo mi sentivo a mio agio nella palazzina del quartiere spagnolo, ma ero anche giunta ad apprezzare l'ottimo vino che vi veniva servito insieme ai piatti che doña María, la governante, mi portava.

L'inclinazione che Caterina mostrava per il sesso mi turbava. Le domeniche, il giorno in cui non si recava nel piccolo palazzo, era intrattabile, il resto della settimana straordinariamente piacevole. E nel mese in cui Girolamo era via le visite a Gérard divennero sempre più lunghe.

Alla settima visita Caterina passò un'ora in più a letto con Gérard rispetto al tempo che ci era concesso. Io ero in salotto a leggere un libro che avevo scoperto su uno scaffale e a pensare a Luca, che aveva accompagnato il conte a Faenza, quando doña María accolse qualcuno che era entrato dall'ingresso principale, di sotto.

Un uomo le rispose e seguì un breve dialogo. Distinsi le voci ma non il succo del discorso. Il suo arrivo mi allarmò, soprattutto quando udii dei passi pesanti sulle scale. La porta aperta del salotto era a poca distanza dal pianerottolo, perciò indicai al ragazzo che mi sventolava di smettere e di ritirarsi in un angolo mentre mi nascondevo dietro la porta.

Sbirciai dalla fessura e vidi Rodrigo Borgia con la veste e la papalina scarlatta salire le scale e percorrere il corridoio. Si fermò di fronte alla porta chiusa della stanza di Caterina e Gérard, proprio di fronte al mio nascondiglio, e tese l'orecchio in direzione dei gemiti attutiti di piacere dei due amanti.

Temetti che aprisse la porta della camera che avevano in prestito; invece sfoderò un ampio sorriso e annuì in segno di approvazione proseguendo lungo il corridoio. Quando udii una porta più in là aprirsi e chiudersi, sbirciai fuori cauta. Il cammino era sgombro.

Mi affrettai a raggiungere la stanza degli amanti e battei piano sulla porta di legno. Non mi giunse risposta, perciò la socchiusi ed entrai rapida distogliendo lo sguardo, non abbastanza in fretta però da non scorgere Caterina nuda carponi sul bordo del letto e Gérard, anche lui senza vestiti, alle sue spalle con un'erezione, intento a divaricarle le gambe per penetrarla.

«Perdonatemi, madonna, perdonatemi, Monsieur», sibilai. «È arrivato Rodrigo Borgia. È in una stanza in fondo al corridoio. Dobbiamo andarcene subito prima che vi scopra.»

Gérard indietreggiò e si coprì con la camicia. «Santo Dio!» esclamò, poi si controllò e abbassò la voce fino a sussurrare. «Avrei dovuto tenere a mente l'ora.» Mi voltò le spalle e tenendosi in equilibrio su un piede, infilò l'altro nella calzamaglia che aveva nel frattempo raccolto.

«Che cosa fa qui Borgia?» bisbigliò infastidita la contessa.

«È il proprietario di questa casa. Ho ricevuto il permesso di usarla a mezzogiorno, quando è sempre vuota, da un suo caro amico. Ha molti amici che usano questo posto quando desiderano un po' di riservatezza.» S'infilò con gesti rapidi ed esperti la camicia, il farsetto e gli stivali. «Ovviamente non ho detto a nessuno il nome della signora che portavo qui.»

Quando ebbe finito di vestirsi, prese rapido la mano di Caterina e gliela baciò. «Perdonatemi, mia cara, ma devo andare. È meglio che non mi faccia vedere con voi. Vi suggerisco di andarvene subito senza far rumore.»

Caterina fece per ribattere, ma Gérard lasciò la sua mano e schizzò fuori dalla stanza, precipitandosi giù per le scale.

Il corridoio era libero. Le feci un cenno e la precedetti all'esterno. Non appena arrivò sulla soglia tuttavia, perse una pantofola. Si fermò appoggiandosi con una mano allo stipite per sistemarsela con l'altro piede.

Io ero già sul pianerottolo e mi voltai a guardarla mentre usciva. Nello stesso istante, numerose stanze più indietro, una porta si aprì e il cardinale Borgia comparve con una camicia lunga e una calzamaglia gialla e porpora.

«Ma che graziosa signora c'è laggiù?» gridò. «Come padrone di casa, debbo salutarvi!»

Caterina si impietrì. Ci guardammo per un istante, indecise se scappare o restare. Da angosciata l'espressione della mia signora divenne calma e dignitosa. Si voltò per affrontare Borgia e gli fece un lieve inchino con le spalle.

«Vostra santità», affermò dolcemente.

Le labbra di Borgia si socchiusero dallo stupore, poi quel gesto si trasformò in un ampio ghigno da lupo. «Guarda guarda, vostra altezza illustrissima! Che gradevole sorpresa rivedervi!»

«Il piacere è mio», rispose Caterina. «Ma sono in ritardo e devo andare.»

Fece un passo verso le scale, ma Borgia la prese per un braccio.

«Ah, la mia graziosa madonna Caterina», disse sempre ghignando. «Non andatevene ancora. Vostro marito è via. Nessuno si accorgerà se tornate a casa tardi.»

Caterina si mantenne calma. «Ho alcuni impegni. Lasciatemi, per favore.»

Lui strinse la presa. «Le donne non sono mai così belle come dopo che hanno fatto l'amore con soddisfazione», mormorò. «E Caterina, voi siete la più bella di tutte. Non mi sono offeso per il vostro rifiuto né ho insistito, perché siete così giovane e, credevo, inesperta, abituata a vivere una vita protetta, ma ora vedo che non è questo il caso. Vi darò il mondo, mia cara, se solo mi vorrete concedere qualche piccolo favore...»

Le accarezzò la guancia. Lei si voltò brusca e lui rise piano.

«Sbaglio nel ritenervi molto simile a me?» chiese. «Pratica e consapevole che la vita è troppo breve per negarsi il piacere? C'è molto di più che vi aspetta, madonna. Venite nella mia stanza», indicò la porta aperta dietro di sé, «e vedete cosa possono fare per voi uomini ben più esperti. Il vostro francese è un giovane implume, tanto smanioso di soddisfare i propri desideri da non sapere come portare una donna sull'orlo dell'estasi e tenervela per ore. Inoltre, sta per raggiungermi un'altra persona che apprezzerebbe molto la vostra compagnia. Vi prometto un pomeriggio indimenticabile.»

Caterina alzò il braccio e lo schiaffeggiò in pieno viso.

Nei suoi occhi comparve un lampo omicida, che tuttavia svanì all'istante. «L'impudenza vi si addice», commentò con tono d'approvazione. «Senza di essa sareste solo un altro bel gingillo, ma io sono una bestia rara che sa ammirare la forza in una donna.»

Per provarglielo, la strinse a sé per darle un lungo bacio e far colpo su di lei. Caterina gli tempestò il petto di pugni e gli sferrò calci nelle gambe, ma lui era più forte. Quando fu soddisfatto, si scostò divertito e la tenne a breve distanza per studiarne la reazione.

Caterina aveva il volto piegato in una smorfia d'odio quando gli sputò negli occhi. «Siete vecchio e disgustoso, e puzzate d'aglio. Lasciatemi andare», gli disse con voce tremante di rabbia mentre il cardinale se li puliva con la manica.

Borgia l'afferrò per le braccia senza più il sorriso sul volto. «Sarò anche vecchio, Caterina, ma sono molto più ricco del vostro Girolamo,

e due volte più potente. Lui è troppo sciocco e impulsivo per vivere a lungo. Io posso darvi molto di più di quanto lui possa sognare.»

«Non potrei mai amarvi», lo schernì Caterina.

«Questo esula del tutto dalla questione, mia cara.» Nella sua voce s'insinuò una nota di minaccia. «Avrei detto foste più preoccupata che possa rivelare la vostra relazione a vostro marito.» Le guardò il labbro gonfio. «Sono giunto a conoscere Girolamo piuttosto bene. Sembra abbiate notato anche voi che il suo carattere impetuoso lo porta spesso a essere violento. Non vorrei vedere ciò che potrebbe fare se dovesse apprendere che la sua giovane moglie gli è stata infedele.»

Fremente di rabbia, Caterina lo allontanò con uno spintone. Stavolta Borgia la lasciò.

«E io dirò a mio marito che voi avete reso possibile questa tresca... e che avete cercato ripetutamente di sedurmi!»

Lui scoppiò in un'aspra risata. «Girolamo prima colpisce e poi fa domande. Dubito che la vostra graziosa bocca sarebbe in grado di formulare le parole dopo il primo schiaffo. Dubito anzi che vivreste abbastanza da dirgli qualcosa di me. O che il vostro francese sopravvivrebbe alla rivelazione.»

«Avete proprio ragione», rispose accalorata Caterina. «Pertanto, andrò io da mio marito e gli confesserò in lacrime che siete voi il mio amante e che mi avete preso con la forza la prima volta nel vostro giardino delle delizie con il vino drogato. Non dubito che Girolamo ne abbia sentito parlare. Andrò da lui supplicandolo di proteggermi e di perdonarmi, gli dirò che non avrei mai voluto lasciarmi coinvolgere, che sono sopraffatta dalla vergogna... e che mi aspetto la peggiore vendetta da voi, un uomo che pensa solo a corrompere le donne giovani e belle. Forse dovrò sopportare di essere picchiata, ma non perderò le mie proprietà o la mia posizione come potrebbe capitare a voi. Forse prima che mio marito torni a casa, potrei fare la mia confessione a papa Sisto, che stravede per me e si intenerisce alla vista di una donna in lacrime. Buona giornata, vostra santità.» Caterina sollevò le gonne, gli diede le spalle e mi fece cenno di scendere le scale.

Un attimo prima di girarmi scorsi l'espressione del cardinale. La rabbia che gli ribolliva nel petto era svanita. Al suo posto aveva un'aria rapita, decisa e innamorata.

Mentre ci affrettavamo a scendere, gridò dietro di noi con tono stranamente allegro: «Potreste sempre cambiare idea. So che vostro marito non tornerà da Faenza prima di alcune settimane».

Quando raggiungemmo l'ingresso, doña María stava aprendo la porta. Mentre mi lanciavo oltre la soglia, per poco non andai a sbattere contro una graziosa brunetta dagli occhi verdi, la moglie dell'ambasciatore francese, che cercava di entrare. Indietreggiò per farci passare e quando vide Caterina scompigliata, scoppiò in una risatina stupita.

«Vostra grazia!» esclamò con un sorriso maliziosamente divertito.

«Vostra grazia», borbottai piano.

Caterina la superò senza dire una parola e ci affrettammo a raggiungere la carrozza.

17

Caterina si rifiutò di smettere di vedere il suo amante francese. Tornò quattro volte al palazzo segreto di Rodrigo Borgia, sempre a mezzogiorno in punto, quando il cardinale spagnolo era solito riferire a papa Sisto a pranzo gli affari della Chiesa. Non commise più l'errore di rimanervi più di un'ora. In altre occasioni si recava con Gérard sui prati o nei boschi deserti ai margini della città. Li lasciavo nella carrozza e, insieme al conducente paonazzo in volto, mi allontanavo fino a non sentire più le grida appassionate della coppia mentre la carrozza ondeggiava.

Caterina informò il suo amante delle attenzioni indesiderate di Borgia ma Gérard non si mostrò più che tanto offeso, anzi l'avvertì di stare attenta a «non insultare inutilmente il cardinale, perché non è bene farselo nemico». Nonostante la codardia di Gérard la disgustasse, non lasciò che questo rovinasse il piacere che le doti fisiche del giovane le procuravano.

Rimproveravo costantemente Caterina. Non metteva in gioco solo la sua reputazione, ma la sua stessa vita. Mi feci coraggio e le dissi che, quando Girolamo fosse tornato, non sarei più andata con lei agli incontri con Gérard.

Mi presi uno schiaffo ma mantenni la mia posizione. Fu in quel momento che arrivò una lettera per la contessa con il sigillo di Borgia. Caterina me la lesse a voce alta con un tono sarcastico e trionfante:

Vostra altezza illustrissima,

avverto in voi coraggio, intelligenza e determinazione. Per me qualità simili sono altrettanto affascinanti della bellezza fisica che, come ovvio, possedete in abbondanza.

Perdonatemi, ho sbagliato a trattarvi in modo tanto sgarbato. Siete chiaramente degna di rispetto. Per quanto siate ancora molto giovane, capisco ora che, se foste un uomo, sareste grande e straordinaria come vostro padre, il duca di Milano.

Purtroppo la Natura vi ha creata donna: una tragedia per voi, ma un'enorme fortuna per gli uomini come me, che sanno che le donne dotate di carattere e di perspicacia devono essere apprezzate e incoraggiate a usare i loro talenti. È un peccato che sia sposato con Madre Chiesa e voi a un altro, perché se dovessimo unire le nostre forze, l'intera Italia sarebbe nelle nostre mani.

Rifletteteci e lasciate perdere il vostro grazioso francese. È un ragazzo privo di acume e non concluderà niente nella vita. Io invece vi prometto ricchezze e potere inimmaginabili. Sarò sempre pronto a diventare

Il vostro servitore

Rodrigo Llançol y Borgia

Quando ebbe finito di leggere, Caterina rise fino a diventare rossa. Io tuttavia rimasi seria a meditare su quanto il cardinale aveva scritto.

«Incredibile», affermai infine. «Si è fidato a mandarvi una lettera non cifrata, firmata di suo pugno. Potreste tranquillamente disonorarlo.»

Caterina emise un lieve sbuffo di indignazione. «Solo se volessi compromettermi. Vedi cosa scrive qui. Lasciate perdere il vostro grazioso francese. Difficilmente potrei mostrarla a Girolamo.»

Annuii. «Però si scusa. Ho visto l'espressione sulla sua faccia quando ce ne stavamo andando. Madonna, è innamorato di voi.»

Lei fece un verso di puro disgusto. «È un problema suo. Andrei in convento piuttosto che fare l'amore con lui. È vecchio e mellifluo.»

«Ha soltanto dieci anni più di Girolamo», replicai. «Anche se concordo, l'idea è disgustosa. Eppure... state attenta a non insultarlo, madonna. È troppo astuto e sa troppe cose.»

Il cardinale spagnolo era effettivamente astuto. Il giorno seguente arrivò un messaggero con la livrea dei Borgia. Si inginocchiò porgendo a sua grazia una scatola rettangolare con sei lunghi fili di perle perfette.

«Vi prego accettate questo dono d'amicizia», scriveva Borgia, «anche se non può rendere giustizia alla vostra pelle chiara. Perdonate l'impertinenza e siate benevola con me.»

Alla vista dei gioielli Caterina abbozzò un sorrisetto compiaciuto, poi dettò la risposta al messaggero. «Ringrazia sua santità per il dono», disse, «ma lo devo restituire. Digli che mio marito mi ha regalato un baule pieno di perle come dono nuziale. Non me ne servono altre.»

Il giorno dopo arrivò un altro dono con lo stesso messaggero: due candelieri d'oro massiccio con un biglietto scritto dal cardinale stesso che li paragonava ai capelli risplendenti di Caterina. La contessa rifiutò anche quelli.

Il terzo giorno Borgia mandò un grande specchio con una cornice d'argento riccamente ornata. A quel punto Caterina si sedette e mi dettò una lettera.

Avevate ragione. Sono coraggiosa come un uomo. E devo dirvi di smettere di gettar via il vostro tempo dato che non tengo a ninnoli e lusinghe. Per niente. Il mio più grande desiderio in questa vita è diventare un soldato. Come mio padre, ho la testa per la strategia militare e l'ardimento per metterla in pratica. In verità sarei un capitano dell'esercito papale molto migliore di mio marito. La politica, il potere, la guerra: queste sono le cose che suscitano il mio interesse, non i vestiti e i gioielli.

«Ecco», annunciò soddisfatta mentre il messaggero avvilito partiva per restituire l'ennesimo dono al suo signore afflitto dalle pene d'amore. «Questo dovrebbe farlo riflettere.»

Il quarto giorno – e il quinto, il sesto e settimo – non arrivarono messaggi da Rodrigo Borgia. Pensai si fosse scoraggiato o stesse ordendo piani di vendetta.

Poi, l'ottavo giorno, quando io e la contessa tornammo a casa dall'appuntamento a mezzogiorno con Gérard, trovammo il messaggero con la livrea dei Borgia che ci stava aspettando. Stavolta, quando Caterina fece autoritaria il suo ingresso nella sala da ricevimento, il

messaggero era in ginocchio con la testa china e le braccia allargate come se la supplicasse.

Sui palmi aperti teneva una spada senza fodero.

«Vostra altezza illustrissima», esordì titubante senza sollevare la testa. «Sua santità desidera informarvi che è di acciaio di Toledo. L'elsa è d'oro puro. Dice: 'All'impavida moglie del capitano dell'esercito papale: che tutti i suoi nemici possano essere sconfitti'.»

Era un bell'oggetto, tanto lucido da abbagliare. La lama era sottile ma letale. L'elsa d'oro era a forma di croce e il pomo una sfera aperta di filigrana d'oro finemente ornata.

Caterina la prese con riverenza e la sollevò agevolmente nonostante il peso. Era più corta di una spada maschile, quasi fosse stata fabbricata per lei. Fece un affondo e menò un fendente a mezz'aria, poi sorridendo me la puntò contro.

Quando si rivolse al messaggero, aveva ancora lo sguardo fisso su di me. «Ha un fodero?»

«Sì, vostra altezza.» Sempre inginocchiato, il messaggero indicò un fodero di cuoio tutto lavorato posato per terra davanti a lui, legato a una spessa cintura adatta ai fianchi di una donna.

«Perfetto», osservò Caterina inclinando la lama da una parte e dall'altra per osservare il riflesso della luce sull'acciaio. «Di' al tuo signore che accetto questo dono in segno di amicizia e lo ringrazio.»

Il servo chinò la testa, si alzò e uscì dalla stanza.

Quando se ne fu andato, la guardai con aria di disapprovazione. «Non penserete, madonna, che abbia in mente solo l'amicizia. Non mi fido di lui.»

Caterina fece un affondo colpendo un nemico immaginario con grazia incredibile. «Nemmeno io», rispose e sferrò un rovescio. «Credi non sia capace di proteggermi da quelli come lui? Mi sottovaluti, Dea.»

Si girò con un gran mulinare di gonne per attaccare in direzione opposta.

«Spero abbiate ragione», dissi. Ma la verità era che sapevo che, per quanto abile fosse la mia signora, non poteva competere con Rodrigo Borgia.

Ciononostante, Caterina reclutò uno degli istruttori di Girolamo per affinare le sue capacità con la spada e si allenò con diligenza ogni giorno.

Alla fine il conte Girolamo tornò dal viaggio e per due notti pretese la compagnia della moglie riluttante.

Il terzo giorno dal suo rientro era il compleanno del papa. Per tradizione sua santità sarebbe dovuto comparire a San Pietro davanti alla folla radunata nella piazza. La sua salute, tuttavia, gli permise solo di salutare la massa esultante per alcuni istanti prima che lo riportassero nei suoi appartamenti. Caterina, Girolamo e il cardinale della Rovere si unirono a lui sul palco e della Rovere parlò dopo che sua santità si era ritirato. Purtroppo i convenuti erano troppo impazienti per ascoltare qualcuno che non fosse il papa in persona, e le sue parole furono coperte dal rumore della gente che si allontanava.

Ero davanti al palco e per educazione mi stavo sforzando di ascoltare le lodi esagerate che il cardinale tesseva del suo parente quando colsi un movimento alla periferia del campo visivo. Piegai la testa in quella direzione e vidi lo scrivano dai capelli scuri, Luca, con un'aria attenta e cortese sul volto.

Per poco non mi girai dall'altra parte. Ero ancora imbarazzata per aver diffidato di lui e mi aspettavo fosse ancora infuriato con me. Eppure, quando il mio sguardo incrociò per caso il suo, mi sorrise radioso prima di rivolgere di nuovo l'attenzione allo sfortunato oratore.

Ricambiai il sorriso con gran sollievo.

Quel giorno Girolamo e la contessa tennero un banchetto a palazzo per numerosi cardinali e altri notabili, dato che Sisto non stava bene e non desiderava intrattenerli in Vaticano. Fu il banchetto più sontuoso mai preparato a Palazzo Riario: furono portati due tavoli enormi per accogliere un centinaio di persone. Tra queste vi erano il cardinale Borgia e il cardinale Giuliano della Rovere che, pur disprezzando sempre il cugino Girolamo, era venuto in onore di Caterina. Io ero dietro di lei, controllavo il coppiere e mi accertavo che della Rovere ricevesse le speciali attenzioni riservate a un ospite d'onore.

Nonostante il caldo in aumento, il banchetto si prolungò per ore finché tutti si ritrovarono sudati e sfiniti, Caterina compresa, diventata d'un tratto pallida prima dell'ultima portata anche se un piccolo servo la sventolava frenetico. Quando la raggiunsi, si era già alzata da tavola e senza dire una parola corse fuori dalla stanza soffocante.

Crollò dopo aver percorso il corridoio verso le scale che conducevano ai suoi appartamenti, inseguita da me. Mettendosi una

mano sullo stomaco e appoggiando l'altra al muro, si chinò e vomitò l'intero pasto sul pianerottolo di marmo bianco.

La presi per il gomito e l'aiutai a sedersi sui primi gradini; si aggrappò alla fredda ringhiera di pietra e vi premette contro la fronte con gli occhi chiusi.

«Madonna, ditemi come state.» Le posai la mano sulla fronte umida. Scottava per via della calura ma non era febbricitante.

Lei gemette senza aprire gli occhi. «Non farmi parlare», mormorò. «Lasciami solo seduta qui...»

Lo sforzo di parlare fu troppo e venne colta da un'altra ondata di nausea. Stavolta vomitò perlopiù bile gialla e schiumosa, poi appoggiò di nuovo la testa. Rimanemmo là finché si sentì abbastanza sicura da salire nella sua stanza. Mandai una cameriera nella sala del banchetto a porgere le sue scuse agli ospiti, mentre un'altra portava una caraffa d'acqua fredda e un panno morbido che inumidii e usai per tamponarle la fronte.

Un'ora dopo Caterina era ancora debole ma stava molto meglio. Insistette perché tornassi nella sala del banchetto e mi accertassi che il cardinale della Rovere venisse trattato con le dovute attenzioni. Lo feci ma scoprii che lui e quasi tutti gli altri ospiti se ne erano andati dopo l'ultima portata. Ne rimanevano solo alcuni che stavano conversando con il padrone di casa sazio e sonnolento. Com'era frequente d'estate, la peste e qualche altra febbre letale si diffondevano nei quartieri più poveri della città e chi restava a Roma cadeva facilmente in preda al panico a ogni cenno di pericolo.

Mi inchinai davanti al conte Girolamo e annunciai che sua moglie si stava riprendendo in fretta, che aveva avuto soltanto un colpo di calore a causa degli abiti pesanti. Lui accolse la spiegazione con distaccato sollievo.

Tornai dalla mia signora che stava seduta a letto e aveva fame. Rimasi con lei mentre mangiava brodo e pane; poco dopo si addormentò profondamente. Sarei restata ancora ma una cameriera, un'anziana gentile, mi promise di vegliare su di lei e mi esortò a unirmi al resto del personale nella sala del banchetto. Ora che gli ospiti se ne erano andati, questa era aperta alla servitù perché si godesse gli avanzi del pasto.

Quando tornai nella sala, la trovai affollata. Si era formata una coda educata ma incessante di servitori e di altro personale, tutti in

attesa di avere la propria razione dei resti distribuiti dai cuochi. Fui costretta ad aspettare il mio turno. Alcuni, già seduti alle tavole sparecchiate, stavano mangiando. Altri avevano finito e stavano ballando al suono dei liuti e degli strumenti a fiato.

Avevo intenzione di prendere piatto e bicchiere e di tornare negli appartamenti della contessa per cenare in privato, ma mentre stavo in fila a osservare i danzatori qualcuno mi si parò davanti e mi oscurò la vista.

Luca, lo scrivano, teneva in mano un vassoio di cucina con due piatti colmi, due tovaglioli, due calici e una caraffa di vino. Indossava il farsetto di broccato d'argento scuro con le maniche di seta lavanda. Una macchia d'inchiostro gli metteva ancor più in risalto la punta del naso sporgente, fatto di cui era deliziosamente ignaro. L'umidità estiva gli aveva appiattito un po' i boccoli della chioma corvina e bagnato la penna che portava dietro l'orecchio destro. La barba ben curata era disseminata di quelle che sembravano briciole di pane.

Alzai lo sguardo sorpresa fissando quegli occhi grigi scuri così vicini ai miei. Non denotavano intimità né riconoscimento, solo il cortese distacco di uno sconosciuto cordiale.

«Madonna», disse ad alta voce in modo da essere udito al di sopra della musica, delle conversazioni e dell'acciottolio dei piatti. «Ho preso abbastanza cibo per due, in caso avessi trovato un amico con cui cenare. Mi fareste l'onore?»

«Certamente, signore.» Restai stupita dalla risposta rapida e affermativa che gli diedi. «Fate voi strada.»

Mi portò in fondo a un tavolo da banchetto, il più lontano possibile dai musici e dalle danze, e scelse un posto ad alcune sedie di distanza da altri commensali.

«Sono così lieta», dissi più piano mentre mi sedevo e lui mi posava davanti il piatto e il bicchiere, «che non siate ancora infuriato con me. Desidero scusarmi per la mia stupidità, per la mia sconsideratezza.»

Il suo sguardo grigio, sempre amabile ma un po' distante, era insondabile. «Non so a che cosa vi riferiate, madonna. Per quel che mi risulta, non ci siamo visti prima di oggi.»

Disorientata, aprii la bocca ma la richiusi quando lui incurvò la sua verso l'alto e sul volto gli comparve un'aria divertita. Mi resi conto che, all'esterno dello studio segreto, senza documenti incriminanti che

ci legassero l'uno all'altra, nessuno si sarebbe insospettito se ci fossimo «visti» per la prima volta sotto il tetto del conte Girolamo e fossimo diventati amici.

«Certo», risposi e stando seduta gli feci una mezza riverenza. «Sono Dea, prima dama di compagnia di sua grazia.»

Lui finì di disporre il contenuto del vassoio sul tavolo e si voltò per inchinarsi. «E io sono Luca, funzionario di sua grazia, il conte.»

«Piacere, ser Luca.»

«Piacere, madonna Dea.»

«Vi prego, solo Dea.» Indicai la sedia accanto a me e lui si sedette.

«Fatemi allora il favore di chiamarmi Luca.»

«Luca», dissi assaporando il nome finché mi venne un pensiero sinistro. «E avete moglie e figli, Luca?»

«No», rispose beffardo. «Il conte mi fa lavorare troppo. Immagino che anche la vostra giovane ed energica contessa vi impegni parecchio.»

Sorrisi godendomi la finta, grata che non mi avesse fatto domande dirette su mio marito. «Diciamo che è un eufemismo. E siete di Roma?»

«Questo, non lo so», rispose. «Sono orfano.»

«Che coincidenza! Anch'io.»

I nostri sguardi si incrociarono mentre ridevamo. Sapevamo di condividere un segreto che nessun altro nella sala si sarebbe mai immaginato. Durante la cena conversammo cordialmente del più e del meno. Avevo un gran desiderio di parlargli con franchezza, di chiedergli qualcosa di più sulla sua amicizia con Matteo ma uno dei contabili di Girolamo si sedette a mangiare accanto a noi.

Quando finimmo, trovai che il locale fosse troppo caldo e soffocante per unirmi ai pochi danzatori sudati. Ci portammo un bicchiere di vino sul balcone deserto, illuminato da una sola torcia, per goderci la vista dei giardini ammantati dalla notte dietro il palazzo. Proprio quando posai una mano sulla balaustra di pietra e guardai giù nel buio chiedendomi imbarazzata cosa dire, Luca iniziò a parlare.

«Ho conosciuto Matteo sei anni fa, quando Sisto è stato eletto», esordì piano con uno sguardo perso nel vuoto come il mio. «Iniziai a lavorare per sua santità quando era ancora cardinale. Dopo, quando venne eletto papa e portò i nipoti a Roma, fui assegnato a Girolamo. Ma

prima che venissi a vivere a Roma, ci fu un grande festeggiamento per l'elezione di Sisto. I regnanti di tutto il mondo, tra cui il padre della contessa, il duca di Milano, e Lorenzo de' Medici, vennero a rendere omaggio al nuovo papa. Il personale mangiava separato dai nobili e in più di un'occasione divisi il pasto con Matteo. Nessuno di noi osava parlare con o di Lorenzo, ovviamente, ma colsi un'occhiata che Matteo si scambiò con sua magnificenza e capii che si conoscevano bene. Perciò cercai la sua amicizia.»

Abbassò ancor di più la voce. «Non parlammo mai della Società» – mi lanciò uno sguardo di traverso per studiare la mia reazione – «o dei segreti che ci affidavano i nostri signori. Parlammo invece di cosa significasse crescere orfani ed essere aiutati da un ricco benefattore. Parlammo delle case che conoscevamo e dei nostri amici. Matteo si aprì molto e mi raccontò non di sua moglie, ma di sua sorella.»

Nonostante il caldo posai il calice sulla balaustra e mi sfregai le braccia in preda a un freddo improvviso.

Luca posò il suo in modo piuttosto precario, pensai, ma ero troppo affascinata dalle sue parole per interromperlo. «Matteo mi ha raccontato della sua bontà, della sua intelligenza e della sua bellezza straordinarie... e confidato del miracoloso dono che ha di interpretare segni e prodigi. Certo, si può perdonare un fratello se esagera le qualità della sorella, come supponevo facesse. Ma madonna», si voltò verso di me, «ora che ho avuto l'incredibile fortuna di incontrarvi di persona, devo dire che la sua descrizione non vi rende giustizia.»

Sollevai lo sguardo dal giardino buio per osservarlo stupita. Illuminato dalla luce fioca, tremolante della torcia, era estremamente serio e assorto. Decisi allora che fosse un uomo buono, devoto e coraggioso come Matteo. Mio fratello non avrebbe mai rivelato che non ero sua moglie a qualcuno che non fosse più che degno di fiducia. Prima non lo avevo capito perché Luca era molto abile a nascondere i suoi sentimenti.

Ora che non lo faceva, lo guardai negli occhi e vi colsi un affetto timido ma tenace. Restai senza fiato. Quando ripresi a respirare, il mondo si era trasformato da un luogo di dolore e di malvagità a uno di speranza e di grazia.

Sarei potuta restare tutta la notte sul balcone a parlare con Luca. Gli dissi del mio stupore quando scoprii che io e Matteo eravamo parenti, del mio dolore per la sua morte, della speranza di riuscire un

giorno a decifrare il piccolo diario ancora in mio possesso. Gli accennai al desiderio di vivere a Firenze e alla grande delusione quando mi fu ordinato di venire a Roma con Caterina. Non mi dilungai molto sull'incontro con i Medici perché non conoscevo veramente l'angelo e mi consideravo un'imbrogliona, fatto che non volevo che Luca sapesse per paura che capisse che la sorella di Matteo non era perfetta come riteneva.

Dopo aver aperto il suo cuore, Luca era tutto agitato e a un certo punto mentre parlava fece un ampio gesto. Colpì il calice d'ottone, ancora precariamente appoggiato sulla balaustra di pietra, che cadde in cortile con gran fragore, non senza prima sporcarci entrambi. Avevo il collo e il décolleté fradici e risi piano prendendo il fazzoletto che mi offriva per asciugarmi, cosa che non avrei potuto effettuare con discrezione dato che il vino mi era colato tra i seni.

Ci salutammo, io sorridente e conquistata, lui palesemente imbarazzato. In fondo, non sarei potuta restare tutta la notte. Avevo Caterina di cui preoccuparmi e avevo passato due ore anziché il quarto d'ora previsto per mangiare gli avanzi del banchetto.

Con mio sollievo, quando arrivai la contessa dormiva ancora profondamente e non si mosse mentre mi svestivo e prendevo posto al suo fianco. Rimasi sveglia per ore a ricordare all'infinito le parole di Luca su mio fratello che non aveva descritto le mie virtù in modo adeguato.

Il mattino tuttavia portò con sé nuove ansie. Mi svegliai sentendo sua grazia in preda ai conati. Era in piedi vicino al letto in camicia da notte; mentre mi alzavo e mi affrettavo a raggiungerla, si afferrò alla colonna del letto e si accasciò lentamente a terra chiudendo gli occhi. Era di un pallore spaventoso.

«Lasciami morire», mormorò irritata mentre la sovrastavo bersagliandola di domande sciocche. «Vattene e basta...»

Così feci, ma tornai portando asciugamani e un catino. Ripulii il disastro; le stavo tamponando la fronte con acqua fresca quando riaprì gli occhi.

«Pane», disse con inaspettata sicurezza. «Portami del pane e un po' di sale. Ho una nausea tale che potrei morire ma se avessi qualcosa nello stomaco, so che starei meglio.»

La guardai con un misto di terrore e di gioia esitante.

«Madonna», chiesi. «Quando vi è venuto il ciclo l'ultima volta?»

Caterina ovviamente era incinta e a differenza mia del tutto indifferente alla questione della paternità del bambino.

«Girolamo è un idiota», disse. «Non noterà mai che il figlio non gli assomiglia.»

«Vostro marito vi ha procurato abbastanza danno quando solo sospettava che aveste baciato Gérard de Montagne», ribattei. «Cosa farà quando gli farete vedere un bambino con i riccioli più folti e chiari dei vostri?»

Lei assunse un'aria stizzita, ma non seppe che cosa rispondere. Sfruttai il fatto che avesse la nausea e provasse un improvviso disinteresse per le storie d'amore per ribadire che doveva interrompere subito la relazione e dirgli che non era più il benvenuto a Palazzo Riario. Se Girolamo non fosse stato indotto a ricordarsi con regolarità del francese, ci sarebbero state minori probabilità che vedendo il figlio neonato pensasse a lui.

Con mia grande gioia Caterina decise di seguire il mio consiglio. Ne aveva abbastanza del suo innamorato e dopo il bambino ci sarebbero stati altri uomini da conquistare. Non aveva tuttavia alcun desiderio di affrontarlo in un incontro sgradevole. Anziché vederlo, scelse di far visita all'ambasciatore francese presso l'ambasciata per portargli un dono: una botte del vino che aveva apprezzato quando aveva cenato l'ultima volta a Palazzo Riario. Mentre Caterina parlava con l'ambasciatore, io avrei dovuto trovare lo sventurato Gérard e consegnare l'ultimo messaggio in codice che avrebbe ricevuto dalla contessa.

«Non m'importa cosa gli dirai», dichiarò Caterina quando le chiesi di dettare il contenuto dell'ultima lettera per Gérard. «Digli che non lo amo più o che ho paura di essere scoperta.»

Mi sedetti e scrissi la lettera di addio più gentile possibile. Per quanto lo riguardava, Caterina aveva il cuore in pezzi. Poneva fine alla relazione per il più nobile dei motivi: il bambino che portava in grembo, che si augurava fosse del suo amante e che avrebbe pertanto avuto ancor più caro. Il bambino che purtroppo era costretta a proteggere dall'ira di Girolamo, per paura che la picchiasse ancora per gelosia con il rischio che la gravidanza si interrompesse.

Due giorni dopo andai con Caterina nello studio dell'ambasciatore francese. Quel mattino aveva mangiato un uovo e un bel pezzo di pane nella speranza di placare lo stomaco e in tarda mattinata decise che era

abbastanza calma per arrischiarsi a viaggiare in carrozza. Raggiungemmo il palazzo dell'ambasciatore senza problemi, solo per apprendere che Monsieur de Montagne non si era ancora presentato al lavoro ed era con molta probabilità ancora a casa.

Caterina consegnò puntualmente il vino all'ambasciatore. Dopo ordinò al conducente di portarci all'abitazione di Monsieur de Montagne. Non appena arrivammo alla modesta costruzione che ospitava l'appartamento al pianterreno di Gérard, mi spinse fuori dalla carrozza.

Bussai alla porta. Mi sembrava crudele sbarazzarsi di lui con tanta freddezza. Mentre pensavo che cosa dire o non dire, la porta si spalancò. Un giovane slanciato dai capelli scuri si stagliò appena all'interno della soglia. Indossava abiti da nobile di fattura elegante e aveva il volto terrorizzato. Gli occhi erano gonfi e rossi per il pianto.

«Dov'è il dottore?» chiese con un forte accento francese. Indicò la carrozza in cui Caterina aspettava dietro le tendine di garza nera. «È là? Ditegli di venire subito dentro! Il mio signore può pagare!»

«Mi dispiace», dissi in preda all'agitazione. «Vengo da parte della contessa Caterina Sforza. Ho una lettera da consegnare al vostro signore.»

«Ah, la contessa è là?» Il ragazzo scrutò la carrozza dietro di me. «La sua presenza lo conforterebbe.»

Prima che potessi rispondere, si torse le mani e scoppiò in lacrime. «Madonna, temo che morirà prima dell'arrivo del dottore! Non mi intendo di malati... non so neanche che cos'abbia!» ammise con voce sommessa.

Dal soggiorno alle sue spalle provenne un gemito di dolore.

Guardai la carrozza dietro di me, dove Caterina stava aspettando. Avrei voluto solo consegnare la lettera, ma non era possibile ignorare il terrore di quel giovane. «Il vostro signore è molto malato?»

Il volto di lui si contorse di nuovo. «Vi prego, madonna, aiutatelo!»

Sospirai e varcai la soglia, sicura che Caterina stesse imprecando per la mia incapacità di eseguire i suoi ordini.

Il giovane mi condusse in soggiorno. La luce entrava dalle finestre aperte e ricadeva dritta su Gérard, steso inerte sul divano. Aveva la pelle grigiastra bagnata di un sudore acre. Mi avvicinai al divano e

guardai il suo viso scavato. Lui ricambiò lo sguardo con gli occhi lucidi, semichiusi e non mi riconobbe.

Mi girai di scatto verso il giovane che si stava di nuovo torcendo le mani. «Chiudete quelle persiane!» ordinai. «E portate un catino, una brocca d'acqua fresca e degli asciugamani.»

Posai la lettera di Caterina sul tavolo e mi accovacciai accanto al malato. «Monsieur, mi sentite?»

Lui cercò di rispondere, ma gli venne la nausea per lo sforzo. Troppo debole per mettersi a sedere e persino per parlare, girò la testa da un lato e vomitò sul divano di broccato. Il contenuto dello stomaco era color della bile, gialloverde, striato di sangue vivo. Senza pensare, estrassi il fazzoletto dalla tasca e lo pulii.

Ma la sua vista – e quella dolorosamente familiare della convulsione che seguì – mi gettò nello stesso stato di panico del servitore, riapparso con la caraffa, il catino e gli asciugamani.

«Che cos'ha, madonna?» domandò dopo aver notato la mia espressione. «È peste?»

Scossi la testa e per un lungo istante non riuscii a parlare.

«Veleno», risposi infine.

18

Come si può descrivere la sensazione di ripiombare in un passato sgradito? Mentre mi accovacciavo accanto all'agonizzante Monsieur de Montagne, vedevo solo il mio amato Matteo, la sclera iniettata di sangue dei suoi occhi nocciola, le guance chiazzate di un rosso violaceo. Anche quando alzò lo sguardo su di me per mormorare: «Caterina», non era la sua la voce che udii, ma quella di mio fratello. Il dolore che mi sopraffece fu devastante come quello che avevo provato la mattina in cui Matteo era morto.

Sarei rimasta a tenergli la mano finché avesse esalato l'ultimo respiro, ma alla fine il dottore arrivò e mi ordinò di andarmene. Stordita, tornai alla carrozza dove Caterina mi stava aspettando molto irritata.

«Stavo per mandare il conducente a cercarti!» brontolò mentre salivo al suo fianco. Si sarebbe lanciata in una paternale, ma vedendo la mia faccia ammutolì.

La carrozza sobbalzò quando il conducente spronò i cavalli.

Caterina parlò di nuovo, stavolta con tono basso, se non quasi ansioso. «Che c'è, Dea? Cos'è successo?»

Fissai le strade di Roma, tutte velate di nero, oltre le tendine e mi sforzai di trattenere le lacrime che avrei dovuto versare mesi prima.

«Sta morendo», dissi infine. «Ha chiesto di voi.»

«Morendo!» Caterina si ritrasse. «Di cosa? Febbre? Non mi dire che ha la peste!»

Scossi la testa. «È stato avvelenato, madonna.»

Lei ansimò e si portò le dita alla bocca in un gesto che non denotava dolore, bensì paura. Non disse al conducente di invertire la rotta e di tornare alla casa del francese. Si sporse invece dal finestrino con la tenda di garza che la nascondeva agli occhi dei passanti e gli gridò di correre a casa.

Poi si girò verso di me e con lo stesso tono crudele, spietato chiese: «Come fai a saperlo? Come puoi esserne così certa?»

«Perché Matteo è morto avvelenato», risposi infuriata e disgustata asciugandomi quelle lacrime indesiderate. «Perché conosco i sintomi.»

Restò sconvolta dalla notizia. Percorremmo il resto del tragitto in silenzio, Caterina intenta a fissarsi accigliata le mani in grembo, con la mente che lavorava all'impazzata, io a guardar fuori una Roma velata di scuro.

Non avemmo più notizie di Gérard de Montagne. Due giorni dopo il conte Girolamo decise che aveva voglia di cenare in privato con la moglie, cosa che aveva fatto di rado dopo le nozze. Quando Caterina ricevette l'invito, la spavalderia l'abbandonò e mi pregò di fare da coppiera. In quel modo sarei rimasta a pochi passi da lei per tutto il pasto; anche se non ero abbastanza forte da salvarla dalle percosse di Girolamo, riteneva che la mia presenza le avrebbe portato fortuna.

La cena si svolse all'insegna della tensione, in una sala da pranzo privata a poca distanza dallo studio di Girolamo. Io e Caterina arrivammo per prime; la contessa si accomodò e io mi sistemai due passi dietro di lei. Non volle bere l'acqua mescolata al vino che le offrì il coppiere di Girolamo, ma insistette perché andassi di persona a prenderle dell'acqua dalla pompa di cucina. Né assaggiò i cibi prelibati che le furono presentati prima che arrivasse Girolamo.

Rimase invece seduta ad ascoltare la discussione nella stanza accanto tra il marito e uno sventurato assistente. La gravidanza non

aveva ancora modificato il suo corpo, per quanto fosse pallida in viso e l'appetito scarseggiasse. Non lo aveva ancora detto al marito perché, prima di annunciare l'arrivo del bambino, voleva che il bacio di Gérard fosse più che dimenticato.

Un quarto d'ora dopo Girolamo entrò di cattivo umore. Nei mesi successivi alle nozze il conte era aumentato di peso; anche il suo viso lungo, equino si era arrotondato e ricordava quello gonfio del padre, papa Sisto.

Caterina si alzò e gli fece una riverenza. «Come state questa sera, mio signore?» domandò allegra.

«Bene, suppongo», rispose irritato Girolamo e gesticolò impaziente perché si risedesse, accomodandosi lui stesso. «E voi?»

«Molto bene.» Caterina prese il calice mentre il coppiere riempiva quello di Girolamo ed esclamò: «Alla vostra salute, mio signore».

«Alla vostra», le fece eco il conte senza entusiasmo e bevve. Quando ebbe posato il bicchiere e chiesto che glielo riempissero di nuovo, si appoggiò allo schienale e socchiuse i minuscoli occhi per osservarla.

«A che cosa devo l'onore della vostra compagnia stasera?» chiese vivace la contessa.

Girolamo si agitò sulla sedia e sollevò il mento in vago segno di sfida. «Ho bisogno di una ragione per cenare con mia moglie?»

«No di certo, mio signore. Sono solo contenta di stare con voi stasera.»

La conversazione proseguì in questo modo imbarazzante finché arrivò la prima portata, una minestra tiepida a base di brodo di vitello con pasta e verdure. Prima di cena ero andata in cucina con un assaggiatore che aveva provato tutti i piatti ed era restato a controllare le porzioni destinate alla nostra signora. Il pallore e le gocce di sudore sulla fronte di Caterina indicavano che era in preda a una forte nausea, ma buttò giù a forza lo stesso alcune cucchiaiate tenendo sempre lo sguardo fisso sul conte.

Girolamo non riuscì a trattenere a lungo l'impazienza. Prima che i piatti venissero portati via, si protese sul tavolo e lanciò un'occhiata penetrante alla moglie.

«Allora», disse fingendo malamente indifferenza, «un nostro conoscente è stato assassinato di recente.»

Caterina inarcò sorpresa le sopracciglia e si fece il segno della croce. «Che cosa spaventosa! Di chi si tratta?»

Si sforzò di mangiare un altro cucchiaio di minestra e di inghiottirla lentamente in attesa della risposta del marito.

«Era il primo assistente dell'ambasciatore francese, Jean o Jacques de Montagne, credo si chiamasse.» Girolamo la squadrò con uno sguardo duro.

Caterina evitò saggiamente di correggere il nome.

«Oh mio Dio», rispose con blando interesse, come se la notizia rappresentasse un argomento di conversazione a cena. «Non era quel giovane insolente che...» Tacque abbassando lo sguardo. «Be', lo sapete.»

«Sì», rispose freddo Girolamo. «Quel giovane insolente.»

Caterina posò lo sguardo impavido sul marito. «Com'è stato ucciso?»

«Con il veleno», rispose Girolamo con un tono che sottintendeva, che vi sia di lezione.

Caterina non reagì. «Sanno chi sia stato?»

Ora toccava a lei studiare le reazioni del consorte. Girolamo scrollò le spalle. «Non ancora», rispose abbassando gli occhi.

L'incertezza del suo comportamento ruppe la tensione e alimentò la sicurezza di Caterina. «Dev'essere molto pericoloso fare il diplomatico a Roma», affermò. «Credete che il bersaglio fosse l'ambasciatore?»

«Ne dubito», osservò maligno il conte. «Io dico che quel bastardo ha fatto la giusta fine! Se lo merita per aver pensato di potersi prendere delle libertà con mia moglie.»

Caterina gli rivolse un sorriso affettuoso e si allungò sul tavolo per accarezzargli la mano enorme.

«Sono una donna fortunata», disse, «ad avere un marito così attento a salvaguardare il mio onore.»

Io e Girolamo la guardammo sbalorditi. Non era quello l'esito che il conte si era immaginato. Probabilmente pensava che Caterina avrebbe confessato tutto tra le lacrime, ma la sua compostezza e il suo sincero disinteresse per la sorte di Monsieur de Montagne lo avevano disorientato. Per quanto crudele fosse, non riusciva a concepire una donna tanto padrona delle proprie emozioni da non piangere alla notizia della morte dell'amante.

La cena continuò per meno di un’ora, dopodiché Girolamo si scusò adducendo il motivo di una questione urgente.

Quando tornò in camera da letto, Caterina era gongolante e soddisfatta. A quanto pareva, non la turbava il fatto che il marito fosse capace di avvelenare un uomo solo per un sospetto.

La morte del francese mi agitò profondamente ma non per la ragione che supponevo. Non mi preoccupava tanto l’eventualità che Girolamo colpisse ancora, inaspettato, avvelenando Caterina, ora che non la sospettava più di infedeltà.

Passavo invece le notti rivedendo il volto di mio fratello morente. Trascorrevo le giornate a eludere il dolore acuto che stava in agguato, pronto a consumarmi se mi fossi concessa un solo istante di debolezza. I cupi ricordi cancellarono ogni gioia che avevo provato per il recente incontro con Luca, tanto che quando compariva all’improvviso in luoghi in cui non immaginavo di trovarlo, riuscivo solo ad abbozzare un pallido sorriso e a scusarmi.

In quel periodo Caterina mi sconvolse annunciandomi un giorno che ci sarebbe stato un ospite a cena: Rodrigo Borgia, il cardinale spagnolo. Sarebbe stato presente anche Girolamo, malgrado l’idea fosse stata rigorosamente di Caterina. Aveva convinto il marito che Borgia, essendo stato cancelliere di diversi papi, aveva accumulato una considerevole esperienza politica e sarebbe stato un alleato ideale. Girolamo acconsentì con riluttanza, sentimento che palesò infantilmente durante l’intera cena a tre. Fu ben presto chiaro che Girolamo e Borgia si detestavano troppo perché si potesse sperare in una loro effettiva alleanza. Il conte si scusò e lasciò presto la cena sostenendo di essersi dimenticato di un affare urgente.

Borgia non parve offeso e restò a tavola con la contessa che conversò amabilmente con lui, come se l’incontro umiliante nel palazzo segreto non fosse mai avvenuto. Rimasi a disposizione ma dieci minuti dopo l’uscita di Girolamo, la mia signora si voltò verso di me e disse: «Manda via tutti gli altri, Dea, e vai anche tu. Puoi aspettare fuori in corridoio».

Sentii un’ondata di calore salirmi dal petto alle guance e le lanciai un’occhiata di totale incredulità. Cosa pensava di fare chiedendo di restare sola con quello spregevole donnaiolo? Lì, sotto il tetto del marito, mentre Girolamo era nei paraggi?

Lei ignorò la mia occhiata sbigottita e mi mandò via con un gesto della mano.

Feci cenno agli altri di uscire, poi mi allontanai io stessa, non senza prima essermi accertata che Caterina notasse la mia disapprovazione.

Lei e Borgia rimasero soli per quasi un'ora. Ero tanto in ansia che tenevo l'orecchio premuto sulla porta, incurante del fatto che mi potessero sorprendere. Non sentii silenzi inquietanti, fruscii di tessuti o segni di movimento fisico, solo una conversazione seria, vivace, troppo sommessa perché riuscissi a decifrarla.

Quando la cena terminò e i due ricomparvero, Caterina accompagnò Borgia all'ingresso principale. Ora tra loro c'era una confidenza nuova, disinvolta e quando Borgia prese le mani di Caterina per augurarle la buona notte, le baciò le guance come un vecchio amico di famiglia. Lei ricambiò il gesto sollevandosi sulla punta dei piedi per premere con solennità le sue labbra sulla pelle olivastra di lui.

Quando l'ospite se ne fu andato, mi affrettai a raggiungere la mia signora e la seguii su per le scale nei suoi appartamenti. «Madonna», sibilai mezzo passo dietro di lei, «che cosa vi viene in mente, restare sola con lui in quel modo? Vostro marito ha appena ucciso un uomo per gelosia! E voi cenate sola proprio con Borgia!»

Lei si fermò bruscamente sulle scale in modo che potessi raggiungerla. «Desidero solo capire come operi il Vaticano. Borgia conosce molte cose che possono aiutare mio marito. Se Girolamo fosse entrato nella stanza, avrebbe visto che non stava succedendo niente di deplorevole.»

«Borgia è un satiro, madonna», replicai ma Caterina mi tacitò con un gesto e riprese a camminare.

«È una risorsa. Lo faccio per la casa dei Riario. Voglio che diventi più potente. Sisto non vivrà per sempre. Allora che sarà di Girolamo... e cosa più importante di me e di mio figlio?»

La guardai stupita. Era da poco incinta e non aveva nemmeno quindici anni, un'età a cui qualche ragazza comincia solo a pensare al matrimonio. Caterina invece si interessava al suo destino politico.

Due giorni dopo, quando Girolamo era di nuovo in viaggio per affari, Borgia tornò e cenò solo con sua grazia. Come in precedenza assistetti Caterina durante il pasto ma quando ebbero mangiato, fui allontanata dalla sala da pranzo. Stavolta la conversazione durò due ore.

Di nuovo tenni l’orecchio premuto sulla porta ma non sentii niente tranne mormorii incomprensibili.

Il giorno dopo l’incontro con Borgia, Caterina invitò la sua nemesi, il cardinale Giuliano della Rovere, a pranzare in privato con lei mentre Girolamo era ancora in viaggio. Della Rovere era sulla trentina, alto e muscoloso, aveva una mascella squadrata, ben scolpita e i capelli castani ondulati. Dal modo di parlare si capiva che era un uomo molto colto e ambizioso. Nei suoi occhi si scorgeva la stessa viva intelligenza che avevo visto in quelli di papa Sisto. Anche se sembrava forte e sano, portava con sé un bastone da passeggio di quercia con il manico d’oro.

Della Rovere aveva trascorso la gioventù a Roma come chierichetto dello zio e gli erano state affidate addirittura dieci diocesi e l’arcidiocesi di Avignone, perciò un giorno si sarebbe forse seduto sul trono papale. Suo cugino Girolamo era di conseguenza molto geloso di lui. Della Rovere, dal canto suo, non tentò mai di nascondere l’antipatia e il disprezzo per il rozzo parente.

Eppure il cardinale accettò con garbo l’invito a cena di Caterina con così breve preavviso. Arrivò a Palazzo Riario indossando un abito di buon taglio di seta scarlatta bordato di velluto dello stesso colore e una papalina rossa che gli copriva la testa rasata. Per l’occasione Caterina si vestì in modo più sobrio del solito, con un abito di seta grigia tinta unita e un velo sulle trecce raccolte. A quanto pareva, con della Rovere aveva deciso di non usare l’arma della seduzione. Capii il perché quando il cardinale arrivò e ignorò tutte le dame scrutando invece con attenzione i maschi.

Nella sala da pranzo mi collocai un passo indietro rispetto alla sedia di Caterina. Mi ritrovai così di fronte al cardinale, che appoggiò con cura il bastone inutilizzato accanto alla sedia adiacente. Dopo uno scambio di convenevoli e una frettolosa preghiera di sua santità, iniziò il pasto. Caterina si era accertata che gli venissero serviti i piatti preferiti, tra cui uno colmo di lamprede scure e lucide in una salsa saporita e uno di maialino arrosto.

Caterina bevve vino molto annacquato ma mangiò con moderazione ed evitò del tutto le lamprede. Al solo odore si girò dall’altra parte.

«Non vi sentite bene?» chiese della Rovere. «Mi sembrate pallida, madonna.»

Caterina abbozzò un flebile sorriso. «In questi giorni il caldo non mi giova.»

Della Rovere scrollò le spalle e, senza fare pause per conversare, divorò l'intero piatto di lamprede tracannando alla fine un intero bicchiere di vino. Allungò il bicchiere vuoto e attese; quando pochi secondi dopo non gli era ancora stato riempito, cercò con la mano il bastone. Il servitore si accorse che sua santità desiderava altro vino e fece per prendere il bicchiere, ma della Rovere si girò sulla sedia e gli assestò un forte colpo sulle tibie con il robusto bastone.

«Sei lento! Forse questo ti aiuterà a ricordarti di guardare!» sbraitò mentre il ragazzo gridava di dolore.

Un attimo dopo, mentre il servo tremante gli riempiva il bicchiere, si voltò agile verso Caterina e disse: «Davvero, ci vuole un po' di tempo per addestrarli bene. Se commetterà un altro errore, suggerirei di frustarlo».

Caterina rispose con un lieve sorriso e una domanda riguardante l'istruzione che il cardinale aveva ricevuto in Francia. A quel punto della Rovere aveva attaccato il maialino arrosto.

«Ho studiato scienze», rispose, «ma quello che amavo di più era l'addestramento militare. Avrei preferito la vita del soldato ma mio zio aveva già deciso per me un altro destino.»

«Un guerriero!» Stavolta l'ampio sorriso di Caterina fu autentico. Si protese un po' di più sul tavolo. «Se non fossi nata donna... be', devo ammetterlo, non sono mai così contenta come quando mi esercito con la spada.»

Della Rovere si accigliò. «Una donna con la spada? Ma è una cosa indubbiamente innaturale!»

La contessa abbassò lo sguardo. «È solo che ammiro tanto i guerrieri. È un'aspirazione nobile... per gli uomini, s'intende.»

A quel punto il cardinale s'illuminò e sulle labbra gli comparve un vago sorriso. «Sì. A volte sogno d'essere generale, di combattere contro i turchi. Non dobbiamo mai scordarci che la crociata è fallita. È tempo di iniziarne un'altra.»

«Certo», convenne Caterina con un entusiasmo romantico che non provava. «Siete un uomo di vero coraggio. Se c'è qualcuno che potrebbe vincere il sultano, quel qualcuno siete voi.»

Della Rovere prese alla lettera il suo atteggiamento adorante e sfoderò un bel sorriso, poi strinse il bicchiere con le dita unte e bevve

una lunga sorsata. Stavolta il servitore glielo riempì nell'istante stesso in cui lo posò.

Dopo un attimo di silenzio la contessa cambiò argomento. «Ho sentito dire che Rodrigo Borgia non è un uomo degno di fiducia. Eppure cerca la mia amicizia e io sono ansiosa di ricevere consigli che possano aiutare mio marito a garantirsi una posizione nel mondo.»

«Borgia!» Della Rovere sogghignò mentre infilzava un altro po' di carne e riprendeva a masticare. La sua voce suonò un po' attutita dal cibo quando proseguì. «È meglio che non abbiate nulla a che fare con lui. È un uomo pericoloso, indegno di fiducia.»

Caterina sgranò gli occhi azzurri con un'aria fintamente innocente. «Ma perché, santità? Ho sentito che è l'uomo più ricco e più potente dopo Sisto. È stato vice cancelliere della curia per così tanto che ha accumulato una fortuna e acquisito una notevole influenza sugli altri cardinali.»

Della Rovere torse le labbra. «Non su di me. Dovete capire, Caterina, che essendo una donna giovane e bella, siete oggetto delle sue adulazioni. Vi direbbe qualsiasi cosa per sedurvi.»

La contessa si finse sconvolta. «Ma di certo non mente sulla sua ricchezza.»

Al solo pensiero di Borgia il cardinale scosse la testa. «È ricco, vero, e il suo incarico di vice cancelliere lo ha messo nella posizione di accettare soldi. Ma...» Tacque per bere una lunga sorsata di vino e guardò Caterina con un sorriso compiaciuto, arrogante.

«Non sto millantando», disse, «solo affermando il vero. Ho più introiti dai miei benefici in un anno di quelli che Borgia possa sperare di realizzare in cinque. Per quanto riguarda il potere... visto che Borgia è un abile politico e amministratore, chi di noi fa parte della curia desidera che rimanga in quella posizione. Ma sosterremmo la sua elezione a papa? Mai!» Abbassò la voce e si protese sul tavolo. «Dovete sapere, Caterina, che, per quanto abbia buoni rapporti con i suoi colleghi, tutti sappiamo che è dedito agli intrighi e al comportamento criminale. È troppo corrompibile e pericoloso per affidargli il papato.»

«Pericoloso?» Ora Caterina lo stava ascoltando sul serio. «In che senso con precisione?»

A quel punto della Rovere lasciò perdere il cibo e smise di masticare. «Ha ucciso alcuni uomini che si sono messi sulla sua strada.»

«Chi?»

Il cardinale inarcò le sopracciglia. «Lo so, ma non ve lo dirò.»

Caterina insistette. «In che modo li ha uccisi?»

«Non è affatto un argomento adatto a una cena», rispose con disapprovazione della Rovere, «né a una giovane rispettabile come voi.»

Caterina abbassò di nuovo lo sguardo perché non notasse la sua irritazione. «Il cardinale Borgia è stato spesso ospite a cena da noi. Credevo fosse opportuno che mio marito apprendesse tutto il possibile da lui. Ma se sua grazia è in pericolo... o lo sono io...»

«Voi non siete in pericolo», rispose freddo della Rovere. «Borgia non farebbe mai del male a una donna o un bambino. Ma se ne avesse motivo, non esiterebbe a uccidere vostro marito.»

Caterina assunse un'aria così affranta che della Rovere si protese sul tavolo e le picchiettò benevolo la mano.

«Perdonatemi. Non sono venuto qui per turbarvi», disse con vago affetto. «Passeremo ad argomenti più allegri.»

Lei assentì. «Certo, preghiamo tutti per la salute del santo padre e desideriamo viva per sempre. Ma ho sentito che, se il trono di Pietro dovesse risultare vacante, voi sareste un buon candidato. E a ragione. Siete saggio, avete esperienza, una straordinaria capacità di giudizio e un carattere fermo...»

A quell'osservazione dovetti trattenermi dall'alzare gli occhi al cielo, vista la facilità con cui il cardinale usava il bastone.

Caterina proseguì. «Negli anni avete chiaramente imparato molto da vostro zio. In ogni caso, incoraggerei mio marito a sostenervi totalmente nella candidatura al papato.»

Della Rovere la studiò con attenzione. Alla fine la vanagloria ebbe la meglio sulla cautela. Sorrise compiaciuto. «Mentirei se dicessi che non sono ambizioso. E apprezzerei molto il sostegno. Ma a meno che il mio caro zio non viva almeno altri dieci anni, e preghiamo tutti sia così, naturalmente, ho poche probabilità di essere eletto.»

«Perché?» Stanca di fingere di mangiare, Caterina mise le braccia conserte e guardò dall'altra parte del tavolo con un'aria convincente di schiettezza.

Il cardinale alzò seccato le spalle e fece per prendere un pasticcio di piccione. «I cardinali più anziani ritengono di avere più diritti di me, dato che servono da più tempo nella curia. Sono gelosi di chi è più giovane, e anche più ricco e potente di quanto loro siano riusciti a diventare.»

«Voi siete un uomo così brillante», replicò Caterina, «non mi stupisce che siano gelosi.»

Della Rovere raddrizzò fiero le spalle. «Ho in effetti il sostegno del re di Francia e di molti nobili francesi», confessò.

Mi spostai di lato per poter osservare l'espressione di Caterina. Restò di pedissequa ammirazione, ma a quella notizia socchiuse gli occhi.

«Splendido!» mormorò. «Sono onorata di sedere in presenza di un uomo che un giorno salirà sul trono di Pietro.» Assunse un tono confidenziale. «So che talvolta mio marito è difficile e apprezzo il vostro atteggiamento tollerante nei suoi confronti. Farò tutto quello che è in mio potere per influenzare il suo atteggiamento, in modo che capisca quanto è fortunato ad avervi come cugino.»

Della Rovere la guardò raggiante. «Siete una persona amabile, Caterina, e molto osservatrice per essere una donna. Girolamo è fortunato ad avervi dalla sua parte.»

Dal seguito di Girolamo giunse un messaggero che annunciò che il conte sarebbe stato via più a lungo del previsto. Caterina sfruttò l'assenza del marito per invitare Borgia e della Rovere a Palazzo Riario in giorni diversi. Mi permise di restare agli incontri con il cardinale della Rovere, tutti mirati ad apprendere le macchinazioni politiche del Sacro collegio, ma mi impedì di assistere alle conversazioni dopo cena con Borgia.

Altri stimabili cardinali furono invitati, uno alla volta, a cenare con Caterina. Due cardinali spagnoli le resero omaggio, un cardinale greco di nome Cybo e un illustre francese chiamato Charles de Bourbon. Riuscii a sentire parte dei discorsi, di solito incentrati sulla rivalità tra Borgia e della Rovere e sulle probabilità che avessero d'essere eletti papa. Se Borgia era molto rispettato per l'intelligenza e le capacità amministrative, non era ritenuto degno di fiducia. Anche della Rovere era ritenuto molto intelligente e capace, nonché un candidato più probabile al trono visti i legami politici e la ricchezza. Ma tutti convenivano sul fatto che la sua arroganza fosse irritante.

Oltre a questi ospiti, nell'arco di tre settimane della Rovere cenò a Palazzo Riario tre volte, Borgia almeno sei. A ogni visita il rapporto tra Borgia e Caterina diventava sempre più familiare finché alla sesta visita Caterina chiamò inavvertitamente il cardinale «Rodrigo» in mia presenza.

La settima visita di Borgia avvenne a metà pomeriggio, quando Caterina lo invitò a un pranzo tardivo, malgrado il cardinale avesse già mangiato con Sisto in Vaticano. La tavola fu preparata nella sala privata degli appartamenti della contessa e Caterina chiese che vi fosse portata la spada che Borgia le aveva donato.

Questi arrivò di buon umore, ben rasato, profumato di lavanda e fiori d'arancio. Caterina lo attese nella sala da pranzo e quando il cardinale fu fatto entrare, si alzò e gli corse incontro come se fosse un amico da tempo perduto. Lui le prese le mani e si chinò per baciargliele.

Mi voltai dall'altra parte, nauseata.

«Venite, amico mio, a sedervi con me», disse la contessa tenendo la mano del cardinale e conducendolo alla sedia posta di fronte alla sua. Seguii la mia signora e feci per prendere posto alle sue spalle ma Caterina gesticolò.

«Manda via tutta la servitù», ordinò con tono sommesso, lo sguardo sempre puntato su Borgia sorridente. «Ma prima vedi che ci lascino caraffe d'acqua e di vino e le prime tre portate.»

«Ma chi vi servirà?» chiesi perplessa.

La contessa rivolse un sorriso criptico a Borgia. «Be', ci serviremo noi», rispose alzando il braccio per fare un brusco gesto con la mano, segno che ero congedata e che non avrebbe tollerato commenti di disapprovazione.

Diedi gli ordini ai servitori in modo che venisse fatto tutto secondo i desideri di sua grazia. Le cameriere furono tutte rimandate in cucina con l'istruzione di non tornare finché madonna non le avesse chiamate. Uscii in corridoio dalla porta principale.

«Chiudi le porte, per piacere, e accertati che nessuno ci disturbi», gridò alle mie spalle Caterina.

Obbedii e iniziai a camminare nervosa in corridoio. Dopo venti minuti di cupa riflessione mi fermai davanti alla porta e premetti l'orecchio sul legno. Sentii quella che sembrava una normale conversazione attutita. Sollevata, continuai ad andare su e giù, più lenta

stavolta, e salutai con un cenno una cameriera che passava con un mucchio di lenzuola sporche tra le braccia. Dopo dieci minuti sentii un acciottolio smorzato al di là della porta, segnale che i piatti venivano spostati sulla tavola.

Pochi minuti dopo ancora ci fu un sonoro schianto e un forte tintinnio metallico sul marmo.

Spalancai la porta e mi precipitai dentro.

Caterina era stesa sulla parte sgombrata del tavolo, le natiche nude sull'orlo e le gambe penzoloni, i piedi infilati nelle pantofole a una quindicina di centimetri dal pavimento. Aveva le braccia allungate sopra la testa come se cercasse un appiglio. Nel momento in cui entrai nella stanza aveva un'aria languida, estatica. In preda all'eccitazione aveva urtato accidentalmente un piatto. Un cappone ripieno arrosto giaceva sul fianco in mezzo a una pioggia di frammenti e di funghi stufati.

I suoi grandi seni bianchi, resi ancor più turgidi dalla gravidanza, con i capezzoli più scuri e grossi del solito, spuntavano dal corpetto che li schiacciava e apparivano ancora più formosi.

Borgia glieli stava toccando con riverenza con le enormi mani. Si era aperto la parte anteriore della veste scarlatta e abbassato la calzamaglia dello stesso colore, mettendo in mostra le cosce chiare e muscolose. Era in piedi davanti al tavolo con le anche ben premute contro quelle di Caterina mentre si spingeva tra le gambe di lei. Lo faceva con tanta forza che a ogni spinta la spostava un po' più in là ed era costretto a infilarle le mani sotto le spalle per attirarla di nuovo a sé.

Rimasi sulla soglia quel tanto da farmi un'idea della scena e da dare a Caterina il tempo di girare la testa nella mia direzione.

Chiusi la porta e mi ritirai in corridoio. Stavolta mi sedetti sul marmo freddo, incrociai le braccia sulle ginocchia e abbassai la testa fissando il vuoto.

19

Tenni la testa china finché i gemiti attutiti di piacere dall'altra parte della porta lasciarono il posto al silenzio. Una trentina di minuti dopo il rovesciamento del piatto la porta della sala si aprì. Caterina spuntò per prima con un'aria molto meno scarmigliata di quanto mi

aspettassi. Borgia la seguì con la papalina a posto e la veste scarlatta solo leggermente spiegazzata. Erano entrambi rossi in volto e sorridenti.

Mi alzai subito, ma il disgusto non mi permise di incrociare lo sguardo di nessuno dei due. Li seguii rispettosa mentre Caterina conduceva l'ospite di sotto, all'ingresso principale. Salutandola, lui le baciò la mano.

«Non posso credere a quello che avete fatto, madonna! Cosa pensate di fare tenendo un comportamento così spregevole e insensato?» sussurrai non appena fummo tornate nella camera di Caterina ed ebbi chiuso la porta alle nostre spalle.

Lei increspò le labbra infuriata, ma si controllò. «Spregevole, forse. Ma tutt'altro che insensato.»

«Non approvavo la vostra relazione con Gérard de Montagne, ma almeno la capivo. Proprio Borgia... il solo pensiero mi fa accapponare la pelle! Non riuscirò mai a proteggervi da vostro marito se qualsiasi uomo a Roma riuscirà a sedurvi!» replicai senza più nascondere l'agitazione.

«È un bravo amante», rispose maliziosa Caterina. «E molto discreto. Se oggi non avessi perso la testa, non ci avresti mai sorpresi.»

«Oggi non è stata la prima volta?» osservai inorridita.

Lei sorrise furba. «Solo la sesta.»

Rabbrividii. «Non sono infuriata, madonna... sono spaventata. Voi come fate a non esserlo? Vostro marito ha avvelenato Gérard. Non vi è bastato come avvertimento? Perché mettervi in una situazione così pericolosa?»

«È molto più pericolosa di quello che pensi», disse studiandomi. «Girolamo non ha ucciso Gérard.»

«Allora chi...» Restai a lungo a bocca aperta prima di sussurrare: «Borgia?»

Caterina annuì. «Non lo amo, ma ammiro la sua astuzia. E imparerò quello che posso da lui. Si crede più scaltro di me. Io intendo provargli il contrario.»

«Mio Dio», dissi piano. «Sapete di fatto che è l'assassino, madonna? Allora perché lo avete invitato qui e giacete con lui? Perché andate in cerca del pericolo?»

«Bado a me stessa», rispose provocatoria Caterina, «e a mio figlio.» Posò la mano sul ventre ancora piatto. «Perché se non lo faccio,

mio marito perderà presto il potere. Non tornerò in disgrazia in quel noioso piccolo pascolo chiamato Imola a governare un branco di contadini.»

«Siete poco più che una bambina», obiettai, «e pensate di battere in astuzia Borgia? Lui è molto più abile di voi nei tradimenti! In che modo dormire con lui vi proteggerà? E che genere di...»

Lei alzò la mano. «Basta», sbottò furiosa. «Non posso dirti altro.»

«Perché no? Ho visto il peggio.»

Lei mi mise con dolcezza una mano sull'avambraccio. «Perché», ammise timida senza incrociare il mio sguardo, «di tutte le anime sulla terra, sei tu quella che voglio proteggere di più. Sei l'unica persona di cui mi fido.»

La mia espressione si addolcì di fronte a quella manifestazione inaspettata di affetto. Caterina lo notò, ritrasse la mano e scrollò le spalle.

«Inoltre», aggiunse disinvolta, «sei il mio talismano. Se ti dovesse succedere qualcosa, io sono perduta.»

Il mattino arrivarono due doni da Palazzo Borgia direttamente all'appartamento della mia signora: un grosso ciondolo di rubino circondato da minuscoli diamanti e un piccolo portaprofumo d'argento intarsiato di madreperla luccicante. Il messaggero di Borgia si rifiutò di consegnarli a chiunque non fosse Caterina in persona. Quando arrivò nello studio per prenderli, l'uomo si inginocchiò e le fece un inchino tanto profondo da toccare il pavimento con il naso.

«Così come io m'inchino alla vostra bellezza, il mio signore s'inchina a voi», recitò, «e vi prega di accettare questi doni che non possono rendervi giustizia. Egli dice, sua grazia, madonna Caterina, è la donna più coraggiosa e sorprendente che abbia conosciuto.» Aggiunse inoltre: «Le sue parole sono sincere, vostra grazia. Non l'ho mai visto così innamorato».

Mentre il servitore alzava il viso, Caterina gli fece un sorriso grazioso. «Permettete che una delle mie dame vi accompagni in cucina: dite che vi diano un bicchiere del nostro vino migliore. Attendete là finché non vi farò chiamare. Preparerò una risposta per il vostro signore che gli porterete».

Fece un cenno a Teodora, che condusse via il messaggero, poi si rivolse a me. «Non c'è tempo per il codice. Gli manderò una lettera scritta con la tua grafia.»

Mi sedetti servizievole al tavolo e presi la penna mentre dettava:

A sua santità stimatissima, il cardinale Rodrigo Borgia,

ho apprezzato le nostre conversazioni e la vostra franchezza e vi considererò sempre un caro amico. Tuttavia, ho scoperto di recente di aspettare un bambino. Le discussioni politiche non hanno più alcun interesse per me ora; tutte le mie attenzioni sono rivolte al mio erede che avrà bisogno di suo padre e di sua madre, nonché del sostegno dei parenti, tra cui il cardinale della Rovere e naturalmente di sua santità, papa Sisto.

Perdonatemi se sono troppo indisposta per continuare le nostre conversazioni. Vi restituisco il ciondolo di rubino; per quanto riguarda l'altro dono, lo terrò e lo conserverò sempre con gran cura.

Rispettosamente,

Sua altezza illustrissima, contessa Caterina Sforza

Il messaggero tornò afflitto dal suo signore con il rubino e la lettera di Caterina. Borgia si sarebbe infuriato, ma a detta di tutti a Roma non avrebbe mai ucciso una donna. Quella notte posai la testa sul cuscino molto sollevata di non dover più essere coinvolta negli incontri clandestini con il cardinale spagnolo.

Il mio sollievo tuttavia durò solo un giorno.

Il mattino dopo mi svegliai prima dell'alba sentendo Caterina vomitare nel catino che le veniva lasciato allo scopo sul tavolino. Chiamai una cameriera che dormiva dall'altra parte della stanza e la mandai a prendere un po' di pane e sale. Caterina continuò a vomitare per buona mezz'ora, dopo la quale si sentì sfinita. Le lavai il volto e le mani e l'aiutai a indossare una camicia pulita, quindi la sistemai a letto dove rimase a mordicchiare svogliata un po' di pane salato.

Il sole si alzò segnando l'inizio di una giornata umida e rovente che Girolamo, che detestava le estati romane, avrebbe trascorso nel clima molto più clemente della campagna romagnola. Neanche un'ora dopo una delle guardie all'ingresso si presentò sulla porta della stanza annunciando che il cardinale Borgia era arrivato ed era più che determinato a vederla.

«Mandalo via», gemette lei. «Sto male. Digli che accetterò una lettera da lui, ma non posso incontrarlo di persona. E se non se ne va,

ordina alle mie guardie del corpo di cacciarlo, con la forza se necessario, dalla proprietà.»

Lo sforzo stesso di parlare le fece venire la nausea e mentre la guardia rispondeva, «Sì, vostra altezza illustrissima», le misi un panno fresco e umido sulla fronte.

Non aveva nemmeno finito di parlare che udimmo un trambusto in corridoio. L'uomo stava discutendo con qualcuno. Seguì il rumore di una lieve zuffa.

La porta si spalancò all'improvviso e sulla soglia apparve Rodrigo Borgia. Con la mano destra teneva la guardia più bassa e sottile. Mentre questa gli sferrava vanamente pugni, il cardinale fissò con attenzione Caterina. Il suo volto freddo e composto non riusciva a celare del tutto la rabbia, che traspariva dalla pelle tesa, debolmente contratta sotto gli occhi socchiusi.

«Perdonate la villania», disse, «ma sono costretto a essere impudente.»

«Fermo», ordinò Caterina al servitore che abbassò i pugni; a quel punto Borgia mollò la presa.

«Puoi andare», disse ancora Caterina all'uomo rosso in volto. «Ricordati solo quello che ho chiesto.»

Lui si inchinò e corse via. Borgia entrò nella stanza e mi indicò con un cenno. «Anche lei se ne deve andare.»

«Lei resta! Non potete entrare di prepotenza nella camera da letto di una signora e insistere per parlarle da solo. Inoltre, vi ho detto che sono malata», rispose la contessa con tono di sfida.

Borgia si stagliò incombente su di lei e si chinò per portare la faccia alla sua altezza aggrappandosi al bordo del materasso. Io rimasi accanto alla mia signora e le posai le mani sulle spalle.

«Mi avete preso per un idiota, madonna», sussurrò con tono aspro. «Che creatura ingannevole siete! Credevo teneste davvero a me.»

Caterina lo guardò torva, ma la sua risposta fu inaspettatamente dolce.

«Io tengo davvero a voi, Rodrigo. Ammiro il vostro genio e la vostra ambizione. Pensavo aveste capito che avete a che fare con una vostra simile.»

Lui si raddrizzò e indietreggiò di un passo. «Mi lusingate, mia cara. Come pensate reagisca al vostro palese inganno?»

Il tono di Caterina divenne schivo. «Quale inganno?»

Borgia l’afferrò per un avambraccio. «Datemi la boccetta», l’ammonì.

«Lasciatemi andare», ribatté stizzita.

«Vi ho confidato il mio più grande segreto», disse Borgia, «e voi mi avete tradito.»

Poi mi spinse all’indietro. Persi la presa e cozzai contro il muro. Con l’altro braccio Borgia trascinò Caterina via dal letto. I piedi nudi le si impigliarono nelle lenzuola e cadde per terra in ginocchio vomitando e sporcandogli la veste.

Borgia rinculò sorpreso ma non disgustato. Mi lasciò passare quando corsi da lei e le scostai i capelli mentre vomitava di nuovo, stavolta su un bel tappeto persiano portato da Milano.

«È incinta, vero?» chiese meravigliato con tono d’un tratto gentile. Annuii. Con mio stupore prese il catino dal comodino e mi portò un asciugamano in modo che potessi pulirle la faccia.

Caterina scostò infuriata l’asciugamano. «Non ho mentito al riguardo!» ansimò mettendosi a sedere. «Né sull’ammirazione che ho per voi. Vi giuro che non vi nuocerò... ma devo proteggermi. Avrò un bambino che potrebbe o no essere vostro.»

Io e Borgia l’aiutammo a rimettersi a letto.

Lei sospirò chiudendo gli occhi e si adagiò sui cuscini. «All’inizio pensavo di aver mangiato qualcosa che mi avesse fatto male. Ma ora non ci sono dubbi che aspetto un bambino. Non posso portare a termine adesso il nostro piano. Non posso mettere in pericolo il bambino. Avrà bisogno di un padre che si prenda cura di lui.»

«Se è mio», rispose incalzante Borgia, «lo sapremo quando sarà nato e abbastanza grande da assomigliare al padre. E se è mio, Caterina, troverò il modo di allevarlo come mio figlio.»

Un rumore di passi rapidi e pesanti sulle scale lo indusse a sollevare la testa e ad ascoltare. Stavano arrivando le guardie. «Non vi farò del male e se darete alla luce mio figlio, riparleremo seriamente di tutto questo. Ma se non è mio figlio, ascoltate bene ciò che vi prometto: arriverà il giorno in cui vorrò essere ricompensato per quanto mi avete preso. E se doveste mai dividerlo con qualcun altro... vi pentirete di ciò che avete fatto», aggiunse in fretta.

Le guardie arrivarono e bussarono alla porta. Caterina gridò loro di entrare. Tre uomini armati scortarono Borgia fuori dal palazzo «con assoluta cortesia», come richiesto dalla contessa.

Di nuovo fui sollevata che ci fossimo sbarazzate di Rodrigo Borgia, ma di nuovo la tregua sarebbe stata solo temporanea.

L'estate lasciò il posto a un autunno temperato, seguito da un inverno così mite e soleggiato che giurai di non trascorrere mai più un altro inverno a Milano. Girolamo tornò dai suoi «impegni militari» in Romagna proprio in tempo per godersi il gradevole clima. Dopo un altro mese le nausee mattutine di Caterina si placarono e a quel punto la gravidanza era evidente, tanto che annunciò pudibonda a Girolamo che, se Dio avesse voluto, avrebbe dato alla luce suo figlio in primavera. Lui accolse la notizia con una vaga diffidenza, che svanì ben presto quando considerò i vantaggi di avere un erede per tutelare gli interessi di famiglia. Alla fine divenne molto condiscendente con Caterina perché lei rinunciò saggiamente alla vita sociale e rimase a casa senza intrattenere nessuno, tranne quanti avevano attinenza con gli interessi politici del marito, tra cui il cugino che tanto lo disapprovava, il ricco e potente cardinale Giuliano della Rovere.

Per quanto mi riguardava, passavo le giornate ad assistere la mia signora sempre più annoiata e di malumore. Nei mesi il trauma della morte violenta di Matteo si attenuò e mi fu più facile sorridere e parlare brevemente con Luca, lo scrivano, quando trovava modo di incontrarmi.

Il nostro primo Natale a Roma passò tra pompa e ostentazione, tanto che Caterina vinse la malinconia che la sopraffaceva in quella stagione al ricordo dell'assassinio del padre, avvenuto solo un anno prima durante le feste.

Alla fine arrivò il nuovo anno, il 1478. In marzo nacque il primo figlio di Caterina, una bambina che chiamò Bianca in onore della madre del duca Galeazzo, una donna dalla volontà di ferro. Per fortuna Bianca arrivò un mese in ritardo rispetto ai calcoli, il che fu sufficiente a convincere Girolamo (e Caterina) che fosse proprio sua figlia.

Caterina sopportò i dolori del travaglio con coraggio sorprendente per essere una primipara. Con sollievo di tutti la bambina era posizionata correttamente e il parto fu facile. Non appena Bianca emerse dal grembo, l'ostetrica la lavò, la fasciò e la posò sul petto della madre sfinita nella speranza che succhiasse.

Caterina la fissò. «È un maschio, vero?» chiese alla donna, che scosse la testa.

«È una femmina, madonna, ma così bella! Ser Girolamo ne sarà ugualmente contento.»

Caterina girò la faccia dall'altra parte. «Portala alla bambinaia», disse con freddezza.

Fui io ad allungarmi per prima verso la piccola e a prenderla in braccio. Era rossa come un peperone e malconcia per il trauma del parto, di conseguenza dai tratti non si evinceva nulla sulla paternità. Era nata con un ciuffo molto folto di capelli color oro scuro come quelli della madre ma, con enorme sollievo sia mio sia di Caterina, ondulati, non ricci.

Dopo un accesso iniziale di pianto si quietò tra le mie braccia. Fui io a portarla alla bambinaia su insistenza di Caterina, io ad andare nella sua stanza tre volte al giorno per tenerla in braccio e coccolarla nei mesi che seguirono. A differenza della madre, aveva un'indole dolce, tranquilla.

Il totale disinteresse di Caterina per la figlia mi rivoltava, soprattutto quando consideravo che, pur non avendo potuto partecipare al battesimo, Rodrigo Borgia aveva mandato alla piccola un paio di minuscoli orecchini di rubini e uno splendido sonaglio d'argento inciso.

Passarono due mesi. Ai primi di maggio mi sentivo irrequieta e costretta in casa. Non lasciavo il palazzo da settimane dato che passavo le giornate non solo ad assistere Caterina, ma anche a controllare la piccola Bianca e a riferire alla mia signora dei suoi progressi, che le interessassero o no. Lei ascoltava con aria distaccata e aveva ben poco da dire in risposta.

Girolamo era invece un genitore molto più attento: ogni sera prima di cena entrava nella stanza della bambina e giocava con Bianca che lo adorava. Io mi trovavo spesso là alla stessa ora e guardando Girolamo fare smorfie alla figlia divertita, giunsi a considerarlo in una luce diversa.

Un primo pomeriggio di maggio, dopo aver lavorato sodo per accudire madre e figlia, ricevetti il permesso di andare a fare una passeggiata fuori, al sole forte. Il tempo era splendido mentre camminavo nel giardino orientale. In pochi minuti raggiunsi la piccola radura dove Caterina aveva provato per la prima volta l'estasi con il francese. Vedendo lo scrivano, Luca, mi bloccai all'istante.

Era seduto chino sulla panchina, aveva il respiro affannoso e si stringeva il corpo con le braccia, come se lottasse per impedire a

qualcosa di brutto che aveva dentro di esplodere. Al rumore dei miei passi alzò subito lo sguardo con gli occhi colmi di orrore.

«Luca», ansimai e mi avvicinai di corsa. «Luca, cosa c'è che non va? Cos'è successo?»

Lui chiuse gli occhi e scosse la testa. «Lasciatemi, vi prego», disse con voce molto bassa. «Devo recuperare il controllo. È ancora possibile che il conte abbia bisogno di me.» Una smorfia di quello che sembrava un dolore fisico gli torse le labbra e la fronte. Si piegò ancor di più e strinse la presa con le braccia.

Mi avvicinai fino a trovarmi accanto a lui. «No», risposi con dolcezza e gli posai piano la mano sulla spalla. «Non posso lasciarvi così. Non finché non sarò sicura che stiate bene.»

«Non posso», rispose disperato. «Non posso...»

Si coprì gli occhi con le mani. Le spalle gli tremarono, scosse da una serie di respiri profondi, irregolari, accompagnati da brevi gemiti di dolore.

Mi sedetti sulla panca al suo fianco. «O povero Luca», mormorai. «State piangendo.»

Lui si girò verso di me. Non c'erano lacrime nei suoi occhi, ma la sua espressione era di dolore. Le parole gli uscirono come un fiume in piena.

«Ho fatto del mio meglio per avvertirlo», sussurrò. «Ma Lorenzo si è sempre fatto beffe dell'idea di difendersi. Nessuno avrebbe osato alzare una mano su di lui a Firenze, ripeteva. Sarebbe stato attento, avrebbe tenuto d'occhio l'arcivescovo Salviati...»

«No!» gridai. «No, Lorenzo non può essere morto!» Insieme al dolore provai un accesso di rabbia cieca per il conte Girolamo. Volevo ucciderlo. Iniziai a piangere, ma Luca mi prese per il gomito.

«Lorenzo è solo ferito», affermò con delicatezza. «Si riprenderà.»

«Grazie a Dio!» osservai.

«Ma il fratello minore, Giuliano...» aggiunse Luca ma non poté continuare. Emise altri versi aspri, ben scanditi: dei singhiozzi, mi resi conto, ma senza lacrime. Se avesse avuto gli occhi cerchiati di rosso, il conte si sarebbe insospettito. Ora la vita di Luca dipendeva dalla sua capacità di nascondere la sofferenza.

Lo scrivano si ricompose e con voce tremante mi raccontò la storia.

Girolamo e Sisto avevano lasciato il compito dell'assassinio vero e proprio nelle mani dell'arcivescovo Salviati che aveva reclutato Francesco de' Pazzi il banchiere, nonché il rivale più potente dei Medici, perché lo aiutasse nell'attentato. Avevano convenuto che sia Lorenzo sia il fratello Giuliano sarebbero dovuti morire, dato che i fiorentini avrebbero sostenuto il sopravvissuto se ne fosse stato ucciso solo uno. L'arcivescovo aveva disposto, senza alcuna decenza, che l'aggressione avvenisse nella cattedrale di Firenze durante una messa, quando i fratelli sarebbero stati distratti.

Giuliano e Lorenzo erano in due zone distinte del santuario, ma ognuno si era lasciato inavvertitamente circondare da più assassini. Quando il sacerdote aveva alzato il calice per benedire il vino, avevano colpito. Il giovane Giuliano, disarmato, si trovava accanto all'arcivescovo Salviati e a Francesco de' Pazzi. Entrambi avevano estratto i coltelli e pugnalato il giovane lasciandolo morire nel suo stesso sangue.

Al fratello maggiore era andata meglio. Forse gli avvertimenti ripetuti di Luca lo avevano indotto a vigilare, perché nel momento stesso in cui l'assassino lo colpiva da dietro, aveva estratto la spada e si era voltato rapido verso di lui. Era seguito un breve duello ma gli amici di Lorenzo lo avevano ben presto circondato e portato al sicuro nella sagrestia, lontano dagli assassini e dalla vista del fratello morente.

«Il conte Girolamo e Sisto hanno sottovalutato la lealtà dei fiorentini», affermò cupo Luca. «Salviati e Francesco de' Pazzi li avevano convinti che dopo gli omicidi i cittadini si sarebbero sollevati contro i Medici sostenendo la famiglia Pazzi, manovrata da Sisto. Invece è accaduto esattamente l'opposto. Nel giro di poche ore la popolazione ha catturato Salviati e Francesco de' Pazzi e li ha impiccati alle finestre superiori del palazzo di governo. Il conte Girolamo ha ricevuto la notizia un'ora fa. È furioso e sta cercando il modo per riferirla al papa. La cosa non finirà bene. Ci sarà una guerra tra Roma e Firenze.»

«Povero Giuliano», mormorai mentre gli occhi mi si riempivano di lacrime. Ma almeno le sue sofferenze erano terminate. Il dolore e il senso di colpa avrebbero invece tormentato il fratello maggiore per il resto dei suoi giorni.

«Come fate a sopportarlo», chiesi a Luca, «sapendo che lavorate per l'uomo che ha ucciso Giuliano? Un uomo che non vede l'ora di uccidere Lorenzo? Come potete non desiderare vendetta?»

Luca si protese posando i gomiti sulle ginocchia e scosse triste la testa. «Non vedete, tutto questo odio non porta che ad altro spargimento di sangue. E le vendette continuano...»

«Ma hanno ucciso Giuliano per avidità e per avere Imola!»

«C'è molto di più», mi spiegò Luca. «Il conte Girolamo e il santo padre vogliono uccidere Lorenzo perché credono abbia avvelenato il figlio preferito di Sisto, Pietro Riario. Pietro era il giovane cardinale più potente e scaltro di Roma, destinato a diventare papa. Sisto lo aveva inviato a discutere dell'acquisizione di Imola con Lorenzo. Era tornato da un giorno dall'infruttuosa trattativa a Firenze quando è morto all'improvviso. Sisto e Girolamo sono convinti che la colpa sia di Lorenzo. Non c'è niente che possa persuaderli del contrario.»

«Lorenzo lo ha ucciso?» sussurrai.

Luca mi guardò come se gli avessi dato uno schiaffo. «Ovviamente no! Obbediamo a un potere più sacro della Chiesa.»

Mi voltai dall'altra parte, incapace di impedire alle lacrime di scendermi sulle guance. «Sono una buona a nulla», dissi. «Non ero degna della compagnia di Matteo né lo sono della vostra. Vedo quello che sta per accadere nei Trionfi, ma non sono mai riuscita a contattare l'angelo. L'unica cosa che voglio è trovare l'uomo che ha ucciso il mio Matteo. Sono una persona malvagia.»

Lui mi cinse le spalle con un braccio. «Va tutto bene», disse tranquillizzandomi. «Lasciate perdere, Dea, e affidatevi all'angelo.»

«Ma non posso lasciar perdere!» Tentai senza molta convinzione di liberarmi. «Non posso! Se aveste visto quanto ha sofferto Matteo alla fine...»

«Ma ho visto», Luca aveva un tono calmo e deciso.

Mi girai infuriata verso di lui. «Allora come potete scordarvene? Come potete dirmi che una persona pia come Matteo doveva soffrire così? Che doveva morire così giovane mentre il suo assassino resta impunito per il crimine?»

Non ricordo tuttora con chiarezza che cosa successe dopo. Credo tentai di allontanarlo ma l'esito fu inatteso. Lui mi prese le mani e io le ritrassi, solo per scoprire un attimo dopo di averle posate con estrema naturalezza sul suo viso che attirai verso il mio. Quando premetti le mie

labbra sulle sue, non volli più fermarmi. Trovai i forti muscoli tra le sue scapole e vi conficcai le dita, schiacciando il petto contro il suo.

Le sue labbra mi sfiorarono dolcemente la pelle: la bocca, le guance, gli occhi e la fronte. Io feci lo stesso. La sua pelle era calda e soda, indescrivibilmente virile.

«Dal momento in cui vi ho vista, quel primo, orribile momento in cui vi ho riportato Matteo, ho capito che eravate quella giusta. Mi ha detto di prendermi cura di voi, Dea. Gli ho fatto un giuramento solenne. Quando vi ho rivista a Roma, ho capito che era il destino...» mormorò rapido, affannato Luca.

«Siete così bella. Avete il mio cuore.»

Udire quelle parole fu un'emozione portentosa. Ma ancor di più lo fu il suono della mia voce che dichiarava una verità che non avevo ammesso neanche a me stessa.

«Vi amo, Luca.»

Indugiai tra le sue braccia per parecchi minuti. Sarei potuta restare là per ore se non fosse stato per l'urlo che si era levato dal balcone di Caterina. Avevano bisogno di me.

Gli sfiorai la guancia con le dita e mi alzai riluttante. Sul suo volto si scorgeva ancora l'ombra del dolore, ma al di là di essa c'era una luce radiosa, la stessa che sicuramente si vedeva sul mio.

Senza aggiungere altro mi voltai e mi affrettai a raggiungere la mia signora.

20

Quando tornai nella camera della contessa, Caterina mi informò che quel pomeriggio sarebbe partita con Girolamo per addestrare le truppe papali a Castel Sant'Angelo. Restai sorpresa dal fatto che il conte avesse acconsentito alla sua richiesta di accompagnarlo, non tuttavia dal fatto che Caterina glielo avesse chiesto. Ora che Girolamo trascorreva più tempo a casa con la figlia e che per lei era quindi troppo rischioso iniziare una nuova relazione, Caterina era fisicamente irrequieta. Poco dopo la nascita della bambina aveva iniziato a supplicarlo che la portasse a vedere la fortezza e i soldati.

«Mio padre il duca mi portava con sé quando addestrava le truppe», gli aveva detto, «e mi portava anche a guardare quando

insegnava ai miei fratellastri maggiori a cavalcare, a usare i cannoni, a combattere con picche e spade. Era un abile soldato e mi ha trasmesso il suo talento.»

Girolamo era scettico ma Caterina fu tanto insistente che alla fine cedette, convinto che le avrebbe dimostrato che nessuna donna avrebbe mai padroneggiato un'arte tanto maschile. Era così eccitata alla prospettiva che, mentre l'aiutavo a legarsi in vita la spada di Toledo che Borgia le aveva donato, non notò i miei occhi cerchiati di rosso né il mio comportamento agitato. Non dissi nulla di Giuliano. Lo avrebbe ben presto saputo da qualcun altro.

Quel pomeriggio Girolamo la portò a Castel Sant'Angelo, forse per sbollire la sua stessa furia all'idea che Lorenzo fosse sopravvissuto, e la lasciò assistere mentre da un bastione urlava ordini ai trecento uomini nel cortile cintato sottostante. Prima si addestrarono con le picche rivestite d'acciaio; ognuna li superava per un tratto pari a metà della loro altezza. Con uno sforzo prolungato Girolamo riuscì a indurre le truppe a formare tre file uguali e a marciare lungo il perimetro del cortile.

Era indubbiamente ancora di cattivo umore e, sicuro di umiliare la moglie, indicò gli uomini dicendole: «Bene, madonna. Adesso sono vostri. Vediamo cosa sapete di addestramento militare».

Caterina gli fece un lieve sorriso, poi si rivolse alle truppe con tono forte e autoritario, come quello di Galeazzo. «Non ho mai avuto dubbi», mi disse quella sera mentre mi raccontava, «sul fatto che mi obbedissero.» Sbraitati un paio di ordini, le persuase a formare un'unica fila e a disporsi in cerchio, rivolte all'esterno, pronte a intercettare eventuali invasori. Poi ordinò che si dividessero di nuovo in tre file, quindi in due, e che si allineassero davanti all'ingresso principale con le lance pronte.

Girolamo restò tanto stupefatto da non aprire più bocca. Quando si riprese, congedò i soldati e condusse Caterina di sotto, nel cortile d'addestramento. Aveva intenzione di metterla in imbarazzo. Le chiese di estrarre la spada e di eseguire determinate manovre nella speranza che non conoscesse alcuno dei termini che usava. Purtroppo per lui Caterina li conosceva tutti, e non riuscì nemmeno a stancarla fisicamente.

Quando tornarono a casa da Castel Sant'Angelo, l'atteggiamento di Girolamo nei confronti della moglie era mutato in modo drastico. Era

geloso di lei, quello era certo, ma ne era rimasto anche colpito. Caterina allora gli confessò che desiderava usare la sua abilità solo per aiutare lui e i futuri figli: il conte ne fu sopraffatto. Fu allora che le rivelò la notizia dell'uccisione del fratello di Lorenzo a Firenze da parte di «ignoti assassini». Caterina si dimostrò afflitta – il padre era sempre stato un fedele alleato di Lorenzo – e Girolamo, bugiardo, si unì al suo rammarico.

Da quel giorno la coinvolse in parte nel suo mondo militare e le permise ogni tanto di accompagnarlo quando passava in rassegna i soldati. Caterina escogitò persino alcune esercitazioni e persuase Girolamo a fornirle una mappa dell'interno della fortezza. Nel frattempo si fece benvolere dalle truppe; il marito era tanto fiero del suo sostegno che le regalò una corazza d'acciaio con il pettorale adattato alle sue forme femminili e gli stemmi dei Riario e degli Sforza, la quercia e il biscione, incisi sul cuore.

Mentre le stagioni si avvicendavano, la piccola Bianca cresceva bene. Da azzurri i suoi occhi divennero sorprendentemente castani e giunsero ad assomigliare a quelli di Girolamo, fatto che confortò non poco sia Caterina sia me. Borgia, come ovvio, non veniva più a palazzo ma il cardinale Giuliano della Rovere era un visitatore assiduo e conferiva spesso in privato con Caterina quando Girolamo era via per affari.

Luca non era più lo stesso dall'assassinio di Giuliano. Il senso di colpa gli aveva lasciato una ruga permanente sulla fronte e una tristezza persistente negli occhi che l'amore non riusciva a scacciare. Ogni giorno quando ci incontravamo in segreto, iniziava sempre col riferirmi le ultime notizie da Firenze. E ce n'erano sempre. Papa Sisto, infuriato per l'esecuzione spontanea del cospiratore, l'arcivescovo Salviati, aveva scomunicato Lorenzo e posto Firenze sotto interdizione, privandola della possibilità di fare affari con tutte le altre città-stato cristiane finché la cittadinanza non avesse acconsentito a consegnare Lorenzo. A loro merito i fiorentini si ribellarono al papa e sostennero quest'ultimo. Ancor più incollerito, Sisto aveva allora convinto il re di Napoli a dichiarare guerra a Firenze.

Dopo avermi ragguagliata sulle cupe notizie del giorno, Luca mi prese ugualmente tra le braccia e ci baciammo per mezz'ora, dopo la quale fui costretta a tornare al servizio della contessa. Mi ero scordata cosa significasse essere tormentata dal desiderio sessuale inappagato.

Non ero più rimasta sveglia ad angustiarmi da quando avevo condiviso il letto con Matteo, ignara a quel tempo che fosse mio fratello.

All'aumentare della temperatura, aumentò anche la nostra passione e i baci non ci bastavano più. Quando un giorno Luca mi toccò il seno, gli permisi di estrarlo dal corpetto e di baciarlo. E quando un giorno riuscii a essere abbastanza audace da allungare la mano tra le sue cosce e da toccare per la prima volta un organo maschile, non mi evitò. Né lo fece l'ardente giorno d'agosto in cui infine scostai la sottile stoffa di cotone che lo ricopriva e lo presi in mano meravigliandomi per la sua stranezza, per il suo essere così rigido e duro, e nello stesso tempo rivestito di una pelle tanto morbida al tatto.

Su sua insistenza iniziai a muovere la mano su e giù afferrando la pelle morbida e spingendola fin oltre la punta bruno-rosata, simile al cappello di un fungo. Luca gemette di piacere; incoraggiata, aumentai il ritmo anche se in retrospettiva la mia tecnica doveva essere piuttosto rozza.

«Ferma», ansimò. «Non posso più sopportare. Devo averti, Dea. Ti prego...»

A quel punto la ragione mi aveva abbandonata. «Dimmi solo cosa fare», risposi. Mi sollevai le gonne come avevo visto fare fin troppo spesso a Caterina e attesi arsa dal desiderio, ma anche d'un tratto nervosa.

«Lo sai», mormorò lui ma di fronte al mio silenzio si bloccò e guardò la mia espressione spaventata.

«Mio Dio», disse infine. «Non lo sai, è così?» Sul suo viso comparve un'aria di comprensione. «Certo. Lui era tuo fratello. Il matrimonio non è mai stato consumato. Tu sei vergine...»

«Non m'importa», risposi con espressione di sfida.

«Be', a me sì», replicò lui e si allungò per abbassarmi con delicatezza le gonne. «Ti meriti qualcosa di meglio la prima volta.»

«Ma voglio accontentarti.» Mi allungai caparbia verso di lui.

Lui mi prese con dolcezza la mano e mi mormorò all'orecchio. «Tutto quello che devi fare per accontentarmi», confessò, «è quello che stai facendo ora. Se sei sicura di volerlo ancora.»

Glielo presi di nuovo in mano e un attimo dopo restai stupita nel vedere una sostanza calda e chiara, densa come il bianco d'uovo ma opaca, uscire dalla punta, riempirmi la mano e colarmi sulla gonna.

Subito l’organo si ritrasse e la punta rosata scomparve nella pelle molle, corrugata.

Indietreggiai stupita per esaminare quel liquido dall’odore strano sul palmo mentre Luca restava seduto ansimante con gli occhi chiusi e la bocca aperta. Era chiaramente esausto, malgrado io fossi ancor più smaniosa di perdere la verginità.

«Mi dispiace», sussurrò. «Mi dispiace tanto...» Aprì d’un tratto gli occhi, prese il fazzoletto che portava nella cintura e me lo porse mentre mi guardava la gonna. «Sarà meglio che la pulisca presto, altrimenti resterà la macchia.»

Andai alla fontana vicina e mi lavai le mani nella vasca di pietra a forma di conchiglia. Immersi il fazzoletto nell’acqua e mentre mi pulivo la macchia scura, viscosa sulla gonna, situata in modo imbarazzante sul ventre, Luca si avvicinò e mi baciò.

«Mi dispiace», ripeté. «Ora io sono appagato ma tu resti insoddisfatta.»

Sorrisi debolmente. A quel tempo non avevo idea di come appagarmi, ero da sempre insoddisfatta. Quel giorno non sarebbe stato diverso dagli altri. Ma ero molto contenta di averlo reso felice e glielo dissi.

Lui sorrise ma si incupì quasi subito. «C’è una cosa di cui volevo parlarti. Una cosa a cui penso da tempo.»

Il suo tono era tanto serio che smisi di pulirmi la macchia e lo guardai. Aveva il volto tutto rosso e rigato di sudore. Abbassò lo sguardo, incapace di incrociare il mio e fissò il pezzo di tessuto che stringevo ancora in mano.

Era nervoso e quando me ne accorsi, mi turbai.

«Non ne ho ancora parlato al conte», esordì, «e non è nemmeno sicuro che sua grazia acconsenta. Ma vorrei... Ecco, Dea, considereresti... Se riuscissimo ad avere l’approvazione, ecco...» Tacque smarrito mentre l’ansia gli soffocava le parole.

Per pietà colmai io il silenzio. «Certo che ti sposerò, Luca», dissi.

Tornai completamente stordita negli appartamenti della contessa, dove stavano vestendo Caterina per la cena con il conte e il cardinale della Rovere. La giornata era stata sgradevolmente calda e sua altezza illustrissima era irritata all’idea di indossare un abito con maniche pesanti sulla camicia di batista. Era di fronte allo specchio vicino al

guardaroba dove Teodora le stava allacciando le grosse maniche a campana alle spalle della sopravveste di seta.

Quando entrai, mi guardò corrucciata e mi lanciò un'occhiata fulminante. «Non avevi quella macchia sull'abito quando sei andata via. Cos'è successo?» domandò autoritaria mentre mi inchinavo.

Abbassai lo sguardo sulla zona umida, incriminante, della veste blu. Con mio orrore notai una macchia che mi era sfuggita, là dove il seme di Luca si era seccato formando una piccola crosta bianco perla.

Caterina si accigliò ancor di più mentre seguiva il mio sguardo verso la crosta perlacea e a quel punto scoppiò a ridere.

«Ma guarda un po', Dea!» esclamò quando riprese fiato. «Ti sei incontrata con un gentiluomo, vero?»

Non potei guardare né lei né Teodora che stava ridacchiando, ma rivolsi la faccia sempre più rossa al pavimento di marmo e bofonchiai: «Vi prego, madonna, posso parlarvi in privato?»

«Certo», rispose allegra e sorridente mentre faceva un cenno a Teodora, che si inchinò e uscì in fretta in corridoio chiudendo la porta.

Prima che potessi emettere suono, Caterina esclamò felice: «Spero per te sia un ottimo amante, anche se a quanto sembra ha una mira tutt'altro che buona. Onestamente, Dea, iniziavo a preoccuparmi. È passato fin troppo tempo da quando sei stata con un uomo».

«Vostra altezza illustrissima», esordii mentre lei inarcava le sopracciglia di fronte al mio tono formale, «non vi avrei disturbata con la mia richiesta fino a domani, ma dato che avete toccato l'argomento del... gentiluomo... ce n'è uno in particolare che ha chiesto la mia mano. Non posso ovviamente accettare senza il consenso vostro e quello del conte.»

La sua allegria svanì all'istante. «Chi è lui?»

«Uno dei segretari del conte. Si chiama Luca da Siena.»

«E la sua famiglia?»

«È orfano come me, madonna.» All'improvviso sentii le ginocchia cedermi. «È stato allevato e istruito con cura. Il conte Girolamo lo ha assunto per il suo talento e la sua discrezione. È un gentiluomo garbato, nobile di cuore, se non di sangue.»

L'espressione di Caterina si fece cupa. Incrociò le braccia al petto, quello sinistro coperto da un pesante broccato d'oro, l'altro da una stoffa sottile e voluminosa di cotone bianco, arricciata al polso. Voltò le spalle a me e allo specchio e si incamminò verso la portafinestra aperta

che dava sul balcone, fissando oltre il giardino il profilo sempre più scuro di Roma.

Quando riprese a parlare, lo fece dandomi la schiena. «Presumo», disse lentamente, «che abbiate a cuore questo Luca da Siena.»

«Sì.» La mia risposta fu poco più di un sussurro.

Lei si voltò di scatto con un'aria indifesa e le braccia ancora incrociate al petto. «Com'è?»

Io alzai le spalle perplessa. «Che cosa intendete, madonna?»

«Amare qualcuno», disse. «Vedo dal tuo volto che ami quest'uomo e amavi anche tuo marito. Com'è?»

«È... splendido», risposi. «Mi dà motivo di alzarmi ogni mattina. Quando lui è felice, lo sono anch'io; quando è triste, desidero solo rallegrarlo. È la cosa migliore della vita, non c'è niente che vi si avvicini.» Al ricordo di Matteo fui travolta da un'ondata di dolore. «E non c'è niente di più orribile al mondo che perdere chi ami. Perciò immagino possa anche essere la cosa peggiore.»

«Allora è pericoloso», osservò sommessa Caterina.

«Sì.» Immaginai di perdere anche Luca e chiusi gli occhi di fronte al dolore. «Molto pericoloso. Quando hai perso qualcuno, amare di nuovo richiede coraggio.»

Lei inclinò pensierosa la testa. «Come sai quando ami qualcuno?»

«Quando accade, lo capite, madonna.»

Caterina annuì lentamente con un'aria un po' malinconica. Quando ricominciò a parlare, vidi il suo volto indurirsi: la serietà era stata rimpiazzata da un rigido atteggiamento di difesa.

«Ci sono certe condizioni», dichiarò. «Dovrai continuare a dormire nel mio letto la notte, ma potrai ritirarti molto più tardi se lo desidererai. E dovrò sempre sapere dove sei. Questo Luca da Siena non avrà diritti su di te tranne quelli che deciderò di concedergli. Sarò indulgente con entrambi, ma questo non ridurrà i vostri doveri. E che Dio non voglia che resti incinta e abbia dei mocciosi frignanti che richiedano il tuo tempo.»

«Grazie, madonna, grazie», balbettai. «Siete così generosa, così buona...»

Lei piegò il labbro in segno di sprezzo. «Smetti di piagnucolare. Devi ancora ottenere il permesso del conte.»

Al tramonto del giorno seguente andai a fare la mia passeggiata in giardino e trovai Luca nel solito posto, seduto sulla panchina di pietra

accanto alla fontana. Era piegato in avanti con la testa china, i gomiti sulle ginocchia e le mani giunte come in un'ansiosa preghiera. Alzò lo sguardo al rumore dei miei passi e nell'istante in cui notai il suo volto afflitto, emisi un verso di delusione.

Luca si ricompose e assunse un'aria allegra, ma troppo tardi. «Non va così male», sospirò prendendomi la mano e facendomi sedere accanto a lui. «Avrei dovuto sapere di non chiederglielo in questo momento. Girolamo è tanto assorto nella guerra contro Firenze che ha più bisogno di me del solito. Mi ha detto di non infastidirlo con queste faccende ora.» Abbassò lo sguardo e la sua voce divenne quasi un sussurro. «Forse è meglio così. Lorenzo ha bisogno più che mai dei miei servigi.»

Per amor suo trattenni le lacrime e gli dissi della risposta di Caterina. Restò sorpreso nell'apprendere che per superstizione non volesse stare a lungo lontana da me, dato che l'avevo protetta durante l'assassinio del padre.

Restammo seduti nella luce sempre più fioca del crepuscolo a parlare sommessamente dei Medici e della guerra, nonché del triste fatto che il re di Napoli, sostenuto dalle forze di Girolamo, possedeva un esercito molto più grande di Firenze. Questa era sotto assedio ma i cittadini restavano fedeli a Lorenzo, che si era più volte offerto invano di consegnarsi a Roma per salvare la città.

«Anche Lorenzo non sa come vincere questa guerra», confessò Luca. «Se Girolamo vince... non so come farò a fingere d'essere allegro.»

Gli accarezzai la guancia e continuammo a parlare abbracciati. Quando la luce fievole si tramutò in buio, lo baciai e tornai da Caterina.

21

Il rifiuto di Girolamo non minò l'amore tra me e Luca; anzi, rafforzò la nostra determinazione malgrado ci sentissimo sempre più frustrati per essere costretti a negarci l'uno all'altra.

Io sostenevo che potevamo anche abbandonarci all'atto coniugale. Ci desideravamo follemente e anche se fossi rimasta incinta, non sarebbe stata una buona ragione perché Girolamo ci concedesse di sposarci?

Luca tuttavia non voleva. Mi insegnò invece a donargli piacere con la mano e la bocca e un pomeriggio di tardo autunno mi fece conoscere l'estasi.

Quel giorno faceva inaspettatamente freddo, il cielo era grigio, scendeva una pioggerella costante e le raffiche di vento piegavano gli alberi, tanto inclementi da rendere impossibile un incontro in giardino. Luca mi scovò in un corridoio negli appartamenti di Caterina e mi sussurrò di incontrarlo nel magazzino all'esterno del suo studio.

Quando il sole fu basso in cielo, chiesi a Caterina il permesso di fare come sempre «la mia passeggiata».

«Non è proprio il tempo adatto per passeggiare», osservò con un sorrisetto malizioso. Vedendo la mia espressione affranta, il sorrisetto si trasformò in un sorriso schietto. «Va' pure, ma non bagnarti.»

Mormorai qualcosa a proposito del fatto che avrei percorso i corridoi, le feci un inchino e mi affrettai a lasciare i suoi appartamenti per raggiungere quelli del conte e il nostro rifugio, il magazzino adiacente allo studio. Era passato tanto tempo da quando ero entrata in quella buia stanza, ma ben poco era cambiato: le mensole contenevano ancora pile di materiali da cancelleria. C'era abbastanza spazio perché due persone stessero distese fianco a fianco ma senza allungare neanche un braccio.

C'erano tuttavia alcune importanti differenze: innanzitutto, Luca era lì in piedi con una lampada accesa, poi sul pavimento era stato steso un mantello di lana blu scuro che lo copriva in gran parte. Quando aprii la porta ed entrai, Luca posò subito la lampada su una mensola e chiuse a chiave la porta. Solo allora ci abbracciammo.

Mentre mi baciava, premette il suo corpo magro, tremante con tanta forza contro il mio che dovetti indietreggiare per non cadere. Ricambiai il bacio con altrettanto ardore, ma ero distratta dal mantello di lana sul pavimento. Significava che Luca aveva deciso di deflorarmi? Allungai la mano tra le sue gambe ma lui me la scostò.

«Oggi non è per me», mi sussurrò all'orecchio. «Stenditi, Dea.»

Mi stesi sulla fine lana blu con la testa rivolta ai giardini del conte e i piedi contro la porta chiusa. Lui si inginocchiò accanto a me, quindi mi sollevò con delicatezza gonne e sottovesti fino a scoprirmi gambe e fianchi.

«Non fare nulla», mormorò. «Resta solo stesa.»

Mentre parlava iniziò a sfiorarmi la parte esterna delle gambe e l'addome, cosa che mi diede i brividi. Mi costrinsi a non muovermi e chiusi gli occhi.

Luca mi accarezzò di nuovo la parte esterna delle gambe, poi infilò le mani tra di esse. Me le divaricò e io gemetti piano mentre passava palmi e dita sull'interno coscia, su e giù, delicato come una piuma. Si sistemò abile tra le mie gambe. Cercai di attirarlo a me in modo che il suo viso fosse alla stessa altezza del mio ma lui mi allontanò le mani. Aveva la faccia tanto vicina al mio monte di Venere che sentivo il suo alito caldo.

Mi accarezzò di nuovo l'interno coscia, si avvicinò a poco a poco al pube e vi posò la mano. Strinsi di più gli occhi e cercai di non pensare a Bona o al senso di vergogna. Mi persi nella sensazione di quelle dita che toccavano caute la mia parte più intima. Mentre iniziavo a rilassarmi e a tenere la bocca aperta per respirare più veloce, sentii le sue dita spostarsi dalla parte superiore della coscia, al pube, all'addome e poi giù di nuovo.

Proprio quando ebbi la sensazione di non poter più resistere al desiderio, le dita scesero e aprirono le labbra tra le mie gambe. Ansimai quando sentii la lingua di Luca lì, che mi solleticava quella piccola protuberanza nascosta. Si sollevò, posò due dita sulla carne sensibile e la massaggiò con un movimento circolare, al che mi contorsi in preda al piacere.

Posò sensualmente un dito sull'apertura del mio ventre, un istante dopo lo infilò fino alla prima nocca, poi fino alla seconda e poi ancora fino in fondo.

Lo mosse dapprima lentamente, poi con forza e velocità sempre maggiori. Premetti i fianchi per terra e gemetti. Lo volevo disperatamente ma prima che potessi parlare riprese a massaggiarmi il punto più sensibile, sempre muovendo il dito dentro e fuori dal mio corpo.

Ero sopraffatta dal piacere. Mi dimenavo sul pavimento, incurante che ci scoprissero, ignara di qualsiasi cosa non fosse ciò che stavano facendo le magiche mani di Luca. Lui sollevò la testa per guardarmi e scostò una mano. Qualcosa di morbido e di bianco mi toccò il volto: il suo fazzoletto.

«Devi fare meno rumore possibile», mormorò. «Mettiti il fazzoletto in bocca e quando arriva il momento, mordilo forte per non gridare.»

Mi accigliai, perplessa. «Gridare?»

Lui sollevò di più la faccia in modo che potessi vedere il suo ghigno malizioso. «Capirai quando accade. Cerca solo di non far rumore.»

Appallottolai obbediente il fazzoletto di lino e me lo misi in bocca. Le dita di Luca tornarono a quella protuberanza di carne deliziosamente sensibile e al mio ventre.

Ben presto non ci fu altro che il piacere. Il mio corpo e la mia mente trascesero il tempo e l'ambiente esterno. Non c'era da stupirsi che Caterina fosse disposta a rischiare tutto per una tale beatitudine.

Avvertii un senso di dissoluzione imminente, non c'era più distanza tra me e il resto del mondo. Le gambe mi si irrigidirono e la schiena si inarcò come in preda a uno spasmo. Un'onda di energia estatica mi salì dai piedi attraverso le gambe ed esplose quando raggiunse la pelvi. Il mio ventre si contrasse sul dito di Luca più e più volte, e a quel punto provai la sensazione più piacevole che avessi mai avuto.

Nell'ultimo istante ricordai di aver morso con forza il fazzoletto per non urlare, ma di sicuro feci lo stesso rumore. Quando recuperai i sensi, Luca era chino su di me e mi supplicava di fare silenzio.

L'anno che passò fu dolceamaro, dato che io e Luca avemmo poco tempo per stare insieme. La guerra tra Firenze e l'alleanza Napoli-Roma continuò; i fiorentini rimasero fermi nel loro intento di sostenere Lorenzo, anche se divenne sempre più difficile far arrivare le provviste di cibo in città sul fiume Arno.

Il Natale passò e arrivò il nuovo anno, il 1479. A fine gennaio Caterina annunciò di essere di nuovo incinta, ma il suo stato non le impedì di addestrare di tanto in tanto le truppe con Girolamo. Alla fine questi arrivò a fidarsi di lei al punto da affidarle le intere esercitazioni e da restare seduto a guardare. Cominciarono a circolare voci che i soldati fossero più fedeli a Caterina che al loro impaziente e impulsivo capitano.

Nei lunghi mesi d'isolamento Caterina non si concesse alcun vizio, reclutò invece uno dei comandanti di Girolamo perché le insegnasse a maneggiare scudo e spada a cavallo. Mentre l'addome le si

ingrossava, le braccia e le gambe le divennero più magre, muscolose. Acquisì una forza straordinaria.

Quando partorì di nuovo, nell'agosto del 1479, era così forte che il travaglio durò solo quattro ore e diede alla luce un bambino sano e robusto. Alla vista del minuscolo organo maschile rise piano, contenta.

«Un maschio», esultò l'ostetrica e sorridemmo tutte.

«Io e suo padre abbiamo concordato di chiamarlo Ottaviano», annunciò Caterina, la voce ridotta a un sussurro per lo sfinimento ma esultante nell'animo. Posò la testa sul cuscino e sospirò mentre il bambino piangente le veniva appoggiato sul petto.

«Ottaviano», dissi. Il nome del primo imperatore romano. Caterina e Girolamo avevano grandi aspettative per il figlioletto.

«Un maschio», ripeté Caterina. «Forse un giorno governerò come reggente.»

Sorrise debolmente all'idea mentre io e l'ostetrica ci scambiavamo una fugace occhiata di preoccupazione. Caterina sarebbe potuta diventare reggente al posto di un figlio minore, ma solo se prima fosse morto Girolamo. Che presagio sinistro parlare della morte del padre pochi momenti dopo la nascita di un figlio!

L'arrivo del bambino causò molto più trambusto di quello di Bianca. Fu battezzato da papa Sisto in persona e nella settimana successiva alla nascita un esercito di conoscenti invase il palazzo per portare doni e adulare madre e figlio. Anziché ricevere gli ospiti a letto, com'era usanza delle madri nobili, Caterina insistette per stare seduta in una sala da ricevimento sontuosamente arredata, con il bambino in braccio. Arrivò persino il cardinale Borgia. Girolamo era ebbro d'orgoglio.

Il piccolo Ottaviano aveva un appetito vorace e divenne ben presto una versione in miniatura di Girolamo con gli stessi arti lunghi, i tratti equini, la mascella spropositata... e la stessa ottusità ostile nello sguardo. Sua sorella Bianca aveva un anno più di lui ma ancor prima di iniziare a camminare, Ottaviano la superava in altezza e larghezza, e anche in termini di grasso. A differenza della sorella, era però tardo nell'apprendimento. Andavo da lui e dalla bambina quasi ogni giorno: mentre Bianca era una bimba affettuosa che amava essere tenuta in braccio, Ottaviano si dimenava, piagnucolava e cercava di liberarsi dalla mia stretta.

Col passare dei mesi Girolamo passò dall'esultanza – la vittoria su Firenze sembrava assicurata dato che l'esercito napoletano era riuscito a bloccare tutti gli approvvigionamenti alla città – alla furia. Quando Ottaviano festeggiò il suo primo Natale, Girolamo sapeva già dello stratagemma segreto di Lorenzo.

Incapace di vedere la sua gente morire di fame, e purtuttavia riluttante a lasciarla nel pugno dispotico di Girolamo e di Sisto, era riuscito in qualche modo a fuggire da Firenze e a evitare gli eserciti che la circondavano. Aveva cavalcato solo per più di due settimane prima di raggiungere Napoli. Lì si era offerto al re Ferrante chiedendo solo che questi gli concedesse udienza per parlare dei fiorentini prima che lo condannasse o lo mandasse a Roma.

L'atto coraggioso di Lorenzo e il suo sincero rispetto per Ferrante avevano tanto colpito il re di Napoli che questi aveva ordinato che fosse trattato come un ospite e lasciato libero di aggirarsi a palazzo. Lo aveva intrattenuto e aveva cenato con il primo cittadino di Firenze parlando di tutto tranne che della guerra. Dopo settimane in cui era stato bene accolto e ricoperto di doni – ma in cui non aveva potuto avanzare suppliche in nome della sua gente – era infine tornato a casa.

Lo stratagemma tuttavia aveva funzionato. Il cibo riprese ad arrivare a Firenze e all'inizio della primavera del 1480 re Ferrante suscitò l'ira del papa richiamando l'esercito a Napoli.

Infuriati per la «perdita» di Firenze, Girolamo e Sisto rivolsero le loro ambizioni territoriali sulla Romagna, la fertile campagna che si estendeva a nordest della roccaforte medicea della Toscana. La città di Imola non era abbastanza per Girolamo, smanioso di conquistare le vicine Faenza, Pesaro e Forlì.

Le sue macchinazioni per prendere Faenza fallirono tuttavia, dal momento che re Ferrante chiarì che Napoli l'avrebbe protetta a tutti i costi. Né osò invadere Pesaro dato che i milanesi avevano promesso di scatenare una guerra se avesse attaccato la città.

Forlì era particolarmente allettante dal momento che il suo governante, Pino Ordelaffi, era appena morto e non aveva lasciato un erede diretto, a eccezione di un figlio illegittimo e malaticcio di quattordici anni, Sinibaldo. Vero, c'erano due cugini sani desiderosi di reclamarla, ma il papa scelse astutamente di sostenere Sinibaldo, troppo malato per vivere a lungo. Questi firmò di buon grado i documenti che

trasformavano la città in un protettorato papale. Se fosse morto senza eredi, Forlì sarebbe diventata proprietà della Chiesa.

Quando i cugini Ordelaffi, Antonio Maria e Francesco, la invasero, sbaragliarono in ogni caso ben presto le forze di Sinibaldo. Durante la battaglia questi, confinato a casa, morì per «cause misteriose». Girolamo inviò subito una forza di ottocento uomini. Il piccolo esercito degli Ordelaffi non poteva sperare di sopravvivere al violento assalto. Alla notizia del nemico in avvicinamento, Antonio Maria e Francesco fuggirono. Il 9 agosto 1480 Girolamo reclamò la città di Forlì per la famiglia Riario ma il suo sogno di possedere un'ampia fascia d'Italia, la Toscana e gran parte della Romagna, era ormai infranto. Quando giunse la notizia che anche Forlì era nostra, festeggiammo ugualmente a Palazzo Riario a Roma; Caterina tuttavia era irritata all'idea che, anziché prendere l'intero grappolo, l'inetto marito fosse riuscito a cogliere solo due piccoli chicchi.

Pochi giorni dopo aver appreso che Forlì era sua, diede alla luce un secondo maschio, chiamato anch'egli come un imperatore romano: Cesare.

Nel novembre di quell'anno Caterina ricevette una notizia dolorosa: la matrigna, Bona, che era sempre stata ben disposta verso di lei, era stata rimossa dal potere senza spargimento di sangue dal fratello più giovane del defunto duca Galeazzo, Ludovico, conosciuto come il Moro per i capelli neri come la pece e la carnagione scura.

Il fratellastro dodicenne di Caterina, Gian Galeazzo, dai lunghi e fluenti riccioli biondi e dalla costituzione delicata, era ancora dedito ai capricci infantili e non dimostrava alcun interesse per gli affari dello Stato che avrebbe ereditato. Aveva sempre opposto resistenza ai tentativi di Bona di istruirlo in tal senso preferendo dedicarsi alla ricerca del piacere. Forse, suggerì Caterina senza entusiasmo, Ludovico avrebbe costretto Gian Galeazzo a considerare più seriamente le sue responsabilità nei confronti di Milano.

Ma chi di noi era venuto da Milano con lei sapeva esattamente cosa sarebbe successo. Ludovico frequentava poco la casa del duca Galeazzo perché questi aveva sempre temuto che il fratello più giovane gli sottraesse il regno. In pubblico Ludovico era molto più affabile del fratello scomparso, ma in privato era altrettanto capace di uccidere e ingannare.

Caterina restò depressa per settimane, soprattutto dopo che gli ebbe scritto controvoglia una lettera di complimenti in cui gli esprimeva il suo sostegno. Ricevette in risposta un messaggio breve, sbrigativo, in cui si diceva che Milano sarebbe sempre stata al suo servizio.

Il che non placò le sue ansie. Ludovico non aveva mai conosciuto molto bene la nipote Caterina né tra i due c'era mai stato un legame d'affetto. Alla fine il Moro avrebbe dimostrato a chi era leale... e l'interessato non era certo Caterina.

Sarebbe diventato la prima crepa nella pietra d'angolo della Torre.

Il padre dei piccoli imperatori, Girolamo, si lasciò prendere dall'ossessione di strappare Firenze a Lorenzo, tanto violento era il suo odio per lui. Quando arrivò l'estate del 1481, annunciò a Caterina, allora incinta di cinque mesi, che era tempo lo accompagnasse in un viaggio di piacere, prima nella splendida Venezia, poi in Romagna, infine a Imola e Forlì, dove sarebbe stata accolta dai nuovi sudditi. L'idea di poter evitare in tal modo i giorni più caldi dell'estate romana le rese la prospettiva ancor più allettante.

Caterina era euforica e ordinò subito nuovi vestiti. Luca mi riferì che il conte «aveva particolarmente bisogno di lui» durante il viaggio, perciò il mio amato si sarebbe unito a noi. Non ero mai stata a Venezia e iniziai a entusiasmarmi al pensiero. Saremmo stati via diversi mesi e preparare i bagagli per sua grazia richiese giorni, dato che era necessario predisporre le cose anche per il bambino in arrivo. Il piano era che, se tutto fosse andato bene, Caterina partorisse a Forlì perché niente avrebbe conquistato di più i sudditi che il festeggiamento per la nascita di un nuovo figlio.

Due notti prima che partissimo Caterina tornò nei suoi appartamenti molto tardi dopo una cena privata con il marito. Le cameriere si erano ritirate ma io ero ancora vestita con la luce accesa, seduta sola davanti al caminetto pieno di fiori, intenta a mescolare i Trionfi. Avevo pensato di lasciarli ma l'istinto mi aveva indotta a prenderli e a metterli nel baule preparato a metà.

Quando la porta della stanza si aprì, alzai lo sguardo. Caterina entrò con la testa bassa e il volto girato dall'altra parte. «Madonna, va tutto bene?» chiesi notandone l'espressione.

Lei scosse la testa, al che posai le carte e mi alzai. Stringeva le labbra con tanta forza che erano quasi invisibili e aveva la fronte tutta

corrugata. Avanzò verso di me e allungò un braccio in silenzio, segno che voleva le togliessi subito le maniche pesanti.

Iniziai subito a slacciarne una e mentre sfilavo il cordoncino di seta che fissava il broccato osservai sommessamente: «Siete turbata, madonna. Come posso aiutarvi?»

Lei emise un sospiro tremolante mentre le staccavo una manica, la piegavo e la posavo sulla sedia. «Quel bastardo, quel maledetto bastardo!» disse con voce rotta quando mi spostai per slacciare l'altra.

Terminai di slacciare la seconda manica e la posai sulla prima. «Mi dispiace così tanto», risposi perplessa finché non pensai a una possibile spiegazione di quel comportamento. «Oh madonna, non ditemi che il conte ha annullato il viaggio!»

«Peggio ancora», replicò piegando il volto in una smorfia. «Io devo andare lo stesso. Ma Dea, tu non puoi venire!»

Detto ciò, si coprì gli occhi con le mani.

Le presi delicatamente i polsi e le scostai le mani dal viso. «Ci deve essere un equivoco», osservai. «Perché non mi permetterebbe di venire?»

«Dice che mi possono accompagnare solo le persone scelte da lui. Devo avere soltanto una dama, una della Rovere, nel mio seguito. Non mi permette di portare nessuno di Milano! Porterà con sé un solo segretario fidato. Dice che il motivo è la 'delicata missione diplomatica' che compiamo. Niente di quello che ho detto gli ha fatto cambiare idea. Ho obiettato che, se non avessi potuto portarti, non sarei partita, ma lui ha risposto che avrebbe usato la forza.» Gli occhi le si riempirono di lacrime. «Ho paura, Dea! Se ti lascio accadrà qualcosa di terribile! Morirò di parto o sarò assassinata o assalita dai briganti...»

«Ssst», dissi con tanta calma e fermezza che obbedì. «Prima pensiamo a svestirci, madonna. Questi abiti devono essere così caldi... vedete, avete il collo tutto sudato.»

Lei alzò le braccia in modo che le sfilassi la sopravveste. Le tolsi il copricapo, le sciolsi le trecce e le spazzolai i capelli.

Caterina riprese a parlare. «Girolamo si incontrerà con il doge in persona. C'è qualche questione politica di mezzo. Non so di che si tratti ma è molto eccitato.» Il suo volto si piegò in una smorfia. «Non posso andare senza di te, soprattutto se devo partorire.»

Terminai di spazzolarle i capelli e le ordinai di togliersi la camicia bagnata e di indossarne una da notte di lino. «Starete bene senza di

me», affermai decisa mascherando la delusione che provavo all'idea di essere separata da Luca per tanto tempo. «Ormai siete una donna adulta, troppo matura per credere a sciocchezze del genere.»

Fissò allora i Trionfi impilati con ordine sulla sedia, sopra il panno di seta nera. «È così?» chiese. «Vediamo cosa dicono le carte a proposito del viaggio.»

Mi sedetti davanti al caminetto e lei si accomodò sulla sedia di fronte. Mescolai le carte, gliele porsi, lasciai che le mescolasse a sua volta e le tagliasse.

Quando ebbe fatto, me le restituì. Anziché posare il mazzo, le disposi a ventaglio in mano con il dorso rivolto verso di lei.

«Sceglietene una», dissi. «Una soltanto. È tutto ciò che ci serve.»

Lei si allungò d'istinto verso una carta ma all'ultimo, prima di sfiorarla con le dita, esitò. Alla fine raddrizzò le spalle, fece un respiro, la estrasse e me la mostrò: l'Impiccato.

Mantenni un'espressione attentamente neutra mentre un'ondata di paura mi travolgeva. Ero consapevole di avere davanti una donna incinta molto agitata.

«L'Impiccato», commentai con freddezza. «Lo abbiamo già visto. Ha a che fare con il sacrificio.» Distolsi lo sguardo, incapace di reggere al terrore che si leggeva nel suo.

«Ma che cosa significa? Qualcuno morirà? Io morirò?»

«Non lo so», risposi onestamente, malgrado anch'io fossi spaventata per lei. «Ma ricordatevi, questo sacrificio porta sempre a un meraviglioso risultato. Alla fine si raggiungono grandi cose.» Feci un sorriso forzato. «Chi lo sa, madonna, forse il sacrificio è lasciarmi qui, in modo che impariate a essere sicura di voi quando non ci sono.»

«Pensi questo?» chiese pensierosa.

Annuii. Caterina si placò e salì sfinita sul letto. Io mi svestii, spensi la lampada e mi stesi al suo fianco.

Non si era ancora addormentata. «Dea? Puoi abbracciarmi finché non mi addormento?» mormorò al buio con una vocina che apparteneva a una ragazza molto più giovane e molto meno sicura di sé.

Non me lo chiedeva dalla morte del padre. Il timbro della sua voce mi riportò alla mente la ragazzina terrorizzata nella cattedrale di Santo Stefano a cui avevano ucciso il padre davanti agli occhi.

«Certo», risposi affettuosa.

Caterina si girò sul fianco dandomi la schiena. Con estrema pietà, mi voltai verso di lei nella stessa direzione e le misi un braccio sulle spalle. Neanche tre minuti dopo, con mia gioia, iniziò a russare.

Il giorno prima della partenza del conte e della contessa tutti a Palazzo Riario lavorarono febbrilmente in preparazione del lungo viaggio. Io ebbi solo pochi minuti per vedere Luca. Ci incontrammo in giardino e lo salutai con un bacio.

Lui avrebbe voluto rivedermi prima dell'alba per l'ultimo saluto e stare tra le mie braccia almeno un momento in quella notte, ma io non avevo voglia di nessuna di queste cose. Volevo sbrigarmi, in parte per evitare altre lacrime.

Resistetti a tutti i suoi tentativi di indurmi a restare e gli augurai di arrivare sano e salvo. Lui ne fu deluso ma capì.

Quella notte resistetti anche al pianto ma dormii male, svegliata da incubi dimenticati che mi lasciarono una sensazione di terrore. Qualcuno, lo sapevo, sarebbe morto in seguito a quel viaggio: forse Caterina o forse il mio amato Luca. La morte a ogni modo avrebbe portato a una trasformazione e alla nascita di un futuro inatteso.

22

Partita Caterina, occupavo le giornate a giocare con Ottaviano, Bianca e Cesare nella loro stanza, o a rispondere alla corrispondenza per conto suo con poche righe che spiegavano che sua altezza illustrissima era in viaggio e non avrebbe potuto rispondere a nessuna richiesta fino al suo ritorno. Quei piccoli compiti mi lasciavano fin troppo tempo libero per pensare angosciata a Luca e alla mia signora.

Ricevetti la prima lettera circa due settimane dopo la loro partenza.

6 agosto 1481

Mia amatissima,

le guardie del corpo del conte leggono ogni lettera prima che venga inviata; pertanto, sarò breve e cercherò di non disgustarle troppo con le mie dichiarazioni d'amore. Il conte Girolamo mi ordina di ricordarti di non mostrare questa lettera a nessuno, neanche a quanti

vivono a Palazzo Riario, e di spiegare agli estranei che chiedono dove sia diretto che si trova in Romagna per visitare la sua nuova città, Forlì.

Allo stato attuale ciò corrisponde al vero. Siamo arrivati a Forlì ieri. Abbiamo impiegato un po' più del solito a compiere il viaggio, dato che il conte Girolamo ha scelto di non seguire la strada principale che passa per Firenze ma una più stretta e meno frequentata che attraversa il cuore della Romagna.

Quando ci siamo avvicinati a Forlì, il terreno è diventato ampio e pianeggiante; non stupisce che qui coltivino tanti cereali. Abbiamo superato campi e campi di grano dorato, quasi pronto per la mietitura. La città è piccola e sicuramente non è Roma.

Ciononostante, la contessa ha incantato profondamente gli abitanti. A questo proposito è di grande aiuto al marito, meno a suo agio nelle situazioni sociali. La sera in cui abbiamo messo piede a Forlì, è scoppiato un incendio in una delle cucine del palazzo reale. Un brutto segno, dicono i locali. Chissà se hanno ragione?

Ci sono tante altre cose che vorrei dirti, ma devo aspettare il lieto giorno in cui tornerò a casa da te e potrò finalmente stringerti tra le braccia.

Fino a quel momento, mia adorata, resto il tuo servo,

Luca

8 agosto 1481

Cara Dea,

siamo arrivati a Forlì alcuni giorni fa. La terra qui è incredibilmente piatta ma dalla finestra occidentale dell'ex palazzo ducale ammiro gli splendidi Appennini.

Anche se la città è piuttosto piccola, la gente qui è calorosa e ha fatto del suo meglio per accoglierci in modo degno. Abbiamo superato le porte cittadine mentre vari giovani, tutti vestiti di bianco, agitavano fronde di palme per salutarci, quasi fossimo Cristo a Gerusalemme. Era ormai il tramonto e gran parte dei cittadini accalcati nelle strade strette reggevano candele in mano, il che ha creato un grazioso effetto. Indossavo il mio abito nuovo di broccato d'oro con ricami d'argento che rifletteva deliziosamente la luce.

Siamo stati condotti alla chiesa di Santa Croce. Un gruppo di nobili forlivesi ha accompagnato Girolamo dal cavallo all'altare, dove

come si conviene è stato benedetto. Poi ci siamo trasferiti nel nostro nuovo palazzo, dove siamo stati costretti ad ascoltare fino alla fine il sermone di un sacerdote. Solo allora Girolamo si è alzato e ha annunciato a tutti i presenti che li avrebbe governati «come avrebbe fatto un buon padre» e che non avrebbe mai chiesto loro di pagare tasse (dato che possiamo vivere più che agiatamente senza quell'introito).

Ciò ha suscitato l'esultanza dei presenti nella cappella; la notizia si è diffusa come un lampo tra le persone comuni in strada. Il boato di approvazione è stato assordante; solo una pioggia di dolcetti e pasticcini gettati dal palazzo li ha placati un po'.

Dopo c'è stato il ballo. Ho danzato per ore mentre Girolamo è rimasto seduto a guardare. Forse ho danzato troppo, perché il mattino dopo ero così stanca che non sono riuscita ad alzarmi fino a mezzogiorno. Non so perché questa gravidanza in particolare mi privi di energie.

Forlì non è brutta ma non mi trasferirei mai qui permanentemente. Sono troppo abituata ai piaceri che offrono le grandi città e non vedo l'ora di visitare Venezia. Prego che il mio signore Girolamo non abbia terminato le sue conquiste. Preferirei governare su un territorio più ampio, con una grande città come capitale.

Ti prego rispondimi subito. Credo che una lettera scritta di tuo pugno mi calmerebbe i nervi più di qualsiasi altra cosa. La porterei addosso durante il viaggio e ne sarei confortata.

Con affetto

Caterina

Contessa di Imola e Forlì

Risposi subito a Caterina raccontandole dei buffi comportamenti dei figli e lamentandomi del clima atrocemente caldo di Roma. La invitai a credere che quella lettera l'avrebbe protetta dal male. Era una piccola bugia studiata per confortarla.

Con il signore e la signora assenti, a Palazzo Riario non c'erano visitatori. Le serate erano tranquille. Le trascorrevo sola nella camera da letto della mia signora a struggermi per Luca mentre leggevo il diario di Matteo e tentavo invano di decifrarlo.

Ero anche preoccupata per l'incontro segreto di Girolamo con i veneziani. Era chiaro che non fosse soddisfatto del piccolo possedimento rurale di Forlì e cercasse di sfruttare la potenza militare di Venezia per assecondare le sue ambizioni.

1 settembre 1481

Mia amatissima,

domani partiremo per il viaggio di una settimana che ci condurrà a Venezia. Come sempre, sua grazia ti proibisce di nominare la sua destinazione a chicchessia.

Del seguito che ci ha accompagnato da Roma, io solo sono stato invitato ad andare col conte. Soltanto sua grazia, l'arcidiacono forlivese Matteo Menghi e Ludovico Orsi, assessore di Forlì, avranno il permesso di venire con noi. Nessun altro è stato informato della nostra partenza.

Sua grazia mi obbliga a presenziare a una festa speciale per il sindaco della città, Luffo Numai, ma io non sono nello spirito adatto. Fisicamente sto bene, come ovvio, ma penso solo a te, ti amo più di qualsiasi altra cosa al mondo. Non temere, tornerò da te sano e salvo, anche se non sarà probabilmente prima della prossima primavera. La contessa ha patito molti disagi durante il viaggio. Dichiara che non compirà l'intero difficile viaggio di ritorno a Roma ma si fermerà di nuovo a Forlì per partorire.

Quanto ti amo! Sono innamorato e non riesco a pensare ad altro che a te e al momento in cui saremo di nuovo l'una nelle braccia dell'altro.

10 settembre 1481

Cara Dea,

finalmente! Oggi siamo arrivati a Venezia. Sono sfinita ma tanto eccitata che non riesco a dormire, perciò ti scrivo questa lettera di mio pugno, stesa su un letto di piume più lussuoso del mio.

La città non è paragonabile a nulla di quanto ho visto. È vero quello che dicono, sorge sul mare. Per entrarvi siamo stati costretti a lasciare carri e cavalli e a salire su una barca ornata di fiori e drappeggiata di stoffe d'oro che ci ha portati con eleganza a Canal Grande, e al palazzo tutto ornato di colonne del duca, o doge, come lo chiamano qui. Un lato del palazzo di pietra è sulla strada, l'altro sul

mare e l’acqua ne lambisce la base. Non so come facciano a sopravvivere qui: si ha l’impressione che una grossa onda del mare possa spazzar via l’intera città.

A palazzo io e Girolamo siamo stati ricevuti con gran pompa e festeggiamenti simili a quelli del mio primo ingresso a Roma. Il doge ci stava aspettando per salutarci. Ha modi molto piacevoli e aggraziati, la sua agilità maschera bene l’età, ma il volto, ahimè no! Ne ho visto solo uno più brutto, appartenente a quell’uomo di Firenze che non dev’essere nominato. A ricordare la sua posizione, il doge indossa un copricapo stretto d’oro che sulla parte posteriore forma un grosso corno tozzo.

Il viaggio fin qui è stato difficile. Forse è stato il dondolio della carrozza, ma il bambino nel mio ventre mi sembra incredibilmente pesante e mi lascia più stanca del solito. Domani Girolamo ha un incontro importante e io passerò la giornata in compagnia delle gentildonne più eminenti della città. Spero di vedere la chiesa e la piazza di San Marco, che non è collegata da strade alla città ma sorge isolata, circondata solo dal mare.

Gli edifici sono tutti molto belli ma non paragonabili ai palazzi cardinalizi di Roma. L’aspetto più affascinante sono i giochi di luce sull’acqua, che conferiscono alle strade una luminosità soffusa, romantica, soprattutto al crepuscolo, quando i palazzi chiari riflettono il tramonto ammantando l’intera Venezia di un rosa dorato.

Ti prego rispondimi subito. Ho una brutta sensazione sinistra e mi sentirei rassicurata nel ricevere un’altra tua lettera. Mi manca la tua compagnia.

Ora devo dormire.

Con affetto, Caterina,

contessa di Imola e Forlì

P.S. Girolamo insiste affinché ti ricordi che questa lettera non venga mostrata a nessuno, comprese le persone del nostro palazzo, pena la morte. E naturalmente, se qualche visitatore chiede di noi, dovrà essere informato che ci troviamo in Romagna. Venezia non deve essere nominata.

Trascorsero settimane solitarie, contraddistinte dall'arrivo dalle lettere d'amore di Luca che leggevo e rileggevo all'infinito in privato.

Mia amatissima, quanto ti desidero...

Pur toccanti, erano brevi e contenevano poche descrizioni di Venezia, ma a ragione: il conte Girolamo lo impegnava molto, segno che sua grazia stava negoziando un accordo con la città sul mare. C'era sicuramente una guerra in vista.

28 settembre 1481

Cara Dea,

sono di nuovo a Forlì. Il rispetto e la benevolenza dimostratici dai forlivesi hanno ceduto il posto a un sentimento di sfiducia e inquietudine. Girolamo ritiene che alcuni stiano ancora complottando per far tornare gli Ordelaffi, i precedenti signori di Forlì.

Per quanto riguarda Venezia: sono troppo stanca per parlare di qualsiasi cosa, aspetterò di rivederti... se ti rivedrò. Basti dire che Girolamo ha ricevuto numerose onorificenze e privilegi, nonché la chiave della città. È stato difficile lasciare una grande città per la piccola e isolata Forlì, ma qualsiasi affare Girolamo avesse con i veneziani, si è concluso con la soddisfazione di tutti. Non ho mai visto mio marito tanto allegro.

Nel frattempo c'è il problema di Forlì. In tutta onestà non mi sento abbastanza forte da viaggiare. Il bambino nel mio ventre sembra prosciugarmi la vita, perciò sono piuttosto incline a restare qui per partorire.

Tuttavia, né io né Girolamo ci sentiamo al sicuro a Forlì. Il giorno prima di rientrare in città siamo stati intercettati per strada da un messaggero del sindaco, Luffo Numai, e avvisati di prestare molta attenzione. Sembra che alcuni uomini spregevoli avessero intenzione di ucciderci non appena avessimo varcato le porte.

Girolamo è furioso. Vuole catturare e torturare gli assassini, rendere di pubblico dominio la loro esecuzione. Sono riuscita a stento a convincerlo che non è questo il momento di dare lezioni ai forlivesi, visto che non abbiamo ancora conquistato il loro cuore. Su mio suggerimento ha invece annunciato che cibo e vino non saranno più tassati.

Dentro di sé tuttavia mio marito è ancora infuriato. Sospetta che dietro il complotto per ucciderlo ci sia Lorenzo de' Medici e vuole

lasciare subito Forlì. Io ho un’altra opinione. Non mancano più di sei settimane al parto; a dire il vero non sono stata bene durante tutta la gravidanza e adesso mi sento ancor peggio.

Cercherò di persuaderlo a restare e a farti venire qui subito per assistermi durante il travaglio. Ho paura altrimenti di quello che potrebbe succedere.

Prega per me.

Caterina,

contessa di Imola e Forlì

L’accenno all’assassinio mi riempì di paura. I Trionfi avevano indicato che sarebbe stato versato sangue innocente. Ero anche terribilmente preoccupata per la salute di Caterina. Al di là degli accessi sporadici di nausee mattutine all’inizio delle gravidanze, non le era mai successo di «non star bene» quando era incinta.

Passarono quindici giorni senza che ricevessi lettere da nessuno; poi una fredda e piovosa sera all’inizio di novembre arrivò un messaggero e iniziò a battere sulla porta della cucina. Mandò la sguattera a chiamarmi «per una questione molto urgente riguardante la mia signora».

Mi precipitai giù per le scale e trovai il messaggero in piedi nel salotto con il mantello fradicio da cui gocciolava acqua sul tappeto e un berretto rosso di lana altrettanto zuppo in mano.

Era Luca, con i capelli lucidi di pioggia appiccicati sul viso, il volto bruciato dal sole e tirato per la fatica. Quando lo vidi, gridai di gioia e corsi da lui. Ci abbracciamo brevemente, poi si scostò con espressione cupa.

«Ho fatto chiamare il medico di sua grazia e anche l’ostetrica. La contessa arriverà tra un’ora o poco più», disse. «Dovresti preparare la sua camera con acqua e asciugamani e qualsiasi cosa serva a una donna in queste occasioni.»

Mi posai una mano sul cuore. «Ha le doglie?»

«Glielo abbiamo chiesto e lei dice che non pensa», rispose severo, «ma ha tanto dolore che a volte grida.»

Nonostante la gioia di aver rivisto Luca, chiamai subito Teodora e preparammo il letto coprendo il materasso con numerose vecchie coperte. Luca portò la sedia da parto dal magazzino e anche un grande

bollitore di ferro dalla cucina, mentre io e Teodora attizzavamo il fuoco e riempivamo d'acqua la brocca e il calice sul comodino.

Mentre lei finiva, uscii fuori a parlare con lui.

«Caterina non si sentiva bene e voleva avere il bambino a Forlì. Che cos'è successo?» sussurrai mentre ci tenevamo per mano.

Luca si incupì. «Il conte Girolamo. Era convinto che, se fossero rimasti, sarebbe stato assassinato. Era chiaro che la contessa stava troppo male per poter viaggiare ma Girolamo le ha ordinato di partire. Ha cavalcato per metà viaggio a dorso di mulo finché non è più riuscita a sopportare il dolore di star seduta. L'abbiamo messa su una portantina, ma soffriva spaventosamente anche lì.» Scosse la testa al ricordo. «Prego Dio sopravviva e non perda il bambino.»

«Bastardo», mormorai con gli occhi che mi si riempivano di lacrime. Li chiusi mentre Luca rispondeva.

«Il conte temeva anche per la sua incolumità. Riteneva che, se fosse rimasta, sia lei sia il bambino sarebbero morti. È stato premuroso durante il viaggio, ma conosci la contessa: ha preso l'ordine come una sfida e non si è mai lamentata. Io e il conte abbiamo cavalcato al suo fianco. Quando abbiamo attraversato gli Appennini era bianca e tremante; il giorno dopo ha emesso un gemito e si è accasciata sulla sella. Sarebbe caduta se Girolamo non fosse stato pronto ad afferrarla.»

Ero senza parole. Restammo abbracciati e, mormorandomi all'orecchio, Luca mi raccontò del viaggio, del fatto che Girolamo era stato proclamato cittadino onorario dal doge. Venezia avrebbe fornito truppe per aiutarlo a strappare Firenze ai Medici e Girolamo avrebbe ricambiato aiutando Venezia a conquistare la vicina Ferrara.

Nel frattempo arrivarono il grasso e canuto dottore e l'ostetrica, un po' più giovane di lui, che furono accompagnati nella stanza di Caterina. Passò un'ora. A causa della pioggia e delle finestre chiuse non sentimmo il rumore degli zoccoli quando la carovana si avvicinò a Palazzo Riario. Quando tuttavia una porta sbatté di sotto, corsi al pianerottolo del secondo piano.

Udii la voce burbera, da basso, di Girolamo e un mormorio di voci agitate. Corsi al pianerottolo del primo piano e lì mi bloccai.

Girolamo stava salendo le scale. Come Luca era inzaccherato di pioggia – mantello e berretto grondavano acqua – e aveva un'insolita e cupa determinazione sul volto. Saliva i gradini a due a due mentre un gruppo di viaggiatori e di servitori fradici faticava a tenere il passo.

Tra le braccia enormi stringeva Caterina inerte. La contessa aveva gli occhi chiusi, le labbra schiuse e grigie.

Mi trattenni dal correre da lei e mi scostai in modo che il conte potesse salire la rampa di scale.

Lo seguii rapida e arrivai mentre posava Caterina sul letto. Stava tremando. Aveva il ventre spaventosamente gonfio, come del resto i piedi, le caviglie e il viso.

«Madonna», sussurrai. «Sono io, Dea... siete a casa finalmente.»

Le palpebre le tremolarono, poi si sollevarono appena. «Dea», bisbigliò e mi strinse debolmente il polso per attirarmi a sé. «Dea, sei davvero tu?»

«Sì», confermai, «e adesso tutto andrà bene.»

Sospirò di sollievo e richiuse gli occhi, ma un secondo dopo fece una smorfia e si portò una mano sulle costole emettendo una debolissima risata.

«A questo piace scalciare», mormorò sfregandosi il punto. «Non ha dato un attimo di tregua alla sua povera madre. Credo prenderà da lei.»

Quelle poche frasi la sfinirono e non aggiunse altro mentre le toglievo gli abiti e le pantofole bagnate; nascosto nel corpetto trovai il fascio delle mie lettere. Vedendole mi venne voglia di piangere. Come potevo averla abbandonata? Soffocai le lacrime e il senso di colpa, mi feci forza e chiesi una camicia pulita.

Non appena la ebbi vestita, il medico mi fece allontanare.

«Devo visitarla», annunciò borioso cacciandoci via dal letto. Non c'erano altre persone nella stanza tranne Caterina, suo marito, il dottore, l'ostetrica e io. Guardammo mentre avvicinava l'orecchio al cuore della mia signora, le posava un palmo sulla fronte, le palpava il ventre e sollevava le lenzuola per esaminarle le parti intime.

«Allora? Ha le doglie?» chiese ansioso Girolamo quando riemerse.

Il medico aveva un'aria tutt'altro che rassicurante. «Non presenta segni di altre malattie. Devo presumere che ciò sia parte del processo del parto.»

Fissammo tutti il letto quando Caterina mormorò con grande sforzo: «Niente dottore. Solo l'ostetrica».

«Sua grazia non ha la febbre», replicò il medico garbatamente sdegnato, «ma potrebbe essere delirante.»

L’ostetrica, una donna magra dai capelli grigio ferro, chiaramente diffidente del medico, fece un inchino a Girolamo. «Vostra altezza illustrissima», disse, «posso visitare vostra moglie?»

Ignorando il cipiglio del dottore, il conte si girò speranzoso verso di lei e annuì.

«Se i signori uomini volessero lasciarci un po’ di intimità...» fece educata l’ostetrica. Ricordava più la figlia, o la moglie, ben vestita di un mercante. Pur segnata, aveva tratti piuttosto belli tanto da poter essere definita graziosa. Era una donna piccola con le mani minute, delicate e le unghie tagliate molto corte.

Girolamo prese il medico irritato per il gomito e lo condusse in corridoio chiudendo la porta.

L’ostetrica si girò verso di me. «Potete per cortesia sollevare la lampada, madonna? Ho bisogno della vostra assistenza per visitarla con cura.»

Obbedii, ansiosa di rendermi utile.

L’ostetrica si chinò su Caterina. «Vostra altezza illustrissima. Mi chiamo Flora e farò tutto il possibile perché vostro figlio venga al mondo sano e perché voi vi rimaniate. Ma prima devo visitarvi. A volte sarà doloroso ma vi avvertirò in anticipo», disse.

Caterina aprì gli occhi e ascoltò, poi annuì in segno di assenso. Li richiuse mentre le abili dita di donna Flora le toccavano il ventre sondandolo con delicatezza. La camicia di lana sulla vita di Caterina sussultò all’improvviso e Flora rise. «Vostro figlio è forte, madonna. Bussa alla porta e chiede di uscire. Da quanti mesi siete incinta, madonna?»

«Da quasi dieci, penso», mormorò lei.

«Non vi preoccupate, madonna. Sappiamo come trattare i ritardatari.» Flora sollevò l’orlo della camicia della mia signora parlandole nel contempo con tono calmante. «Ora vi sollevo la camicia...»

Mi indicò di alzare di più la lampada. Continuando a parlare, donna Flora allargò le gambe bianche di Caterina e le infilò un cuscino sotto le anche.

«Ora», disse, «è il momento di un piccolo atto di coraggio. Inizierò nel modo più delicato possibile, ma devo infilarvi una mano nel corpo per sentire come è posto il bambino. Aiuterà se piegherete le ginocchia.»

Caterina le piegò mentre donna Flora apriva un barattolo di un unguento dall'odore dolce che si cosparse con cura su entrambe le mani. Si chinò per guardare tra le gambe di Caterina e mi fece cenno di avvicinare ancor di più la lampada.

Il tocco di donna Flora era esperto e leggero. Effettuò un esame superficiale, poi guardò Caterina che teneva gli occhi ben stretti.

«Ora dovete prepararvi a un po' di dolore», annunciò. A quel punto la mia signora strinse ancor di più gli occhi e la mascella.

L'esame lento e accurato di Flora richiese lunghi e difficili minuti. Caterina gemette e digrignò i denti.

«Le acque non si sono ancora rotte, ma il bambino è sceso. Purtroppo la testa non è dove dovrebbe; vuole uscire prima con i piedi. Quando vi si saranno rotte le acque, posso cercare di metterlo nella posizione giusta. Anche se non si dovesse riuscire, sappiate che ho fatto nascere decine di bambini in posizione podalica. Comporta solo un po' più di lavoro per noi. Se è pronta per le doglie, vostra grazia, posso cercare di indurle», disse Flora con la mano ancora nel ventre di Caterina.

Caterina fu colta da un altro spasmo. Contorse il volto e ansimò. «Sbrigati!»

Flora si mise al lavoro. Il bollitore era sul fuoco del caminetto; quando l'acqua bollì, prese alcune erbe da una grossa borsa nera che aveva posato in un angolo. Le mise in una tazza e vi versò sopra l'acqua calda.

Caterina sorseggiò lentamente l'infuso. Una decina di minuti dopo, quando ebbe finito la tazza, Flora gliela prese.

«Coricatevi di nuovo, vi prego, madonna», affermò mentre l'aiutavamo a sdraiarsi sul materasso e le divaricavamo le gambe. «Questo vi farà male», l'avvertì Flora.

E così fu. Flora infilò le dita nel corpo della contessa e fece un brusco movimento circolare che suscitò le urla di Caterina. Non contenta, l'ostetrica mosse le dita una seconda e una terza volta.

«Ecco», annunciò soddisfatta. «Mi spiace di avervi fatto male, ma in questo modo affretteremo le cose.»

Fece bere a Caterina un'altra tazza di infuso. Quando la mia signora la ebbe finita, era stordita e soffriva di meno.

«Ora», annunciò allegra Flora, «cammineremo.»

Insieme sollevammo Caterina e la mettemmo in piedi. Con un braccio sulla mia spalla e l'altro su quella di Flora riuscì a muoversi barcollando dal letto alla portafinestra chiusa fermandosi ogniqualvolta veniva colta dalle contrazioni via via più forti.

Ci girammo e tornammo verso il letto. «Ora lasciate che mi stenda. Non posso più camminare, lasciatemi riposare...» ci supplicò Caterina mentre ci avvicinavamo.

«Ancora una volta», rispose decisa Flora.

La sua insistenza era giustificata. Ci eravamo voltate verso la portafinestra e avevamo fatto solo due passi quando Caterina si fermò e s'irrigidì.

«Mi sta colando sulla gamba», annunciò con gli occhi sgranati.

Flora si inginocchiò subito e sbirciò sotto la camicia. Riemerse sorridente. «Si sono rotte le acque, madonna. Ora potrò girare con sicurezza il bambino. Tornate a letto», affermò. «Ora viene la parte più difficile.»

Di nuovo Caterina si stese, divaricò le gambe e piegò le ginocchia. Io tenni la lampada per Flora, che aveva un'aria decisa. Caterina si morse il labbro quando l'ostetrica le infilò l'intera mano nel corpo e irrigidì le gambe quando la spinse ancor più all'interno. Flora aveva le labbra e la fronte corrugate mentre tentava di spostare il bambino. Alla fine mi guardò.

«Preparate alla nostra signora un'altra tazza di infuso», mi ordinò, «e fatelo forte. Vostra grazia, mi dispiace, ma non riesco a girarlo senza usare entrambe le mani. Cercheremo di farvi stare un po' più a vostro agio.»

Mentre Flora le parlava del più e del meno per incoraggiarla, chiedendole degli altri figli, vidi le pupille di Caterina diventare sempre più grandi finché i suoi occhi furono più neri che azzurri.

«Va bene, madonna. Quando vi assalirà il dolore, espirate con tutta la forza che potete», disse dopo vari minuti.

Infilò incredibilmente l'altra mano nel corpo di Caterina e quando mosse entrambe le braccia di novanta gradi, in semicerchio, lei urlò.

Flora ansimava. Il suo lavoro richiedeva non solo delicatezza ma anche grande forza. Rimise in posizione le mani e ripeté il movimento a semicerchio all'infinito mentre Caterina gridava in modo straziante.

Finalmente le estrasse. «Credo che adesso la testa del bambino sia nella posizione corretta, madonna», annunciò. «È ora di camminare di nuovo.»

Così facemmo. Stavolta Caterina ci comunicò che le erano venute le vere doglie. Rincuorate, passammo l'intera notte a camminare su e giù fermandoci solo quando era troppo stanca per fare un altro passo.

All'alba del giorno seguente era così sfinita che non riusciva più a stare seduta a letto. Aveva già dato alla luce tre figli e non aveva mai avuto un travaglio più lungo di sei ore. Ora ne erano passate più di dieci e non era ancora comparsa la testa. Peggio ancora, il bambino non si muoveva più.

«Il mio è stato un parto difficile», mormorò la contessa. «Non ti agitare, Dea. È solo la prova che questo bambino ha lo stesso spirito della madre.»

Ma ora anche la stoica Flora iniziava a essere preoccupata. L'ennesimo controllo recò a Caterina altro dolore ma non una buona notizia. La testa del bambino non era comparsa perché aveva un braccio sollevato, quasi volesse proteggersi la faccia. Flora confessò tetra che la natura aveva creato il corpo della donna in modo che fosse abbastanza largo perché passasse la testa di un bambino, non la testa insieme a un braccio. Posai la mano sulla spalla di Caterina e lei vi mise sopra la sua.

«Cosa si può fare?» domandai per risparmiare alla mia esausta signora lo sforzo di parlare.

Flora esitò. «Devo afferrare il braccio del bambino e spingerlo in basso in modo che resti lungo il corpo. Sarà molto doloroso per voi e potrei spezzare il braccio o anche peggio, creare un'emorragia. Ma dobbiamo farlo ora e in fretta. Il bambino ha bisogno di aria.»

«Questo è destinato a compiere grandi cose», bisbigliò Caterina. «Lo sento nel mio cuore.» Girò la faccia pallida, madida di sudore verso di me. «Accertati che sopravviva anche se io non lo farò.»

«Sopravvivrà», risposi con voce roca, «e anche voi, madonna.»

«Prima», esclamò Flora, «devo prepararvi un po' di infuso fresco.» Prese una miscela diversa, in questo caso una polvere chiara, dalla borsa nera nell'angolo. La mescolò con l'acqua calda del bollitore e la porse a Caterina.

Lei fece un'altra smorfia ma in una dimostrazione di coraggio reclinò la testa e buttò giù l'intera tazza. Nel giro di venti minuti iniziò a girarle la testa. Aveva le pupille piccole come granelli di sabbia. In

questa fase aveva avuto nove contrazioni. Il bambino smaniava per uscire ma la testa non era ancora apparsa.

«Vi sentite sonnolenta», disse Flora ad alta voce chinandosi su di lei, «e per il momento cercate di rilassarvi. Vi farò sapere quando avrò bisogno del vostro aiuto.»

Mi accucciai accanto al letto con il volto vicino a quello di Caterina e le presi la mano. La luce del mattino riempiva la stanza e l'ostetrica non aveva bisogno della lampada. Tutta la mia attenzione era dunque rivolta alla mia signora.

Flora piantò i piedi per terra e piegò il busto sopra il letto, tra le gambe di Caterina. Quando le infilò di nuovo le dita sottili nel corpo, la mia signora sussultò e rimase contratta mentre l'ostetrica infilava lentamente la mano nel canale del parto. Osservai l'espressione assorta di Flora mentre faceva del suo meglio per entrare con dolcezza senza far del male a Caterina e vidi le sue labbra incurvarsi verso l'alto quando toccò il bambino.

«Ecco la testa», disse con tono rassicurante e mosse di nuovo la mano. «Ed ecco il braccino. Madonna, preparatevi.»

Flora spostò le braccia di lato e il suo sguardo s'illuminò quando afferrò il braccio e lo spinse in profondità nel ventre della contessa. Caterina urlò senza pudore mentre le sue gambe si contorcevano e colpivano l'ostetrica. Questa impiegò un intero, straziante minuto per ultimare il lavoro. Finalmente estrasse a poco a poco le mani. Caterina a quel punto si rilassò e fece un profondo sospiro di sollievo.

Poi digrignò i denti e urlò di nuovo. Quando la contrazione svanì emise un ansito forte, sorpreso e si sollevò sui gomiti. «Esce!» gridò con gli occhi sgranati a Flora. «Esce infine!»

Insieme io e Flora la sollevammo dal letto e la sistemammo sulla sedia da parto. La tenni per le spalle quando ebbe altre forti contrazioni mentre Flora si inginocchiò ai suoi piedi. Caterina si aggrappò ai braccioli e spinse con forza. Aveva il volto di un rosso allarmante e cacciò un urlo gutturale che si udì nell'intera ala est del palazzo.

Sentii un rumore di qualcosa di scivoloso e di bagnato; guardai al di là delle sue spalle e del suo ventre in tempo per vedere qualcosa di piccolo e giallo cadere tra le braccia di Flora.

«Una bambina!» esclamò esultante la donna. Pulì con delicatezza la bocca e il naso schiacciato della piccola con le dita, poi mi gridò di portarle il catino e l'acqua calda.

Glieli diedi subito e mi inginocchiai vicino a Caterina stordita, accasciata sulla sedia da parto.

Ero abituata a vedere neonati, quindi non restai sorpresa nel notare il volto sporco di una sostanza gialla chiara e striato di sangue scuro. Né restai delusa quando Flora lo pulì con gesti abili ed esperti mettendo in mostra un viso cremisi di forma irregolare con due fessure al posto degli occhi, una fronte ammaccata e un naso tutto schiacciato. Quello che mi spaventò fu invece la tonalità bluastra intensa del mento, della bocca e della punta delle dita.

Anche Flora si preoccupò. Anziché continuare a pulire la bambina in modo da presentarla alla madre, la girò subito e le diede un colpo deciso sulla schiena per incoraggiarla a fare il primo respiro.

«Dammela!» ordinò Caterina, d'un tratto vigile e cercò di prendere la piccola dalle braccia di Flora.

Questa la ignorò e le diede un altro colpo sulla schiena. Stavolta la bambina tossì, sputò un tappo di muco e sangue secco e inspirò aria con un risucchio.

Udendo quel rumore, io e Caterina sorridemmo all'istante. Flora, serissima, mi chiese un asciugamano bagnato e la coperta per avvolgerla. Gliele portai subito. Ben presto la bambina fu pulita e ben stretta nella coperta per essere presentata alla madre sfinita ma esultante.

Caterina guardò la piccola tra le braccia con un sentimento molto simile all'affetto. «Ti chiamerò Galeazza Maria in onore di mio padre», le mormorò, «e ti addestreremo a essere un principe e un soldato, proprio come lui.»

La baciò sul viso e la cullò mentre Flora, che sorrideva fiera per l'impresa, visitò e lavò Caterina con delicatezza per poi ripulire il pavimento sotto la sedia da parto. Anch'io sorridevo mentre toglievo le coperte sporche dal letto.

Quando questo fu pronto per la madre e la bambina, ci accostammo a Caterina. Prima che potessimo sollevarla, lei ci fissò con gli occhi sgranati.

«Ha degli spasmi muscolari molto forti nonostante la fasciatura», annunciò alzando sempre di più la voce in preda all'ansia. «Credo abbia un accesso.»

Abbassai lo sguardo. La bambina aveva il volto piegato in una smorfia. Dalle labbra, ora di un colore blu ancor più scuro, le uscì un gorgoglio disperato.

«Ha bisogno d'aria», disse Flora afferrandola. Dopo averle pulito bocca e naso con un dito, si avvicinò al caminetto e la girò sul ventre. Reggendola delicatamente con una mano a metà corpo, le diede un colpo sulla schiena.

Visto che ancora non respirava, si avvicinò di più al caminetto e le tolse le fasce lasciandola nuda. La prese per entrambe le caviglie, la tenne con la testa all'ingiù di fronte al fuoco caldo e la colpì sulla schiena. In quell'istante un piedino le scivolò dalle mani. La gamba libera si piegò all'altezza del ginocchio e la caviglia incrociò la gamba opposta formando un quattro quasi perfetto.

L'immagine dell'Impiccato.

Flora afferrò la caviglia libera della piccola e la colpì ancora sulla schiena. Questa emise un verso agonico strozzato che scosse Caterina.

«Non morire», urlò. «Non osare morire!»

Flora diede alla piccola un ultimo colpo. Nel profondo silenzio che seguì incurvò d'un tratto le spalle e chinò la testa verso il fuoco. «No!» urlò Caterina. «Dammi la mia bambina!» Artigliando l'aria cercò di alzarsi.

Presi rapida la bimba da Flora che non oppose resistenza e l'avvolsi di nuovo nella coperta prima di porgerla a Caterina. Lei si accasciò di nuovo sulla sedia da parto e la tenne in braccio. La piccola aveva un'aria serena, anche se le minuscole labbra blu erano spalancate. Quando Caterina le chiuse la bocca, sembrava addormentata.

«Falla uscire di qui», ordinò Caterina con voce aspra per lo shock. «Falla uscire di qui e che possa non rivederla mai più! Ha ucciso la mia bambina! Ha ucciso la mia Galeazza!»

23

Quel giorno Caterina si rifiutò di bere e di mangiare. «È troppo crudele. Che razza di Dio strappa i figli dalle braccia delle loro madri?» osservò amara.

«Lo stesso Dio che li fa nascere», risposi dolcemente. Non potevo biasimarla per la domanda. Io stessa me la ero posta quando avevo perso Matteo.

«Maledizione!» imprecò. «Perché allora lasciare che nascano?»

Accostai una sedia al suo letto e mi sedetti. «Prima che partiste per Venezia», esordii con tono sommesso, «vi ricordate della carta che avete scelto?»

Lei non mi guardò.

Proseguii calma. «Era l'Impiccato. Il sacrificio. Ricordate che cosa vi ho detto, che sarebbe accaduto qualcosa di terribile...»

Caterina m'interruppe. «Allora non mi avevi detto che sarebbe stata una cosa tanto orribile.»

«Non sapevo che cosa sarebbe accaduto con precisione, madonna. Ma ricordate, vi ho anche detto che da ciò sarebbe scaturito un bene meraviglioso.»

«Dalla morte della mia bambina?» Si voltò infine verso di me e sbottò in preda a una rabbia stanca. «Quale bene può nascere da una tragedia così penosa?»

Feci per rispondere ma lei riprese subito a parlare.

«Ho cercato di essere coraggiosa come hai detto, Dea, ho cercato di interessarmi agli altri. Questa bambina... La mia piccola Galeazza», disse soffocando un singhiozzo, «scalciava più degli altri. Era così forte che credevo fosse un maschio e sarebbe diventata un grande soldato. Ho iniziato a parlarle del suo retaggio, del nonno, il duca di Milano, e degli antenati Riario, a spiegarle che l'avrei addestrata io stessa nelle arti marziali. Che così non avrebbe mai avuto paura di nulla, che sarebbe diventata la più grande tra tutti gli Sforza e i Riario.»

Le lacrime le rigavano silenziose le guance. «Mi rendeva felice... e ho cominciato ad amarla. Ma che senso ha? Ha fatto il primo respiro ed è morta. Ha lottato con tanto valore per entrare nel mondo... ed è stata sconfitta.»

La sua faccia si deformò mentre controllava un altro accesso di dolore. Alla fine tuttavia il suo caparbio orgoglio trionfò e il suo viso si tramutò in una maschera d'amarezza.

Mentre assistevo a quella spaventosa trasformazione e mi rendevo conto che la morte della piccola Galeazza avrebbe potuto rendere Caterina ancor più gelida d'animo, la mia mente divenne d'un tratto lucida. Non sentii alcuna voce interiore, non percepii alcuna sensazione

sovrannaturale ma capii con certezza perché il destino mi avesse unita a Caterina in quel momento crudele e che cosa dovessi fare.

Mi alzai dalla sedia. «Con il vostro permesso, madonna, vorrei prendere i Trionfi.»

Lei scrollò le spalle. «Perché? Per dirmi di altri dolori che verranno? Conosco già la mia fine... la Torre, come mio padre. Qualsiasi regno avrò sulla Terra, mi si sgretolerà attorno.»

Non mi impedì tuttavia di andare nel guardaroba e di recuperare l'involto di seta nera dal baule. Mi sedetti sulla sedia, lo aprii e stesi il pezzo di seta sul materasso vicino a lei.

Mescolai le carte dorate sulla seta e le avvicinai alla sua mano. «Prendetele, madonna», dissi, «e mescolatele o tagliatele a vostro piacimento.»

Caterina si mise in posizione semiseduta e con grande riluttanza tagliò le carte in quattro.

Le dissi di girare la carta in alto di ogni mazzo, una alla volta. La prima che scoprì era il Re di coppe. Le indicai di aspettare prima di scoprire le altre.

«Questo è il futuro che deriva dall'Impiccato», spiegai ascoltando le parole che mi uscivano di bocca come se fossero pronunciate da un altro.

«Vedete qui il Re di coppe.» Indicai la carta che mostrava un bell'uomo in sella a un cavallo dorato. Tra le mani portava un calice d'oro intagliato.

Caterina guardò la carta con stanco livore. Se avesse avuto un po' d'energia, avrebbe buttato i Trionfi per terra.

Parlai in fretta con tono tranquillizzante. «Questo è un uomo vero, madonna, che verrà da voi portandovi doni e molto altro. La coppa contiene sentimenti: dolore o felicità, amore o odio. Non so ancora con certezza che cosa porterà, ma so che sarà un alleato.»

Caterina scrollò le spalle anche se nei suoi occhi vidi un bagliore di vago interesse. «Quando verrà?»

Fissai la carta: sarebbero passati anni prima che quell'uomo giungesse in carne e ossa.

«A suo tempo», risposi infine. «Ne saprò di più quando vedrò le altre carte.»

Caterina scoprì la seconda.

Sullo sfondo bianco della carta, circondati da un tappeto di rampicanti verdi e di fiori, spiccavano due grandi calici, simbolo dei doni che il Re di coppe avrebbe portato. Pieni fino all'orlo di un liquido smeraldo, erano sovrapposti l'uno all'altro e in mezzo c'era uno stendardo bianco con la scritta AMOR MIO.

Nonostante l'orrore del giorno precedente, riuscii a fare un pallido sorriso. «Credo siate in grado di leggere lo stendardo, madonna. Vedete il liquido verde? Rappresenta l'amore e la fertilità... più precisamente, l'amore tra un uomo e una donna.» Mi fermai e poi aggiunsi con sincera allegria: «Non sto esagerando, madonna. Le carte sono chiare: 'Il vostro vero amore, il Re di coppe, verrà da voi'».

Alzai lo sguardo. Caterina aveva gli occhi sgranati fissi sul Due di coppe. Aveva la fronte corrucciata e il respiro affannoso, come se cercasse di trattenere le lacrime. Nello stesso tempo però il suo sguardo era pieno di desiderio. Quando scoprì la terza carta, lo fece con dita tremanti. Sullo sfondo dorato un giovane guerriero con armatura, scudo e alabarda sedeva a cavallo di uno stallone bianco bardato. Teneva lo scudo abbassato: non era in guerra, ma sereno e lieto di ricordare i successi passati in battaglia.

Era il Re di spade ed era orientato in modo che lui e il Re di coppe si guardassero, con il Due di coppe in mezzo.

«Il padre», spiegai indicando il Re di spade, «e il figlio.» Indicai il cavaliere con l'armatura e abbassai la voce sbalordita. «Vostro figlio, madonna. Un grande guerriero, coraggioso e abile in battaglia. Se sarete disposta ad aprire il vostro cuore.»

«Non mi mentiresti», disse con voce tremolante Caterina.

Le presi la mano appiccicaticcia e la fissai negli occhi. «Non lo farei mai e non l'ho mai fatto. Avete tagliato voi le carte, non io.»

«È difficile ora credere che il destino possa essere buono. Mio padre e mia figlia, morti... Bona bandita. E ho perso anche Milano.» Guardò diffidente l'ultima carta. «E se fosse la Torre, l'Impiccato o qualcosa di peggio?»

Tenne per un istante le lunghe dita sulla carta prima di girarla. Era il Sei di bastoni, tre scettri d'oro incrociati in diagonale su altri tre identici. Caterina mi guardò ansiosa per avere una spiegazione.

«La vittoria», dissi sorridendo sollevata. «La vittoria, madonna! Vedete, questi sono scettri. Questo figlio sarà molto potente e le sue

azioni porteranno a un grande successo. Sarà conosciuto in tutto il mondo.»

Lei mi studiò per vari secondi e a quanto sembra si convinse della mia sincerità dato che la sua fronte corrucciata si spianò. Il dolore nei suoi occhi si attutì leggermente.

«Ho molta sete», disse, «e sento ancora dolore. Ma vorrei farmi un bagno prima di usare la polvere dell'ostetrica.»

Nella primavera del 1482 l'esercito papale e Venezia dichiararono guerra a Napoli e Ferrara. Papa Sisto chiese che quanti avevano combattuto in precedenza con il re di Napoli contro Lorenzo tornassero subito a Roma per giurare fedeltà al papato. La famiglia degli Orsini obbedì, ma gran parte della potente famiglia dei Colonna si schierò con Napoli, come del resto Firenze, Urbino, Mantova, Bologna, Faenza e, con sgomento di Caterina, Milano, governata dallo zio Ludovico. I suoi rapporti con Milano erano logori, quasi sul punto di spezzarsi, e la sua stessa utilità per la famiglia dei Riario ormai pressoché nulla. Era cresciuta senza conoscere Ludovico, perciò erano quasi due estranei, non legati da un affetto che garantisse una lealtà familiare.

Napoli rispose inviando un esercito imponente a nord verso Roma, tanto in fretta che Girolamo non poté condurre le truppe a Firenze ma fu costretto a combattere per conservare i territori papali vicini alle antiche mura di Roma.

All'inizio fu vittorioso sui napoletani, finché Lorenzo de' Medici non mandò astutamente un esercito a Forlì che sopraffece le difese della città. Aveva inquadrato bene il nemico: Girolamo inviò subito a Forlì un grosso contingente di soldati, di cui non avrebbe dovuto privarsi, perché non sopportava l'idea di perdere il suo minuscolo dominio.

Anche se riuscì a tenere Forlì, l'esercito rimasto con lui nella campagna romana non fu in grado di reggere alla forza dei napoletani, che conquistarono una roccaforte dopo l'altra all'esterno di Roma.

Nel dicembre del 1482 l'inverno segnò una tregua momentanea delle ostilità e Girolamo, inquieto e di cattivo umore, tornò a casa dalla moglie. Sfruttando il loro notevole vantaggio, Napoli, Firenze e Milano annunciarono di voler accusare papa Sisto di diversi crimini, tra cui l'omicidio del fratello di Lorenzo.

Sisto non aveva difese per numerose accuse che gli venivano mosse e c'erano fin troppi testimoni oculari che lo avevano visto complottare contro i Medici. Disgustato, sua santità acconsentì a una

tregua, anche se questa infrangeva le sue speranze di acquisire potere e stabilità per il figlio Girolamo.

In tutto questo tempo Caterina evitò le avventure amorose e passò il tempo libero con i figli. All'inizio era impacciata con loro, e loro con lei, perché non si conoscevano bene, ma persistette e divenne ben presto la preferita dei bambini dato che possedeva una viva immaginazione e s'inventava giochi per intrattenerli. Faceva anche spesso visita a Sisto che non versava in buone condizioni di salute e ogniqualvolta possibile incontrava il cardinale della Rovere, che il papa aveva scelto come suo successore.

L'anno 1484 iniziò con il terribile monito degli astrologi: le stelle e i pianeti si stavano disponendo in un modo che lasciava presagire gravi disastri, guerre e la morte di persone illustri. Poco dopo Sisto ebbe un attacco che gli lasciò il lato destro del volto paralizzato. Parlava in modo sempre più confuso e non riusciva più a inghiottire cibo solido senza soffocare. Inoltre la gotta era diventata tanto dolorosa che non poteva fare neanche un passo senza essere aiutato. Stava perlopiù su una lettiga e veniva trasportato in giro in Vaticano.

Caterina reagì facendogli visita più spesso. L'anziano adorava la sua compagnia, non solo per la sua bellezza, ma perché lo intratteneva con storie che lo facevano ridere: la contessa possedeva un'allegria così travolgente che gli bastava vederla per sorridere malgrado le sue sciagurate condizioni fisiche. Il cardinale Giuliano della Rovere, il preferito di Sisto, si univa spesso ai due. L'amicizia persistente di Caterina con quest'ultimo mi apparve d'un tratto logica, soprattutto ora che non poteva contare sul sostegno politico di Milano.

In una di queste occasioni informali all'inizio di primavera, in un pomeriggio insolitamente freddo, Caterina si incontrò con sua santità. Quel giorno era pallida. Non era riuscita a trattenere la colazione nello stomaco e si era rifiutata di pranzare. Sia io sia lei sospettavamo fosse incinta, anche se era troppo presto per esserne sicure. Eppure, quando entrò nel salotto degli appartamenti papali, sembrò possedere un'energia e un'allegria autentiche.

Francesco della Rovere sedeva su una sedia dallo schienale alto, simile a un trono, ulteriormente imbottita per le sue ossa dolenti. I piedi scalzi enormi di un'allarmante tonalità violacea, così gonfi che le caviglie non si vedevano più, erano appoggiati su un pouf sopra due cuscini di piume. Questo era collocato vicino al fuoco intenso che

rendeva la stanza soffocante; eppure sua santità, avvolto in una pesante coperta di pelo, tremava. Aveva ormai un ventre tanto grande che al trono erano stati tolti i braccioli per paura che vi rimanesse incastrato con la sua mole; di conseguenza, debordava dall'orlo. Non aveva più quello sguardo acuto, cinico negli occhi, ma uno vago e ansioso di impotenza. Il cardinale Giuliano della Rovere era seduto di fronte a lui e quando entrammo si alzò.

«Caterina, mia cara», esclamò debolmente il papa. Anche se accompagnavo sempre la contessa durante le visite in Vaticano, Sisto mi considerava una serva, non un membro della famiglia, e ignorava la mia presenza.

Caterina si inginocchiò accanto a lui, dove si sarebbe dovuto trovare il bracciolo della sedia. «Non vi chiederò di baciarvi la pantofola, santo padre», disse.

Sisto estrasse compiacente una mano piegata a mo' d'artiglio dalla coperta di pelo e le avvicinò l'anello piscatorio d'oro perché glielo baciasse. «Tutte queste formalità», sospirò. «Non mi chiamerete mai zio Francesco?»

Caterina si alzò con grazia e gli diede un bacio sulle grosse guance. «Vi chiamerò padre», rispose, «perché così vi voglio bene, come al mio stesso padre, e vi chiamerò santo per dimostrare il rispetto che ho per voi e la carica che rivestite.»

Sisto sorrise lieto, come il bel cardinale della Rovere, che abbracciò Caterina come una parente, dandole un bacio solenne sulle guance.

«Resto?» domandò con educazione a Sisto. Ovviamente si trattava di una visita amichevole, non politica.

«Certo, certo», rispose Sisto. «Sono sempre contento di vedere la mia famiglia. Non ho niente di meglio da fare in questi giorni per colpa di questa odiosa gotta.» Si guardò accigliato i piedi di un rosso vivo. «Me li taglierei volentieri: mi fanno tanto male che non posso sopportare neanche il peso di un sottilissimo lenzuolo.» Guardò Caterina e il cardinale, poi fece un gesto impaziente con la mano. «Sedetevi, sedetevi! Le formalità sono inutili; guardatemi, a piedi nudi! Sedetevi e parlate con me, Caterina.»

Della Rovere accostò un'altra sedia al pontefice in modo che la contessa potesse accomodarsi vicino a lui e tornò alla sua, davanti al

caminetto. Io mi avviai discreta verso la porta sapendo che l'invito non era esteso a me e li osservai da breve distanza.

Caterina si lanciò in un vivace monologo sui figli, i nipoti di Sisto: Bianca aveva ora sei anni, era molto studiosa e brava con l'alfabeto. Il meglio che si potesse dire di Ottaviano era che aveva cinque anni e sembrava quasi la copia identica del padre. Cesare, di quattro, aveva una grande passione per i cani da caccia della madre e amava giocare con loro.

Sua santità ascoltò avidamente, ma quando Caterina iniziò a parlare della guerra contro i Colonna e delle sue speranze che Girolamo ne uscisse vincitore e incolume, si rabbuiò.

«Maledetti Colonna!» la interruppe socchiudendo gli occhi ingialliti. «Non sono altro che traditori e si meritano la scomunica!»

Proprio mentre il pontefice lanciava quell'esclamazione, mi accorsi di una graziosa bambina sulla soglia. Doveva avere al massimo cinque anni ed era bella come una bambola. Una massa di riccioli d'oro le ricadeva sulle spalle, fasciate da un abito di broccato in miniatura azzurro chiaro. Con le manine teneva un cesto intrecciato tanto grande che riusciva a stento a reggerlo: all'interno c'era un mazzo di iris di un delicato color porpora.

Mentre tutti volgevano lo sguardo su di lei, fece uno splendido inchino. Si alzò e chiese con una voce dolce, acuta: «Santo padre, ho il permesso di entrare? Dicono che siete malato, perciò vi ho portato dei fiori».

Sisto batté le mani deliziato. «Entra, bambina mia! Che graziosa visione sei.»

La bimba entrò un po' intimidita e si fermò davanti ai piedi gonfi del papa. Ridendo questi le avvicinò l'anello perché glielo baciasse, cosa che riuscì a fare solo alzandosi sulle punte. Quando lo ebbe baciato, indietreggiò e si inginocchiò.

«Alzati, mia cara! Alzati! Ti conosco naturalmente, ma mi sono scordato il tuo nome.»

«Lucrezia», rispose una voce maschile profonda dalla soglia mentre Rodrigo Borgia entrava nel mio campo visivo. Incrociò prima lo sguardo di della Rovere, poi quello di Caterina con un'aria un po' minacciosa. «Perdonatemi se vi ha offeso in qualche modo, santità, ma era molto agitata quando ha saputo che non vi sentivate bene e voleva fare qualcosa per rallegrarvi.»

Borgia teneva le mani sulle spalle di due bambini, uno un po' più grande dell'altro. Il maggiore era notevolmente più alto e sarebbe diventato un bell'uomo. Se ne stava dritto e osservava gli adulti con sguardo diretto ma cortese. Il secondo colpiva meno l'attenzione e non riusciva a guardare nessuno, anzi nascondeva il volto nella veste scarlatta del padre. Entrambi avevano i suoi occhi e i suoi capelli scuri.

«È deliziosa», affermò Sisto indicando alla piccola Lucrezia di alzarsi. Feci un passo per prenderle il cesto e lo posai su un tavolo accanto al pontefice, in bella mostra. «E questi sono i ragazzi?»

«Juan», disse Borgia dando un colpetto affettuoso sulla spalla del bambino timido, «e ovviamente il mio figlio più grande, Cesare, che ora ha quasi nove anni. Anche loro sono preoccupati per voi.»

Juan continuò a nascondere la faccia mentre Cesare fece un inchino perfetto. «Posso rivolgervi la parola, vostra santità?» domandò. Era molto precoce per la sua età. Dizione e intonazione erano quelle di un adulto.

Sisto annuì sorridendo.

«Preghiamo per la vostra salute ogni mattina e ogni sera, vostra santità. Sono spiacente di vedere che non vi sentite bene e spero guariate in fretta recuperando pienamente la salute. Per quanto riguarda mio fratello... vi prego, perdonate il suo comportamento. È nato timido ma ha espresso a tutti noi i suoi auguri per voi.»

In quell'istante Juan si protese e sferrò un pugno nelle costole al fratello. Cesare ansimò ma si riprese subito e non reagì.

«Juan!» sibilò Borgia. «Come ti comporti?» Accortosi che stava perdendo il controllo, strinse la presa sul figlio più piccolo e con un inchino si rivolse a papa Sisto.

«Perdonatemi, vostra santità, ma credo sia meglio che ora io e i bambini vi lasciamo. Uno in particolare sta diventando molto irrequieto.» Lanciò uno sguardo cupo a Juan proprio mentre Lucrezia emetteva un gemito di delusione.

«Vieni, Lucrezia», ordinò Borgia. Fatto un altro inchino a Sisto, la bambina corse dal padre con i lunghi riccioli d'oro che le rimbalzavano sulle spalle.

Poco prima che riuscisse a prendere la mano tesa del cardinale, Juan allungò il piede facendola inciampare e cadere addosso a lui. Borgia vacillò e Lucrezia sarebbe finita per terra se Cesare non l'avesse afferrata.

Questi posò Lucrezia e schiaffeggiò il fratello minore. «Non farle del male!» gridò sinceramente angosciato. «Non alzare mai una mano su di lei!»

Borgia dovette fermarlo. «Con il vostro permesso, santità», affermò torvo con le sopracciglia che quasi si toccavano per l'ira a stento trattenuta.

«I bambini sono così imprevedibili», sospirò Sisto e li congedò tutti e quattro con un gesto incurante della mano. Loro scomparvero senza far rumore in corridoio.

«Dea», domandò Caterina con tono dolce e spontaneo, «puoi trovare un vaso e un po' d'acqua per i fiori prima che appassiscano?»

Annuii anche se Sisto avrebbe potuto tranquillamente chiamare un servitore. Mentre mi allontanavo dalla sala, udii qualcuno discutere in una nicchia in fondo al corridoio, forse una decina di passi più in là. Per educazione mi fermai e rimasi in silenzio contro il muro, pregando che gli interessati se ne andassero presto in modo da poter proseguire.

Rodrigo Borgia stava di fronte ai figli allineati in fila. Fatto sorprendente, non stava rimproverando Juan ma Cesare. Il cardinale lo aveva afferrato per il polso con tanta forza che il ragazzino trasalì dal dolore.

«Perché devi sempre attaccare briga con tuo fratello?» domandò Borgia con un tono minaccioso. La furia nei suoi occhi terrorizzò persino me, che ero una spettatrice.

Si chinò e accostò il volto a quello del figlio stringendo la presa sul polso. Il ragazzino impallidì e serrò di più le labbra, ma non si sarebbe messo a urlare. Al suo fianco la piccola Lucrezia frignava mentre dall'altra parte Juan sorrideva compiaciuto.

«Perché le fa del male!» gridò infuriato Cesare. Non indietreggiò di fronte al padre in collera, lo guardò invece torvo con occhi colmi di odio. «È solo una bambina ed è mia sorella, e non permetterò più che qualcuno, chiunque sia, le faccia del male! Non mi capite, padre?»

Negli occhi di Borgia guizzò un lampo omicida. Gli strinse il polso finché Cesare gridò. Con un movimento rapido e violento il cardinale sfruttò la presa per scagliarlo sul duro pavimento di marmo. Lucrezia cacciò uno strillo acuto e si gettò sul fratello.

«Non fategli del male», singhiozzò. «Vi prego, padre... Cesare stai bene?»

«Ho riposto tutte le mie speranze in te», sibilò Borgia fissando il figlio a terra. «Ti darò il mondo... solo non deludermi. Non devi mai comportarti così davanti a persone importanti, tanto più davanti al papa!»

In risposta Cesare si rialzò e prese per mano la sorella. Lucrezia lo guardò con servile adorazione. «Ucciderò chiunque le farà di nuovo del male, lo giuro», promise con un tono sinistro come quello paterno.

Stretta la mano di Lucrezia, il ragazzino diede le spalle a Borgia e si allontanò in fretta. Juan ridacchiò e Borgia alzò la mano come per colpirlo, al che assunse subito un'aria mesta e remissiva.

Il cardinale lo afferrò per il gomito e si incamminò veloce dietro gli altri figli. Non mi mossi finché non scomparvero.

Lo confesso, quel giorno sentii una certa affinità con Cesare. Sapevo cosa significasse amare disperatamente un fratello e voler uccidere chi era disposto a fargli del male. Mi augurai che, a differenza mia, Cesare trovasse un modo per proteggere l'adorata sorella.

Diversamente dalla moglie, Girolamo era tanto sconvolto all'idea che il padre potesse morire che si faceva vedere di rado in Vaticano. Il suo sconforto aveva poco a che fare con il dolore per la perdita del padre e di un maestro, riguardava piuttosto la sua ambizione: Girolamo non sopportava il pensiero di perdere il potere e di tornare nei minuscoli feudi di Imola e Forlì.

Malgrado le deboli obiezioni di Sisto, aveva indotto gli Orsini a combattere con l'esercito papale contro i Colonna nella speranza di conquistare, prima che accadesse l'inevitabile, molti dei loro sontuosi palazzi e fortezze all'esterno della città.

Compativo tra me i Colonna, che non si meritavano d'essere distrutti solo perché erano in disaccordo con Sisto. Caterina, conscia come Girolamo che fosse venuta l'ora per i Riario di acquisire più terre e potere possibili, sostenne pienamente il marito nella guerra. Nonostante a quell'epoca fosse incinta, espresse la speranza di potersi unire a lui sul fronte della battaglia.

Il conte Girolamo le ordinò tuttavia di rimanere a casa con i bambini. Quando le piogge cessarono e il tempo migliorò, condusse l'esercito papale insieme alla forza degli Orsini verso est, nella campagna ondulata. A metà estate aveva preso la città di Cave ai Colonna e l'aveva reclamata per i Riario.

I Colonna, che non erano riusciti a radunare un esercito capace di resistere alle forze combinate del papato e dei Riario, si arresero e si offrirono di scusarsi o di fare ammenda in qualsiasi modo pur di ottenere di nuovo la benedizione del santo padre. A Girolamo non interessavano né le scuse né le ammende, bensì le terre e la ricchezza. Perciò continuò la guerra e in luglio conquistò la città di Capranica.

Inebriato dal successo e dalla consapevolezza della vittoria, invitò il patriarca Virginio Orsini, Caterina e persino i figli nell'accampamento in cui si trovava con l'esercito nei pressi del prossimo obiettivo, Paliano.

Caterina era decisa ad andare malgrado fosse al settimo mese di gravidanza. La rimproverai ma lei ribadì che si sentiva in ottima salute e non aveva motivo di preoccuparsi. L'accompagnai con riluttanza accertandomi che nel nostro seguito ci fosse un'ostetrica.

Non avevo alcuna inclinazione per la guerra né ambivo a vivere accampata con i soldati in mezzo al fango, ma Girolamo ci sorprese tutti. Nella campagna lussureggiante attorno a Paliano aveva allestito enormi tende di seta adorne di stendardi e dotate di ogni comodità, tra cui letti e sedie vere, un pozzo d'acqua fresca e quattro gabinetti privati di legno. Questi erano situati in cima a una collina, al di sopra dell'accampamento dei soldati, dei buoi e dei cavalli, in modo che non fossimo esposte a viste e odori sgradevoli. Di primo acchito sembrava più un torneo che una guerra.

Un'ampia tenda ospitava Virginio Orsini e i figli, un'altra Caterina e i bambini, una terza Girolamo e gli assistenti più stretti tra cui, con mia somma gioia, Luca, che non vedevo da quando il suo signore era andato in guerra. Più tardi, calata la notte, io e Luca sgattaiolammo fuori dalle tende per cercarci e ci recammo nel bosco per abbandonarci a qualche ora di chiacchiere e di piacere.

Girolamo era persuaso di conseguire una vittoria immediata; Caterina e Virginio Orsini, insieme ai due capitani di Girolamo, non ne erano così sicuri. Paliano era più grande e fortificata di Cave e Capranica e gli esploratori avevano riferito che aveva anche reclutato più uomini.

Girolamo però era caparbio. Il 3 agosto sferrò l'attacco. Con sua sorpresa i Colonna erano pronti e alla fine del primo giorno erano avanzati fino all'accampamento papale nella valle sottostante. Caterina, in cima alla collina con i figli Ottaviano di cinque anni soltanto e

Cesare di quattro, stretti in un abbraccio protettivo, mostrò loro gli invasori più in basso e spiegò la tecnica di battaglia e la risposta dei soldati di Girolamo.

Il secondo giorno l'esercito dei Colonna riuscì a respingere i nostri obbligandoli la notte a spostare le tende una cresta più indietro. Girolamo a quel punto si era incupito e Caterina insieme al vecchio e astuto Virginio Orsini lo convinse che aveva bisogno di maggiori approvvigionamenti. Rimasi accanto a Caterina e guardai Luca scrivere a velocità impossibile una lettera a sua santità in cui elencava le richieste. Caterina restò fiduciosa e allegra, per il bene dei figli forse o perché come Girolamo non tollerava la sconfitta. Io trovavo più difficile essere ottimista: ogniqualvolta udivo il rombo dei cannoni, le grida dei feriti e dei moribondi o il tremito della terra, mi sentivo precipitare a testa in giù tra le macerie della Torre.

Dopo otto giorni di combattimenti Girolamo non aveva ancora ricevuto gli approvvigionamenti richiesti e il suo esercito era stato ulteriormente respinto dalle forze superiori dei Colonna.

«Se le cose non volgeranno a nostro favore entro domani», sospirò la mia signora, «mi unirò io stessa alla battaglia.»

Lo annunciò nel tardo pomeriggio, prima del ritorno dei soldati. Eravamo sedute nella nostra tenda a guardare la collina di fronte, al di là della quale infuriava la battaglia. Una governante aveva portato i bambini nella camera da letto, separata da noi da un telo di seta bianca.

A poca distanza uno dei figli di Orsini, il ventenne Paolo, era sdraiato su un divano accanto al mucchio della sua armatura. A mezzogiorno era svenuto in battaglia perché il clima era diventato spaventosamente afoso; un amico lo aveva salvato e portato lì al sicuro. Grazie all'acqua e agli impacchi freddi con cui Caterina lo aveva curato, Paolo si era ripreso abbastanza da voler riprendere a combattere; lei però lo aveva dissuaso e per un buon motivo: era tardo pomeriggio e la temperatura era salita ancora. In effetti, la breve camminata che avevo fatto sotto il sole implacabile per andare a prendere un po' d'acqua mi aveva convinta a cercare quanto prima riparo all'ombra.

«Riposate qui», lo aveva convinto con le lusinghe Caterina, «nella comodità della nostra tenda. Quando vi sarete rimesso l'armatura, sarà a ogni modo il crepuscolo e la battaglia sarà terminata.» Mentre riposavamo seduti, fiacchi per il caldo, un rumore di zoccoli rimbombò sulla collina avvicinandosi alla tenda. Paolo prese la spada e andò a

controllare. Tornò con un giovane cavaliere afflitto e in disordine, che sembrava non dormire da giorni. Era tutto impolverato e aveva cavalcato tanto veloce che aveva perso il cappello.

Fece un inchino a entrambe noi signore e disse: «Porto un messaggio da Roma per sua grazia, Caterina Sforza». Avvicinò la mano alla borsa di cuoio a tracolla ed estrasse una lettera sigillata.

Caterina si alzò accigliata. «Sono io.»

Il giovane si inginocchiò per porgergliela.

Caterina ruppe il sigillo mentre noi guardavamo. Aveva il volto lucido e scuro per il sole e le sopracciglia tanto scolorite da sembrare quasi bianche. La vidi inarcarle di scatto, ma per il resto mantenne un'aria calma e inespressiva. Ricordo di aver pensato che Sisto ci avesse negato gli approvvigionamenti di cui avevamo disperato bisogno e che lei stesse prendendo molto bene la notizia. Caterina alzò lo sguardo dalla pergamena e fece un cenno al messaggero.

«Hai svolto bene il tuo dovere», disse sbrigativa. «Va' nelle nostre cucine, a due tende di distanza» – gliele indicò – «e procura cibo e acqua per te e per il tuo cavallo. Quando vedi il mio signore Girolamo, riferiscigli tutto ciò.»

Restituì la lettera al messaggero e scomparve nella camera da letto, dietro la tenda, dove mormorò qualcosa alla bambinaia. Un attimo dopo tornò.

«Devo partire subito per Roma», disse a Paolo. «Ma sarà molto pericoloso e ho bisogno della vostra protezione. Verrete con me?»

Paolo assentì. Non poteva rifiutare una richiesta della moglie del suo capitano.

Caterina allora si voltò verso di me. «Non ti ordinerò di assistermi, anche se ovviamente sai perché desidero tu lo faccia. Ma la scelta è tua.»

«Andrete a Roma?» Immaginai volesse affrontare sua santità per chiedergli gli approvvigionamenti.

Lei fece un cenno molto brusco e con assoluta compostezza rispose: «Sisto è morto. Il destino dei Riario ora è nelle mie mani».

Solo molto dopo venimmo a conoscenza dell'intera storia: Ludovico, lo zio di Caterina, si era preoccupato quando aveva appreso che Venezia stava sollecitando il potente duca di Orleans perché mandasse un esercito per invadere Milano. Aveva contattato subito Firenze e Venezia e negoziato una tregua, ponendo fine alla guerra che Sisto aveva scatenato tempo prima. Venezia ricevette una piccola ma ricca ricompensa, la fertile regione del Polesine, Firenze non ebbe nulla ma si sarebbe chiuso un occhio sui suoi tentativi di conquistare la fortezza di Sarzana e la città di Lucca.

Ludovico svelò i suoi veri sentimenti per Caterina, o meglio la sua mancanza di sentimenti, quando decise di non negoziare con Sisto. Il papato e i Riario non ricevettero nulla. Morta sua santità, a Girolamo non sarebbe rimasto nulla tranne le due piccole città nella bucolica Romagna.

Sisto ebbe notizia della tregua l'11 agosto. Reagì agitando furioso il pugno a mezz'aria e urlando a lungo contro una pace che definì «vergognosa e ignominiosa». Era inconsolabile, con gran disperazione degli assistenti e dei medici che temevano per la sua salute.

I loro timori si rivelarono giustificati. Quel pomeriggio Sisto contrasse una di quelle «febbri» estive letali tipiche di Roma e morì prima dell'alba del giorno seguente, il 12 agosto.

Per raggiungere Roma da Paliano, ci voleva una lunga e dura giornata di cavallo andando al galoppo. Caterina non mi riteneva in grado di difendermi e insistette perché salissi in sella dietro di lei. Era pronta per combattere. Le misero un pesante pettorale sul busto nonostante il ventre gonfio e le fissarono lo scudo al cavallo. Indossò un cappello alla francese a tesa larga con enormi piume bianche, legato sotto il mento, in cui aveva infilato i capelli biondo oro. Attorno alla vita aveva una borsa di velluto piena d'oro e una spessa cintura di cuoio a cui era appesa l'arma preferita del momento, un'enorme scimitarra.

Da buon soldato Paolo Orsini non fece domande. «Dove andiamo con precisione, madonna?» domandai invece io mentre mi legavo una borraccia alla cintura.

Lei salì agevolmente a cavallo e mi guardò come se fossi un'idiota.

«A Castel Sant'Angelo», rispose brusca come se fosse ovvio e gesticolò impaziente.

Salii in groppa alla cavalla, su cui erano state disposte alcune coperte, dietro Caterina e mi tenni a lei. All'inizio la strinsi con cautela, poi, quando ci lanciammo a rotta di collo attraverso la campagna, mi aggrappai disperata.

Al calare della notte, circa quattro ore dopo, la nostra folle cavalcata terminò. Presumevo ci saremmo accampati e avremmo continuato all'alba. Caterina tuttavia aveva un altro piano. Tornai dopo aver fatto i miei bisogni nel bosco e scoprii che lei e Paolo Orsini avevano legato delle lanterne ai cavalli e intendevano proseguire fino a raggiungere Roma.

«È già passato troppo tempo», disse ignorando le mie proteste per il mal di schiena.

Riprendemmo a cavalcare, stavolta a velocità leggermente più contenuta. Cercai di distinguere la minuscola striscia di terreno che ci correva incontro, illuminata dai fasci gialli tremolanti delle lanterne, ma lo sforzo mi procurava un senso di vertigine. Chiusi gli occhi e mi tenni con forza a Caterina. Dopo un po' la terra si appiattì e quando imboccammo le strade più frequentate che conducevano a Roma il cammino divenne più agevole. Ricordo che attraversammo un tratto di campagna e udimmo le campane lontane di una chiesa annunciare la compieta, l'ora in cui i buoni cristiani recitano le preghiere serali prima di ritirarsi.

Secondo i miei calcoli arrivammo alle mura cittadine verso mezzanotte. Orsini e Caterina concordarono di entrare da sudovest dato che un piccolo contingente di soldati di Girolamo era accampato accanto alla porta, alla chiesa di San Giovanni in Laterano. Avrebbero potuto fornirci protezione sufficiente per attraversare la città e arrivare a Castel Sant'Angelo.

Ci avvicinammo alla porta principale nota come Porta Maggiore in tempo per scorgere, proprio al di là, un bagliore di torce e un coro di grida umane. Alcuni soldati dell'esercito papale stavano cercando di disperdere una ventina di manigoldi. Le urla della folla si levavano nell'aria: «Colonna! Colonna! Morte ai Riario!»

Non riuscii a vedere la faccia di Caterina, ma a quelle parole girò subito il cavallo. Paolo Orsini fece lo stesso e seguì il destriero di lei che partì di corsa verso sud, seguendo le mura della città. Ci imbattemmo ben presto in una porta più piccola, Porta Asinaria, che

non solo era deserta ma anche situata molto vicino alla chiesa di San Giovanni in Laterano e alle caserme dell'esercito papale.

L'attraversammo tenendoci vicini alle mura, coperti dagli alberi che le fiancheggiavano. L'aria era impregnata di fumo scuro che mi fece lacrimare gli occhi. Roma era in fiamme, o almeno lo erano alcune zone. A nord il cielo era illuminato da un innaturale bagliore rosso-rosato. Più vicino, tra i rami, si vedevano chiaramente il monastero e la basilica di San Giovanni. I finestroni della chiesa erano intensamente illuminati, come metà delle finestre del monastero. Le tende che prima ospitavano gli uomini dell'esercito di Sisto erano scomparse, sostituite da una decina di fanti e da altrettante guardie a cavallo. Pattugliavano tutti il perimetro.

Eravamo stati fortunati a essere entrati in una zona difesa dall'esercito, ma i colli davanti a noi erano costellati delle luci tremolanti delle torce e nelle strade al di là echeggiavano le grida dei rivoltosi, ansiosi di approfittare dello scompiglio politico seguito alla morte del papa.

Un fante notò subito le nostre torce e urlò: «Fermi! Chi va là?»

Seguita da Orsini, Caterina uscì dal riparo degli alberi. Due soldati a cavallo le si avvicinarono subito.

Uno di loro, un cittadino comune grande come il conte ma grasso due volte tanto, la guardò con aria ebete per la sorpresa. «Una donna!» gridò al compagno con un tono lascivo. «Due donne.»

Orsini affiancò Caterina, al che i due misero la mano sull'elsa della spada. «Sono Paolo Orsini», dichiarò severo. «E queste non sono donne ma signore.»

Prima che potesse aggiungere altro, Caterina si tolse il cappello per mostrare la sua chioma dorata. «Vengo dal mio signore e marito, il conte Girolamo.»

«Sua grazia!» L'altro soldato, un uomo giovane di origini più elevate visto il suo modo di esprimersi, si inchinò sollecito. Il compagno più grosso lo imitò.

«E voi siete?» chiese Caterina al più giovane.

«Antonio da Fiorentino, vostra grazia.»

«Antonio», disse. «Incarico voi e il vostro compatriota di scortarci in sicurezza a Castel Sant'Angelo. Il conte Girolamo mi ha ordinato di difendere la fortezza in sua vece finché non arriverà.»

Illuminati dalla luce delle torce all'esterno della basilica, i tratti spigolosi di Antonio denotavano temerarietà.

«Non possiamo, madonna. È troppo pericoloso. Le strade pullulano di nemici dei Riario, soprattutto nei paraggi del Vaticano!» rispose il soldato più grosso.

Antonio tacitò il compagno con un gesto. «Vi obbediremo sicuramente, vostra grazia. Ma io e Sandro non vi bastiamo. Permettetemi di radunare subito altri uomini.»

Cavalcammo al fianco di Paolo Orsini con Antonio e Sandro che ci fiancheggiavano, uno per lato. Un altro soldato affiancava Antonio per garantire maggior protezione a noi donne. Due soldati armati di picche cavalcavano davanti e due dietro. Caterina decise saggiamente di evitare le aree più popolate della città e prese invece le strette strade laterali che conducevano al luogo in cui erano stati ritrovati Romolo e Remo: il colle Palatino ricoperto di pini, di rovine romane invase dalla vegetazione e da greggi di pecore e capre che vi pascolavano durante il giorno. Fissai i resti diroccati, senza più il tetto, di edifici vecchi di duemila anni, resi spettrali dai fili di fumo e dal bagliore sempre più rossastro degli incendi nelle zone ricche.

Di lì arrivammo in un'area tranquilla scarsamente popolata, dove sfruttammo la copertura degli alberi fino a entrare a Trastevere, il quartiere degli operai. Là fummo costretti a imboccare strade strette, a passare accanto a case sorvegliate dagli stessi proprietari. In più di un'occasione gli uomini notarono le uniformi papali e si sporsero dalle finestre per gridare: «Morte ai Riario!»

Raggiungemmo infine le paludi disabitate e mentre i cavalli si facevano strada tra il fango maleodorante, Caterina chiese informazioni ad Antonio che cavalcava al nostro fianco. Nel complesso le notizie non erano buone: la nostra casa da vari anni, Palazzo Riario, era stata distrutta e tutti i beni erano stati rubati o bruciati. Quando lo appresi, lanciai un grido di dolore e di indignazione; Caterina invece ascoltò in silenzio.

«Siamo molto spiacenti, vostra grazia», disse Antonio. «Con buona parte delle nostre forze al seguito del conte Girolamo e le altre impegnate a proteggere il Vaticano, non avevamo abbastanza uomini per difendere il vostro palazzo. La folla si è mossa così rapidamente... la servitù si è salvata a stento. Quello che non si sono portati via i servi, lo ha preso la gente, e quello che non hanno voluto prendere, lo hanno

bruciato. Temo che numerosi palazzi siano stati completamente distrutti.»

Caterina parlò con tono cupo. «Che fine hanno fatto i cardinali? Sono in conclave per eleggere il nuovo papa? Sono ovviamente preoccupata per il cugino di mio marito, Giuliano della Rovere. E ho sentito che Rodrigo Borgia si è fatto molti nemici.»

Antonio scosse la testa. «Stanno tutti bene da quel che mi risulta. Sono quasi tutti in conclave in Vaticano, protetti da una guardia armata. Ma ho saputo che Borgia e della Rovere comunicano con il conclave mediante messaggeri: nessuno dei due osa lasciare il proprio palazzo. Borgia ha fatto puntare vari cannoni verso la strada e il palazzo dei della Rovere è altrettanto ben difeso.» Tacque. «Purtroppo per i Riario, il cardinale Colonna è stato liberato dalla prigione e si è unito al conclave. Starà di certo facendo tutto quello che è in suo potere per far sì che il cardinale della Rovere non venga eletto.»

«E Castel Sant'Angelo? Chi lo ha in mano?»

«Le nostre truppe. Anche se devo dire, vostra grazia», Antonio abbassò la voce assumendo un tono confidenziale, «che la fortezza è stata attaccata più volte durante il giorno da una milizia addestrata e organizzata. I miei compagni li hanno combattuti e dicono che alcuni indossavano i colori dei Borgia.»

«Non mi sorprende», osservò sarcastica Caterina rivolgendo di nuovo l'attenzione al terreno paludoso davanti a lei.

Seguimmo il corso serpeggiante del Tevere finché il terreno divenne più solido e arrivammo ai ben curati giardini vaticani. Di lì ci dirigemmo a est lungo la massiccia facciata sud di San Pietro con le finestre alte e strette tutte accese. I soldati ci rassicurarono che potevamo attraversare la piazza; mentre vi entravamo da un arco, la trovammo in effetti circondata su tre lati da guardie papali armate. Sui gradini che conducevano all'atrio della basilica e nel passaggio a volta che portava in Vaticano c'erano diversi cannoni con le bocche puntate verso la strada.

Udendoci, le guardie sollevarono le spade. Antonio le chiamò e spiegò velocemente che avevamo bisogno di raggiungere il vicino Castel Sant'Angelo.

«State attenti», gridò un artigliere. «Possiamo proteggervi qui nella piazza, ma non più in là. Dovrete attraversare un'area pericolosa.»

«Allora datemi degli uomini», pretese indignata Caterina, «perché debbo obbedire all'ordine di mio marito!»

«Perdonatemi, madonna», rispose l'artigliere stanco con un inchino, «eseguirei con tutto il cuore l'ordine del capitano Girolamo. Ma siamo troppo pochi. Se qualcuno di noi abbandonasse il proprio posto... Be', la servitù in fuga di sua santità ha già portato via numerosi oggetti di valore dagli appartamenti, il che è un male. Ma se la folla entrasse nella basilica o in Vaticano, ruberebbe tutto e dissacrerebbe ciò che resta.»

Caterina non poté obiettare al ragionamento dell'uomo. Attraversammo la piazza e ci fermammo nel passaggio a volta che dava sulla via. Castel Sant'Angelo era a pochi minuti a cavallo, in fondo alla stretta strada che tagliava il cuore del rione noto come Borgo.

Sbirciai al di sopra della spalla di Caterina, attraverso il passaggio a volta, per vedere cosa avessimo davanti. La notte era scura e la via buia, fatta eccezione per l'alone delle torce di quanti vi stavano combattendo. L'oscurità si alternava a fasci di luce gialla che mettevano in risalto ora un volto contorto, ora il fugace bagliore dell'acciaio. Tra i gemiti e le urla si levavano grida di battaglia: «Colonna! Morte ai Riario!»

«Orsini! Orsini! Girolamo!»

I nostri difensori serrarono i ranghi attorno a Caterina, che estrasse la scimitarra e ordinò: «Avanti!»

Mi tenni stretta a lei mentre ci lanciavamo in mezzo al caos al piccolo galoppo. Le nostre lanterne mostrarono una frotta di uomini che combattevano a piedi a poca distanza, davanti alla fortezza, la cui facciata esterna era illuminata dai candelabri del primo piano. Dai merli sporgevano le bocche dei cannoni.

Purtroppo le lanterne mostrarono anche la nostra presenza. Quando dal piccolo galoppo passammo al galoppo, alcuni si voltarono verso di noi. Dalle uniformi dei soldati si capiva a chi fossimo leali, il che suscitò una nuova ondata di grida: «Colonna! Morte ai Riario!»

Quanti recepirono l'esortazione, si precipitarono verso di noi con le spade sguainate. Nel tumulto i due soldati dell'avanguardia con le picche furono costretti a spostarsi di lato per affrontare gli aggressori. Un attimo dopo i due ai nostri fianchi dovettero ingaggiare battaglia con le spade.

Un bruto enorme con una spada gigantesca si lanciò verso Caterina urlando di gioia: «È lei! La contessa... La moglie di Girolamo! Prendetela!»

Avvicinò un braccio incredibilmente lungo e afferrò la staffa destra di Caterina. Il cavallo si impennò e io scivolai sulla strada di mattoni. L'impatto mi lasciò senza fiato e rimasi stordita a guardare mentre il bruto cercava di afferrare le redini. Per poco non ci riuscì, ma Caterina le strinse per prima; quando il cavallo abbassò le zampe anteriori, si allungò sul collo tenendosi con grazia in equilibrio nonostante il ventre grosso e abbassò la scimitarra sulla pelata dell'uomo.

La lama gli affondò nel cuoio capelluto da cui si levò uno spruzzo rosso, poi si udì uno schiocco attutito, segno che l'arma era penetrata nel cranio. Nel momento in cui Caterina sollevò la scimitarra, pronta a colpire di nuovo, il sangue sgorgò dalla ferita con tanta forza da coprire la faccia del bruto che piombò in ginocchio.

Solo allora Caterina si girò. «Dea!» urlò scrutando il terreno buio.

Ripresi a respirare, cacciai un grido e mi rimisi a fatica in piedi. Antonio fu subito al mio fianco e si abbassò per farmi salire in sella. In quell'istante uno dei nostri soldati riprese il suo posto di fronte a noi e con lo stivale sfilò il corpo di un nemico che aveva infilzato con la picca.

Il gruppo che si era proclamato leale a Girolamo e agli Orsini ci circondò combattendo gli aggressori e ci permise di raggiungere in fretta la fortezza. Salimmo una rampa a spirale cinta da mura che conduceva a un cancello metallico tanto spesso da essere invalicabile, dopodiché i soldati bussarono col battente d'ottone. Caterina mise le mani a coppa attorno alla bocca e urlò: «Girolamo! Girolamo! Vengo con ordini dal conte Girolamo!»

A una delle finestrelle munite di sbarre, due piani sopra di noi, comparve la faccia di un uomo. «Sono il castellano, Vittorio de' Lampugnani. Chi è là?»

Lampugnani era il cognome dell'assassino del duca Galeazzo, ma Caterina non batté ciglio. Quell'uomo non era suo parente.

«Io, Caterina Sforza. Porto ordini del capitano Girolamo!»

La faccia scomparve all'istante. Mentre aspettavamo, uno degli uomini fedeli agli Orsini salì di corsa la rampa alle nostre spalle. Aveva

la spada nel fodero e teneva le mani aperte per mostrare che non intendeva nuocere.

«Vostra grazia», gridò a Caterina, «siete davvero voi?»

«Sì», rispose lei guardando impaziente la finestra della fortezza.

«Posso parlarvi per conto del mio signore? Mi chiamo Luigi da Volterra.»

Antonio mise una mano sull'elsa. «E diteci vi prego, chi è il vostro signore?»

Luigi, un uomo giovane dal petto largo, guardò Caterina. «Preferirei rivelarlo solo a sua grazia. Forse capirà perché...»

«Lasciatelo avvicinare», disse Caterina ad Antonio e agli altri mentre scendeva di sella e gettava le redini al soldato più vicino. I nostri uomini scostarono solo di poco i cavalli per far passare Luigi. In quel momento scesi dal cavallo di Antonio e mi portai a fianco di Caterina. Neanche Antonio si fidava di Luigi: gli tenne la punta della spada puntata direttamente alla schiena.

Caterina aspettò finché fu abbastanza vicino da udirla sussurrare: «Chi è il vostro signore?»

«Vostro cugino, il cardinale Giuliano della Rovere. Il giorno in cui il santo padre è morto, le nostre forze sono arrivate qui contemporaneamente a quelle di Borgia. Finora ci troviamo in una situazione di stallo perché il mio signore non prevedeva che sarebbero stati necessari tanti uomini per difendere il palazzo. Ma se le forze di vostro marito hanno tenuto alla larga gli uomini di Borgia, non ci permettono di entrare per reclamare la fortezza.» Batté le palpebre notando il ventre grosso della contessa. «Che Dio vi protegga: aspettate un figlio, eppure cavalcate per queste strade pericolose?»

Caterina aveva un'aria impenetrabile. «Dite al vostro signore che lo ringrazio per la protezione che mi ha fornito stasera. Rassicuratelo che terrò Castel Sant'Angelo finché non verrà eletto un nuovo papa. Ma dite al cardinale della Rovere che dovrebbe usare le sue truppe per difendersi. Dovrebbe pensare ai suoi problemi e io penserò ai miei.

«Anzi, dovreste dire ai suoi uomini di ritirarsi e di lasciare subito la piazza perché intendo disperdere con la forza le truppe di Borgia.»

Luigi batté frenetico le palpebre e socchiuse le labbra per la sorpresa. «Ma vostra grazia, se conquistassimo la fortezza sarebbe un vantaggio enorme per il mio signore...»

«Gliela cederò dopo che sarà stato eletto», sibilò Caterina. «Altrimenti susciterà le ire di tutti quelli che ora per le strade odiano i Riario e la sua elezione non sembrerà legittima. Nel frattempo terrò Castel Sant'Angelo per lui. Ordinate ai vostri di ritirarsi. Vi ho dato un equo avvertimento.»

Luigi non ebbe modo di replicare. Quando la contessa terminò di parlare, il grande cancello si aprì rimbombando davanti a noi: al di là c'era il castellano, ser Vittorio, circondato da una ventina di soldati armati. Alle loro spalle si apriva un passaggio coperto poco illuminato e puzzolente d'umido. I nostri difensori avanzarono e gli zoccoli dei cavalli risuonarono sulle pietre finché trovarono la via per le stalle.

Caterina si avvicinò al brizzolato Vittorio, che studiò il suo nuovo comandante: una donna di ventuno anni che indossava un cappello alla francese con le piume sbrindellate per la frenetica cavalcata, un abito elegante di seta beige e un pettorale che mal le si adattava, al di sotto del quale sporgeva il grosso ventre. Un altro sarebbe forse scoppiato a ridere, ma Vittorio e i suoi erano stati addestrati più volte dalla contessa e sapevano che non avrebbe tollerato disobbedienze.

«Vostra grazia», disse ser Vittorio inchinandosi insieme alle truppe.

«Per il momento», disse loro Caterina con voce forte, che echeggiò sulle antiche pareti di pietra, «sarò il vostro capitano per ordine del mio signore Girolamo. Dovrete obbedirmi come fareste con lui.»

Seguì un silenzio enfatico. Alcuni uomini si dimenarono e guardarono incerti ser Vittorio che stava già chiudendo i catenacci. «Abbiamo l'obbligo di eseguire gli ordini del nostro signore finché non verrà nominato un nuovo capitano papale», affermò questi deciso.

Caterina si voltò a guardare i soldati e puntò la scimitarra verso il cielo.

«Bando agli indugi», disse alle truppe. «Terremo Castel Sant'Angelo per il mio signore e marito finché l'ordine non verrà ripristinato! Non lasceremo che alcun invasore prenda la fortezza e imponga la sua volontà sull'elezione papale!» Fece un profondo respiro ed esclamò impetuosa: «Girolamo, Girolamo! Successo ai Riario!»

«Girolamo, Girolamo!» tuonò ser Vittorio in risposta sollevando la spada. Gli uomini risposero al grido, ogni riluttanza ormai trasformata in entusiasmo.

Non posso dimenticare l’espressione di Caterina in quell’istante: trionfante, sublime, assolutamente viva. Fino a quel momento non le avevo creduto del tutto quando affermava d’essere nata per comandare truppe in battaglia, ma la prova era là, nelle grida d’esultanza dei soldati, nella pura e semplice gioia che illuminava il volto della mia signora.

Sorrisi ma non mi unii alle grida. La felicità della contessa sarebbe stata nel migliore dei casi temporanea. Come Palazzo Riario, la vita che avevamo conosciuto a Roma era persa per sempre. Eravamo entrati per la prima volta nel mondo della Torre.

25

Quella notte seguii come mio dovere ser Vittorio che accompagnava Caterina per il castello spiegandole la situazione: solo trecento uomini si trovavano al momento nella fortezza, approvvigionata di cibo, armi e munizioni sufficienti per un mese, tempo in cui sarebbe stato eletto il nuovo papa. Tutti gli uomini erano addestrati a usare l’artiglieria e la spada, fatta eccezione per venti arcieri esperti.

La fortezza in sé era composta da tre sezioni distinte: una vasta prigione sotterranea, gli alloggi dei soldati sui primi tre piani e gli appartamenti papali sontuosamente arredati a quelli superiori. Il pianterreno conduceva a un ampio cortile dove le truppe si addestravano. La zona occupata dai soldati era composta da un’infinita serie di stanze basse e scarsamente illuminate con i muri macchiati di ruggine e muffa. I merli del tetto erano dotati di cannoni; dietro ciascun cannone c’erano mucchi di palle di pietra alti fino alla testa di Vittorio.

Dai merli Caterina osservò le sagome scure nella strada sottostante. A quanto sembrava gli uomini del cardinale della Rovere avevano seguito il consiglio ed erano fuggiti perché lo scontro era cessato. Quelli rimasti si erano radunati in cerchio per ascoltare le istruzioni. «Svegliate gli arcieri», disse a Vittorio. «E ordinate loro di uccidere il maggior numero possibile di quegli uomini. Sono le truppe di Borgia e alla prima occasione si impadroniranno della fortezza. Riferitemi l’esito a qualsiasi ora.»

Vittorio approvò sollecito, poi ci condusse al nostro alloggio provvisorio: i fastosi appartamenti papali. Si scusò per il fatto che non ci fossero servitori ad assisterci né acqua calda né cibo al di là delle insipide razioni militari. Ce le portò lui stesso su un vassoio di legno rovinato insieme all'idromele, che Caterina bevve avidamente pur dichiarando che sapeva di piscio. Ci portò anche un secchio d'acqua. Dopo aver tolto l'armatura, l'abito e la camicia di Caterina e averli messi all'aria, versai un po' d'acqua in un catino d'argento in modo che potessimo ripulirci dalla polvere accumulata e dal sudore delle fatiche di quella giornata angosciante.

Caterina si rifiutò di coricarsi nuda, vista la necessità di tenersi pronta. Risolsi il problema recuperando due camicie da notte di batista, appartenute chiaramente a qualcuno molto più grosso di noi. Quando se la fu infilata, Caterina salì sull'enorme letto con il copriletto di broccato d'oro ricamato con lo stemma di Sisto: la quercia dorata sopra le chiavi papali. Non si curò di mettersi sotto le lenzuola, ma posò la testa sul cuscino ed emise un sospiro esausto. Io mi stesi al suo fianco e spensi la lampada.

«Adesso capisci il perché della relazione con Borgia», disse.

«Cosa?»

«Borgia», rispose sonnolenta. «Mi ha detto che, se avessi ucciso della Rovere e tenuto Castel Sant'Angelo per lui alla morte di Sisto, sarebbe diventato papa e mi avrebbe dato tutte le terre in Romagna che avessi voluto. Una grande proprietà a Roma e una posizione segreta come suo consigliere militare.» Ridacchiò debolmente. «Sono così stanca... non dovrei dirti queste cose.»

Le sue parole mi risvegliarono di colpo. «Vi ha detto queste cose... e voi avete acconsentito?» chiesi inorridita. «Sapevate che era capace di uccidere e avete dormito con lui?»

«Sì», rispose. «Ho acconsentito all'inizio perché ero abbastanza ingenua da sperare che mi desse tale potere. Quando sono arrivata a conoscerlo, mi sono resa conto che non mi avrebbe mai permesso di avere quelle cose. È troppo abile e so che, se mai dovessi contrariarlo, verrei annientata.»

«Pensate che potrebbe ancora cercare di uccidervi?»

Il suo tono divenne cupo. «Troverebbe il modo di fare qualcosa di peggio. Farmi cadere pubblicamente in disgrazia, privarmi del titolo forse, ma non uccidermi.»

«Avete davvero pensato di uccidere della Rovere?»

Il materasso si mosse quando scrollò le spalle al buio. «Per un momento, forse. Finché non ho saputo che della Rovere ha molti più soldi e influenza di Borgia. Se saremo fortunati», tacque per sbadigliare, «della Rovere diventerà papa. Ha promesso che Girolamo sarebbe rimasto capitano dell'esercito quando gli ho giurato che avrei tenuto Castel Sant'Angelo lontano dalle grinfie di Borgia. Poi però ha anche affermato di avere a disposizione abbastanza truppe per prendere la fortezza. Quindi forse si sbaglia sul fatto di poter conquistare facilmente il papato. Se è così, è più saggio che tenga la fortezza finché potrò negoziare per avere più terre. Altrimenti io e Girolamo resteremo senza niente... tranne Imola e Forlì.»

Caterina esitò a lungo, tanto che pensai si fosse addormentata.

«Dea... è questo quello che ha annunciato la carta della Torre? Fallirò?» chiese d'un tratto.

Tacqui anch'io per riflettere sulla risposta.

«Vi ricordate di quello che vi ho detto anni fa? La carta ha previsto uno sconvolgimento, la distruzione di un modo di vita. Come l'incendio di Palazzo Riario. Ma al di là di ciò che accadrà, la vostra vita non sarà più la stessa.»

Attesi una risposta e pochi secondi dopo sentii un lieve russare.

Il mattino dopo mi svegliai al boato del cannone sul tetto sopra di me, che mi fece quasi battere i denti. Caterina si era già vestita ed era uscita. Mi infilai gli abiti; mentre mi vestivo, il cannone rimbombò di nuovo.

Trovai la scala che conduceva sul tetto dove il sole splendeva già. A quel punto il fuoco del cannone era cessato anche se l'odore acre della polvere da sparo aleggiava ancora nell'aria. Caterina, in piedi vicino a un merlo in compagnia degli artiglieri, mi notò e attraversò il tetto per salutarmi. Aveva un'aria energica ma non allegra.

«Abbiamo sbaragliato gli uomini di Borgia», riferì, «almeno quelli sopravvissuti alle frecce ieri notte. Per un po' non torneranno.» Tacque e si rabbuiò. «Per quanto riguarda Girolamo...»

Torse le labbra nello sforzo di trattenere un accesso d'ira. «Il mio signore ha ricevuto la notizia della morte del papa poco dopo di noi. Ha deciso...» La voce prese a tremarle per la collera e tacque finché non riuscì a controllarsi. «Di battere in ritirata», proseguì scandendo le parole, «di tornare di corsa a Roma. Perciò Paliano è di nuovo nelle

mani dei Colonna, come Cave e Capranica, le città che avevamo conquistato. Tutti i nostri sforzi sono stati vani.»

Abbassò lo sguardo furioso nel timore che le truppe notassero il suo stato d'animo. «Girolamo ha condotto l'esercito alla periferia della città. Sarebbe potuto facilmente tornare a Castel Sant'Angelo ma il conclave dei cardinali gli ha ordinato di restare all'esterno delle porte fino all'elezione del papa.» Mi guardò furente. «E Girolamo, quell'idiota, ha obbedito! Ci condurrà alla rovina!»

«Mi dispiace, madonna», sussurrai.

«La mia unica speranza è che della Rovere riesca a corrompere i suoi pari per farsi eleggere», replicò amara. Tacque, poi la sua voce si fece più calma. «Scendi al primo piano», disse, «e mangia nella mensa degli ufficiali. Poi torna negli appartamenti papali. Là e più sicuro e non ci intralcerai.»

Prima che ci salutassimo una tromba squillò nella strada sottostante.

Ser Vittorio, il castellano, guardò dai merli e gridò: «Chi va là?»

Mi affrettai a raggiungere i merli per guardare giù insieme agli altri.

Sei uomini a cavallo aspettavano in strada, quattro brandivano alabarde, uno sventolava una bandiera bianca e uno indossava un abito talare. Il sacerdote gridò mentre tutti noi ci sforzavamo di sentire.

«Porto un messaggio urgente da consegnare direttamente a sua altezza illustrissima, Caterina Sforza.»

Lei si avvicinò ai merli. «Sono qui», urlò. «Chi vi manda?»

Il sacerdote si inchinò per educazione in sella. «Vostro nipote, sua santità Raffaele Riario.»

Mi accigliai. Anche se non ci aveva fatto visita spesso a Palazzo Riario, mi ricordavo bene di Raffaele. Aveva ricevuto il cappello cardinalizio dal prozio Sisto a un'età scandalosamente giovane e aveva accompagnato inavvedutamente il defunto arcivescovo Salviati a Firenze nella missione fallita per uccidere Lorenzo de' Medici. Dopo l'assassinio del fratello Giuliano, Lorenzo si era impietosito di fronte al giovane terrorizzato e lo aveva rimandato a Roma con una guardia armata.

«Che notizie portate?» domandò brusca Caterina. Raffaele non le era mai piaciuto molto, lo considerava un vigliacco.

«Sua santità teme per l'incolumità di sua zia Caterina e per quella del bambino non ancora nato», rispose il sacerdote. «Vi esorta a venire a discutere con lui della fortezza. Siamo qui per scortarvi in un luogo sicuro dove potrete incontrarlo.»

«Emerito imbecille», bofonchiò sottovoce Caterina, dopodiché parlò di nuovo a voce alta. «Non posso lasciare Castel Sant'Angelo finché non avremo un nuovo pontefice. Invito mio nipote a venire all'interno della fortezza, dove sarò lieta di discutere di tutto ciò che vuole. Garantisco per la sua incolumità.»

Dopo un attimo di silenzio il sacerdote rispose. «Vi prego, vostra grazia. Aspettate un bambino e questo», fece un ampio gesto indicando la fortezza, «non è un posto adatto a una donna. Il mio signore vi supplica di raggiungere vostro marito. Lui e gli altri cardinali intendono dimostrarsi più che generosi con voi e la vostra famiglia.»

Caterina rise di cuore. «Ditemi, padre», gridò sorridendo, «Raffaele mi crede completamente stupida?»

Il sacerdote rispose con un silenzio perplesso.

Caterina allora si protese tenendo le mani appoggiate sulle cosce. Il sorriso le svanì d'un tratto, sostituito da un'autentica furia. «Allora rispondete a questo: sapete chi era mio padre?»

Il sacerdote e il suo seguito si guardarono disorientati. «Galeazzo Sforza», urlò il religioso, «il duca di Milano.»

«Uno degli uomini più intelligenti che abbiano onorato il trono di Milano», rispose la contessa. «Sarò anche una donna, ma ho il cervello di mio padre! Non sono idiota al punto da lasciare la fortezza. Dite questo al vostro signore!»

Dopodiché gli voltò le spalle e scese dai merli.

Le giornate divennero noiose. Il caldo era soffocante, il cibo e le bevande disgustosi e le notizie tutt'altro che incoraggianti. Stanco di restare accampato con i suoi all'esterno delle porte cittadine, Girolamo aveva deciso di attendere passivo le notizie sulla sua sorte nella vicina roccaforte degli Orsini, Isola, dove lui e i figli furono sontuosamente alloggiati e nutriti. Inviò una lettera alla moglie ordinandole di raggiungerlo; su tutte le furie, Caterina la bruciò e mentì alle truppe.

Sentivamo il fragore lontano degli scontri nelle strade di Roma mentre cardinali e gruppi familiari lottavano per impossessarsi del potere. L'undicesimo giorno vedemmo un nuovo esercito di cinquecento uomini attraversare Porta Maggiore ed entrare in città. Per

un fugace istante Caterina sperò che Girolamo avesse infine trovato un po' di coraggio, ma mentre l'esercito si avvicinava, spuntarono gli stendardi rossi e gialli intensi. Erano i vessilli dei Colonna, con una corona dorata in cima a una grande colonna bianca. La mia signora maledisse tra sé il marito mentre le truppe si accampavano dall'altra parte del Tevere.

«Avrebbe potuto prendere Castel Sant'Angelo», disse infuriata. «Gli avevo ripetuto più volte che dovevamo essere pronti a prenderlo in caso Sisto fosse morto, ma lui non ha mai voluto rispondermi. Adesso...» non riuscì a continuare.

Il giorno dopo, il 24 agosto, giunse la notizia peggiore di tutte. Girolamo aveva firmato un patto con il Sacro collegio: rinunciava alla carica di capitano dell'esercito papale e cedeva Castel Sant'Angelo in cambio di quattromila ducati, a compensazione del suo palazzo distrutto e della garanzia che il futuro papa lo avrebbe riconosciuto signore di Imola e Forlì.

«Quantomeno», osservò Caterina, «avrebbe potuto sostenermi, mandare più truppe. Avremmo potuto negoziare con il nuovo papa. Adesso è finita.»

Il cardinale Giuliano della Rovere era stato uno degli artefici dell'accordo. Il suo disprezzo per Girolamo aveva chiaramente prevalso sulla lealtà familiare e sulle promesse fatte a Caterina.

Quella notte a letto Caterina mi disse che Borgia almeno era stato onesto in ordine ai suoi scopi e sinceramente colpito dalla sua audacia. «Avrei dovuto unire le mie sorti alle sue», gemette e si mise d'un tratto a sedere coprendosi la faccia con le mani. Non pianse anche se avrebbe avuto tutte le ragioni per farlo. L'ultima fase della gravidanza l'aveva lasciata sfinita e fisicamente provata, eppure era andata al di là di ogni limite, sopportando il poco sonno e il cibo pessimo. Peggio ancora, tutti i suoi straordinari sforzi non erano serviti a nulla.

«Non posso tenere la fortezza. Nella lettera Girolamo mi avvertiva che Firenze e Siena stanno ammassando truppe per costringermi ad arrendermi. È solo questione di tempo prima che l'esercito dei Colonna ci attacchi», confessò quando riuscì a parlare di nuovo.

Quella notte Caterina non chiuse occhio. All'alba aveva preparato due lettere, una per Girolamo e una per il Sacro collegio. Per mezzogiorno ebbe la risposta da entrambi. Le davano il permesso di

portare con sé per le strade di Roma centocinquanta uomini armati come sua scorta per tornare dai figli. Il marito era già in città per sistemare le questioni finanziarie.

Salii in sella con la mia signora, che mantenne una compostezza regale mentre attraversava le strade in subbuglio su un grande palafreno bianco. Non mostrò autocommiserazione quando osservò per l'ultima volta Castel Sant'Angelo, il Vaticano e San Pietro, né guardò a lungo in direzione delle macerie che un tempo erano Palazzo Riario. Ma mentre superava Porta Maggiore e usciva infine dalla città, il suo volto si indurì e assunse un'espressione amara.

PARTE TERZA

Forlì

1484 – 1500

26

Il ritorno a Forlì fu amaro, segnato dall'atteggiamento difensivo e astioso di Girolamo e dalla furia che Caterina covava nel petto per il colossale fallimento del marito. Quando la piccola carovana si fermava, non si guardavano in faccia. Girolamo aveva lasciato la città con poco più di quattromilaquattrocento ducati, una cifra inferiore al costo dell'abito da sposa di Caterina andato distrutto nell'incendio.

Io tuttavia ero al settimo cielo perché avevo ritrovato Luca sano e salvo, e con il permesso dell'aggrondata contessa, cavalcai su un mulo al suo fianco. Parlavamo per buona parte del giorno e la notte, quando ci accampavamo e gli altri dormivano, uscivamo sempre di nascosto dalle nostre tende e restavamo abbracciati sotto la luce delle stelle.

Dopo tre giorni di viaggio fummo intercettati da un messaggero del cardinale Giuliano della Rovere. «Habemus papam!» gridò raggiungendo al galoppo Girolamo a cavallo.

Il conte ordinò alla carovana di fermarsi. Caterina, che aveva visto arrivare il messaggero, saltò giù dalla carrozza e corse con la massima velocità che l'ottavo mese di gravidanza le consentiva.

Con suo sollievo, Borgia non era stato eletto papa ma nemmeno il cardinale della Rovere. Il loro aspro scontro per il papato aveva creato un tale scompiglio nel Sacro collegio che nessuno era stato disposto a votarli. Invece, così affermava nel messaggio, della Rovere aveva suggerito che i suoi sostenitori eleggessero il suo protetto, un greco nato in Italia, il cardinale Giovanni Battista Cybo. Il cardinale Cybo, ora Innocenzo VIII, era un uomo affabile che non si era mai esposto al biasimo. Persino Borgia si era convinto a votare per lui. E, annunciava gongolante della Rovere, Cybo avrebbe fatto esattamente quello che gli avessero detto, perché era stato lui a persuadere Sisto a conferirgli il cappello rosso.

Girolamo accolse la notizia con un vago sorriso. Almeno dietro il trono di Pietro c'era un della Rovere. Caterina si girò dall'altra parte senza commentare. Della Rovere poteva vantarsi finché voleva, ma aveva perso il papato e nel momento più buio si era rifiutato di aiutarla.

Persino Forlì non festeggiò l'arrivo del conte e della contessa. Superammo la porta nelle mura cittadine dove neanche un'anima era venuta a salutarci. Mentre percorrevamo le strade fiancheggiate dalle casette solide e tristi degli operai, la gente ci guardò dalle porte ma non gridò d'esultanza. Quando entrammo nella piazza più grande nel centro della città e passammo accanto a un piccolo ma fervido mercato, mercanti, contadini e donne restarono immobili a fissarci in silenzio.

Solo quando raggiungemmo il quartiere ricco e la casa del sindaco, Luffo Numai, fummo ricevuti con una parvenza d'ospitalità. L'abitazione di Numai mi ricordava Palazzo Medici a Firenze: aveva tre piani, file di finestre alte e rettangolari ben distanziate in una facciata color marrone chiaro lavorata a bugnato. Come la residenza dei Medici era disadorna: una vista desolata per chi era abituato alle facciate sfarzose dei palazzi romani.

Una sguattera con un grembiule sporco rispose alla bussata di Girolamo. Si agitò tanto all'arrivo del signore di Forlì, che gli diede le spalle e lo lasciò sulla soglia per correre ai piedi delle scale e gridare a Numai di scendere.

Luffo Numai era stato il principale consigliere politico e mediatore di Pino Ordelaffi, poi del figlio Sinibaldo, finché era apparso

chiaro che Girolamo sarebbe succeduto a loro. A quel punto aveva giurato fedeltà al nuovo signore in modo tanto convincente che Girolamo gli aveva affidato le chiavi del nuovo Palazzo Riario in città.

Vidi per la prima volta ser Luffo quando scese di corsa le scale per raggiungere l'ingresso e batté le mani in un gesto melodrammatico di gioia alla vista dei nuovi residenti di Forlì. Tanto esagerato fu il suo inchino che, se non fossimo stati così sfiniti e demoralizzati, avremmo riso di fronte alla scena.

Numai corse di nuovo su per le scale e tornò con un anello di chiavi che cacciò in mano al conte. Mentre Girolamo tornava al cavallo, il sindaco si affrettò a raggiungere la carrozza di Caterina.

Ser Luffo era vestito da mercante, con un farsetto di seta grezza grigia e una calzamaglia nera tinta unita. Non portava ori né gioielli. Era completamente calvo fino a metà cranio, punto dal quale gli spuntava una coltre di capelli scuri e sottili, lunga fino alle spalle. Portava un paio di occhiali rotondi che continuava a sistemarsi con un movimento compulsivo. Ritenni fosse sotto la sessantina.

«Oh vostra altezza illustrissima!» esclamò giungendo le mani come sopraffatto mentre Caterina si sporgeva dal finestrino. «Mi ero scordato della vostra superlativa bellezza! Ogniqualvolta la vedo, resto ancor più sbalordito! Vi prego, vi prego, fatemi l'onore di cenare con me questa sera. Vostro marito, il nostro signore il conte, ha detto che dovevo chiedere a voi. Gradirei tanto accogliervi in modo adeguato nella vostra città!» Il tutto fu contraddistinto da un gesticolare ossequioso.

Caterina gli rivolse un sorriso finto e annuì. «Ser Luffo», disse stanca in segno di saluto e scomparve al di là del finestrino.

La carovana ripartì. Nel giro di pochi minuti arrivammo al nuovo Palazzo Riario. Solo un po' più grande della casa di Numai, era un rettangolo lungo di mattoni di forma irregolare di color arancione, bianco e grigio, tutti scoloriti dal sole. La facciata era interrotta da due file di dodici finestre alte ad arco, tutte uguali, sei al di qua, sei al di là del portone di legno. Una terza fila di piccole finestre circolari caratterizzava il piano superiore.

Entrai in casa con Caterina, i bambini e la governante, Lucia, in cerca della stanza per i piccoli. Non c'erano vasti pavimenti o scalinate di marmo né pareti tappezzate di arazzi luccicanti d'oro, solo pavimenti sconnessi di legno che cigolavano, perlopiù ricoperti di tappeti sporchi

e logori. I muri erano di stucco sudicio, pieni di crepe e male intonacati. Quando salimmo le scale, la ringhiera di legno tremò in modo inquietante. Qua e là si scorgeva qualche vago segno della nostra vita precedente, un ritratto di Caterina, un vaso d'inestimabile valore, alcuni candelieri d'oro, un copriletto elegante, ma in genere la casa sembrava ordinaria, vecchia e tetra.

Anni prima Caterina vi aveva vissuto per alcuni mesi. Le lettere che aveva scritto da Forlì non contenevano lamentele riguardanti l'abitazione. Forse, mi dissi, a quel tempo il nuovo Palazzo Riario le era parso rustico e pittoresco, un luogo accettabile in cui fermarsi a patto di poter sempre tornare a Roma.

Aiutai la governante, Lucia, a trovare le cose dei bambini e a sistemarli per la notte. Dopo percorsi i corridoi bui e stretti in cerca della stanza della mia signora. Mi imbattei purtroppo in ser Luffo, che aveva portato due servitori che sapevano dove si trovasse il necessario in casa e ci avrebbero aiutato gratuitamente per la prima settimana.

Li aveva presentati a Girolamo e adesso si aggirava solo per la casa, senza nessuno che l'accompagnasse, in cerca della signora di Forlì, chiaramente per ricordarle dell'invito a cena. Stavamo camminando svelti l'uno nella direzione dell'altra nella luce fioca e per poco non ci scontrammo.

«Ah!» esclamò indietreggiando lievemente. «Io e voi non ci siamo visti prima.» Si sistemò gli occhiali e si protese socchiudendo gli occhi. Dietro le lenti i suoi occhi ingranditi si incresparono lascivi. «Quanto siete leggiadra. Siete una delle dame di madonna Caterina?»

Prima che potessi rispondere, mi toccò il corpetto e strinse quasi volesse verificare il grado di maturazione di un frutto. Mi si avvicinò, premette il suo corpo contro il mio e mi bisbigliò all'orecchio.

«La vostra signora è famosa per la sua bellezza ma vi dirò, voi siete di gran lunga più bella. I vostri occhi e i vostri capelli neri, il vostro naso e le vostre labbra...»

Cercò di infilarmi la mano nel corpetto. Arretrai e gli diedi uno schiaffo con tutte le mie forze, tanto che gli occhiali gli volarono via.

«Puttana», ansimò più sorpreso che infuriato. Si inginocchiò e iniziò a tastare lo spesso tappeto in cerca degli occhiali perduti.

Io li vedevo bene ma ero così sfinita dagli eventi degli ultimi due mesi che non m'importava che cosa pensasse di me il secondo uomo più potente di Forlì.

«Sono la sorella di sua grazia, allevata con lei alla corte di Milano. E voi non mi metterete più le mani addosso», risposi gelida mentre continuava a cercare sul pavimento.

In quel momento, a forza di tastare, trovò gli occhiali. Se li infilò e restando sempre seduto sul tappeto mi guardò incredulo ma sorprendentemente non incollerito.

«Ah», esclamò scrutandomi in volto con uno strano senso di riverenza. «Ora lo vedo. Siete senza alcun dubbio figlia del duca Galeazzo.»

«La duchessa Bona mi ha adottata», ringhiai. «Lasciatemi passare.»

Negli occhi gli comparve uno strano lampo d'eccitazione quando si toccò la guancia offesa. «Che creatura forte siete! Non vi farò del male, mia cara. E mi scuso profondamente per avervi turbata. Solo...» Si chinò in avanti con il volto premuto a terra in segno di vile sottomissione. «Solo vi prego di dirmi il vostro nome! Resterà per sempre sulle mie labbra!»

Si avvicinò strisciando sui gomiti e sulle ginocchia finché trovò la punta della mia pantofola e la baciò.

Fui colta troppo alla sprovvista per dire qualcosa di diverso dalla verità. «Dea.»

Lui mi guardò rapito. «Dea», mormorò. «Avrei dovuto saperlo: lo siete di nome e di fatto!»

Arrossii. «Ser Luffo, vi prego alzatevi e lasciatemi passare.» Quelli non erano i corridoi di Roma: lo spazio era troppo stretto perché potessi superare il suo corpo rannicchiato.

«Certo, certo, splendida Dea! Ma... forse dovrete darmi un calcio prima che possa alzarmi.»

«Vi prego», sibilai. «Alzatevi.»

Ser Luffo rispose premendo la faccia sul tappeto e proteggendosi la testa con le braccia, pronto al colpo.

Ero stanca e impaziente, ansiosa di trovare Caterina e di accertarmi che la sua stanza fosse pronta in modo che potessimo stenderci su un materasso vero dopo una settimana di viaggio. Anche se andava contro tutto quello che Bona mi aveva insegnato, con la punta della pantofola colpii piano le nocche di ser Luffo, intrecciate sul cranio calvo.

«Più forte», insistette con voce attutita.

Gli diedi un altro calcio, stavolta con forza moderata.

«Più forte», supplicò di nuovo e la terza volta gli sferrai un calcio abbastanza forte da spostarlo.

«Adesso alzatevi subito!» ordinai severa.

Lui si alzò ansante, in preda al desiderio. «Dea, mia cara dea. Stanotte vi sognerò! Verrà il giorno in cui desidererete il mio aiuto o avrete bisogno di qualcosa. E quando verrete da me comportandovi proprio come avete fatto ora, vi darò tutto. Tutto! Basterà che me lo chiediate...»

Spiccò un balzo verso di me come per afferrarmi di nuovo ma io sollevai la mano in segno di monito e ser Luffo si bloccò.

Dal corridoio alle sue spalle provenne una risatina smorzata. Guardai in quella direzione, imitata da lui, e vidi Caterina a pochi passi.

A quel punto si dileguò in fretta. Caterina sorrise di fronte alla sua fuga. «Vedo che hai conosciuto ser Luffo», affermò. «Ha un debole per te, che certo puoi volgere a tuo vantaggio.»

Per la prima volta nell'ultimo mese scoppiammo a ridere.

Mi condusse nella camera da letto dove Marta, una donna più anziana che a Roma dirigeva le cameriere di Palazzo Riario, stava aiutando la mia signora a disfare i bagagli. Delle centinaia di servitori, assistenti, segretari, cuochi e lavandaie che prima facevano parte di casa Riario, ora ce ne restavano venti. I bambini avevano una governante, non tre, e Caterina non aveva più dieci cameriere per accudirla, ma solo Marta e io.

Alla fine di una giornata molto lunga ci buttammo esauste sul letto, fortunatamente dotato di un bel copriletto, cuscini e biancheria di Roma. Solo allora Caterina si abbandonò al pianto per l'amara delusione di essere stata costretta ad abbandonare la città santa. Quando iniziò, non riuscì più a smettere e io la tenni tra le braccia come una bambina.

Tre settimane dopo diede alla luce un maschio sano, Giovanni Livio. Sarebbe dovuto essere motivo di letizia per il padre, Girolamo: con tre figli maschi la stirpe dei Riario-Sforza sarebbe continuata per almeno altre due generazioni. Ma, distrutto dalla perdita della ricchezza e del prestigio, Girolamo passava tutto il giorno a bere e a giocare nella sala da pranzo ignorando il fatto che ora non aveva più redditi, dato che i sudditi non pagavano tasse. Lasciò tutte le questioni amministrative e finanziarie nelle abili mani della moglie, per quanto già troppo occupata

a sovrintendere alle riparazioni della nuova casa. Il conte nello stesso tempo covava un profondo risentimento per lei, perché il coraggio di Caterina non faceva che sottolineare la sua codardia. Ciononostante, la lasciò fare quasi in ogni ambito, forse perché dentro di sé ammirava l'audace tentativo di tenere Castel Sant'Angelo. Alla fine questo fatto mi procurò una gran gioia.

Tutti i segretari, scrivani e assistenti personali che avevano servito il conte Girolamo a Roma erano pagati dal Vaticano, tranne quattro: un cameriere personale non più giovane chiamato Niccolò, un tesoriere, un coppiere e Luca. Ora che il suo signore aveva rinunciato alla politica e alla corrispondenza per trascorrere le giornate al tavolo da gioco, Luca aveva molto tempo libero che trascorreva aiutando i tre compagni. Quando non era richiesta la sua assistenza nell'ala del conte, svolgeva vari lavori per la contessa, il che significava che passava più tempo con me.

Forse la sua presenza ricordò a Caterina l'amore che nutriva per me o forse notò le occhiate che ci lanciavamo. Preferisco pensare di averla semplicemente sottovalutata.

Un giorno stavo aiutando l'anziana Marta a cambiare le lenzuola quando Caterina entrò nella stanza. Aveva partorito solo due settimane prima ed era ancora stanca. Peggio ancora, era appena andata a trovare il marito, che prima di mezzogiorno era già ubriaco e giocava a dadi con i suoi nuovi amici nobili, i dissoluti fratelli Orsi e quella testa calda di Ludovico Pansecco. Girolamo aveva fatto collocare un tavolo da gioco nella sala da pranzo privata al piano di sopra, che aveva soprannominato «sala delle ninfe» per la pittura murale raffigurante le divinità nude. Di solito dopo gli incontri con il marito Caterina era imbronciata e irritabile, ma quel mattino alzai lo sguardo dalle lenzuola e vidi che stava cercando di soffocare un sorriso. Anche negli occhi aveva uno sguardo ridente.

«Dea», esclamò con una cadenza particolare, «vorrei parlarti in privato.»

Guardò esplicitamente Marta, che se ne andò con la massima velocità che le permettevano le ossa dolenti. Rimboccai un lenzuolo e dopo averlo lisciato con la mano, mi avvicinai alla mia signora.

«Mio marito», esordì Caterina, «non ama discutere di Castel Sant'Angelo ma ritengo sia infine giunto a capire che grosso rischio ho corso per lui, rischio che merita d'essere ricompensato. Di conseguenza

ha acconsentito a una delle mie richieste più insistenti.» Tacque per maggior effetto studiandomi per vedere se capissi.

Attesi in silenzio, per educazione, che continuasse. Stavo già pensando che avremmo dovuto lavare anche le lenzuola dei bambini e che la governante, Lucia, non poteva star dietro ai quattro piccoli e portare nel contempo le lenzuola sporche alla lavandaia già carica di lavoro.

Vedendomi distratta, Caterina sospirò e palesò la sua sorpresa. «Dea, non riesci a immaginare ciò che sto per dirti? Girolamo ti ha dato il consenso per sposare Luca.»

La guardai inespressiva e cercai di assimilare le parole, ma trovandole assurde non ci riuscii.

«Cosa?»

Lei sorrise e lo ripeté.

Stordita, mi sedetti sul bordo del letto. Caterina mi si mise di fronte e mi prese le mani. «Dea, non capisci?» Aveva un tono spensierato. «Puoi avere il tuo Luca! E puoi scegliere il giorno.»

«Oh, mia signora. Oh, mia signora...» mormorai quando riuscii a parlare.

Non avevo intenzione di muovermi, ma un istante dopo mi ritrovai in piedi con le braccia strette attorno a lei, come se fosse davvero mia sorella. Sorpresa dal gesto impulsivo, fece mezzo passo indietro ma si corresse subito e ricambiò l'abbraccio.

«Grazie», le dissi tenendo la guancia contro la sua. «Grazie...»

«Non credi», mi bisbigliò maliziosa all'orecchio, «che dovremmo rendere anche Luca partecipe della notizia? Il conte non è di certo in condizioni di farlo.»

Meno di un mese dopo, un tardo pomeriggio io e Luca ci sposammo nella cattedrale della città, Santa Croce, altrimenti nota come Duomo. Luca aveva preso accordi in privato con il sacerdote dicendogli che si sarebbe trattato di una cerimonia modesta con le persone di casa. Non si curò di specificare che tra i pochi ospiti ci sarebbe stata la signora di Forlì, che restò coperta da un pesante velo finché non fu al sicuro, all'interno della chiesa. Ovviamente Girolamo era rimasto a palazzo, sbronzo nella sua sala delle ninfe.

Non potevo permettermi un abito da sposa nuovo, ma mi arrangiai con il vestito estivo migliore, di seta argentea bordato di pizzo nero, che avevo portato con me al fronte, a Paliano. Con mia sorpresa anche Luca

aveva scelto un farsetto di broccato d'argento con una ditata d'inchiostro scuro vicino all'orlo. Sorrisi notando la macchia e gli dissi che era bello, il che non era una bugia. Si era spuntato i baffi neri e rasato gran parte della barba tenendo solo un pizzetto ben curato.

Nella cappella davanti al sacerdote la voce di Luca tremolò leggermente quando pronunciò il voto. Io mi sforzai, ma non mi uscì più di un sussurro. Quando infine si voltò verso di me per infilarmi la sottile vera d'oro al dito, aveva le mani umide e tremanti e gli occhi sgranati in modo innaturale. Quando il sacerdote ci dichiarò sposati, sfoderò tuttavia un sorriso di puro sollievo e ci abbandonammo sfiniti l'uno nelle braccia dell'altro. Le sue labbra trovarono le mie e gli tornò l'energia: se non mi avesse tenuta stretta, sarei caduta di schiena per l'empito del bacio. Dovetti tuttavia di fatto piegarmi all'indietro, gesto che scatenò la risatina e gli applausi di Caterina e dei bambini con gran disapprovazione del prete.

Era novembre e la brina aveva già bruciato i giardini dietro il palazzo. Festeggiammo così nella sala da pranzo di sua grazia, un locale tanto piccolo che il personale, pur ridotto, lo riempiva tutto. Caterina bevve, mangiò e danzò come se fosse una di noi e credo in quel momento che fosse felice come mai lo era stata a Roma. Io sicuramente lo ero di più. Luca continuava a riempirmi il calice e bevvi un bel po' dell'aspro vino locale.

Alla fine mi mormorò all'orecchio: era venuta l'ora di lasciare il piccolo gruppo. Mano nella mano, entrammo incespicando nella sua asettica camera da scapolo che fino ad allora aveva diviso con il coppiere di Girolamo. Adesso era soltanto nostra e mentre Luca spalancava la porta, la guardai: era poco più grande del guardaroba che Caterina aveva a Roma e altrettanto buia. L'unica luce proveniva da una piccola finestra circolare, tanto alta che né io né Luca riuscivamo a guardar fuori. Gli unici mobili erano un letto basso grande la metà di quello di Caterina, un piccolo comodino, una sedia di legno non imbottita, un grande armadio e un piccolo tavolo con ruote dotato di inchiostro e penna. I mobili erano tutti ammassati e restava poco spazio per camminare. Se si consideravano anche le pareti di stucco sporche, l'impressione era di squallore.

Eppure risi mentre Luca superava la soglia e sussultava udendo uno scricchiolio improvviso sotto gli stivali: qualche spirito malizioso aveva cosparso il pavimento di noci sgusciate secondo un'antica

tradizione di solito riservata ai reali, per mascherare i rumori dell'amore. Spostammo le noci come meglio potemmo e dopo aver chiuso bene la porta, iniziammo a spogliarci. Slacciai le maniche pesanti di Luca e lui le mie. Facemmo con calma, con solennità, perché non ci eravamo mai visti completamente nudi e, cosa strana, quel momento ci sembrò sacro. Restai affascinata dal corpo di Luca, dalla rada peluria scura che aveva sul petto e da quella a V rovesciata che partiva dall'ombelico.

Lo presi per il polso pensando di trascinarlo a letto ma lui oppose resistenza indicando invece la bottiglia di vino e due calici sul comodino. Da sotto un calice spuntava un piccolo biglietto: sorprendentemente era del conte Girolamo, che ci augurava ogni bene. Con nostra gioia, la bottiglia da poco stappata conteneva un ottimo vino di Roma.

«È un segno», scherzò Luca riempiendo un calice e porgendomelo mentre stavo seduta sul materasso pieno di gobbe dall'odore sgradevole.

Scossi la testa sorridendo. «Un segno di che?»

«Un segno che devo farti ubriacare. Dopotutto sei vergine. Dobbiamo accertarci che non senta dolore.»

Risi e mi appoggiai alla testiera di legno duro. «Arrivi tardi: sono già ubriaca.»

«Allora dobbiamo farti ubriacare di più.» Si sedette accanto a me e brindammo.

Non finimmo neanche il primo bicchiere. Quando Luca si chinò su di me per baciarmi, mi allungai dietro di lui per posare il calice e ricambiai il bacio. E quando iniziai, scoprii di non potermi frenare. Poco dopo si stese con delicatezza sopra di me.

«Sei pronta?» bisbigliò.

Ero pronta.

Malgrado tutte le favole che avevo sentito raccontare sulla perdita della verginità, vi dirò questo: sentii poco dolore e quello che provai fu ben presto dimenticato quando ci abbandonammo all'estasi.

Proprio come aveva fatto nel magazzino davanti allo studio segreto a Roma, Luca mi mise una mano sulla bocca nel vano sforzo di soffocare le mie grida.

Nelle prime settimane di matrimonio passai le notti con Luca per tornare barcollando nella camera della mia signora prima dell'alba.

Ogni sera mi addormentavo sentendo l'odore confortante dell'inchiostro ferrogallico, di un corpo maschile e della pergamena. Luca accendeva la lampada e la portava sullo scrittoio; posato il berretto su di essa per impedire che la luce intensa mi ferisse gli occhi, si sedeva e scriveva proprio come faceva un tempo mio fratello. Non gli chiedevo mai cosa scrivesse e lui non mi rivelò mai alcuna informazione.

Una volta mi svegliai e scoprii che la lampada si era spenta. Luca aveva aperto le persiane e si trovava vicino alla piccola finestra con un sottile raggio di luna che gli illuminava i capelli. Lo osservai tenendo le palpebre socchiuse mentre con il dito tracciava la sagoma di una stella a cinque punte a mezz'aria, davanti alla parete meridionale. Rimasi immobile, senza fiato, mentre continuava a tracciare il cerchio spostandosi con cura di quarto in quarto per non andare a sbattere nei mobili o svegliarmi.

Quella vista mi riempì d'amore, di senso di colpa e di terrore: amore perché sapevo che Luca conosceva l'angelo e che il cuore di mio marito era puro e nobile come quello di mio fratello. Senso di colpa perché sapevo che Matteo avrebbe voluto che anch'io conoscessi l'angelo e io non avevo perseguito quell'obiettivo.

Terrore perché temevo ciò che l'angelo avrebbe potuto chiedere a Luca.

E perché temevo ancor di più ciò che un giorno avrebbe potuto chiedere a me.

27

È molto più facile non conoscere mai la ricchezza e una buona posizione sociale che goderne ampiamente e subire il trauma di perderle. In quei primi quattro anni a Forlì fui tuttavia contenta per la gioia che Luca mi dava. La minuscola e scomoda stanza che dividevamo era per me un rifugio più di quanto non lo fossero state le sontuose camere di Milano o di Roma che avevo diviso con Caterina. Per quanto la mia signora avesse più bisogno di me di un tempo, fu generosa e mi permise spesso di dormire con Luca tutta la notte. Ma erano numerose le notti in cui veniva sopraffatta dalle vecchie e terribili paure, in cui non riusciva a scordare i momenti terribili dell'assassinio

del padre avvenuto davanti ai suoi occhi. In quelle notti mi stendevo nel suo letto e vi rimanevo per confortarla.

L'ostilità che Caterina provava per il marito ubriacone continuò ad aumentare visto che Girolamo, completamente distrutto dalla caduta in disgrazia, si rifiutava di discutere della loro mancanza di reddito. Caterina aveva cercato di ristrutturare il vecchio palazzo e di portarlo agli stessi livelli di quelli romani, ma nei primi due mesi si rese conto che non c'erano fondi per farlo. I quattromilaquattrocento ducati di Roma erano quasi finiti e quanto rimaneva andava speso per il cibo e le bevande.

Ciò la indusse ad acquisire l'abitudine di mangiare spesso a casa di Luffo Numai, perché lì lei e Girolamo sapevano di poter contare su cibo e vino gratuiti di buona qualità. Purtroppo accompagnavo Caterina in quelle occasioni e passavo gran parte del tempo a evitare le profferte di ser Luffo. Lo ammetto, imparai che il modo più rapido per compiacerlo era colpirlo e parlargli in modo crudele – più crudele era, meglio era – cosa che lo riduceva a una creatura tremebonda pronta a obbedire ai miei ordini. Durante uno di questi incontri in corridoio, Caterina lasciò la sala da pranzo per recarsi in gabinetto e ci vide di nuovo.

«È un bene che non disdegni completamente ser Luffo», mi disse in seguito. «Io ho fatto lo stesso. È troppo potente per rischiare di inimicarselo; la gente lo ascolta.»

Il suo atteggiamento era molto diverso da quello della figlia viziata del duca che a Roma aveva fatto tutto ciò che voleva. Questo è il prezzo della povertà. Alla fine Caterina impegnò gran parte dei gioielli e dell'argenteria e si ritrovò nella posizione umiliante di chiedere soldi in prestito ai parenti: a Ludovico il duca di Milano, al cardinale della Rovere e persino al nipote che la disapprovava, il cardinale Raffaele Riario. Ludovico e della Rovere non risposero mai; con gran sorpresa il giovane Raffaele sì, sinceramente preoccupato per i parenti in difficoltà. Fece visita alla zia e allo zio a Forlì in gran pompa gettando monete d'argento ai contadini e organizzando per loro una festa nella piazza cittadina a dimostrazione di cosa significasse essere un Riario. Estese la sua generosità alla zia; senza che Girolamo lo venisse a sapere, Raffaele le donò diverse migliaia di ducati sapendo che ne avrebbe fatto un uso più saggio rispetto allo zio spendaccione.

La vergogna patita in quella circostanza la spronò ad agire. Un mattino andò nella camera da letto di Girolamo, ancora addormentato per gli eccessi del giorno prima, e non se ne andò finché questi non si disse d'accordo a restare sobrio tanto da convincere il consiglio cittadino della necessità di imporre tasse alla popolazione, visto che era quasi in bancarotta. A suo credito, va detto che Girolamo restò sobrio per il tempo sufficiente a compiere l'impresa, che gli riuscì grazie alle accorte istruzioni della moglie. Bastò a evitare la fame a Palazzo Riario ma non entrò neanche un decimo del denaro che a Roma si riversava nelle casse di Girolamo.

Eppure, la povertà non era la maggiore preoccupazione di Caterina: restavano gli interrogativi sull'incolumità fisica. Papa Innocenzo aveva formalmente conferito Imola e Forlì ai Riario ma chiarito che non avrebbero potuto contare su Roma per essere difesi se qualche spirito avido avesse deciso di invadere il loro piccolo feudo. Ex capitano del grande esercito papale, Girolamo ora sovrintendeva alla piccola milizia locale sulla cui lealtà non poteva far conto, dato che i forlivesi consideravano ancora i Riario degli intrusi. Né aveva denaro per procurarsi mercenari come facevano molti governanti di piccoli ducati.

Caterina, di conseguenza, scrisse numerose lettere chiedendo aiuto militare in caso di necessità. Ricevette solo un'unica, ma significativa risposta rassicurante dal duca Ludovico. «Avete alle spalle», scrisse, «il potere di tutta Milano.» Potevamo solo sperare che Ludovico fosse generoso in termini di soldati come lo era stato a parole.

Dopo due anni di ubriacature quasi continue Girolamo crollò sul tavolo da gioco. Uno dei fratelli Orsi uscì barcollando dalla sala delle ninfe chiamando a squarciagola un dottore. Caterina trovò il marito a terra gemebondo, piegato in due per un violento dolore, con le braccia strette al costato. Luca diede una mano a trasportarlo a letto.

Caterina rimase con lui finché arrivò il medico. Girolamo aveva un dolore atroce allo stomaco e vomitava. La vista stessa del cibo lo nauseava. Era inoltre scosso da brividi che gli facevano battere i denti ed era fradicio di sudore.

Il dottore dichiarò che il paziente soffriva di un «disturbo ghiandolare» e quando Caterina gli chiese diretta se sarebbe sopravvissuto, questi alzò le spalle. «Chi vivrà vedrà», rispose. «Potrebbe migliorare o peggiorare.»

Per il resto della vita Girolamo non avrebbe più dovuto bere vino o liquori né mangiare cibi molto conditi. Nel frattempo il dottore gli diede un liquido per alleviare il dolore, tanto amaro che non lo volle bere se non quando lo supplicarono e poi lo minacciarono. Il liquido funzionò. Girolamo si addormentò. Mentre dormiva, io e Caterina tornammo nella sua stanza. Lì mi parlò in privato con tono molto serio.

«Verresti ora a Ravaldino con me? Ti offro una scelta perché implica un grave pericolo.»

La rocca di Ravaldino era l'unica struttura davvero notevole di Forlì e sorgeva rasente alle mura sudorientali della città. Girolamo e Caterina ne erano legittimi proprietari ma al momento era in mano a un certo Zocho, un mercenario che aveva combattuto per diversi anni per Girolamo. Come ricompensa per la sua amicizia e i suoi servigi, il conte lo aveva nominato castellano di Ravaldino. Purtroppo, da quando era arrivato a Forlì, si era rivolto a lui perché gli prestasse soldi per coprire i debiti di gioco. Dato che non aveva modo di ripagarlo, Zocho aveva suggerito che gli concedesse una percentuale di proprietà della fortezza. Dopo quattro anni il risultato era che aveva ottenuto più del cinquanta per cento di Ravaldino... e aveva già informato il signore di Forlì che ormai la rocca era sua, a meno che non avesse trovato modo di rimborsare i prestiti.

Prima che potessi rispondere Caterina m'interruppe.

«Se Girolamo muore», affermò pacata, «devo avere il controllo di Ravaldino. Ci sono troppe persone avide di potere che credono di poter strappare Imola e Forlì a una povera vedova. Non posso fidarmi dei forlivesi né permettermi un esercito. Ma se avrò la rocca...»

Alla vista della mia faccia non terminò la frase. Non so che cosa vi vide perché in quel momento stavo precipitando al buio in mezzo a una pioggia di pietre, accecata da un fulmine potente. «La Torre», sussurrai anche se non stavo parlando con lei. Ero in un altro luogo e non vedevo altro che l'impronta del fulmine contro le palpebre.

Mi resi vagamente conto che Caterina mi stava scuotendo infuriata per le spalle. «Sono già sopravvissuta alla Torre!» gridò. «Non c'è altro che possa temere.»

«Tre volte entrerete nella Torre e tre volte ne emergerete», dissi spaventata dal fatto che non sapevo da dove mi venissero quelle parole. «Viva o morta, la scelta sarà vostra. Scegliete bene e quella che

percepirete come vittoria sarà una sconfitta, quella che percepirete come sconfitta sarà la vostra più grande vittoria.»

Mi tenne per le braccia finché la visione sparì. Senza di lei sarei sicuramente caduta. Quando tornai in me, Caterina continuò a parlare come se non avessi pronunciato quella spaventosa profezia.

«Va' a cercare tuo marito, Luca», mi disse concitata. «È il miglior scrivano e sa come far sembrare ufficiale un ordine.»

Quella notte, mentre Girolamo restava a letto malato, io e Caterina cavalcammo fino a Ravaldino. Ci fermammo davanti al fossato e Caterina chiamò Zocho. Lui salì sui merli al di sopra del ponte levatoio. Dalla goffaggine con cui si muoveva si capiva che aveva già in corpo un bel po' di vino.

Non appena lo vidi, capii che la causa della mia signora era disperata. Zocho non era un nobile. Vedendola scoppiò in un'aspra risata, poi rivolse quel ghigno insolente e lascivo su di me. Era alto, magro e calvo; indossava una casacca di cotone tinta unita, stropicciata e macchiata di vino. Una cicatrice rossa in rilievo gli solcava la guancia destra in direzione dell'orecchio da cui pendeva un grande anello d'oro. Sul mento appuntito spiccava un misero pizzetto.

«Caterina Sforza!» esclamò sarcastico. «La signora di Forlì è venuta in visita... il che significa quasi sicuramente che il signore di Forlì è morto. Ho sentito che era malato.»

Caterina si infuriò di fronte alla sua impudenza ma si sforzò di controllarsi. «Ho appena lasciato il mio signore», replicò. «Si è ripreso abbastanza da firmare questo.» Alzò il documento che Luca aveva da poco preparato e che Girolamo aveva in effetti firmato, anche se Caterina gli aveva tenuto la mano mentre stringeva la penna. «È un ordine di mio marito. Dovete cedere Ravaldino ora, a me. Il mio signore ha il diritto di esigere qualsiasi proprietà sia necessaria per la protezione di Forlì, a dispetto dei debiti.»

Zocho scoppiò in una risata chioccia all'idea di cedere la fortezza a due donne, di cui una disarmata. Quando si ricompose, guardò sospettoso l'ordine che Caterina gli aveva allungato e alzò le spalle. «Un pezzo di carta. Come faccio a sapere che il conte non è morto e che quello non sia un falso?»

«Abbassate il ponte levatoio, entrerò e ve lo mostrerò», disse. «Conoscete come chiunque altro la firma del mio signore.»

Zocho incrociò le braccia e scosse la testa. «Mia cara signora», rispose, «so come avete preso la fortezza di Sant'Angelo e non ho alcun desiderio di farvi entrare. Vi dirò questo: portate l'erede di Girolamo, Ottaviano. Se salderà i debiti del padre, sarò lieto di cedergli Ravaldino.»

Non ci fu modo di convincerlo. Infuriata, Caterina girò il cavallo e si allontanò. Io la seguii.

Girolamo non morì. Nella settimana seguente il dolore a poco a poco svanì, anche se per tre giorni soffrì per l'astinenza dal vino. Restò tuttavia troppo debole per sedersi al tavolo da gioco.

Fatto piuttosto interessante, Zocho non sopravvisse al suo signore. Una sera mentre si godeva la cena a Ravaldino in compagnia di due soldati, uno dei quali era a Castel Sant'Angelo quando Caterina lo aveva preso, fu pugnalato da questi e per lui fu la fine. Ora Ravaldino era nelle mani della mia signora e aveva un nuovo castellano, Tommaso Feo, che le era assolutamente fedele.

Non feci domande. Non volevo sapere la verità e Caterina non mi fornì alcun dettaglio.

La sera del 14 aprile 1488 mi svegliai tra le braccia di mio marito alle urla di una donna. Le grida provenivano dagli appartamenti della contessa ed erano tanto spaventose che io e Luca balzammo giù dal letto e ci precipitammo nella direzione da cui venivano. Ben presto si udì non un grido, ma un coro di grida, alcune trionfanti. Dal pianterreno provenne un rumore di intrusi.

Raggiungemmo la porta della camera della mia signora mentre la governante e la figlia maggiore di Caterina, Bianca, stavano portando i bambini dalla madre. Ottaviano, di nove anni, si sedette sul letto accanto al fratello minore, Cesare, a piangere.

Caterina emerse dal guardaroba con due spade e un pugnale in mano. Ne porse una all'anziano cameriere di Girolamo, Niccolò, che tremava tanto da non riuscire a stringerla. L'altra, cercò di darla a Ottaviano ma questi non scostò le mani dal volto.

Caterina aveva lo sguardo sbigottito, le guance ancora bagnate da lacrime ma la voce era inquietantemente calma. «Dea, aiutami a spingere i mobili contro la porta. Verranno a prenderci. Girolamo è stato assassinato.»

A quelle parole i bambini più grandi scoppiarono in ulteriori pianti. Caterina non vi prestò attenzione e posò invece lo sguardo su Luca.

«Conosci la strada per Milano?»

Luca annuì.

«Va' da mio zio il più velocemente possibile», affermò, «e digli che ho bisogno subito di aiuto militare altrimenti Forlì sarà perduta. Se per strada riesci a fermarti a Ravaldino, di' al castellano che non deve arrendersi in nessuna circostanza. Sta' attento quando vai alle stalle. Se ti vedono, ti uccidono», aggiunse Caterina mentre Luca mi baciava frettolosamente.

Guardai in preda al panico Luca mentre se ne andava ma sapevo che aveva più probabilità di noi di sopravvivere. Nel frattempo era arrivata Marta, la cameriera, e si era messa ad aiutare Lucia per consolare i bambini. Con il contributo di Niccolò, io e Caterina chiudemmo a chiave la porta e spingemmo il pesante armadio contro di essa.

«È tutto quello che possiamo fare», sospirò lei mentre si sedeva sul letto per stringere i figli. Premette le labbra sulla sommità del capo di Giovanni Livio, di appena quattro anni, e mi lanciò un'occhiata cupa. Non avevamo modo di scappare e ci restava poco tempo prima che gli assassini di Girolamo abbattessero la nostra patetica barriera.

«Zitti», disse con dolcezza Caterina ai figli. «Quando arriveranno i nostri nemici, restate calmi e siate gentili. Non possiamo combatterli con così poche armi, perciò nessuno li colpisca per primi. Siete dei Riario. Vostro padre non soffre più, ora è in cielo e vi guarda dall'alto. Fate che sia orgoglioso di voi. Se mi portano via, non abbiate paura. Sono vostra madre e combatterò fino alla morte per ognuno di voi. Capito?»

Bianca, di dieci anni, una bambina matura per la sua età, nonché la più impavida del gruppo, annuì con aria grave a nome degli altri.

«Ma non intendo morire», proseguì Caterina. «Se potrò, li batterò in astuzia. Perciò non credete a nulla di ciò che vi diranno. Posò una mano sulla spalla di Ottaviano. Non lascerò che Forlì vada perduta con tanta facilità.»

Mi feci forza e mi avvicinai rapida all'unica grande finestra della stanza. Tre volte entrerete nella Torre, avevo detto a Caterina. Conclusi

allora d’essermi sbagliata. Non avevamo modo di sopravvivere: ci avrebbero uccisi lì e molto in fretta.

La finestra dava sulla piccola piazza davanti all’edificio. Il vetro rifletteva la luce dorata delle torce in strada e le urla di chi si trovava sotto salirono fino alla camera da letto.

«Libertà! Libertà! Lunga vita agli Orsi!»

Attenta a restare nell’ombra, guardai verso la strada dove Ludovico Orsi stava incitando una folla di contadini che sciamavano come insetti attorno a un oggetto lungo e chiaro nella via polverosa. Il bagliore delle torce si rifletté nei miei occhi umidi accecandomi. Quando la vista mi si schiarì, vidi il trofeo: il corpo nudo di un uomo con la faccia e il tronco coperti di sangue. Un mercante si inginocchiò accanto a esso e dopo aver sollevato la testa ciondolante, gli affondò i denti in profondità nel cuoio capelluto e tirò. Dalla bocca gli uscì un ciuffo di capelli castani misto a sangue, li sputò e si chinò a dare un altro morso. Nello stesso momento un uomo al suo fianco prese un pugnale per tagliare la parte inferiore del braccio.

Era un braccio molto lungo, un cadavere molto lungo. Riconobbi Girolamo dalla forma del corpo, non dai tratti già sfigurati dai colpi e dai tagli. Mi portai una mano alla bocca e mi girai dall’altra parte.

Mentre guardavo il letto e i mobili ammassati contro la porta, udii il primo colpo d’ascia sul legno. Caterina raddrizzò le spalle, si alzò e si avvicinò con calma alla porta che vibrava.

«Non c’è bisogno di distruggere nient’altro», urlò. «Vi faremo entrare. Posate le armi! Ci sono dei bambini qui!»

Mi affrettai ad aiutarla a spostare i mobili.

Con mio stupore gli uomini condotti da Checco Orsi non ci uccisero. Anzi permisero a Caterina di baciare con calma i figli prima di lasciare la stanza. Circondati da un gruppo armato che ci proteggeva dalla folla inferocita che lanciava imprecazioni contro Caterina, fummo condotti a piedi a Palazzo Orsi. Là ci misero sotto sorveglianza e ci trattarono in modo civile. Persino Niccolò, l’anziano cameriere testimone oculare dell’assassinio, ebbe il permesso di restare con noi. Fu allora che ci raccontò dell’omicidio di Girolamo.

I fratelli Orsi, che fino alla malattia gli erano sempre stati amici, sapevano dove nascondesse la chiave della sala delle ninfe. Girolamo diffidava tanto dei forlivesi che aveva preso a chiudere a chiave ogni stanza in cui entrava. Quella sera si sentiva bene al punto che volle

cenare nella sua stanza preferita. Quando ebbe finito, congedò tutti i servitori tranne uno: Niccolò.

«È accaduto così in fretta», spiegò afflitto Niccolò. «Sua grazia aveva aperto la finestra e stava respirando l'aria serale quando è comparso Checco Orsi. Ovviamente si fidava di lui per quanto concerneva la chiave e non si aspettava che volesse fargli del male. Il conte ha salutato Checco e allungato la mano per vedere il pezzo di carta che questi stava sventolando. Checco ha detto qualcosa a proposito d'essere in grado di pagare le tasse per la carne e proprio in quell'istante uno dei capitani militari del conte, Ronchi, credo sia questo il suo nome, è arrivato alle spalle di sua grazia brandendo una spada. Ho gridato, ma Checco aveva già affondato il coltello tra le costole del mio signore.» L'anziano iniziò a piangere sommessamente. «Ma ser Girolamo non è caduto a terra. È corso verso la porta e il capitano lo ha bloccato. Disperato, si è buttato sotto il tavolo, ma lo hanno afferrato per i capelli e trascinato fuori. Checco a quel punto aveva perso ogni coraggio ed era sul punto di fuggire. Ha gettato il coltello e si è girato dall'altra parte mentre il capitano finiva in fretta il lavoro.»

Caterina ascoltò senza versare una lacrima, ma aveva le labbra piegate per l'odio e il disgusto. «Checco ha perso ogni coraggio? E dov'era suo fratello, Ludovico?»

«Di sotto, presumo. Ser Checco è di gran lunga il più coraggioso dei due.»

L'espressione di Caterina si indurì, ma nei suoi occhi colsi un vago barlume di speranza.

«Codardi», sussurrò troppo piano perché le guardie la udissero. «Abbiamo a che fare con dei codardi.»

Il mattino dopo il governatore papale della vicina Cesena fece visita a Caterina. Monsignor Savelli era basso, esile, canuto e indossava una tunica nera semplice da sacerdote, ma si muoveva con la sicurezza di un cardinale romano. Era inoltre molto gentile e salutò sua grazia con cordialità. Si erano incontrati in diverse occasioni, e malgrado non avesse alcuna considerazione per Girolamo, era affascinato da sua moglie. Il monsignore aveva assunto il comando della città a nome di papa Innocenzo e stava cercando di appurare la verità dietro la rivolta per decidere se la richiesta degli Orsi di sostituire i Riario avesse fondamento. Gli Orsi naturalmente collaboravano con lui, dato che

avevano bisogno della benedizione papale per governare. In cambio avevano ricevuto l'autorizzazione a tenere prigioniera Caterina e a continuare la politica di osteggiarla.

Assistetti Caterina quando si incontrarono nell'anticamera arredata con morbide poltrone mentre i bambini giocavano in camera da letto.

Savelli prestò molta attenzione a Caterina quando gli raccontò la verità sull'accaduto: Checco Orsi, che aveva da poco raccolto le tasse annuali per la carne per conto di Girolamo, le aveva scioccamente sperperate e aveva quindi supplicato il suo signore perché gli desse un po' di tempo per trovare altri denari. Il fratello Ludovico covava rancore per un accesso d'ira di Girolamo. Questi era morto per una meschina vendetta, non per un'autentica rivolta. Savelli poteva consultare i libri contabili di persona e vedere quanto fosse stato generoso Girolamo con la sua gente. Non aveva mai fatto niente che offendesse i forlivesi.

Mentre ascoltava, Savelli annuiva in segno di comprensione. Quando Caterina terminò, parlò con il tono più garbato possibile. «Devo scusarmi per essermi intromesso in questa questione, ma capirete ovviamente che l'interesse del santo padre è mantenere la pace in Romagna. È sempre possibile che sua santità decida di conferire Forlì a vostro figlio, Ottaviano. Nel frattempo ai fini della pace sarebbe consigliabile che cedeste la città e tornaste alle vostre proprietà a Imola. Là voi e i vostri figli potrete attendere al sicuro il nostro giudizio.»

Caterina rispose con tono altrettanto pacato. «Vi renderete di certo conto, padre, che se mi arrendo ora, Forlì sarà persa per sempre per i Riario. Non abbiamo alcun sostenitore a Roma.»

«Avete vostro nipote, il cardinale. Ha notevole influenza.»

Caterina sfoderò un sorriso rigido. «L'influenza di Raffaele non arriva, purtroppo, al trono di Pietro.»

Savelli si protese e le picchiettò paterno la mano che stringeva il bracciolo della poltrona. «Ritiratevi a Imola, mia cara fanciulla», disse, «e allevate i vostri figli. Avete perso il marito; ora è tempo di piangere la sua morte, non di pensare alla politica.»

Un violento rossore salì dalla gola agli zigomi della mia signora e la sua presa sui braccioli si strinse quando si alzò. «Gli Orsi sono degli idioti», osservò con amarezza. «Non hanno la testa per governare. Il

fatto che mi abbiano lasciato in vita ne è la prova. Io...» Si bloccò e con gran fatica si controllò.

Savelli la fissò inespressivo, benevolo. «Sì, mia cara?»

Caterina attese un po' prima di rispondergli. Quando parlò, lo fece con voce dolce, suadente. «Considererò tutto ciò che avete detto, monsignore. Vi ringrazio molto di essere venuto.»

Il giorno dopo fummo tutti trasferiti in un alloggio più sicuro ma meno ospitale: la stanza soffocante nella torre sopra la porta di San Pietro, dove di solito dormivano i soldati di guardia. Il locale era così piccolo che io e i bambini più grandi ci sedemmo per terra senza avere spazio sufficiente per allungare le gambe, mentre Caterina e i più piccoli si sistemarono a gambe incrociate sulla piccola branda di paglia. Era sconfortante, per usare un eufemismo, soprattutto perché i bambini usavano costantemente l'unico vaso da notte e non c'era aria che portasse via l'odore.

L'umore cupo di Caterina tuttavia ben presto si rallegrò. I tre uomini incaricati di sorvegliarla erano solidali con i Riario, anche se non al punto da liberarci. Furono tuttavia lieti di fornire alla contessa carta e penna in modo che potesse scrivere al castellano, Tommaso Feo, che teneva ancora fedelmente la rocca di Ravaldino.

Ancor meglio, furono disposti a consegnare la lettera.

Il giorno dopo Checco e Ludovico Orsi, ormai agitati per l'incerta situazione in cui si trovavano, giunsero scortati da guardie armate per portar via Caterina. Bianca si mise a piangere e gli altri bambini la imitarono. Feci del mio meglio per consolarli, malgrado fossi io stessa terrorizzata all'idea che Savelli si fosse offeso per lo scoppio d'ira di Caterina e che quegli uomini fossero venuti a prenderla per condurla al patibolo.

Nel giro di due ore Caterina ci fu restituita. All'inizio mi spaventai vedendole una macchia di sangue secco sul collo, ma non solo stava bene, aveva un'aria trionfante. «Luca!» bisbigliò esultante perché le guardie non ci sentissero. «È riuscito a raggiungere sano e salvo Ravaldino e a proseguire!»

Si sedette sulla branda piegando le gambe e rimboccandosi le vesti, poi mi raccontò la storia con gioia. I fratelli Orsi l'avevano portata a Ravaldino e trascinata davanti alla rocca, proprio sull'orlo del fossato. Mentre le teneva un coltello alla gola, Checco le aveva ordinato di chiamare il castellano, Feo. Lei lo aveva fatto. Quando Feo – il nome

spagnoleggiante gli si addiceva perché era spaventosamente brutto – era apparso, Checco l'aveva minacciata di morte a meno che non gli avesse ordinato di arrendersi.

Caterina si era rifiutata di farlo. Checco aveva insistito e stavolta le aveva premuto la lama nella carne.

«Quando rifiutai ancora», disse, «mi ha sfiorato la gola facendo uscire soltanto una goccia di sangue. L'ha toccata con il dito e me l'ha mostrata pensando, credo, che sarei svenuta. Gli ho riso in faccia. Al terzo rifiuto, si è messo a urlare. Impietosita», aggiunse divertita, «ho infine gridato a Feo di arrendersi. Lui ovviamente non lo avrebbe mai fatto e il povero Checco ha dovuto rimettermi il coltello alla gola. A quel punto sia io sia Feo stavamo sorridendo. Checco ha minacciato più volte di uccidermi, poi ha rinunciato. Ed eccomi qui.»

Per tre giorni Checco trascinò Caterina alla rocca e ripeté la farsa, e per tre giorni il risultato fu lo stesso.

Il quarto le guardie nostre amiche ci scortarono dalla piccola stanza nella torre in strada dove ci aspettavano quattro cavalli, un carro sporco, monsignor Savelli, tre dei suoi assistenti personali e i fratelli Orsi. Questi avevano un'aria astiosa e abbattuta. Monsignor Savelli era d'umore moderatamente allegro e aveva una vaga luce di trionfo negli occhi.

Mentre due guardie montavano in sella e la terza aiutava Caterina a salire sul carro, Savelli le si accostò col cavallo.

Si salutarono educati, poi Savelli annunciò: «Stamattina ho ricevuto un messaggio dal vostro castellano. Si è detto disposto a cedermi Ravaldino a una condizione: incontrarsi con voi per recuperare quello che gli dovete. Vuole anche una lettera di lode per i suoi fedeli servigi per poter trovare lavoro altrove».

Caterina abbassò lo sguardo. «Traditore!» ringhiò e guardò Savelli. «Senza la rocca non ho speranze. Scriverò una lettera, ma non ho soldi. Feo sa essere molto caparbio; senza denaro non si arrenderà», rispose stancamente.

«Che somma gli dovete?» domandò cauto Savelli.

Caterina gli rispose senza indugio. «Duecento ducati.»

Il monsignore sospirò e le porse una piccola borsa di velluto. «Almeno dite il vero», affermò. «È la stessa somma che ha chiesto Feo.» Le porse anche una penna appena intinta nell'inchiostro e la lettera già scritta, che lei firmò in fretta.

Mentre Caterina soffiava sull'inchiostro, Savelli proseguì. «Per quanto riguarda l'incontro... il vostro Feo ha chiesto che avvenga all'interno della fortezza.»

«Davvero?» domandò Caterina. «Non temete che tenti qualche trucco?»

Savelli si schiarì la voce e lanciò un'occhiata di lato ai fratelli Orsi, seduti meditabondi in sella a poca distanza. «Il timore c'è. Per questo vi portiamo tutti: ho acconsentito a che gli Orsi trattengano i vostri cari mentre sarete all'interno di Ravaldino. Se non tornerete dopo tre ore, gli Orsi sono decisi a ucciderli.» Abbassò la voce. «A quanto pare non capiscono l'amore materno. Li ho rassicurati che sareste tornata sapendo che i vostri figli sono in ostaggio.»

Caterina guardò gli Orsi e le guardie armate. «Tornerò ovviamente», ripeté con tono grave.

La cavalcata fino alla rocca non fu lunga. Mentre il carro procedeva dondolando, provai un terrore misto a un profondo senso del presente, come se fossi da sempre avviata verso Ravaldino e un destino incerto. Guardai Caterina che aveva un'aria del tutto impassibile. Le guardie armate ci fiancheggiavano e potevano vederci in faccia; la mia signora non intendeva pertanto incrociare il mio sguardo.

Alcuni forlivesi curiosi avevano saputo dell'evento sensazionale che di lì a poco si sarebbe svolto e si erano radunati a una certa distanza dalla rocca per assistervi. Non rumoreggiarono molto quando arrivammo; non sembravano di parte, solo realisticamente interessati all'esito.

Quando ci fermammo ai bordi del fossato, una guardia fece scendere Caterina dal carro mentre Savelli chiamava Feo perché abbassasse il ponte levatoio. Il volto del castellano apparve per un istante dietro i merli, poi scomparve di nuovo. Ben presto udimmo il cigolio della ruota e il rumore metallico della catena mentre il ponte a poco a poco si abbassava.

Caterina, con la borsa e la lettera in mano, si voltò a guardare tutti noi nel carro, poi d'un tratto si rivolse a Savelli. «Ho paura», disse. «Feo è stato fedele a mio marito ma è un soldato e io sono una donna sola e indifesa...»

Il monsignore annuì in segno di comprensione. «Preferireste che una delle guardie vi accompagnasse?»

«Sì, vi prego. Due sarebbero ancor meglio. Feo è astuto e molto forte.»

Savelli guardò le nostre tre guardie. «Accompagnatela», ordinò a tutte e guardò gli Orsi imbronciati. «Vedete? Adesso non c'è possibilità di fuga.»

Le guardie smontarono e affiancarono Caterina. Lei fissò il ponte levatoio ormai quasi abbassato e poi di nuovo il carro.

«Anche la mia dama di compagnia», disse guardandomi. «Non desidero essere l'unica donna là dentro.»

Con aria paziente il monsignore assentì e io fui aiutata a scendere proprio quando il ponte toccava terra con un poderoso rimbombo. Mentre seguivo Caterina e le guardie sul ponte lungo e stretto, un vento improvviso mi sollevò le ciocche sciolte, umide e mi fece svolazzare il velo. Ero troppo intenta a guardare dove mettevo i piedi per notare che le guardie superarono una a una Caterina per precipitarsi nella porta aperta del maschio. Non me ne accorsi finché Caterina stessa non mi afferrò per il gomito e mi parlò all'orecchio.

Non riuscii quasi a udire le parole al di sopra del mormorio improvviso della folla. «Presto, presto!» mi esortò. «Corri!»

Spaventata, feci come ordinato e corsi nel cortile freddo e umido dove le guardie stavano salendo le scale del tetto. Feo, tutto sudato – era un uomo basso, asciutto e sottile come un ragno – stava già girando la leva in senso contrario. Il ponte cominciò a sollevarsi quando Caterina era a un solo passo dal cortile. A quel punto si girò e agitando in aria il pugno urlò: «Morte agli Orsi! Lunga vita ai Riario!»

Dopodiché si precipitò a raggiungere i soldati sul tetto, dove erano collocati alcuni cannoni. Io la seguii ansimando. Quando arrivai in cima alle scale, Caterina era già dietro i merli e si stava facendo beffe di chi l'aveva tenuta prigioniera.

«Assassini! Traditori! Ricordatevi di questo momento quando verrete trascinati e squartati nella piazza della città! Distruggerò la casa degli Orsi!»

Qualcuno esultò, non tanto in segno di lealtà, immagino, ma di approvazione perché l'evento si stava dimostrando eccitante. Monsignor Savelli era rimasto in sella e si era coperto la bocca aperta con la mano. Checco Orsi era in piedi, rosso in volto, e agitava i pugni a mezz'aria. Il fratello era seduto poco lontano, tanto stordito da non riuscire a parlare.

«Ucciderò i vostri figli!» gridò ed estrasse un pugnale. «Mi vedete? Li ucciderò se non tornerete subito qui!» Corse al carro e afferrò Ottaviano per un braccio fallendo nel tentativo di trascinar fuori il bambino piangente. «Ve lo giuro. Lo ucciderò ora!»

Il volto di Caterina si contorse in preda all'odio. Si chinò, afferrò l'orlo delle gonne e con un unico rapido movimento le sollevò fino alla vita, mostrando il ciuffo dorato di peli tra le cosce.

Lo indicò con un gesto di estremo disprezzo e gridò in basso: «Fate pure! Non vedete, idioti, che ho i mezzi per farne altri?»

Detto ciò, abbassò le gonne e voltò loro le spalle.

28

Ero arrivata alle spalle di Caterina e le tesi la mano per aiutarla a scendere dai merli. La sua le tremava quando fece il lungo passo dalla cornice di pietra, e quando mi saltò tra le braccia aveva un'espressione non di collera né di indignazione ma solo di paura.

«Resta nascosta ma osserva attentamente gli Orsi», mi supplicò afferrandomi per gli avambracci. «Non oseranno fare del male ai miei figli. So che non faranno loro del male ma...» Gli occhi le si riempirono di lacrime e se li asciugò spazientita. «Ora devo aiutare Feo con l'artiglieria. Ma se ti sembra che gli Orsi abbiano davvero intenzione di fare del male ai miei figli, chiamami e tratterò con loro.»

«Lo farò», dissi.

Caterina si affrettò a raggiungere i merli vicini e salì abile fino alla piattaforma dove Feo e tre uomini della sua esigua forza avevano terminato di caricare la polvere in un cannone e stavano per infilarvi una palla di pietra scolorita.

Mentre mi avvicinavo al parapetto e mi premevo contro la pietra ruvida per controllare gli Orsi come indicatomi, sentii Caterina interrogare il castellano sulla precisione della sua mira. Dall'altra parte del fossato gli assistenti di monsignor Savelli avevano estratto le spade. Si erano messi con i cavalli tra il carro e Checco Orsi, che era stato costretto a lasciare Ottaviano. Se Ludovico se ne stava seduto in sella stordito e affranto, Checco era ancora in piedi, agitava il pugnale e malediceva il monsignore per la sua stupidità. All'interno del carro il piccolo Giovanni Livio piangeva mentre la governante, Lucia, lo

stringeva e tentava di quietarlo. Ottaviano aveva la stessa aria sconfortata del fratello minore, invece Bianca sedeva dritta e fiera con un mezzo sorriso sul volto e guardava i merli dove era appena apparsa la madre.

I forlivesi mormorarono. D'un tratto un uomo si gettò in avanti per distrarre gli assistenti di Savelli; in quell'istante Checco e Ludovico afferrarono Ottaviano e lo trascinarono sull'orlo del fossato.

«Uscite, Caterina Sforza, e vedete morire il vostro figlio maggiore!»

Il giovane Ottaviano prese a singhiozzare mentre Checco gli avvicinava il pugnale alla gola.

Guardai Caterina. Aveva udito il grido e annuì con calma al castellano. In risposta lui avvicinò una miccia accesa al foro di accensione.

Caterina guardò allora al di là dei merli. «Ecco la mia risposta!» gridò.

Si cacciò subito le dita nelle orecchie; io la imitai e feci una smorfia quando ci fu un boato spaccatimpani.

La palla volò al di sopra della gente radunata sul lato opposto del fossato, seguita da uno sbuffo di fumo bianco. Molti urlarono, e quando il fumo prese a diradarsi, vidi Ludovico Orsi e Savelli allontanarsi a cavallo.

Checco era tanto spaventato che lasciò sia il pugnale sia Ottaviano. Questi corse piagnucolando verso il carro che con un sobbalzo si era lentamente avviato dietro Savelli.

Caterina urlò di gioia vedendo lo scompiglio. «Scappate!» gridò sprezzante a Checco. «Andate, scappate a casa e vedrete di persona quanto sia preciso Feo con il cannone. Distruggerò il vostro palazzo e le case di tutti quelli che attaccheranno i Riario!»

Mentre Checco partiva all'inseguimento di Ottaviano, che era riuscito a raggiungere il carro ed era stato issato a bordo, alcuni forlivesi ridacchiarono.

Udendoli Caterina si girò. «Ridete di Checco finché potete», urlò alla folla, «ma le case di quanti hanno aggredito mio marito verranno punite. Gente di Forlì, ascoltatemi! Se annienterete i miei nemici, da questo momento vi tratterò come fratelli. Se vi rifiuterete di agire, fra tre giorni ve ne pentirete.»

I forlivesi ammutolirono. Savelli e Ludovico si erano ormai dileguati e il carro stava scomparendo in lontananza. Checco era salito a cavallo e li stava seguendo al piccolo galoppo. Caterina scese dai merli e la gente cominciò a disperdersi.

Quando Feo sparò il secondo e il terzo colpo mirando al palazzo dei Pansecco, che avevano sostenuto gli Orsi, e alla casa più umile di Ronchi, il capitano militare che aveva finito Girolamo, la gente si era ormai allontanata.

Feo era un uomo dall'aspetto singolare, con il tronco corto, gli arti lunghi e scarni, i capelli rossi tagliati così corti che si vedeva il cuoio capelluto. Aveva un volto triangolare con un mento lungo e appuntito, una bocca e un naso enormi. Le orecchie erano tanto sporgenti da ricordare due porte aperte. Dall'apparenza e dall'odore, l'uniforme che portava sembrava non venisse lavata da mesi, o forse era lui a non lavarsi. Guance e mani erano sporche di fuliggine e di polvere nera.

Da un omino sudicio e ripugnante ci si aspetterebbe un linguaggio rozzo, invece quando scese dalla postazione sopraelevata accanto al cannone, si mise di fronte a Caterina ed esclamò con un eloquio degno di un gentiluomo di corte: «Salute alla nostra signora di Forlì! Salute ai Riario! Inchinatevi, miei pari, e salutiamo esultanti la coraggiosa e brillante Caterina Sforza!» Fece un profondo inchino e si guardò attorno per accertarsi che i suoi uomini lo imitassero; poi si inginocchiò e si tolse l'elmo.

«Salute alla signora di Forlì», esclamò e i soldati si unirono al suo grido. «Salute alla signora di Forlì!»

Caterina sorrise trionfante. Afferrò le mani sporche di Feo e lo fece alzare. «Che tutti acclamino il mio abile castellano», replicò felice e sotto lo strato di sporcizia le guance magre di Feo arrossirono. «Senza la vostra lealtà e il vostro ingegno, Ravaldino non sarebbe mia! Sarete ben ricompensato!»

Prese dal petto la borsa di velluto che Savelli le aveva dato e gliela porse.

Feo si schiarì la voce e abbassò lo sguardo adorante ma rispettoso. Non fu tuttavia così sopraffatto dalla generosità della sua signora da scordarsi di soppesare le monete. «Siete troppo buona, vostra grazia. Le metterò da parte in caso ci servano per sostenere la nostra causa.» Si cacciò la borsa in tasca e indicò la scala. «La sentinella resterà in servizio e chiamerà se qualcuno si avvicinerà al fossato. Nel frattempo

mi sono preso la libertà di dire al cuoco di preparare un banchetto con le nostre migliori provviste. Ci farete l'onore di mangiare con noi?»

Caterina gli sorrise. Il tono di Feo e anche quello di lei non celavano la minima sensualità; erano compagni d'armi che ammiravano l'uno il coraggio e l'astuzia dell'altra. «L'onore sarà mio, capitano», rispose.

Il cibo, arrosto di selvaggina, pane cotto nei forni di Ravaldino e mele dell'autunno precedente, sembrò una manna dopo la prigionia. Al suono di un flauto e di un tamburello Caterina danzò con Feo e tutti i suoi uomini e insistette perché anch'io facessi un ballo.

Eppure, anche dopo una vittoria, ero inquieta. Non ero mai stata in una rocca, ma le pareti di Ravaldino mi erano stranamente familiari, come se le conoscessi da sempre, come se sapessi che le avrei riviste fin troppo presto.

Il giorno seguente un centinaio di abitanti, il carpentiere che aveva riparato le scale di Palazzo Riario con la famiglia, la cucitrice vedova che faceva gli abiti a Caterina, il cacciatore che ci vendeva la selvaggina e tutti gli altri che vivevano decorosamente fornendo servigi e prodotti alla famiglia Riario, comparvero davanti al fossato e chiesero civilmente di unirsi a Caterina. A loro non importava degli Orsi, dissero. Checco Orsi era «folle di rabbia» e aveva sfidato Savelli definendolo un intruso che non aveva diritto di intromettersi negli affari di Forlì. La cittadinanza temeva si giungesse alla violenza e non voleva essere coinvolta. Nessuno fu tanto sgarbato da aggiungere che temevano in egual misura i cannoni di Caterina.

La signora di Forlì li avrebbe lasciati entrare?

«Primo», gridò lei, «dovete dirmi che fine hanno fatto i miei figli.»

I bambini erano tutti al sicuro nelle mani di Savelli, il che privava i fratelli Orsi di ogni capacità negoziale. Il potere era cambiato di mano e i forlivesi non erano degli idioti.

Riconoscemmo ogni operaio che aveva portato con sé la propria famiglia. Mentre il ponte levatoio veniva abbassato, Tommaso Feo e i suoi rimasero di vedetta sui merli, nel timore che Savelli o Checco Orsi approfittassero dell'occasione. Caterina aveva fatto bene a seguire l'istinto e i rifugiati le furono riconoscenti; Feo si rallegrò di aver da poco rifornito la dispensa. Ravaldino era abbastanza grande da ospitare

l’intera popolazione della città, con il risultato che non ci ritrovammo accalcati bensì piuttosto comodi.

Il giorno dopo, il 16 aprile, la vedetta di Feo individuò quattro cavalieri che attraversavano al galoppo la pianura, diretti a Ravaldino; non arrivavano dalla città, ma da nord. Io e Caterina ci precipitammo sui merli a settentrione per vederli arrivare.

Mentre correvano verso di noi diventarono via via più grandi finché riuscii a distinguere lo stendardo retto da uno: bianco e scarlatto, i colori degli Sforza.

«Milano!» urlò a squarciagola Caterina accanto al mio orecchio, tanto che quasi mi assordò. «Messaggeri da Milano!» Aveva un tono di sollievo misto ad apprensione: sollievo perché Ludovico aveva ascoltato e risposto alla richiesta, apprensione perché quei quattro uomini potevano non annunciare l’arrivo di un esercito ma essere semplicemente venuti a riferire che questo non sarebbe mai giunto.

Caterina scese dai merli e corse giù per le scale per incontrarli. Io invece rimasi d’istinto ferma lassù. I cavalieri si avvicinarono sempre più finché vidi chiaramente le casacche bianche e scarlatte, e le bardature in tinta dei cavalli.

Il quarto portava un farsetto grigio tinta unita ed era in sella a un cavallo nero privo di bardatura, eppure attirò la mia attenzione più degli altri. Lo avevo già visto prima cavalcare nella pianura lombarda ghiacciata.

Un istante dopo mi precipitai giù dai merli e seguii Caterina di sotto gridando il nome di Luca.

Ci stavamo ancora abbracciando quando il messaggero di Milano e le sue due guardie conferirono brevemente con Caterina prima di entrare a Forlì.

Luca aveva il volto abbronzato dal sole e secco per il vento, gli abiti impolverati e un sorriso tutto denti come sempre smagliante. Non staccò le labbra dalle mie finché non sentimmo il ponte levatoio che iniziava a sollevarsi; anche allora continuò a cingermi con un braccio e mi costrinse a piegarmi con lui quando s’inchinò davanti a Caterina.

«Vostra grazia», esclamò con eccessivo buon umore. «Sono lieto ma non sorpreso che abbiate capovolto la situazione a danno dei vostri nemici. Ho una lettera di vostro zio.» Infilò la mano in tasca e prese un foglio di carta piegato, sigillato con cera rossa e rovinato sugli angoli. «Posso anticiparvi quello che dice?»

«Truppe da Milano!» esultò Caterina strappandogli la lettera di mano.

Mentre rompeva il sigillo e l'apriva, Luca non riuscì a trattenersi. «Non semplici truppe, madonna. Cinquemila soldati da Milano e Bologna!»

Lanciai un grido di gioia che indusse Feo, intento ad alzare il ponte, a fare lo stesso. Uno dei suoi uomini schizzò su per le scale per portare la buona notizia. Cinquemila soldati non solo avrebbero seminato il terrore tra i cittadini che non si erano schierati e fatto scappare gli Orsi, ma avrebbero anche scoraggiato Savelli dal cercare di conquistare la città per sé. Persino papa Innocenzo avrebbe trovato difficile, se non impossibile, radunare una simile forza in un tempo così breve.

Caterina ci invitò al silenzio, scorse la lettera muovendo le labbra e si accigliò. «Non dice quando arriveranno.»

«Non è facile mobilitare tanti uomini in fretta», osservò Luca, «ma sono in marcia e dovrebbero arrivare alla periferia di Forlì tra quattro giorni. Il messaggero è andato nella piazza cittadina per leggere il monito del duca Ludovico ai cospiratori e ai forlivesi: riferirà tutto questo.»

«Quattro giorni», mormorò Caterina tra sé, poi quando si rese conto che avrebbe trionfato si rivolse euforica a Feo. «Queste truppe attaccheranno al mio comando», gli disse indicando la lettera spiegazzata in mano.

Mentre ci trovavamo accanto al ponte levatoio chiuso, udii un altro grido di gioia levarsi dall'alto, seguito rapidamente da un altro e da un altro ancora finché la notizia si sparse tra tutte le famiglie ospitate all'interno della fortezza. A quel punto non riuscimmo più a sentirci tanta era l'esultanza.

La gente che ascoltò il messaggero in piazza si convinse che l'annuncio fosse uno dei tanti espedienti di Caterina: sapevano che Ludovico non aveva in realtà alcun interesse per gli affari della nipote, ma non avevano considerato la sua determinazione a tenersi degli alleati in Romagna. I fratelli Orsi si fecero beffe di lui e chiesero aiuto militare a Lorenzo de' Medici, rimasto indifferente alla disputa. Monsignor Savelli, che si rivelò essere tutt'altro che l'osservatore disinteressato ansioso di mantenere la pace, inviò un messaggero a papa

Innocenzo chiedendogli di mandare truppe non in nome degli Orsi ma per il «papato», sapendo che sarebbe stato nominato governatore.

Anche dopo che gli eserciti uniti di Milano e Bologna giunsero nelle vicine Cosina e Villanova – le quali segnalarono disperate che i soldati e i delinquenti che li seguivano stavano saccheggiando e terrorizzando i villaggi – alcuni forlivesi preferirono attendere con Savelli il grosso esercito di papa Innocenzo.

I milanesi e i bolognesi smaniavano tuttavia per attaccare Forlì: i messaggeri facevano quasi la spola ogni ora tra Caterina e i comandanti. Lei saggiamente li trattenne nel timore che Forlì venisse rasa al suolo. L'istinto le diceva che i cittadini si sarebbero ben presto riconciliati con lei.

«Non ho alcun desiderio di governare una città rasa al suolo», insisteva.

Giorni dopo arrivarono effettivamente truppe da Roma: cinquanta soldati con lo stendardo azzurro e oro dei Riario. Papa Innocenzo aveva deciso di non fare la follia di inviare migliaia di uomini a morire in Romagna per un pezzo di terra insignificante come Forlì. Ma il cardinale Raffaele Riario, appreso dalla zia Caterina che lei e i cugini erano in grave pericolo, aveva mandato alcuni uomini del suo battaglione personale.

Mentre i cittadini in ansia (e l'inorridito Savelli) restavano a guardare, il ponte levatoio di Ravaldino si abbassò e la cavalleria dei Riario entrò nella rocca al trotto, in formazione ordinata, per unirsi al nuovo comandante, Caterina.

Venimmo a sapere molto dopo che, udita la notizia, i fratelli Orsi e il capitano Ronchi corsero alla porta di San Pietro, nella cui piccola torre si trovavano i figli e la servitù di Caterina. I cospiratori avevano intenzione di ucciderli tutti ma le guardie sapevano chi detenesse il vero potere e bersagliarono gli Orsi e i loro sostenitori con pietre e minacce.

Quella notte gli assassini di Girolamo persero ogni speranza e con i loro accoliti se ne andarono verso est, in esilio.

Quando sorse l'alba, io e Luca ci svegliammo a un suono splendido: il rintocco della campana cittadina che chiamava gli abitanti nella piazza principale. Ci vestimmo in fretta e corremmo su per le scale del tetto; Caterina stava in piedi in silenzio di fronte ai merli rivolti verso la città con una mano appoggiata sulle pietre. I raggi del sole nascente penetravano nel tessuto finissimo della sua camicia da

notte mettendo in risalto la sagoma del suo corpo sodo di venticinquenne.

Ci affrettammo a raggiungerla. Quando ci avvicinammo, si girò con aria solenne e gli occhi lucidi di lacrime non versate. Incapace di proferire suono, spostò di nuovo lo sguardo su Forlì, rosata nella luce del primo mattino.

La campana suonava ancora ma il suo forte richiamo fu ben presto accompagnato dalle grida gutturali che si levavano dalle strade sempre più affollate.

«Ottaviano! Ottaviano! Salute ai Riario! Salute alla signora di Forlì!»

29

Nei giorni seguenti molti degli oggetti rubati da Palazzo Riario furono restituiti in segreto. Caterina rimandò l'umiliato monsignor Savelli a Cesena, senza però l'artiglieria che aveva portato con sé nella speranza di prendere Forlì. I consiglieri della città le giurarono fedeltà anche se durante la nostra permanenza a Ravaldino erano rimasti con le mani in mano in attesa che si risolvesse lo scontro tra Savelli e i fratelli Orsi. Caterina ascoltò con educazione il giuramento prima di informarli che erano tutti rimossi dalle loro cariche. La cittadinanza aveva perso il diritto a qualsiasi forma di autogoverno; da quel momento in poi la parola della signora di Forlì sarebbe stata legge finché il figlio Ottaviano, di dieci anni, non avesse raggiunto la maggiore età, ossia i ventuno.

Nel frattempo ricordò ai sudditi il suo potere. Mai più, giurò, avrebbe messo piede nel Duomo, i cui sacerdoti si erano rifiutati di accettare i resti straziati di Girolamo la notte della sua morte. Dichiarò invece che la basilica di San Mercuriale sarebbe stata la chiesa approvata dai Riario. Lì si tennero numerose messe di ringraziamento, seguite dalla processione di festeggiamento di Ottaviano nella piazza cittadina. In quello stesso luogo la gente assistette mentre il padre dei fratelli Orsi, lo stimato patriarca Andrea, che pur a conoscenza del complotto per assassinare Girolamo non lo aveva avvertito, veniva fatto a pezzi ancora vivo. Caterina reclamò le proprietà di tutti i cospiratori fuggiti e offrì mille ducati per ciascuno se fossero stati riportati a Forlì.

Ricompensò generosamente Feo, le guardie della torre e tutti coloro che l'avevano aiutata nel momento di maggior bisogno. Diminuendo le tasse dimostrò alla popolazione, sbalordita di fronte alla freddezza con cui aveva guardato massacrare Andrea, che non era solo inesorabile ma anche benevola.

Luffo Numai, la cui lealtà si era appannata nei giorni successivi all'assassinio di Girolamo per rinsaldarsi quando era apparso chiaro che gli Orsi non avevano alcun sostegno militare, festeggiò Caterina e la sua famiglia con un sontuoso banchetto. Numai era in effetti tanto ansioso di restare nelle grazie della contessa che ci nutrì per il resto della settimana e restò fisicamente vicino a Caterina offrendole i suoi servigi ogniqualvolta poteva rendersi utile. Caterina lo tollerò – Numai era il cuore e le orecchie della cittadinanza – mentre io dovevo continuamente sfuggire alle sue grinfie libidinose.

Per quanto riguardava Palazzo Riario, Caterina si rifiutò di rimettervi piede. L'assassinio del marito le ricordava fin troppo la fine sanguinosa del padre. Il bottino proveniente dalle proprietà dei cospiratori le permise di crearsi un lussuoso appartamento nella torre più alta di Ravaldino dove visse, dormì e collocò tutti gli oggetti preziosi. Era decisa a non perdere più i suoi beni, e ancor di più a non mettere in pericolo la vita sua e dei figli. Laddove possibile, le finestre venivano tenute aperte sui placidi Appennini. La mia signora provò grande piacere nell'arredare l'appartamento con oggetti che non le ricordavano Girolamo né gli splendori perduti di Roma. «Per una volta», mi disse, «ho un rifugio tutto mio.»

«Un paradiso», mormorai.

Negli occhi le balenò una luce strana. Mi sorrise. «E il Paradiso sia.» Da quel momento non chiamammo l'appartamento con altro nome.

Seguirono anni di pace relativa durante i quali Bianca, la figlia di Caterina, si trasformò in una splendida giovane e Ottaviano e il fratello minore Cesare diventarono grandi. Quando ne aveva voglia, Caterina si prendeva un amante ma nessuno conquistò veramente il suo cuore. Ciò scatenò un'ondata di chiacchiere che si diffuse in fretta in tutta la Romagna. Ludovico di Milano le scrisse lettere dure sostenendo che una condotta tanto scandalosa la esponeva non solo alla pubblica vergogna ma anche al rischio di perdere le proprietà, dato che rispondeva al suo signore supremo, il papa.

Caterina sputò su una lettera dopo averla letta e la calpestò. «Io sono discreta», sbottò, «mentre mio zio corteggia le sue amanti in pubblico, sotto il naso della moglie! Crede sia meno Sforza di lui? Perché sono una donna non dovrei avere il coraggio di amare chi voglio, malgrado sia nata per governare?»

Gli rispose educatamente, come ovvio, invitandolo a non credere a chiacchiere così meschine e continuò a portarsi a letto chiunque desiderasse.

L'anno 1492 fu segnato da molti eventi funesti. In aprile Lorenzo de' Medici morì precocemente all'età di quarantatré anni. Soffriva di una forma invalidante di gotta che lo aveva sfigurato e fatto soffrire molto fino a indebolirgli cuore e reni. Fatto meno triste ma più importante, papa Innocenzo VIII morì a fine luglio per cause ben più misteriose.

Quest'ultimo fatto lasciò Caterina angosciata; poteva confidarsi solo con me perché nessun altro sapeva della sua vera relazione con il cardinale Borgia, che avrebbe di certo lottato strenuamente per il papato.

«Se diventerà papa...» mi disse in una notte difficile, in cui mi aveva chiamata perché dormissi con lei. Non avevo bisogno di chiederle di chi parlasse. «Se diventerà papa, potrà fare tutto ciò che vuole di me.»

«È stato molto tempo fa, madonna», risposi con finta noncuranza. «Ormai si sarà scordato tutto; avrà come minimo sessant'anni.»

Lei sospirò. «Vorrei essere a Roma.» Quando ansimai per la sorpresa, proseguì. «Oh, so che è una gabbia di matti finché non eleggono qualcuno, ma è troppo tempo che non ricevo una lettera da Giuliano della Rovere.»

«È il cardinale più potente di Roma», ribattei sinceramente. «Stavolta gli daranno di sicuro la tiara.»

Caterina guardò il soffitto. «Dovrebbero. È abile quanto Borgia e molto più ricco.»

«Qualsiasi cosa accadrà, avrete il cardinale della Rovere dalla vostra a Roma e vostro zio Ascanio, che ha le stesse possibilità degli altri di diventare papa», affermai. Il fratello più giovane di Galeazzo, Ascanio, era stato nominato cardinale e inviato a Roma perché servisse da spia per Milano e ne rappresentasse gli interessi. «O forse», aggiunsi

con tono lieve, «non verrà eletto nessuno di loro e avremo di nuovo una sorpresa.»

A quelle parole scoppiò in una breve risata. «Forse hai ragione.»

L'11 agosto 1492 Rodrigo Borgia salì al trono di Pietro e scelse il nome di Alessandro VI. Giuliano della Rovere aveva ricevuto duecentomila ducati dal re di Francia e centomila da Genova, ma non bastò a sconfiggere il cardinale spagnolo. Della Rovere era furioso e accusò pubblicamente Borgia di aver corrotto Ascanio Sforza con quattro muli carichi d'argento. Altri cardinali si espressero in modo simile e il figlio di Lorenzo, il giovane cardinale Giovanni de' Medici, definì Borgia un «lupo vorace».

Caterina ne restò sconvolta; ignorò tutte le mie rassicurazioni sul fatto che lo zio Ascanio avrebbe influito su Borgia e l'avrebbe protetta. Eppure, malgrado l'agitazione, sfruttò il ritrovato prestigio del cardinale Ascanio e lo convinse a preparare il terreno per il sacerdozio del secondogenito, Cesare, con l'idea di inviarlo un giorno a Roma.

La contessa non era l'unica a essere molto turbata dall'elezione di Borgia.

Anche Luca, stranamente inquieto dalla morte del suo signore, ne sembrò sconfortato.

Quando una sera dopo cena affrontai l'argomento nel Paradiso, incrociò le braccia e si allontanò per guardare dalla finestra gli Appennini lontani. L'ombra gli avvolgeva metà viso mettendone splendidamente in risalto l'altra metà. Dopo un po' rispose con tono pacato. «Sei tu quella che vede il futuro, non io. Non senti il flagello in arrivo? Si dice che i francesi invaderanno l'Italia; sarebbe la scusa ideale per Borgia per inviare le truppe papali in Romagna. È un uomo malvagio, Dea, più di quanto tu o la contessa sappiate. Non mi scandalizzo facilmente, non m'importa che abbia portato a vivere con sé in Vaticano i suoi figli naturali o che la sua nuova amante abbia quasi cinquant'anni meno di lui. Ma...»

Mi avvicinai e pensando di scacciare la tetraggine dal suo volto gli presi la mano e la baciai. «Non c'è niente che possiamo fare tranne attendere che il male arrivi. Quando arriverà, lo affronteremo con coraggio. Fino a quel momento...»

Lui non mi prese la mano come sempre faceva, rimase inerte nella mia stretta. «Ci sono cose che io posso fare.»

Risi dolcemente. «Quali cose?»

Lui non sorrise. «Non te ne ho parlato molto, ma quando andai a Roma il mio scopo era aiutare Girolamo.»

«Certo», dissi. «Eri il suo scrivano. E Lorenzo aveva bisogno di informazioni che solo tu potevi procurare.»

Luca scosse la testa. «Non parlo della mia missione ufficiale, per quanto anch'essa fosse importante. Con le mie azioni e le mie parole ho cercato di avvicinare con delicatezza Girolamo al suo vero sé. Dea, sai di che cosa parlo. Tu fai lo stesso con Caterina.»

«Io...» chinai il volto in modo che non vedesse la mia vergogna. «Se parli dell'angelo, te l'ho già detto...» La mia voce si tramutò in un sussurro. «Non lo conosco. Resto sempre un'imbrogliona.»

Luca inclinò mesto la testa. «Dopo tutti questi anni non hai ancora smesso di odiare l'assassino di Matteo? Oh Dea, quanta sofferenza inutile.» Alla fine mi prese per mano e mi attirò a sé. Abbassò la fronte fino a toccare la mia. Il suo alito era caldo sulle mie guance. «Ma non hai abusato del tuo dono per trovare l'assassino, vero?»

Scossi la testa.

«Non sai quanto vicina sei all'angelo, Dea... a un solo passo. È il tuo comportamento verso Caterina, l'effetto che hai avuto su di lei in tutti questi anni... che te ne renda conto o no, stai facendo il lavoro per cui sei stata chiamata.»

Mi contrassi tra le sue braccia. «E il lavoro di Matteo allora? Soffrire prima di morire giovane? La sua morte, il suo sacrificio... sono stati vani visto che il suo signore, il duca di Milano, è rimasto un mostro fino in punto di morte.»

«Allora forse Matteo non era andato a Milano per aiutare il duca Galeazzo», ribatté gentile Luca. «Forse era là per aiutare te.»

Mi liberai dall'abbraccio per fissarlo. «Matteo mi ha aiutata, ovviamente», convenni. «Mi ha accudita, mi ha protetta evitandomi di finire in sposa a un uomo orribile. Ma la sua morte non lo ha fatto.»

Luca non disse nulla ma sostenne fermo il mio sguardo.

«È stata inutile, orribile e crudele», dissi. Però iniziai a considerare ciò che mi era successo nei terribili giorni seguiti alla scomparsa di Matteo. Mio fratello mi aveva fatto conoscere i documenti e i riti segreti per invocare l'angelo, mi aveva inviato a Firenze a incontrare i Medici: lì avevo appreso del nostro passato e qualcosa di più sull'angelo, oltre a ricevere i Trionfi di mia madre. Ero giunta vicina a conoscere l'angelo, ma il mio desiderio irrefrenabile di

vendicare la sua morte mi aveva bloccata. E quando mi ero vista addossare la responsabilità di assistere Caterina, era stato sin troppo facile perdermi per tanti anni nel compito di aiutarla a sopravvivere.

«È stata orribile e crudele», affermò Luca, «ma inutile solo se lascerai che lo sia.» Scoraggiata, mi misi una mano sulla fronte. «Che cosa dovrei fare allora?» mormorai.

Luca allontanò il braccio con cui mi stringeva la vita e fece un piccolo passo indietro. «Non sta a me dirti quello che sai già, Dea.» Si irrigidì e fu come se un vento gelido avesse preso il posto del calore che mi aveva appena donato.

«So solo», proseguì, «che c'è bisogno di me altrove. Dove con precisione, ancora non lo so. Ma sarà il cuore a guidarmi.»

«Non posso lasciare Caterina!» protestai.

Le sua espressione si fece triste e pensierosa. «Su questo», affermò, «purtroppo siamo d'accordo.»

«Oh Luca!» Avanzai per afferrargli di nuovo le mani. «Non puoi lasciarmi! Non potrei sopportarlo!»

«Nemmeno io», mormorò in preda a uno spasmo di dolore. Si riprese in fretta e si premette le mie mani, una alla volta, sulle labbra. «Non ancora, non ancora», mi promise. «C'è ancora tempo, Dea. Se ci rifletterai, riuscirai a capire.»

«Ma tornerai da me?» chiesi in lacrime.

«Sì», giurò. «Sì, tornerò non appena avrò terminato il mio compito.»

Crollai e presi a singhiozzargli sulla spalla. Luca mi allontanò dalle stanze pubbliche e dagli sguardi curiosi e mi portò nella nostra cameretta nel Paradiso, collegata da una scala a chiocciola alla stanza di Caterina. Lì trascorsi la notte avvinghiata a lui fino all'alba.

Passarono due mesi. Non parlammo mai più della questione né la menzionammo a Caterina, che gli avrebbe di certo impedito di lasciarmi senza una valida spiegazione.

Una notte in cui dormii con lei – era di nuovo tormentata dagli incubi per le morti sanguinose del padre e di Girolamo –udii per caso dei passi furtivi sulle scale. Pochi istanti dopo giunse un rumore di zoccoli di un cavallo che si allontanava al galoppo dalle stalle. Caterina era assopita, perciò mi alzai e scesi senza far rumore nella stanza che dividevo con Luca, avendo cura di lasciare la porta delle scale aperta in modo che la signora potesse chiamarmi senza suonare il campanello.

Il letto che dividevo con Luca era fatto, la stanza pulita, la lampada sul comodino accesa. Stavo per aprire l'armadio per vedere che cosa mancasse quando notai la lettera sul cuscino.

Mia adorata,

mi spezza il cuore lasciarti e so fin troppo bene che spezza anche il tuo. Ma vado sapendo che è per un buon fine. C'è un compito che devo portare a termine in una città che non posso nominare ed è probabile che per qualche tempo non riesca a contattarti, come minimo per diversi mesi, forse anche più. Sappi solo che sarò sempre il tuo marito fedele e affettuoso, e che tornerò da te non appena potrò.

Quanto ti amo.

Per sempre il tuo servo fedele,

Luca

Mi sentii morire. Là, sul nostro piccolo materasso sotto la sfarzosa camera da letto di Caterina, mi strinsi la lettera al petto e singhiozzai tanto forte che la contessa si svegliò e, non ricevendo risposta, scese le scale fino a trovarmi.

Non ebbi la presenza di spirito di nascondere la lettera o di inventare bugie sulle ragioni per cui Luca era partito: ero tanto persa nel mio dolore che notai appena quando Caterina mi strappò la lettera di mano e la lesse, quando cercò di scostarmi le mani dal volto per parlarmi, quando rinunciò a farlo e si sedette al mio fianco cingendomi le spalle con un braccio.

Non appena mi fui calmata abbastanza da riprender fiato, si allontanò e lisciò la lettera sulle ginocchia.

«Che bastardo!» disse piano. «Come osa farti soffrire così! Sembrava un uomo così gentile, così giudizioso. Mi verrebbe quasi da rintracciarlo e...»

Saggiamente non terminò la frase e assunse un tono più pratico. Indicò una frase della lettera. «Un compito che devo portare a termine in una città che non posso nominare... Dea, è una spia!»

«Non lo so, non capisco», risposi tremante ma la mia signora non si lasciò ingannare.

«Non mi avevi mai mentito prima», affermò fredda, «e devo dire che non sei brava a farlo.» Mi fissò con uno sguardo comprensivo ma inflessibile. «Per chi lavora come spia? A chi è leale?»

«Ai Riario ovviamente», dissi con tono flebile ma ero troppo sfinita, infuriata e affranta per impormi e lo sapevo.

E lo sapeva anche Caterina. «Mi sono sempre fidata di te più di chiunque altro a questo mondo. Non tradirmi.»

Feci un respiro e chiusi gli occhi in modo che tutto ciò che vedevo in quella piccola stanza non mi ricordasse Luca. Persino cieca sentivo ancora l'odore dell'inchiostro ferrogallico.

«È sempre stato leale ai Riario e a voi, madonna», dichiarai senza aprire gli occhi, «ma in primo luogo lo è stato al suo benefattore, Lorenzo de' Medici, che lo ha salvato dall'orfanotrofio e istruito.»

«Lorenzo», sussurrò rispettosa Caterina. Nonostante il violento odio del marito per i Medici, la signora di Forlì aveva sempre ammirato Lorenzo. Il suo tono tuttavia si indurì. «Perciò era una spia dei Medici», disse.

Annuii. «Aveva avvertito Lorenzo che Girolamo stava complottando per ucciderlo.»

Lei sollevò la lettera tenendola tra pollice e indice in segno di monito. «Se non avesse portato un esercito così numeroso da Milano, non mi fiderei di lui. Manderei degli uomini a cercarlo.»

Alla fine la guardai. «Ha un buon cuore, madonna. È animato da oneste intenzioni. Vi prego, non pensate che...»

«Non lo farò», ribatté, «se mi dirai per chi lavora ora. Per quel disgraziato di Piero de' Medici, il figlio di Lorenzo? O per qualcun altro? Per mio zio Ludovico?» Negli occhi le balenò un lampo di puro odio. «Che Dio non voglia, per Borgia?»

«Non lavorerebbe mai per uomini come Borgia!» risposi infervorandomi. «Luca era sconvolto quanto voi quando Borgia ha reclamato la tiara papale. Semmai, è andato a compiere una missione contro di lui!»

«Ovunque sia andato», disse, «la sua missione dev'essere pericolosa altrimenti ti avrebbe portata con sé.»

Rischiai di nuovo di scoppiare in lacrime e le soffocai. «Mi ha detto che sarebbe andato via ma non quando.»

Caterina s'irrigidì. «Lo sapevi e non me lo hai detto?»

Scossi la testa, colpevole. «No. Perdonatemi.»

Caterina si accigliò e si alzò indignata. «Da quanto sai che se ne sarebbe andato?»

«Da due mesi.» La scrutai con attenzione. Aveva uno sguardo ardente di rabbia. «Volevo andare con lui naturalmente, ma sapevamo entrambi... Gli ho detto, lui sapeva...» Tacqui, sopraffatta dalle emozioni.

«Cosa?» sbottò.

«Che non avrei mai potuto lasciarvi. Il mio posto è qui con voi, sempre», mi voltai a guardarla in faccia. «Ho letto le mie carte, madonna. Come per voi, il mio futuro è la Torre. Non vi abbandonerò mai. Spero lo abbiate sempre saputo.»

La rabbia le svanì così rapidamente che si risedette di colpo al mio fianco. «Oh Dea!» mormorò battendo veloce le palpebre e si portò una mano alla gola. Pensavo mi abbracciasse di nuovo, invece sputò sulla lettera di Luca, l'appallottolò e la gettò per terra.

«Maledetto ipocrita!» gridò come se ci fosse Luca in carne e ossa davanti a noi. «Miserabile figlio di puttana! Non dimenticherò che hai disubbidito a me e alla tua splendida moglie! Quando tornerai, ti getterò nelle latrine dei soldati! Dirò a Marta di usare la tua testa per pulire i vasi da notte! Nessuno dovrà mai spezzare il cuore della sorella della signora di Forlì!»

Sorella, mi aveva chiamata.

Poi mi abbracciò e mi baciò sulla guancia. A disagio per quella manifestazione emotiva, sollevò le gonne e scappò su per le scale.

Quando se ne fu andata, raccolsi la lettera di Luca, tolsi con cura lo sputo, la lisciai e la misi sotto il cuscino.

30

Passarono i mesi e Luca non tornò né ricevetti lettere da lui, anche se due volte arrivò a Ravaldino un foglio di carta piegato e sigillato, portato da un monello di strada che non fu in grado di descrivere il misterioso messaggero che glielo aveva dato.

Due volte ruppi il sigillo dilaniata dall'ansia e due volte lessi un'unica riga, scritta con la grafia regolare di Luca: «Sappi che ti amo e ti penso sempre».

Fui molto felice di leggere quelle parole, malgrado riaprissero la ferita che la sua partenza mi aveva procurato. Caterina sopportò la mia afflizione e i miei sospiri senza dire una parola.

I disordini politici di quei giorni servirono a sviarmi. L'anno 1494 iniziò con la morte di re Ferrante di Napoli in gennaio, che indusse Carlo, re di Francia, a radunare un grosso esercito e a dirigersi a sud attraverso l'Italia settentrionale e centrale. Questo evento spaventoso portò instabilità a Firenze, dove l'incapace erede di Lorenzo, Piero, fu bandito insieme al resto dei Medici. Firenze divenne una repubblica come Venezia e si schierò con i francesi.

Caterina rimase scrupolosamente neutrale durante la guerra finché le truppe napoletane non giunsero a Forlì, a quel punto annunciò sollecita che avrebbe sostenuto Napoli. Per fortuna i francesi non arrivarono mai nella nostra città e il nuovo re di Napoli, Alfonso, ebbe la buona grazia di sbaragliarli. Re Carlo, dal canto suo, ebbe la buona grazia di ritirarsi dopo aver contratto la sifilide.

La pace che seguì fu effimera. Venezia aveva messo gli occhi sulla Romagna, in particolare sulla città di Faenza, posta tra Imola e Forlì. I veneziani la ritenevano un ottimo terreno di manovra da cui lanciare un attacco a Firenze. Allarmata, Caterina inviò diverse lettere allo zio, il duca Ludovico di Milano, che fece quanto era in suo potere per influenzare la Serenissima, ma la questione non fu mai del tutto risolta con soddisfazione di Caterina.

Nel frattempo re Carlo di Francia era morto e gli era succeduto Luigi XII, anch'egli convinto di aver diritto di conquistare la penisola italiana. La Francia era straordinariamente potente, dotata di un'ampia forza militare perché unita sotto un unico governante. Firenze si alleò con essa ritenendo che stavolta sarebbe prevalsa grazie alla sua superiorità. Molto prima che re Luigi dichiarasse le sue intenzioni, papa Borgia, Alessandro VI, aveva creato la Lega Santa, un'alleanza tra Roma, Venezia e Milano e altre città-stato più piccole. Caterina annunciò l'intenzione di restare neutrale, fatto che indusse subito le due parti a cercare di persuaderla a sposare la loro causa. Ludovico le scrisse supplicandola di unirsi alla Lega; lo zio, il cardinale Ascanio Sforza, diventato ormai il braccio destro di Borgia, la informò che papa Alessandro «raccomandava» che la signora di Forlì si unisse alla Lega dato che era il suo signore supremo.

Poi, un fatidico giorno all'inizio di settembre del 1496, arrivò l'ambasciatore fiorentino.

Giovanni di Pierfrancesco de' Medici era un bell'uomo: quando lo vidi entrare nel salotto ben arredato di Caterina fiancheggiato da dieci

assistenti, soffocai a stento un verso d’apprezzamento. Credo che a quel tempo avesse ventotto anni e fosse nel pieno della gioventù.

Al di là dei capelli, una massa di riccioli scuri che gli arrivavano sotto le spalle e che, se pettinati, formavano una chioma morbida e voluminosa, possedeva i tratti classici, regolari amati dagli antichi romani: un naso dritto e sottile con narici svasate, un mento ben proporzionato con una fossetta al centro, messo ancor più in risalto dalla rasatura recente. Aveva occhi arrotondati di color castano scuro come i capelli, che erano divisi a metà da una riga e lasciavano scoperta la fronte alta e liscia. Le sopracciglia erano sottili e gli conferivano un aspetto aggraziato. Aveva il collo lungo, bianco ed elegante come quello di Caterina, malgrado avesse muscoli e tendini più robusti. Le mani erano lunghe, prive di calli e sottili: mani da gentiluomo, non da soldato.

Era un po’ più alto della signora di Forlì, con un torace possente e due spalle larghe accentuate dalla vita e dai fianchi stretti. Indossava una calzamaglia nera semplice e un farsetto sobrio di seta marrone scuro.

La sua voce, pur non fonda, era ben modulata e gradevole. La udii per la prima volta quando superò la soglia ridendo e scherzando con gli assistenti come se fossero amici o suoi pari. Il suo sorriso si allargò quando scorse Caterina, anzi, parve illuminarlo da dentro.

Ero in piedi accanto alla contessa seduta su una sedia dallo schienale alto, la cosa più simile a un trono che possedesse. Per quanto distratta fossi dall’aspetto fisico di Giovanni, notai che Caterina strinse con forza i braccioli della sedia.

La signora di Forlì aveva conosciuto ser Giovanni corrispondendo con lui e con il fratello maggiore, Lorenzo di Pierfrancesco de’ Medici, per questioni d’affari. Erano i nipoti di Lorenzo il Magnifico e alla morte del padre erano stati istruiti dallo zio. Quando tuttavia erano giunti a sospettare che spendesse gran parte della loro eredità per sé e la sua famiglia, avevano rotto i rapporti con lui. La discordia con Lorenzo li aveva salvati dall’esilio e per accontentare la nuova repubblica di Firenze evitavano di usare il nome Medici in città, preferendo il soprannome «Popolano».

La Romagna, con al centro Imola e Forlì, era famosa per l’abbondante produzione di grano e negli anni precedenti Giovanni il Popolano si era rivolto a Caterina per acquistarlo. Gli affari erano stati

condotti solo tramite corrispondenza. Caterina era rimasta tanto colpita dai pagamenti solleciti e dall'onestà dei due fratelli che non aveva rifiutato a ser Giovanni un piccolo prestito per comprare un grosso quantitativo di grano. Anche quello era stato prontamente restituito.

Quando nell'agosto del 1496 Giovanni chiese il permesso di farle visita, lei acconsentì subito pur sapendo che i loro discorsi si sarebbero discostati dagli affari per abbracciare la politica. Aveva guadagnato troppo dalle vendite ai fratelli Medici per offenderli e questi si erano dimostrati tanto cortesi nel trattare con lei che i loro tentativi di convincerla a schierarsi con Firenze contro la Lega Santa sarebbero stati garbati e brevi. Fece preparare un sontuoso appartamento a Ravaldino, comprò un'intera riserva del miglior vino della regione e ordinò una serie di abiti nuovi, più raffinati in modo da poter intrattenere in modo adeguato un Medici di Firenze.

Ora ser Giovanni aveva varcato la porta del Paradiso; mentre si avvicinava a Caterina e s'inchinava con l'abile disinvoltura di un gentiluomo di corte, ordinò con un gesto al seguito di restare vari passi più indietro.

«Vostra grazia!» la salutò allegro. «Sono davvero onorato di potervi finalmente vedere di persona!»

«Benvenuto a Forlì e a Ravaldino», rispose Caterina e tese la mano. «La mia casa e tutto ciò che vi trovate sono vostri.»

Ser Giovanni le prese la mano e gliela baciò con deferenza. Caterina, incantata, fissò la soffice chioma di ricci che si chinava e trattenne il fiato finché le labbra di Giovanni non le sfiorarono la pelle: a quel punto si agitò impercettibilmente sulla sedia e portò l'altra mano alla gola.

Giovanni si alzò, il volto chiaro tutto arrossato. Non lasciò andare subito la mano di Caterina e quando lo fece, lei non la ritrasse ma indugiò nella sua stretta.

«La vostra ospitalità mi onora», affermò tenendo sempre lo sguardo fisso sul suo volto. Fece quindi un gesto agli assistenti; tre avanzarono e notai per la prima volta gli oggetti che reggevano. «Ho portato alcuni umili doni per contraccambiare la vostra cortesia. Prima di tutto, un dipinto di Sandro Botticelli, mio caro amico.» Indicò in direzione dei gentiluomini. «Enrico, per favore.»

Si fece avanti un uomo con un grande oggetto rettangolare avvolto in un panno di velluto nero. A un cenno di Giovanni tolse il

velluto e svelò un ritratto straordinariamente bello di una Madonna con bambino in una grossa cornice d'oro. Con gran gioia di Caterina, la Madonna le assomigliava.

«Perdonatemi», affermò Giovanni, «non avevo un vostro ritratto... solo una moneta, e sapevo che eravate bella, con i capelli biondo oro. Il resto è frutto dell'immaginazione di Sandro. Devo dire, vostra grazia, che a Firenze siete molto famosa per il vostro coraggio. Sandro è tanto colpito dalla vostra bellezza e dalla vostra audacia che vi ritrae in molti dipinti.»

«È splendido», sussurrò Caterina. «Semplicemente splendido. Lo farò appendere in un posto dove potrò vederlo spesso.»

L'uomo con la Madonna indietreggiò rientrando nel gruppo e un secondo avanzò con una pila di stoffe piegate. Firenze, dopo tutto, era nota per le sete e le lane fini.

«Sono solo un campione», spiegò Giovanni, «di una quantità molto maggiore che si trova nei carri di sotto. Se non vi dovessero piacere, le riporteremo a Firenze. Se qualcuna vi piacesse in modo particolare e desideraste averne di più di quella che abbiamo comprato, fatecelo sapere e ve la manderemo non appena torneremo a casa.»

L'uomo porse le stoffe a Caterina. Lei sollevò e spiegò la prima, una seta liscia, iridescente che all'inizio era di un color porpora scuro per poi sfumare in lilla, in rosa e alla fine in un cremisi scuro.

«Questa è la nostra seta cangiante», disse Giovanni, «ma ce ne sono molte altre.»

Caterina sfiorò la seconda stoffa, un velluto nero devoré il cui disegno lucido era intrecciato di luccicanti fili d'oro. «Sono tutti belli... li esaminerò più tardi, dopo che avrete avuto la possibilità di riposarvi e rinfrescarvi. Dea, andresti in cucina a dire che ci portino un po' del vino che ho messo da parte per ser Giovanni?»

«Ah», osservò a quel punto Giovanni, «madonna Dea, sono stato così scortese a ignorarvi. Perdonatemi, ero distratto dalla bellezza della vostra signora. Sono ser Giovanni e sono lieto di fare la vostra conoscenza.»

Si inchinò e io feci una mezza riverenza, poi mi allontanai per eseguire le istruzioni di Caterina.

Prima che lei potesse interromperci, Giovanni esclamò: «Ma prima, vostra grazia, permettetemi di portarvi un altro dono; credo lo troverete utile quasi subito».

A quel punto l’uomo con le stoffe si ritirò e un terzo gentiluomo avanzò. Teneva in mano una scatola di legno intagliata in modo complesso, con un giglio intarsiato d’oro e madreperla, simbolo di Firenze e del suo alleato, la Francia. Era di dimensioni tali da contenere una fortuna in gioielli o argenteria. Caterina fece per ringraziare ma prima che potesse parlare Giovanni si portò sorridendo un dito alle labbra.

Il gentiluomo prese la scatola da sotto e inclinandola in avanti in modo che la contessa potesse vederne l’interno, alzò il coperchio. Era munito di una cerniera e quando si aprì né io né Caterina riuscimmo a trattenere un’esclamazione di meraviglia.

Inseriti nella fodera di velluto scarlatto c’erano due calici d’oro puro degni di un imperatore. Erano di forma identica ma decorati in modo diverso: uno tempestato di diamanti, smeraldi e rubini, l’altro di zaffiri, diamanti, perle e malachite.

Due calici.

In preda a una grande agitazione andai a prendere il vino e i bicchieri per gli assistenti di ser Giovanni. Quando ebbi riempito il calice d’oro di Giovanni e poi quello della mia signora, Caterina incrociò il braccio con quello di lui per brindare.

Era finalmente arrivato il Re di coppe con i due boccali, l’amore, e lo sguardo incantato negli occhi della mia signora lo confermò.

Gli assistenti di Giovanni andarono a preparare l’alloggio mentre il loro signore si sedeva accanto alla padrona di casa e assaporava il vino nel calice luccicante. Caterina, che beveva poco e solo la sera, bevve più del solito forse perché era troppo distratta dall’ospite per notare che il coppiere continuava a riempirle il bicchiere. Il vino le permise di recuperare la sicurezza di sé e nella conversazione che seguì dichiarò a Giovanni: «Sono certa che la vostra repubblica vi abbia mandato con l’ordine di convincermi a passare dalla vostra parte nell’alleanza francese. Ma io devo restare neutrale; se accettassi la protezione di Firenze, papa Alessandro avrebbe ogni diritto di prendere le mie proprietà. Ve lo dico ora per risparmiarvi il fastidio di discutere dopo per conto del vostro governo».

Giovanni fece un mezzo sorriso che mise in evidenza una fossetta nella guancia sinistra. «Ovviamente la repubblica vuole che vi persuada a unirvi a noi. Perché non dovrebbe? Ma io sono nato con la testa dei

Medici per gli affari, non per la diplomazia. Sono qui per acquistare grano. Avrete di certo sentito degli scarsi raccolti in Toscana.»

«Sì», ammise Caterina.

«È peggio di quello che immaginate. La carestia ha colpito non solo i poveri, ma anche i mercanti e i nobili. La gente muore di fame per strada.» Al pensiero il suo sguardo si rattristò. «Venderò il grano alla città realizzando solo un piccolo profitto. Non mi ha mandato la repubblica; ho preso atto di una necessità e ho deciso di partire.» Sul volto gli tornò il mezzo sorriso. «Anche se il governo mi ha ovviamente pregato di parlarvi dei vantaggi che comporterebbe allearvi con Firenze.»

«Quindi siete leale alla repubblica? Non ve ne siete andato con gli altri Medici. E come debbo chiamarvi? Giovanni de' Medici o Giovanni il Popolano?»

Il suo sorriso si fece beffardo. «Fuori Firenze ho scoperto che il nome di famiglia è molto utile. Dentro di me sono un Medici ma bisognava evitare di offendere la repubblica, perciò ho preso il nome di Popolano. Francamente, vostra grazia – e mi fido di voi rivelandovi questa informazione incriminante – credo come voi sia meglio che il potere resti nelle mani delle famiglie nobili, educate e addestrate dalla nascita per governare. Fa paura vedere persone ignoranti e superstiziose sedute nelle sale del governo.»

Giovanni e i suoi uomini erano stanchi e impolverati per il viaggio, ma Caterina avrebbe continuato a parlare con lui per tutto il giorno se il Popolano non avesse garbatamente accennato al fatto che avevano bisogno di un bagno e di un letto. Lasciò quindi che venisse accompagnato nell'appartamento rimesso di recente a nuovo, dove riposò fino a cena.

Giovanni arrivò nella sala da pranzo qualche minuto prima di Caterina, come avevo fatto anch'io, che avevo portato i preziosi calici per pulirli e prepararli per la serata. Mi sforzai di non guardarlo a bocca aperta tanto era bello e mormorai una parola di saluto. Lui mi fece un cenno educato e con lo stesso mezzo sorriso che metteva in risalto la fossetta disse: «Buona sera, madonna Dea. Perdonatemi se vi disturbo, ma non ho potuto fare a meno di notare che voi e la vostra signora siete molto vicine. Mi chiedevo se foste disposta a dirmi una cosa in confidenza».

Mi irrigidii, insospettita.

«C’è qualcosa di cui la contessa ha bisogno? Mi piacerebbe farle un dono che possa davvero apprezzare.»

Sollevata, alzai i calici che tenevo in mano. «Signore, difficilmente potreste fare cosa più gradita di questi.»

«Sì, ma se pur splendidi, sono oggetti che vengono usati di rado e verranno riposti non appena me ne andrò. Vorrei donarle qualcosa di più.»

Avrei potuto rispondere che Caterina si sarebbe vista ritratta nei panni della Madonna ogni giorno, ma Giovanni era determinato. Esitai e d’un tratto mi ricordai che la contessa si era lamentata amaramente quando era stata obbligata a impegnare quasi tutti i gioielli e l’argenteria. Erano ancora a Milano nei banchi dei pegni e i soli interessi ammontavano a una cifra più elevata di quella che potesse permettersi di pagare.

«I gioielli», dissi e gli raccontai la triste storia.

Lui annuì contento. «E voi di che cosa avete bisogno, madonna Dea?»

«Oh signore, siete troppo generoso. Non ho bisogno di niente.» Lui tuttavia continuò a farmi domande generali, che in qualche modo portarono il discorso su Firenze. Gli raccontai di aver conosciuto Lorenzo e Giuliano prima che morisse, Lucrezia e Marsilio Ficino. «Possiedo anche un suo breve manoscritto e una lettera che aveva scritto al mio defunto marito.» Poi m’interruppi chiedendomi se avessi detto troppo.

Quella sera Caterina e Giovanni festeggiarono e danzarono fino a tardi; la mia signora era un’ottima ballerina, ma la grazia di Giovanni superava persino la sua. Durante una pausa Caterina mi prese da parte.

«Va’ a letto ora», mi bisbigliò all’orecchio. «Nella tua stanza e accertati di chiudere la porta sulle scale. Non uscire fino al mattino.»

Quando giunse il mattino – avevo atteso per ore, vestita e completamente sveglia – mi avventurai infine su per le scale e aprii la porta della camera per vedere se la mia signora avesse bisogno di qualcosa.

Caterina dormiva ancora tutta nuda, le lenzuola e le coperte gettate con noncuranza per terra. Stava raggomitolata su un fianco, accoccolata sotto il braccio di Giovanni con la testa sulla sua spalla e un braccio allungato sul suo petto nudo. La treccia che portava avvolta sulla nuca si era misteriosamente sciolta e i capelli le ricoprivano come

onde dorate le spalle. Le forcine erano sparpagliate sul comodino vicino alla spazzola.

Giovanni era steso di schiena, nudo, con un braccio attorno a Caterina. I loro volti erano teneramente vicini, circondati da un intreccio di ciocche nere e oro.

Su ciascun comodino spiccava un calice tempestato di pietre preziose.

Sorrisi di fronte alla loro felicità, anche se quella vista mi procurò dolore. Sgattaiolai dalla porta principale nel resto degli appartamenti pensando al mio Luca, chiedendomi dove fosse in quel momento e se fossi nei suoi pensieri.

Caterina non mi chiamò se non un'ora dopo mezzogiorno. A quel punto ser Giovanni si era già ritirato nella sua stanza per vestirsi e prepararsi. I due innamorati si incontrarono soli nella sala da pranzo privata di Caterina, senza gli assistenti di Giovanni, mentre io rimanevo nei paraggi per accertarmi che piatti e bicchieri venissero riempiti. Lontano dagli sguardi pubblici, Giovanni si allungò sul tavolo per prenderle la mano e lei gliela tese timidamente. Iniziarono a parlare tenendosi per mano.

Ma non rimasero così a lungo. Erano entrambi caparbi nelle trattative d'affari e quando si trattò di stabilire quantità e prezzo del grano da acquistare, Caterina resistette e difese il suo punto di vista. Ser Giovanni restò calmo e ragionevole, ma fu altrettanto ostinato nel ribadire le sue cifre. Alla fine, dopo una rapida e intensa contrattazione, giunsero a un accordo in cui fecero ambedue qualche concessione e dopo il quale furono soddisfatti.

Da brava padrona di casa, Caterina aveva fatto preparare cani e cavalli per andare a caccia ma Giovanni sorrise malinconico all'invito.

«Ho così poco tempo da trascorrere qui», disse, «e preferirei passarlo a conoscere voi e la vostra famiglia anziché a correre per la Romagna a inseguire una lepre. Dove sono i coraggiosi ragazzi sopravvissuti alla prigionia dopo la morte del padre? Vorrei tanto conoscerli.»

Fui lieta di vedere Caterina sciogliersi davanti ai miei occhi.

«Li conoscerete di certo, Giovanni», rispose con tono sommesso, «ma in questo momento sono con i loro tutori.»

Lui le rivolse un timido sorriso. «Non credete che oggi sia vacanza, Caterina?»

«Sì, vero?» rispose lei sorridendogli e prendendogli la mano.

La caccia fu dunque cancellata e trasformata in un pranzo all'aperto sulla radura erbosa al di là del fossato. Gli uomini di Giovanni ci offrirono i cibi più gustosi che avessi assaggiato dopo aver lasciato Roma. La figlia maggiore di Caterina, Bianca, si era sposata tempo prima con Astorre Manfredi, signore di Faenza, ma il quindicenne Ottaviano e il quattordicenne Cesare portarono le loro spade spuntate per mostrare le loro capacità di spadaccini, e il dodicenne Giovanni Livio sfidò ser Giovanni e i suoi assistenti in numerose gare di corsa. Ser Giovanni lasciò che il suo piccolo omonimo ne vincesse gran parte; Giovanni Livio, il più brillante ed esuberante dei fratelli, festeggiò buttandosi nelle acque fangose del fossato e nuotando per tutta la sua lunghezza. Dopo il duro rimprovero della madre irritata, il ragazzo fu tirato fuori tutto fradicio e coperto con un mantello.

Alcuni assistenti di ser Giovanni scomparvero per un po' e tornarono portando doni per i ragazzi: una fibbia d'oro per cintura a forma di giglio per Ottaviano («Da quello che ho sentito, vostra madre ha fatto in modo che la vostra prima missione militare sia a Firenze») e una a forma di quercia stilizzata dei Riario per Cesare. Giovanni Livio ricevette un grazioso flauto dolce di legno intarsiato, che suonò in modo straziante per il resto del pomeriggio.

Per fortuna ser Giovanni aveva anche assoldato dei musici. Quando ci stancammo di sentire i suoni striduli del flauto, fece loro cenno di iniziare e questi furono ben presto coperti dal liuto, dal tamburello e dal tamburo. Ciò indusse ovviamente Caterina a prendere il braccio di Giovanni e a trascinarlo nelle danze. La loro gioia era tanto evidente che ne fummo contagiati anche noi; io e la governante, Lucia, danzammo con gli assistenti mentre Ottaviano e Cesare scimmiottarono un balletto sussurrandosi parole tenere in falsetto.

Non tornammo alla rocca se non quando il sole si abbassò all'orizzonte, sostituito da un vento freddo. Stavo aiutando Lucia a ricondurre i ragazzi sul ponte levatoio quando il piccolo Giovanni Livio, un po' tremante negli abiti ancora umidi, si protese e disse a voce fin troppo alta: «La mamma e ser Giovanni sono innamorati, vero?»

Alle nostre spalle i due interessati ridacchiarono, anche se il resto di noi non osò farlo.

Gli accarezzai la testa e annuii con un sorriso.

«Be’, è bello», commentò Livio. «Sembra un uomo molto simpatico.»

Caterina emise un verso strozzato quando cercò di soffocare la risata.

La cena fu un momento più intenso e tranquillo dato che ser Giovanni sarebbe partito per tornare a casa il mattino seguente. Stavolta i ragazzi furono invitati a cenare con la madre e il suo ospite; con sorpresa mia e loro, Giovanni e Caterina si tennero per mano sul tavolo. La conversazione ruotò attorno ai cambiamenti avvenuti a Firenze e alla prima missione di Ottaviano in quella città. In alcune occasioni il sorriso felice della mia signora si appannò e notai malinconia nei suoi occhi. Anche ser Giovanni la notò e ogni volta accostò la sua mano alle labbra ricordandole che sarebbe tornato quanto prima.

Io ero seduta tra Cesare e il fratello minore. Quando arrivò la carne, osservai che il piccolo Giovanni Livio non aveva mangiato quasi niente e sedeva accasciato e tremante sulla sedia. Gli posai una mano sulla fronte, inquietantemente calda.

«Madonna», sussurrai a Caterina, «non sta bene. Sarà meglio che lo porti a letto e chiami Lucia.»

Caterina si scostò accigliata dalla tavola e, restando sempre seduta, spalancò le braccia rivolta al figlio più piccolo. «Vieni, caro, lascia che ti veda.»

Livio stava tanto male che barcollava e socchiudeva gli occhi alla luce. Mi chinai e gli misi un braccio sotto le spalle per aiutarlo a raggiungere le braccia materne.

Caterina gli posò una mano sulla fronte e sbiancò. «Sta molto male», annunciò. «Portalo da Lucia e manda un messaggero a chiamare il dottore. Vi raggiungerò tra un’ora.»

«Vi prego», le disse ser Giovanni mentre afferravo di nuovo Livio. «Tornerò abbastanza presto e tutti noi abbiamo ricevuto un’ospitalità tale da bastare per una vita. Occupatevi di vostro figlio, Caterina. Ho portato con me il mio medico e garantisco per la sua competenza. Lo manderò subito da Livio.»

Lei lo fissò con il volto tirato per la preoccupazione e annuì. «Allora lo aiuterò a mettersi a letto», promise, «e tornerò quando sarà arrivato il vostro medico. Spero di non stare via a lungo. Avrei voluto parlarvi in privato ancora una volta prima che partiste.»

Livio non riuscì a raggiungere gli appartamenti dei figli; dopo aver provato a fare un solo passo sulle scale, si prese la testa tra le mani ed ebbe alcuni flebili conati ma non vomitò nulla. «Non riesco a camminare», gemette. «La testa mi fa troppo male.»

Era alto quasi quanto la madre ma lei lo prese facilmente in braccio e lo portò a letto. Lucia, che dormiva nell'alloggio adiacente, accese la lampada e afferrò la borsa con le medicine; Caterina tuttavia le chiese di attendere il medico prima di somministrargli alcunché.

«Ho sete», sussurrò il piccolo Giovanni. Aveva gli occhi chiusi a causa della lampada, il volto pallido e inerte per il male. Non riusciva a smettere di tremare. Quando Lucia gli avvicinò un bicchiere alle labbra, iniziò a urlare frustrato, incapace di sopportare il dolore che gli procurava l'atto di piegare la testa per bere. Caterina, anche lei quasi in lacrime, mandò la governante in cucina a cercare un mestolo.

In quel momento arrivò il medico di ser Giovanni, vestito con ricchi broccati e con un berretto di velluto blu scuro sui lunghi capelli grigi. Visitò il ragazzo con la sicurezza di chi aveva decine d'anni d'esperienza. A tutte le domande Livio, che continuava a tenere gli occhi bene stretti e la testa girata dalla parte opposta alla lampada, rispose solo: «Mi fa... male... la testa...»

Quale ultimo esame, il dottore infilò la mano sotto la nuca di Livio e lo indusse a piegare la testa fino a toccarsi il petto con il mento. Non appena provò, scatenò le deboli grida del ragazzo e lo invitò a smettere subito.

Mentre Livio ricadeva sul letto, raggomitolato e tremante, il medico si raddrizzò e fece cenno a Caterina di raggiungerlo sulla soglia. Io li seguii. Non fu scortese; aveva uno sguardo triste e quella stanchezza distaccata di chi ha visto troppa sofferenza.

«Sono così spiacente, vostra grazia», disse a Caterina con un tono dolce, paterno. «Il quadro è grave.»

Caterina sembrò non capire, come se avesse appena detto un'assurdità. «Grave?»

Il dottore inspirò mesto. «L'ho già visto, soprattutto nei bambini... e in particolare in quelli che hanno nuotato in acque fangose o stagnanti. Le probabilità che vostro figlio si riprenda sono molto basse.»

Caterina si portò una mano sulla bocca e parlò attraverso le dita. «Non può essere... questo pomeriggio stava benissimo.» Guardò inorridita Livio supino. «Che cosa gli accadrà?»

«La febbre salirà ancora di più. Potrebbe avere un accesso, ma quasi certamente perderà la vista e l'udito e cadrà in uno stato di stupore. La morte seguirà nel giro di poche ore.»

Caterina emise un verso breve, gutturale, come se le avessero appena tolto tutta l'aria dai polmoni. «Che cosa si può fare?»

«Posso fargli dei salassi con le sanguisughe ma non sono curativi; prolungherebbero solo la sua sofferenza.»

«Che cosa la può alleviare?» chiesi impaziente.

«Il tè di corteccia di salice bianco è utile per la febbre», rispose comprensivo il dottore. «Anche se gli sarà molto difficile berlo. Ho un po' di papavero in polvere che vi può essere aggiunto per aiutarlo.»

Lucia arrivò con un piccolo mestolo e un bollitore pieno d'acqua calda. Il dottore frugò nella sua borsa ed estrasse le medicine con cui Lucia preparò subito un tè. Livio urlò quando la madre lo sollevò reggendogli la testa mentre io gli mettevo un altro cuscino sotto le spalle perché stesse semiseduto. Lucia riuscì a fargli buttar giù un po' di tè con il mestolo, sorso dopo sorso, imboccandolo. Ogniqualvolta deglutiva, tremava e faceva smorfie.

A quel punto Caterina congedò il dottore e si stese a letto accanto al figlio. Lo prese molto delicatamente tra le braccia e lo tenne sussurrandogli con dolcezza all'orecchio. Livio aprì le palpebre tremolanti solo una volta rivelando uno sguardo appannato dalla febbre e dal dolore.

Poco dopo ser Giovanni entrò silenzioso nella stanza; dall'aria cupa si capiva che aveva parlato con il medico.

Caterina guardò l'innamorato e aprì la bocca per spiegargli la terribile situazione, ma le uscirono solo lacrime. Lui si stese sul letto con lei e la cinse per le spalle con un braccio. Livio ormai era caduto in uno stato di torpore e non rispondeva più agli stimoli visivi, ai rumori o al tatto.

Restarono così finché il buio della notte si tramutò in grigio nell'ora precedente l'alba, quando il respiro del piccolo Livio si fece aspro e affannoso. Ser Giovanni ebbe la presenza di spirito di chiedere un prete; io corsi a svegliare il cappellano di Caterina e tornai con lui al

più presto. Il ragazzo non respirava quasi più e quando il prete ebbe finito di pregare vicino a lui, era morto.

Caterina non era pronta ad andarsene, continuò a stringere Livio mentre ser Giovanni si scostò cauto. Io e Lucia stavamo singhiozzando quando si avvicinò.

«Non la lascerò ora», disse, «resterò finché lo vorrà. Adesso vado a parlare con i fratelli di Livio, a meno che non riteniate che Caterina preferisca farlo di persona.»

Guardai la mia signora che stava bisbigliando piano e cullando Livio tra le braccia. Dissi a Lucia di restare con lei e condussi ser Giovanni nella stanza di Ottaviano. Quando questi bussò con aria grave, il cameriere venne ad aprire. Ottaviano e Cesare erano entrambi vestiti: in preda all'ansia erano rimasti in piedi a fare congetture sulle condizioni del fratello.

«Mi spiace così tanto», disse loro Giovanni con sincera tristezza. «Il piccolo Giovanni Livio è morto di febbre. L'ha contratta nuotando in acque non pulite.»

Tacque quando Ottaviano scoppiò in lacrime e Cesare tentò di consolarlo. Dopo che i giovani ebbero sfogato il loro dolore disse con dolcezza: «Resterò con vostra madre e farò del mio meglio per aiutarla. È sola senza vostro padre e ha bisogno di un uomo che l'aiuti a seguire le penose questioni di cui ci si deve occupare. Ottaviano, Cesare, so che serbate entrambi il dolore nel cuore, ma riuscirete a essere forti per vostra madre come lei è sempre stata per voi? Bisogna organizzare il funerale. Io posso aiutarvi, ma voi sapete bene che cosa gradirebbero vostra madre e il vostro fratello defunto, io no».

Alla fine Ottaviano acconsentì a occuparsi dei preparativi per il funerale, anche se Giovanni finì per fare tutto il necessario e pagò il sacerdote e la sepoltura.

Ser Giovanni mantenne la promessa e non partì subito per Firenze; rimandò numerosi affari e restò con noi per quindici giorni.

La sera prima di lasciarci fece a Caterina un altro dono: tutti i gioielli e l'argenteria che anni prima aveva mandato ai banchi dei pegni di Milano.

Né si era scordato della conversazione con me. Il mattino della partenza, mentre i suoi uomini stavano caricando i cavalli, mi porse un tomo rilegato in pelle. Lo aprì e trovai una raccolta di scritti di Marsilio Ficino sull'anima.

31

Ser Giovanni tenne fede alla sua parola e tornò nel giro di sei mesi per una visita molto più lunga, fatto questo molto positivo dato che senza di lui Caterina era afflitta e di malumore. Ogniqualvolta arrivava una lettera da Firenze, la strappava di mano al messaggero e correva in camera sua per assaporarne ogni parola. Non approvavo una relazione esterna al matrimonio – se Caterina fosse rimasta incinta, lo scandalo le sarebbe costato tutte le terre – ma ero lieta che stavolta avesse scelto il più gentile degli uomini.

Quando ser Giovanni tornò di nuovo dopo Capodanno, tutti i suoi beni furono collocati nel sontuoso appartamento adiacente a quello di Caterina e stavolta né lui né lei si preoccuparono di nascondere la loro relazione a chicchessia a Ravaldino, anche se alla servitù fu imposto il vincolo della segretezza. I forlivesi ne sarebbero rimasti scandalizzati e c'era sempre il rischio che un ecclesiastico scrivesse una lettera di rimostranze a Roma.

Papa Alessandro non avrebbe mai permesso a un Medici di assumere il controllo di qualsiasi proprietà all'esterno di Firenze, e se Caterina avesse sposato un uomo non appartenente alla discendenza Riario-della Rovere, avrebbe perso la reggenza.

Ciononostante, Giovanni e Caterina vissero come marito e moglie, e non ci fu mai periodo più felice nel Paradiso. Giovanni era d'indole allegra e lento a offendersi; con il suo temperamento dolce influenzò molto Caterina. Da lui apprese che si appariva magnanimi chiedendo qualcosa ai subalterni anziché pretenderlo, che con un tono gentile si ottenevano risultati migliori che con la durezza. Le insegnò anche a valutare pareri e sentimenti degli altri prima di reagire e che non era vergognoso dimostrare il proprio affetto in pubblico o in privato.

Era buono anche con i suoi figli. Invece di rimproverare Ottaviano per la golosità e l'indolenza, lo lodava quando si esercitava più strenuamente, cavalcava più a lungo e camminava di più «perché era un'ottima preparazione per il servizio militare». Cesare che, come sua madre era magro e agile, fu incentivato a leggere e a studiare con più convinzione, e generosamente ricompensato per ogni piccolo

miglioramento. Tutti e due i ragazzi adoravano ser Giovanni, e io anche, perché mi trattava come una sua pari. Non ci fu mai signore più amato in una casa e mai una signora, dei figli e una servitù più felici.

Passarono tuttavia i mesi e accadde l'inevitabile. Un mattino presto, mentre terminavo di vestirmi, Giovanni aprì la porta in cima alla scala che conduceva alla camera di Caterina. Indossava la camicia da notte e aveva un'aria di panico sul volto.

«Dea», mi chiamò piano dall'alto. «Sono preoccupato: Caterina sta male.»

Mi infilai le pantofole e salii di corsa i gradini. Spaventosamente pallida, Caterina era seduta sul pavimento accanto al letto con la camicia di batista sporca di bile gialla. Aveva estratto il vaso da notte da sotto il materasso e vi stava china sopra. Mentre mi avvicinavo, vomitò un po' di schiuma.

Si pulì i fili di bava attorno alle labbra, incrociò il mio sguardo d'intesa e io il suo. Non parlammo: ci eravamo trovate troppe volte in quella situazione per aver bisogno di parole. Presi una camicia pulita e un asciugamano dal guardaroba, immersi quest'ultimo nel catino e le pulii la faccia mentre si appoggiava al muro e chiudeva gli occhi. Solo allora mi rivolsi a ser Giovanni che si aggirava ansioso attorno a noi.

«Scendo di sotto in cucina», affermai energica, «a prendere pane e sale, torno subito.» Mi alzai e porsi la camicia pulita a Giovanni. «Se si sente meglio prima che torni, potrebbe avere bisogno di aiuto per mettere questa. Ma niente movimenti improvvisi e...» Mi accigliai guardando il vaso da notte che, pur inutilizzato, aveva un odore disgustoso. «Forse si troverebbe meglio a usare gli asciugamani anziché quello.» Rimisi il coperchio di porcellana e lo spinsi sotto il letto.

L'ansia di Giovanni aumentò quando feci per allontanarmi. «È grave? Chiamerete il dottore?» mi gridò con un'aria d'impotenza.

Avevo varcato la soglia e non mi girai ma udii la risposta sommessa, bofonchiata, di Caterina alle mie spalle: «Sono incinta, sciocco».

Caterina Sforza e Giovanni de' Medici si sposarono alla fine di settembre nella cappella di Ravaldino. La sposa portava in testa una ghirlanda di fiori di seta bianca e di diamanti; il suo vestito era stato fatto con uno dei primi doni di Giovanni, un damasco d'oro elegante bordato di raso indaco. Giovanni era vestito di nero e d'argento e aveva un'aria molto spaventata. Il fratello maggiore, Lorenzo, un uomo

piccolo e tozzo dagli arti grossi, con lunghi riccioli dorati, un bel volto rotondo e due occhi verdi incredibili, venne da Firenze carico di doni. Tale era l'affetto tra i due che a Lorenzo non importava che il matrimonio fosse politicamente pericoloso e dovesse restare segreto: era felice per il semplice fatto che Giovanni lo era e non vedeva motivo di non festeggiare.

Per spiegare la visita di Lorenzo e la sfilza di carri carichi di doni arrivati a Forlì, per non parlare dell'improvvisa e urgente richiesta ai locali di fiori, decorazioni, cibo e bevande di ottima qualità, la futura sposa mise volutamente in giro la voce che Lorenzo era venuto a parlare a Ottaviano di un possibile matrimonio con sua figlia.

Ottaviano, in realtà, non pensava affatto al matrimonio ma alla sua prima condotta – il suo primo incarico militare retribuito – a Firenze, ottenuto grazie ai nuovi parenti.

La cerimonia fu breve visti gli attacchi passeggeri di nausea di Caterina, e tutt'altro che solenne. Quando il sacerdote ebbe celebrato le nozze e la nuova coppia si voltò verso il gruppo seduto sulle panche, Ottaviano, che aveva bevuto per tutto il giorno, fece un poderoso rutto. L'assemblea fu colta dall'esitazione – bisognava prendere atto di una simile villania? – finché ser Lorenzo non scoppiò in una risatina acuta, dirompente che si rivelò pericolosamente contagiosa. Persino il sacerdote lasciò la cappella ridendo.

Il 6 aprile 1498, dopo un travaglio breve e non faticoso, nacque il piccolo Giovanni. Era scuro di capelli come il padre e il tempo gli avrebbe conferito anche lo stesso colore d'occhi. Furono firmati documenti segreti in cui si dichiarava il nome del genitore, in modo che il piccolo venisse riconosciuto come un Medici e come erede della fortuna paterna. Un documento di natura più pubblica, che Caterina avrebbe presentato in seguito al Palazzo di giustizia di Forlì, non menzionava il padre e attribuiva al bambino il nome di «Ludovico Riario», presumibilmente in onore dello zio di Milano, che divenne livido di rabbia quando infine apprese la verità.

Più tardi quel mese Caterina ricevette una lettera dal vescovo di Volterra che annunciava che era già partito dalla Toscana per farle visita su richiesta di papa Alessandro «in ordine a una questione personale che sicuramente farà piacere a vostra grazia».

Il tono allegro della lettera non la convinse. In preda al panico, rimandò ser Giovanni a Firenze per un mese e tutti gli altri nella casa,

compresi i soldati, ebbero istruzione di dichiarare che il bambino era di Lucia. Io e la servitù lavorammo febbrilmente per togliere tutti gli oggetti di ser Giovanni dalla camera di Caterina e dall'appartamento adiacente e portarli nel magazzino. I preparativi non servirono però a placare l'ansia. Quando la carrozza del vescovo si fermò accanto al fossato, avevo le ginocchia che mi tremavano.

Caterina, che lo aspettava poco oltre l'ingresso principale di Ravaldino, mascherò il terrore dietro un sorriso quando il vescovo si incamminò sul ponte levatoio per andarle incontro. Sapevo che si chiamava Francesco Soderini, che era nato a Firenze ma detestava i Medici e che Rodrigo Borgia, papa Alessandro, era rimasto tanto colpito dalla sua perspicacia da promettergli il cappello cardinalizio. Non mi aspettavo tuttavia che avesse solo venticinque anni, che fosse lentigginoso e spaventosamente magro. La sua veste nera da prete gli stava larga sul corpo ossuto.

«Benvenuto, vostra eccellenza!» Caterina lo salutò non appena mise piede nella rocca vera e propria, ma non indietreggiò né gli fece cenno di seguirla; al contrario avanzò per bloccargli il passo. Soderini non vide le guardie armate che attendevano dietro il primo angolo né si rese conto che con le successive risposte avrebbe decretato il suo destino.

Il vescovo si inchinò. «Vostra grazia! Vi porto i saluti di sua santità papa Alessandro a Roma.»

Il sorriso di Caterina non tremolò mai, ma lo sguardo nei suoi occhi si indurì lievemente.

«Vi prego ditemi, vescovo Soderini, quali questioni vi portano qui? La vostra lettera era piuttosto vaga.»

Soderini d'un tratto sorrise. «Questioni molto liete, vostra grazia. Vi assicuro che ne sarete entusiasta! Ma...» Guardò titubante le pareti della porta ricoperte di muffa. «Sarebbe sbagliato da parte mia attenuare l'impatto di un annuncio tanto splendido qui. C'è un posto in cui io e i miei assistenti possiamo ritirarci e rinfrescarci dopo un viaggio così lungo?»

Mi trovavo di lato, proprio alle spalle di Caterina, e vidi le guardie nascoste osservarla con attenzione in attesa di un segnale. Lei giunse le mani dietro la schiena mentre soppesava la domanda. Se avesse sollevato un dito, Soderini sarebbe stato fatto a pezzi e rimandato così in risposta ad Alessandro.

Caterina rise sommessamente. «Perdonatemi, vostra eccellenza, ma sono nota per la mia impazienza. Sono ansiosa di sapere questa bella notizia. Non potete darmi un indizio?»

Soderini sfoderò un ampio sorriso sul volto smunto. «D'accordo, un indizio. Riguarda un matrimonio!»

Uccidilo, pensai e guardai le mani di Caterina ora strette a pugno. Lei studiò attentamente il vescovo e i suoi assistenti, poi sul viso le comparve un'aria di curiosità. Il segnale non fu mai dato.

«Grazie», rispose sincera e si girò per condurre gli ospiti ai loro appartamenti.

A Soderini e al suo gruppo di sacerdoti e conversi fu offerto un piccolo ma consono banchetto e vino in abbondanza. Era stata richiesta la presenza di Ottaviano: il ragazzo, impacciato nel conversare e poco esperto di convenevoli sociali, non disse una parola finché non fu incalzato e a quel punto rispose a monosillabi. Solo quelli di noi che entravano e uscivano dalla cucina adiacente videro le guardie armate in attesa, in caso la nostra signora avesse chiamato.

Quando terminarono la portata di carne e la sguattera portò via i piatti sporchi, il vescovo alticcio si girò verso la padrona di casa tesa ma sorridente e annunciò: «Voi e la vostra famiglia siete privilegiate, madonna Caterina! Sua santità mi ha incaricato di farvi un lieto invito. Ser Ottaviano, papa Alessandro vi offre la mano della sua splendida figlia Lucrezia!»

Caterina inspirò bruscamente. Non era la decisione che temeva, ma neanche ciò che si attendeva. «Non me lo sarei mai aspettato! Siamo così... onorati», rispose stordita con gli occhi di Soderini e del suo seguito tutti puntati su di lei.

Poi guardò esplicitamente Ottaviano, che riuscì solo a ripetere le parole della madre. La fissò, non sapendo se spaventarsi o gioire.

Caterina si sforzò di sorridere in omaggio a Soderini. «Ci dovete perdonare, eccellenza. Una notizia tanto incredibile ci ha lasciati sbalorditi e sopraffatti. E io, come madre, devo riflettere almeno per un giorno sulla questione. Ma ecco! Festeggiamo l'onore in sé! Beviamo alla salute di sua santità!»

Sollevò il bicchiere e gli altri la imitarono. A quel punto ordinò che portassero diverse bottiglie del vino migliore dalla cantina e fece in modo che il vescovo e i suoi compagni ne bevessero una bella dose.

Quando se ne andò, Soderini straparlava e la testa gli ciondolava sul piatto.

Caterina invece era del tutto sobria e il suo umore stava peggiorando via via che si rendeva conto delle implicazioni. Dovetti quasi correre per tenere il passo mentre si dirigeva allo scrittoio nel suo salotto e per procurarle in un baleno carta, penna e inchiostro.

«A Firenze», dettò, «e a Giovanni...»

Mio amore,

il vescovo di Volterra, Soderini, è venuto in nome di papa Alessandro che ha offerto a Ottaviano la mano di sua figlia Lucrezia.

Qualcuno lo considererebbe un vantaggio; Ottaviano avrebbe dopo tutto un'influenza indiretta sul papato e Forlì avrebbe finalmente un considerevole appoggio militare, niente di meno che il potere di Roma.

Ma vi confesso che conosco meglio di tanti la mente di Rodrigo Borgia. Il periodo che ho trascorso a Roma mi ha insegnato che non ci si può mai fidare di lui. In effetti, aveva cercato di convincermi ad assassinare mio marito – cosa che ovviamente non avrei mai considerato – mentre tramava per conquistare il papato.

Dato che mi sono rifiutata, non esiterebbe a vendicarsi su di me, anche adesso.

Mio cugino Giovanni Sforza di Pesaro ha sposato Lucrezia anche se, come sapete, il matrimonio è stato annullato. Mi ha scritto della casa dei Borgia e delle minacce che è stato costretto a subire. All'inizio ho pensato fosse pazzo per le accuse incredibili, rivoltanti che muoveva: che Lucrezia avesse una relazione sia con il padre sia con il fratello maggiore. Non ho mai dubitato di lui tuttavia quando ha detto di temere per la sua vita. Era convinto che Borgia volesse avvelenarlo e impossessarsi di Pesaro.

Se dico di sì a Borgia, il mio povero e ignaro Ottaviano si ritroverà in un nido di vipere a Roma. Borgia reclamerà le sue proprietà e Ottaviano non si difenderà. Imola e Forlì, e temo il mio povero figlio, sarebbero perduti.

Se dico di no, Borgia troverà un altro espediente per privarmi delle mie terre.

A ogni modo, ritengo questo invito un segno che Borgia abbia infine posato il suo sguardo avido sui miei beni. Probabilmente è solo questione di tempo prima che si vendichi.

Se avete altre informazioni o siete sicuro che il mio ragionamento sia per qualche ragione sbagliato, mandate subito un messaggero. Altrimenti scriverò una lettera riservata a sua santità e la invierò con il vescovo.

Perciò ora dovete tornare a casa. Sapete quanto vi amo e quanto mi mancate. Il piccolo Giovanni chiede di stare in braccio a papà.

La vostra affettuosa moglie,

Caterina

Giovanni era evidentemente d'accordo con lei perché nella settimana successiva alla visita del vescovo Soderini e del suo seguito, Caterina non ricevette messaggi urgenti da Firenze. L'ultimo giorno della sua permanenza il vescovo insistette di nuovo per avere una risposta; Caterina non cedette ma gli diede una lettera sigillata da consegnare personalmente a Borgia. La scrissi mentre la dettava e concordai con la sua logica: che Ottaviano sposasse o no Lucrezia, Forlì e Imola erano in pericolo. Perché rischiare inutilmente la vita del figlio?

A sua santità il papa, Alessandro VI,

Santo padre,

Vi invio i miei saluti da Forlì. Che questa lettera possa trovarvi in buona salute.

Io e mio figlio Ottaviano siamo molto onorati del fatto che ci abbiate offerto la mano della vostra splendida e deliziosa figlia. Non consideriamo con leggerezza la vostra benevolenza e la vostra generosità; siamo tuttavia rimasti sorpresi ed estremamente felici quando il vescovo Soderini ci ha riferito la lieta notizia.

Proprio perché considero la vostra offerta tanto seriamente devo per il momento declinare, pur molto tentata. Non mi sono scordata della nostra amicizia di molti anni fa e ricordo fin troppo bene la piccola Lucrezia, bella e bene educata, con i suoi riccioli d'oro. Le sono sempre stata affezionata e non vorrei mai minare la sua felicità.

Per questa ragione devo confessarvi che Ottaviano è maturato lentamente e non possiede tuttora la disciplina per essere un buon marito o un inviato papale. Gli ho di recente procurato una condotta,

con cui riceverà un addestramento militare per un anno. Questo è necessario per lo sviluppo del suo corpo e della sua mente.

Le questioni di cui si occupa vostra santità sono troppo urgenti perché un'anima umile come la sottoscritta vi chieda di attendere nella ricerca del pretendente adatto. Anziché insultarvi con una richiesta simile, ritiro con umiltà Ottaviano dalla vostra considerazione. Voi e la graziosa Lucrezia vi meritate un candidato più degno.

La vostra umile serva in Cristo,

Caterina Sforza

Reggente di Forlì

Qualche giorno dopo la partenza del vescovo Soderini e dei suoi tirapiedi, le sentinelle individuarono il corteo di ser Giovanni alla periferia di Forlì. Caterina, eccitata, si mise in fretta uno degli abiti migliori e io l'accompagnai portando il piccolo Giovanni di sotto in modo che potesse essere tra i primi a salutare il padre.

La carrozza senza insegne di Giovanni si fermò davanti al ponte levatoio abbassato. Era sua abitudine spalancare la porta, attraversare di corsa il ponte e prendere Caterina tra le braccia. Stavolta però la porta della carrozza nera e lucida rimase chiusa troppo a lungo. Caterina si accigliò vedendolo tardare e il bambino divenne inquieto. Alla fine mise piede sul ponte.

Due delle guardie più robuste di Giovanni spuntarono dalla carrozza con le braccia unite. Seduto su quel sedile umano, con le braccia sulle spalle dei due, apparve Giovanni. Non portava stivali; parte della calzamaglia sinistra era stata tagliata e lasciava scoperti il piede e la caviglia. Teneva la gamba dritta di fronte a sé, cautamente sorretta sotto il ginocchio e il polpaccio da un giovane ed esile paggio. Con il piede sinistro di Giovanni puntato in avanti, il goffo quartetto percorse esitante il ponte di legno.

«È ferito? È caduto?» gridò ansiosa Caterina alle guardie.

In risposta Giovanni scosse la testa e le fece cenno di tornare indietro e attendere. Quando i quattro ebbero superato il ponte, Giovanni, che stava chiaramente soffrendo molto e riuscì solo a rivolgere un pallido sorriso alla moglie, ci avvertì di stare tutti lontani dal piede, anzi di non sfiorarlo nemmeno.

Solo allora baciò Caterina e disse imbarazzato: «Gotta».

Un'occhiata alla parte inferiore della gamba sinistra lo confermò. L'alluce era di un rosso scuro allarmante ed era tanto gonfio che la pelle appariva lucida, quasi sul punto di scoppiare per la pressione. L'articolazione del dito sporgeva verso l'esterno.

Caterina era affranta. La gotta non era rara e colpiva spesso gli uomini ricchi e corpulenti che consumavano troppa carne e troppo vino. Ma il tipo di gotta che affliggeva la famiglia dei Medici era particolarmente aggressivo e attaccava non solo le articolazioni ma anche gli organi interni. Aveva condotto il Magnifico e suo padre a una morte precoce tra mille dolori.

Giovanni cercò di baciare il figlio che si dimenava ma il bambino gli sferrò candido un calcio nello stomaco che lo fece trasalire. Allontanai il piccolo e li seguii mentre la guardia più grossa sollevava Giovanni per portarlo nella camera che divideva con Caterina.

Tutte le coperte furono scostate dato che Giovanni non poteva sopportarne il contatto con la pelle infiammata. Mentre la gigantesca guardia lo posava con cura sul materasso, non riuscì a soffocare un grido di dolore nel momento in cui il tallone sinistro lo toccò. La parte interna della caviglia e la carne circostante erano molto gonfie e rosse; durante l'ultima parte del viaggio aveva preso a dolergli anche il ginocchio. Caterina tagliò la calzamaglia e la scostò mettendo in mostra un'articolazione gonfia e infiammata mentre Giovanni stringeva i denti e gemeva.

Caterina chiamò subito il medico che lo aveva assistito durante il viaggio.

«Il papavero è l'unica cosa che può alleviare questo genere di dolore», spiegò questi. «Anche grandi quantità di ciliegie aiutano a ridurre la gravità dell'attacco, ma non ne ha mangiate abbastanza per prevenirlo. Dategli molta acqua ma non vino né alcolici finché non gli sarà passato.»

Detto ciò, preparò una pozione amara che Giovanni bevve avidamente. Nel giro di mezz'ora si ritrovò stordito ma molto meno sofferente. Caterina avvicinò una sedia al letto e rimase seduta con lui per ore a parlare, anche se non menzionò di aver rifiutato l'offerta di matrimonio di Borgia per Ottaviano. Conversò invece allegramente raccontando del piccolo Giovanni e di affari conclusi con successo mentre il grande Giovanni ascoltava appisolandosi di tanto in tanto.

Quando infine si addormentò, Caterina prese da parte il medico.

«Non c'è una cura per questa malattia», spiegò, «e nemmeno un trattamento affidabile per prevenire gli attacchi; ognuno causa nuovi danni. Ma è estate e dovreste essere in grado di trovare ciliegie fresche; anche quelle secche vanno bene. Mostrerò in cucina come cuocerle per preparare uno sciroppo che dovrà bere più volte al giorno. Anche i reni gli fanno male. Lo sciroppo lo aiuterà a sciogliere eventuali calcoli.»

«Glielo somministreremo con precisione. Ma non c'è niente che possiamo fare per alleviare l'attacco?» domandò Caterina. «Giovanni non può passare i giorni a dormire e io non posso sopportare di vederlo in preda a questo dolore.»

Il dottore esitò per un istante. «C'è una sorgente naturale a poche ore a cavallo da qui», disse. «San Piero in Bagno. Ne avete sentito parlare?»

Caterina annuì.

«Altri medici e pazienti hanno grande fiducia in essa. Nell'acqua c'è un minerale che lenisce miracolosamente il dolore, rallegra lo spirito e abbrevia gli attacchi. Nel complesso, l'effetto di immergere l'arto colpito nell'acqua per alcune ore, e di berla, è salutare.» Il tono del medico divenne schietto. «Siete più coraggiosa di gran parte delle donne, perciò vi dirò la verità: Ser Giovanni sarebbe potuto morire in seguito a quest'attacco, non tanto per quello che ha fatto alle sue gambe ma al suo cuore. In questo momento è molto debole e ha bisogno di una lunga convalescenza. Se non riposa e continua ad avere attacchi, non mi aspetto viva ancora per molti anni.»

Caterina non rifuggì dalla verità, gli chiese invece senza mezzi termini: «Se vostra moglie fosse – Dio non voglia – malata come Giovanni la manderebbe a San Piero?»

«Lo farei subito, madonna, non appena fosse in grado di riprendere a camminare. Il viaggio è breve, altrimenti non lo raccomanderei.»

Caterina sospirò. «Allora è deciso.»

Giovanni languì per tre giorni con tre cuscini sotto il piede e il ginocchio sinistri. Era irrequieto e nonostante l'effetto sedativo del papavero, riuscì a svolgere un bel po' di lavoro a letto. Quando infine il gonfiore e il rossore diminuirono, cominciò a camminare per l'appartamento con un bastone scherzando allegro sui suoi acciacchi.

A quel punto Caterina gli rivelò il duro parere del medico. Non gli risparmiò nulla: era spaventata e voleva lo fosse anche lui... abbastanza da portarsi la pozione di ciliegie a San Piero in Bagno. Era nello stesso tempo infelice di assistere alla sua partenza: aveva sofferto terribilmente per la sua assenza e non sopportava l'idea di essere separata da lui quando era malato.

Giovanni oppose resistenza. Il medico si sarebbe potuto prendere cura di lui a Ravaldino: il fatto che si fosse ripreso in breve non ne era la prova? Anche lui detestava l'idea di lasciare la moglie e il figlio piccolo per un tempo indefinito.

Ma Caterina insistette. La logica era dalla sua parte e Giovanni alla fine cedette. Il giorno in cui partì per San Piero, si fermò con lei sull'altra sponda del fossato e l'abbracciò come se non volesse più lasciarla.

Io attesi all'interno della fortezza mentre Giovanni e Caterina si salutavano con riluttanza. Tenendosi in equilibrio con il bastone e appoggiandosi alla spalla del conducente, salì cauto in carrozza. Quando questa si allontanò, Caterina rimase sul prato a salutarlo e a guardare finché fu scomparsa.

Più tardi quel pomeriggio arrivò a Ravaldino un monello cencioso con una lettera indirizzata a Madonna Dea, Rocca di Ravaldino, Forlì. Mi scusai per leggerla in privato nella mia camera.

Riconobbi subito la grafia dell'indirizzo, ma ero turbata dal fatto che la lettera fosse molto più spessa del solito. Era accaduto qualcosa di spiacevole a Luca? Era una sorta di lettera d'addio in cui spiegava le sue ragioni?

Infilai ansiosa il tagliacarte sotto il sigillo privo di incisioni e lessi:

Mia amatissima,

ogni giorno che passa ti amo di più.

Oggi debbo avvertirti: Imola e Forlì non sono sicure.

Tra un giorno le alleanze di papa Alessandro saranno di nuovo mutate. Il giovane Cesare Borgia è stato nominato capitano generale dell'esercito papale. Lui e il padre stanno negoziando un accordo segreto con Luigi XII. Hanno offerto Milano e Napoli alla Francia in cambio del sostegno dell'esercito francese per prendere l'intera Romagna. Cesare sogna di governare l'intera regione e, a invasione

avvenuta, verrà nominato «duca di Romagna». In questo momento solo Venezia intralcia il loro cammino.

In maggio Cesare ha sposato una cugina di re Luigi. È diventato duca di Valenza e si fa chiamare il Valentino.

Temo per te. Va' a Firenze perché è la migliore speranza che hai per salvarti.

Sono persone molto pericolose, sulla cui parola non si può fare affidamento. Tutte le voci che hai sentito sono vere. Cesare disprezza fortemente il padre per essersi preso libertà con la sorella da quando era bambina, ciononostante complotta con lui dato che Alessandro è l'unico strumento per arrivare al potere. Vuole purtuttavia un bene disperato a Lucrezia e non si fermerà davanti a niente per proteggerla; alcuni sostengono che l'ami addirittura.

Prego che tu sia in buona salute. Quanto mi manchi!

Non misi subito Caterina a parte della lettera, dato che era ancora distrutta per la malattia di ser Giovanni.

Luca sapeva di certo che non avrei potuto lasciare Ravaldino senza di lei e che Caterina aveva di recente scritto allo zio Ludovico dichiarando, «se devo morire, morirò come un uomo in battaglia». Ora come in passato, la mia esistenza era nelle mani della signora di Forlì.

Attesi alcuni giorni ma Caterina allora fu sopraffatta dalla gioia quando ricevette la prima lettera dal marito, in cui affermava di essere arrivato sano e salvo e di aver trovato un alloggio adeguato, se non piacevole. Il tono della lettera era volutamente allegro e confortante, e per un giorno Caterina dimenticò le ansie.

La vicinanza di San Piero permetteva una corrispondenza agevole e veloce: Caterina riusciva a leggere quello che Giovanni aveva fatto il giorno prima. La prima settimana ricevette una lettera al giorno in cui le descriveva i compagni di sofferenze, le pozze formate dalle rocce e le cascate «dall'odore solforoso» che le riempivano.

La seconda settimana ne ricevette solo due. Avevano entrambe un tono sereno ma contenevano pochi particolari. Scrisse allora una lettera personale al medico di Giovanni: questi ammise che il paziente aveva «subito una lieve ricaduta» ma si augurava si riprendesse pienamente. Solo le parole rassicuranti del dottore le impedirono di precipitarsi da Giovanni.

Nella prima metà della terza settimana non arrivarono notizie... ma giovedì, prima dell'alba, Caterina fu chiamata con urgenza dal

dottore che le aveva scritto: «Le condizioni di ser Giovanni sono gravissime, venite subito».

Caterina si precipitò giù per le scale e saltò in groppa a un cavallo. Per una volta non la seguii. Forse perché non pensavo che ser Giovanni fosse deperito tanto in fretta; era troppo giovane e forte, e di recente aveva goduto di ottima salute. Persino Lorenzo il Magnifico, che più di tutti era stato vittima della gotta, era sopravvissuto fino all'età di quarantatré anni.

Passò la mattina e anche il mezzogiorno senza che ricevessimo notizie. Nel tardo pomeriggio mi avvicinai a un parapetto per guardare a sud, la strada che conduceva a San Piero. Rimasi là finché fece buio e ancora non vidi i segni di cavalieri.

Quando fu di nuovo mattino, in preda a un'inquietudine crescente, salii sul tetto di Ravaldino. Era metà settembre e il sole era forte ma il vento freddo. Le sentinelle pensarono senza dubbio che stessi prendendo il sole ma io rimasi là, a camminare lentamente su e giù da un merlo all'altro e a fissare a sud per quasi un'ora.

Finalmente notai alcune sagome nere che avanzavano con passo costante lungo la strada in una nube di polvere. Quando si avvicinarono, distinsi due cavalieri, una carrozza e due carri, uno carico di merce. Il secondo sembrava vuoto in lontananza.

Scesi di corsa varie rampe di scale fino all'ingresso principale dove risuonava ancora il rumore degli zoccoli. I cavalieri erano due guardie di Giovanni. Tennero lo sguardo fisso davanti a sé quando frenarono i cavalli e smontarono. Dopo aver porto le redini a uno stalliere, uno aprì la porta della carrozza. Ne uscì Caterina, impassibile in volto finché non incrociò il mio sguardo. Dietro la maschera percepii una violenta emozione. Non aprì bocca. Il suo atteggiamento era un monito per quanti avessero inteso infastidirla con discorsi.

I suoi passi riecheggiarono quando mi superò. Mi girai infine a guardare l'ultimo carro, che dopo tutto non era vuoto: trasportava una bara lunga e sottile di legno sgrossato da poco.

32

Quando ser Giovanni ci lasciò, il mondo divenne ogni giorno più brutto. Caterina si chiuse nel suo silenzio. Non volle parlare del suo

dolore, neanche con me, ma si dedicò agli affari quotidiani con un'aria grave e tesa. Il suo unico desiderio sarebbe stato seppellire l'amato marito a Ravaldino in modo un giorno da poter essere sepolta con lui, ma il fratello di Giovanni, Lorenzo, ne aveva recuperato il corpo perché venisse inumato nella chiesa di San Lorenzo a Firenze, a cui i Medici elargivano danaro, non lontano da Palazzo Medici.

Il Natale passò triste e poco dopo Capodanno giunse una sgradita notizia: Venezia aveva firmato un trattato con la Francia, il che significava che ora Luigi aveva la strada spianata per invadere l'Italia passando per Milano. Era venuto il momento di mostrare a Caterina la lettera in cui Luca affermava che i Borgia si erano alleati con la Francia ed erano smaniosi di conquistare Imola e Forlì.

Il duca Ludovico era molto agitato per l'invasione; malgrado i suoi tentativi, i francesi non erano stati disposti a trattare e nemmeno papa Alessandro. Turbato, si accontentò dunque di procurarsi tutti i mercenari e l'artiglieria che poté. Dato che ora aveva pochi amici, promise a Caterina il suo pieno appoggio. Questa non si fece illusioni: l'esercito francese era uno dei più potenti d'Europa e se Ludovico avesse dovuto affrontarlo, avrebbe dovuto sperare di avere la fortuna dalla sua. Dopo la morte di ser Giovanni Caterina non era tuttavia riuscita a concentrarsi più su nulla, tanto meno sulla politica. Speravo che la lettera di avvertimento di Luca la spronasse ad agire, invece niente.

Tutto cambiò all'inizio di marzo, quando una decina di cavalieri con la cotta d'armi papale di Borgia attraversò il prato al di là di Ravaldino e suonò la tromba. Il comandante insistette per parlare subito con Caterina e Ottaviano.

I due apparvero sui merli. Caterina decise saggiamente di non scendere a incontrarli e di non farli entrare nella fortezza. Li costrinse invece a leggere a voce alta la bolla papale firmata da Alessandro e dai diciassette cardinali del Sacro collegio.

«Alla figlia dell'iniquità, Caterina Sforza e a suo figlio, Ottaviano Riario...»

Ero scandalizzata che un uomo come Borgia accusasse la mia signora di «iniquità». Fatto interessante, la bolla non faceva mai menzione del matrimonio di Caterina con Giovanni o del suo nuovo figlio. Sosteneva invece falsamente che negli ultimi tre anni Caterina si

fosse rifiutata di pagare il tributo annuale richiesto dall'erario apostolico nonostante i «continui avvertimenti».

Caterina scoppiò in una breve e sarcastica risata. «È una menzogna!»

L'accordo firmato da Girolamo quando lasciò Roma precisava che avrebbe continuato a ricevere la sua paga di capitano. Il Vaticano non gliela corrispose mai e negli ultimi undici anni Caterina aveva avuto il permesso di dedurre i suoi tributi da essa. Semmai era il Vaticano a doverle dei soldi, ma il comandante la ignorò e continuò a leggere.

Un comportamento così ribelle e arrogante aveva costretto papa Alessandro a conferire Imola e Forlì al capitano dell'esercito papale, Cesare Borgia. Caterina e la sua famiglia avrebbero dovuto prendere i loro beni e partire subito, altrimenti il capitano Borgia sarebbe stato costretto a ricorrere alla forza militare per reclamare le sue nuove proprietà.

Caterina prese per mano Ottaviano e gridò con voce chiara: «Le accuse sono false e possono essere facilmente smentite. Dite a sua santità papa Alessandro che manderò un inviato a Roma che dimostrerà che è stato commesso un errore».

Fui sorpresa dalla risposta, ma dopo un attimo di riflessione capii. Stava rispondendo alla bolla in buona fede, come se le accuse fossero autentiche, costringendo quindi Alessandro a trovare un'altra scusa o a rinunciare alla finzione e ad ammettere la sua vera e illecita ambizione.

Cosa più importante, stava bloccando l'invasione e guadagnando tempo.

Caterina reclutò subito uno dei cittadini più eminenti di Forlì, un certo dottor dalle Selle, esperto di medicina, di legge e nell'arte della contabilità. Il giorno dopo questi partì per Roma dove fu sorpreso e lieto di avere accesso ai registri dell'erario papale. I libri indicavano che l'erario doveva ai Riario sessantamila ducati. Dalle Selle cadde in visibilio e Caterina ne fu sollevata.

Ma non fece alcuna differenza. Il papa si rifiutò di concedere udienza al dottore e neanche un cardinale a Roma, compresi Raffaele Riario e della Rovere, furono disposti a riceverlo per ascoltare il racconto di quell'ingiustizia.

Quando dalle Selle tornò mortificato, riferì di una nuova espressione sulle labbra di tutti i romani: il clima di terrore dei Borgia.

Papa Alessandro e suo figlio avevano bisogno di denaro per la guerra e avevano scoperto che assassinare i nemici nel Sacro collegio era un modo efficace per raccoglierlo, dato che i beni e le ricchezze di un cardinale spettavano alla Chiesa dopo la sua morte. Lo scaltro Rodrigo aveva perfezionato un veleno che uccideva lentamente, nell'arco di giorni anziché di ore, senza i sintomi rivelatori dell'arsenico. I romani spaventati lo avevano già battezzato: cantarella.

Ancor prima che il dottor dalle Selle apprendesse la verità a Roma, Caterina aveva iniziato a fare i preparativi per la guerra incanalando nell'azione il dolore che provava per la morte di ser Giovanni. Nonostante la minaccia dell'invasione francese, Milano restava una delle forze più potenti in Italia e Caterina sfruttò bene l'improvviso ed esplicito sostegno che Ludovico offriva a Imola e Forlì. Prese tutte le armi che le diede e reclutò alcuni dei più abili combattenti tra cui il fratello maggiore, Alessandro Landriani, e Dionigi Naldi, un castellano molto rispettato. Reclutò persino Scipione, stimato condottiero e figlio naturale di Girolamo, nato prima che questi la sposasse, che trattò come un parente prediletto. Assoldò un mercenario turbolento, un italiano nato in Francia di nome Gianotto che portò con sé un gruppo indisciplinato di guasconi. Caterina li mandò a lavorare insieme alla popolazione perché rinforzassero le fortificazioni di Ravaldino e le mura cittadine. Persino Ottaviano mise da parte l'indolenza e si diede da fare per scavare gallerie e spingere carri carichi di terra.

Caterina tuttavia era troppo astuta per affidarsi a un solo alleato, anche se nessuno in quei giorni credeva che il potente ducato di Milano potesse essere rovesciato. Oltre a rinsaldare i legami con lo zio, mandò un messaggio a Firenze chiedendo di incontrare un diplomatico per discutere di un'alleanza. Il matrimonio con Giovanni de' Medici e gli stretti legami con il fratello maggiore, Lorenzo di Pierfrancesco, erano una prova sufficiente del suo favore per la città; c'era inoltre il fatto che con la vendita preferenziale di grandi quantità di grano a Firenze, stretta nella morsa della fame, ne aveva salvato la popolazione. A quell'epoca la repubblica era stata tanto grata alla signora di Forlì che l'aveva nominata cittadina onoraria. Dov'era ora la loro gratitudine?

Firenze era ancora alleata dei francesi e sarebbe stata dunque risparmiata durante l'invasione. Se Imola e Forlì fossero state inserite nell'alleanza, sarebbero state anch'esse risparmiate. In caso contrario,

Firenze doveva pur sempre a Caterina un sostegno militare. C'era infine la questione della condotta di Ottaviano: si doveva ancora concordare il prezzo.

Passarono i mesi e i fiorentini non risposero. Caterina insistette ma invano. Alla fine, negli ultimi giorni di luglio arrivò un emissario.

Niccolò Machiavelli era alto, aveva arti lunghi e spalle larghe che mettevano in evidenza la testa incredibilmente piccola a forma d'uovo. La mascella corta faceva sembrare la fronte molto alta, soprattutto data la stempiatura. Anche i capelli erano strani, tagliati così corti sulla sommità che sembravano rasati ma lunghi sulla nuca e ai lati, tanto che li teneva dietro le orecchie. Aveva due occhi piccoli che guizzavano di qua e di là, le sopracciglia strette e sottili; il naso lungo e diritto era il suo tratto migliore.

Caterina lo ricevette nel Paradiso, con la sedia simile a un trono posta davanti a una grande finestra che dava sugli Appennini. Dopo essersi presentato con un goffo inchino, l'improbabile diplomatico indietreggiò e attese che l'ospite parlasse.

Caterina parlò. Di solito tali incontri duravano giorni tra intrattenimenti, cibo e bevande, ma Machiavelli sembrava indifferente agli svaghi. Si vestiva tutto di nero come un prete e giungeva le mani all'altezza della vita come un allievo attento. Sollecitata dalla mia signora, le versai un bicchiere di vino e ne offrii uno a ser Niccolò, che rifiutò.

Dopo aver tentato inutilmente di scambiare convenevoli con il visitatore, Caterina andò al sodo. «Ho parlato più volte con mio zio, il duca di Milano», disse. «È ansioso di assegnare una condotta a Ottaviano e gli ha offerto dodicimila ducati.» Firenze a quel tempo ne offriva diecimila. «Sua grazia sostiene che Ottaviano riceverà anche numerose onorificenze.» Tacque. «Sono molto tentata di accettare, anche se Ottaviano desidera disperatamente andare a Firenze.»

«È un bene», commentò amabile Machiavelli, «avere una famiglia così leale.»

Afferrandosi ai braccioli della sedia, Caterina si protese verso di lui. «Anch'io preferirei di gran lunga che Ottaviano andasse a Firenze. Ma la condotta per me non ha alcun senso se non si associa a un sostegno militare per Imola e Forlì.»

Machiavelli la osservò impassibile. «Mi state chiedendo se Firenze possa fornirvi uomini e armi?»

Caterina lo studiò con vago disprezzo; era abituata a trattare con gli ambasciatori che coglievano sfumature e finezze, nonché l'importanza di conquistarsi nuove amicizie, non solo di negoziare accordi. «Non è questa la ragione per cui siete qui, per discutere di una questione del genere?»

Machiavelli si guardò brevemente le mani giunte. «Sono qui», rispose, «per discutere della posizione militare di vostro figlio a Firenze e della sua ricompensa. La repubblica non mi ha autorizzato a parlarvi di un'alleanza.»

Caterina schioccò la lingua disgustata e indietreggiò. «Allora sarà meglio che otteniate il permesso quanto prima», ribatté.

Il diplomatico cercò di farfugliare qualcosa in risposta ma Caterina lo tacitò con un gesto.

«Dite questo alla vostra repubblica», affermò. «Io ho il grano e voi ne avete bisogno; quando arriveranno i francesi, che Firenze sia loro alleata o no, i vostri cittadini saranno senza cibo a meno che non siate ben riforniti di scorte. Per quanto riguarda la condotta, diecimila sono una misera somma, considerato che Ottaviano porta le sue armi e la sua armatura.»

Dopodiché lo congedò e lo lasciò vagare per il Paradiso in cerca di qualche svago.

Passò una settimana, un tempo sufficiente perché Machiavelli ricevesse una risposta dal suo governo. Caterina lo convocò una seconda volta, vestita di nuovo come una regina e seduta sul suo «trono» davanti alla vista migliore degli Appennini che si godesse a Ravaldino.

«Ho buone notizie», annunciò ser Niccolò con il suo sorrisetto teso un po' più luminoso del solito. «Ho conferito con il nostro consiglio cittadino. Visto che fornite le armi e l'armatura a ser Ottaviano, siamo lieti di offrirgli una condotta per una paga di dodicimila ducati.»

«Ottaviano sarà felice di accettare l'offerta», rispose Caterina, «purché con essa giunga la protezione di Firenze per Imola e Forlì.»

Il naso e le guance di Machiavelli divennero leggermente rossi. «Non è così, vostra grazia. Il consiglio mi ha negato il permesso di discuterne.»

Caterina si alzò. «Se Firenze non può mettere a disposizione uomini e armi», dichiarò acida, «il meno che può fare è considerarmi

sua alleata, in modo che né i francesi né Cesare Borgia abbiano il diritto di invadere le mie terre.»

Uscì quindi a grandi passi dalla stanza mentre Machiavelli esclamava: «Vedrò, vostra grazia, quello che posso fare».

Machiavelli tenne fede alla sua parola. Due settimane dopo giunse notizia che Firenze aveva proclamato Caterina Sforza sua alleata. «È nemica di sua santità papa Alessandro; non posso andare contro i desideri del papa», disse re Luigi in risposta.

Alessandro si beffò della mossa di Firenze insistendo che fosse invalidata.

Mentre tremavamo per questa notizia, ne giunse una peggiore dallo zio di Caterina. Le truppe di Luigi XII, più di diecimila uomini, avevano attraversato le Alpi e invaso Milano costringendo il duca Ludovico a fuggire per salvarsi la vita. La potente Milano era ora in mano ai francesi. Il dado era tratto.

Chi non conosceva Caterina si sarebbe aspettato che prendesse il maggior numero di beni possibile e fuggisse. C'era tempo per farlo, dato che l'esercito francese era molto a nord e i Borgia non avevano ancora raggiunto la Romagna. Firenze l'avrebbe accolta e lei vi sarebbe rimasta finché Alessandro, di trent'anni più vecchio, non fosse morto. Con un po' di fortuna il cardinale della Rovere sarebbe forse stato eletto papa e l'avrebbe infine reinsediata come signora di Forlì.

Ma a differenza dello zio, Caterina non sarebbe mai fuggita. Era troppo orgogliosa per piegarsi davanti a personaggi come i Borgia; ciononostante, non avrebbe messo in pericolo i figli, soprattutto l'adorato piccolo Giovanni. Mandò lui e il fratello Cesare a Firenze, dove sarebbero stati amorevolmente accuditi dalle suore del monastero delle Murate. Ottaviano insistette per restare con la madre. Molti carri carichi di oggetti preziosi lasciarono Ravaldino alla volta di Firenze, dove il cognato li avrebbe tenuti al sicuro. C'erano però alcune cose che tenne con sé: un portaprofumo sottile di madreperla, giunto indenne fino ad allora, e la fine spada di Toledo che Rodrigo Borgia le aveva donato anni prima.

Io mandai alcuni oggetti di valore a Firenze, ma da molte cose non riuscii a separarmi: il libro di Ficino che ser Giovanni mi aveva dato, i Trionfi, tutti gli scritti di mio fratello Matteo, compreso il diario, i disegni magici e la misteriosa polvere marrone.

Come se potessi chiamare l’angelo dopo tanti anni, ora che tutto era perduto. Come se questo potesse scendere dal cielo e salvarci.

Privato degli arredi di broccato e di velluto, dei tappeti, dei dipinti, degli arazzi e dei mobili eleganti, il Paradiso era spoglio e spettrale. Le nostre voci echeggiavano sui muri e sui pavimenti nudi. Non udivamo più le risa dei bambini e lo spettegolare della servitù; udivamo invece il comandante abbaiare ordini mentre i soldati si esercitavano giù, nel cortile cintato. Caterina mandò via tutti i servitori che avevano espresso timori per l’invasione imminente e mi disse di spostare le mie cose di sopra, nella sua stanza, dove avrei dormito. Era ormai quasi inverno e il cielo grigio e la pioggerella incessante non fecero che aumentare il senso di desolazione.

Una notte, nelle ore precedenti l’alba, fui svegliata da un potente temporale e mi accorsi che Caterina non era più stesa accanto a me. La chiamai piano ma non ebbi risposta; accesi preoccupata la lampada. Non era nella camera da letto, perciò mi alzai e camminai scalza sui freddi pavimenti di pietra del Paradiso per cercarla.

Imboccai d’istinto lo stretto e soffocante corridoio che conduceva al gabinetto. La sera Caterina preferiva quasi sempre il vaso da notte, soprattutto quando faceva freddo, ed era mia abitudine svuotarlo ogni mattina nel gabinetto, in modo che il suo contenuto ricadesse nella latrina parecchi piani più in basso.

Quella notte però era andata diversamente. Quando mi avvicinai per aprire la porta, vidi il bagliore di una lampada. Mi coprii il naso per il puzzo, sbirciai dentro e la scorsi.

Era tanto assorta che non mi aveva sentita arrivare. Sulla panca di pietra, il più lontano possibile dall’apertura dove ci si sedeva per fare i propri bisogni, c’era la lampada con accanto una ciotola con pochissima acqua. Accanto alla ciotola c’era un pezzo di pergamena stesa su una lamina d’ottone e accanto la pergamena una graziosa boccetta di madreperla posata sul fianco, tappata. Fatta eccezione per gli occhi e la fronte, la faccia di Caterina era coperta da una vecchia sciarpa di lana: un paio di spessi guanti di cuoio da cavallerizza le proteggeva le mani. Immerse nell’acqua un pezzo di lana non pettinata grande quanto una moneta, poi muovendosi rapida in modo che non gocciolasse, lo passò sulla pergamena e attese che l’acqua venisse assorbita.

«Veleno», esclamai d'impulso quando capii. Ero rimasta perplessa dal fatto che avesse tenuto con sé un oggetto così fine anziché spedirlo.

Caterina posò lentamente il pezzo di lana nell'acqua e si girò accigliata. Le sue parole suonarono attutite ma i suoi gesti furono molto chiari: non dovevo toccare niente e dovevo andarmene subito.

Tornai a letto. Quando infine rientrò, non aveva più la sciarpa né i guanti – presumibilmente li aveva gettati nella latrina – e teneva in mano la graziosa boccetta chiusa. Scomparve nel guardaroba per riporla sul fondo di uno dei due bauli rimasti. A un cenno le versai l'acqua della brocca sulle mani che aveva allungato sopra il catino.

Quando se le fu asciugate, rifeci la domanda. «Quello era veleno, vero, madonna?» Il mio tono racchiudeva una nota di disapprovazione.

Caterina sollevò le gambe sul letto e si tirò su le coperte. «È un regalo», rispose imperturbabile, «di Rodrigo Borgia, di molti anni fa. Non faccio che restituirglielo... senza la boccetta.» Tacque. «La pergamena si sta asciugando sulla lamina nel gabinetto. Non toccarle: possono ucciderti. Quando sarà pronto, me ne occuperò di persona. Spegni la lampada, vuoi?»

«Avete intenzione di assassinare il papa, allora.» Mi sembrava un'idea folle, inconcepibile... eppure, sapendo che il papa era Rodrigo Borgia non la ritenni così sconvolgente.

La mia signora alzò le spalle. «Chiamala guerra preventiva.»

«Ma se verrete presa, vi uccideranno!»

«Ti prego», replicò disgustata. «Intendono uccidermi comunque. Inoltre, che differenza c'è tra questo e tagliare la testa a Cesare Borgia con la spada? Adesso spegni la lampada!»

Sollevai il globo di vetro e spensi la fiamma tra pollice e indice, poi m'infilai sotto le lenzuola. Rimasi sveglia ad ascoltare il temporale e l'orrore di quello che la mia signora aveva in mente di fare svanì. Pensai ai cardinali morti per mano dei Borgia e alle migliaia di innocenti che sarebbero rimasti uccisi in Romagna, il tutto per la loro avidità.

All'improvviso l'assassinio mi sembrò una cosa buona, necessaria e Caterina un'eroina.

Quando la pergamena fu asciutta, Caterina si infilò due paia di lunghi guanti di cuoio e scrisse di suo pugno una lettera a sua santità supplicandolo d'essere clemente e chiedendo un compromesso.

Impresse quindi il suo sigillo sulla cera e avvolse la lettera in un panno di velluto scarlatto, il colore di una Sforza orgogliosa. Mise il tutto in un contenitore di cedro e lo mandò con un messaggero a Roma.

Il tentativo di assassinarlo fallì: vedendo il contenitore e sapendo che proveniva da Caterina, papa Alessandro non lo aprì e gettò subito gli uomini che lo avevano portato nella prigione sotterranea di Castel Sant'Angelo. Il capo della spedizione di Forlì confessò tutto subito.

A fine novembre a Roma si tennero una messa e un festeggiamento pubblico per ringraziare Dio di aver salvato sua santità dalla perfida assassina di Forlì. Nella piazza della chiesa Alessandro si rivolse alle folle e in particolare alla repubblica di Firenze, che avrebbe subito «conseguenze disastrose» se avesse fornito qualsiasi sostegno alla «figlia della perdizione». Adesso Cesare e suo padre avevano una buona ragione per darle implacabilmente la caccia e punirla con crudeltà, come desideravano.

Caterina non negò mai la sua responsabilità.

33

Arrivò dicembre e con esso Cesare Borgia, e il suo esercito di quindicimila uomini. Cavalcò con cinquecento svizzeri verso la vicina Imola e il governatore gli aprì di buon grado le porte. Nel giro di pochi minuti la città fu sua... e nel giro di pochi minuti gli abitanti se ne pentirono. I temibili svizzeri presero subito a saccheggiare Imola. Cesare ordinò che radunassero le donne più belle e le conducessero in sua presenza. Corse voce che le violentò tutte, una per notte, e le tenne come schiave finché non se ne stancò.

La fortezza di Imola tuttavia non si piegò. Il suo castellano, Dionigi Naldi, era incondizionatamente fedele a Caterina e impegnò l'esercito di Cesare per giorni nonostante fosse stato ferito alla testa. Inviò infine un messaggio alla contessa chiedendo se potesse arrendersi di fronte a una situazione più che avversa. Borgia fu tanto colpito dalla sua lealtà che comandò alle truppe di scortarlo fino a casa.

Alla notizia della caduta della città, Caterina mandò il figlio maggiore, Ottaviano, a Firenze dai fratelli. Il giovane protestò blandamente ma partì di gran carriera prima che i soldati di Borgia arrivassero a Forlì.

Non era l’unico a temere l’esercito in avvicinamento. Il giorno dopo due anziani forlivesi chiesero udienza a Caterina a Ravaldino. Lei la concesse aspettandosi di sentire che la cittadinanza si sarebbe impegnata a difenderla; fu invece informata che anche Forlì intendeva aprire le porte a Cesare. Quando li mise sotto pressione per capire la ragione di quel cambiamento, gli anziani confessarono che Luffo Numai aveva avuto un ruolo fondamentale nel persuadere i forlivesi ad arrendersi.

Furiosa, Caterina fece puntare il cannone sul palazzo di Numai, ma era l’imbrunire e non riuscimmo a vedere se lo avesse colpito. Mentre stavamo alle spalle degli artiglieri ad attendere che la nube solforosa si disperdesse, Caterina si girò ansiosa verso di me.

«Vieni», disse.

La seguii nel Paradiso dove su sua sollecitazione indossai il mantello di lana più pesante e gli stivali più robusti che avevo. Con la lampada in mano andò nel guardaroba, al baule in cui era nascosta la boccetta di madreperla, e recuperò una grande chiave nera, poi mi fece cenno di seguirla nel corridoio che conduceva al gabinetto. A metà si inginocchiò e passò la mano sul rivestimento in legno della parete ovest. Udii un lieve scatto e con stupore vidi aprirsi un pannello. Come lei, mi chinai nell’apertura e sentii un fetore di muffa e di latrina. Caterina alzò la lampada e mi mostrò un passaggio stretto senza fondo, in discesa. Su un lato del muro ricoperto di muffa c’erano dei pioli metallici.

Posò la lampada per terra, si abbassò cauta nel passaggio afferrandosi al piolo in alto con le mani e appoggiando i piedi su quelli più in basso.

«Qui diventa difficile», disse. «Raccogli le gonne e attenta che il mantello non ti venga tra i piedi. Fa freddo ma è più facile senza guanti. Continua a scendere e segui il suono della mia voce.»

Subito dopo la sua testa scomparve. Feci un respiro ed entrai nel passaggio. I pioli metallici erano gelidi e scivolosi; dovevo reggermi con tutte le forze per non perdere l’equilibrio. Più scendevamo, più buio diventava e più percepivo il freddo pungente e il puzzo.

Dopo vari minuti angoscianti udii la voce di Caterina sotto di me. «Sono in fondo. Preparati a scendere. Sarò proprio dietro di te e ti prenderò. Non ti preoccupare, non puoi cadere.»

Cercai col piede il piolo successivo ma trovai solo pietra. Sentii le mani di Caterina attorno alla vita e respirando per farmi coraggio, mi lasciai andare. Toccai subito il suolo ed espirai ridendo.

«Zitta», mi ammonì Caterina. «I soldati potrebbero sentirci.»

Mi voltai verso di lei. I miei occhi si erano abituati al buio tanto da distinguerne la sagoma ma non i tratti. Sembrava ci trovassimo in uno spazio tra le mura della fortezza sulla nuda terra. Dall'odore capii che la latrina era molto vicina.

«Adesso gira a sinistra e fai due passi in avanti.»

Obbedii e per poco non incespicai in quella che pareva una botola di legno. Caterina posò la sua mano sulla mia e mi guidò verso la maniglia di corda. La botola si aprì sul vuoto.

«È una galleria», mi sibilò all'orecchio. «L'ho percorsa io stessa ieri notte mentre dormivi, per accertarmi che fosse ancora aperta. Arriva in un oliveto oltre le mura cittadine. Devi andare, Dea. Tra un giorno o due gli eserciti marceranno per le strade di Forlì. Posso fare in modo di mandarti un cavallo nell'oliveto domani mattina. Voglio che tu vada a Firenze e cresca il piccolo Giovanni per me.»

Pensai a Firenze e mi chiesi d'un tratto se Luca fosse lì. Ma sentii qualcosa ribellarsi dentro di me, una temerarietà e una testardaggine analoghe a quelle che inducevano Caterina a rifiutarsi di cedere Ravaldino ai Borgia.

«No», risposi.

«Devi! Mio figlio deve essere cresciuto da una persona di cui mi fido.»

«Voi dovete crescerlo, non io», replicai decisa.

Seguì silenzio. Non vedevo l'espressione di Caterina ma immaginavo bene la sua rabbia.

«Quante volte devo dirti che non mi arrenderò!» sibilò. «Sono una Sforza come mio padre e morirò con onore, per mano mia se necessario, ma non mi arrenderò ai Borgia!»

«E se ci fosse un terzo modo?» mormorai.

Lei ignorò la domanda. «Dea, ti ordino di andare.»

«Caterina», risposi energica, «vi sto dicendo che non andrò. Potete punirmi per la mia insolenza ma anch'io devo obbedire al mio cuore.»

Detto ciò, mi girai. Fatti due passi salii sui pioli e presi ad arrampicarmi.

Caterina non mi rivolse più la parola quella notte e per due giorni di fila non mi considerò. Accolse invece nel suo letto il segretario, Giovanni di Casale, costringendomi a dormire di sotto nella mia stanza o nel guardaroba. Aveva ovviamente una buona ragione per essere di cattivo umore: le nostre spie avevano scoperto che i padri della città di Forlì avevano firmato un documento con cui cedevano la città a Cesare Borgia.

Il 19 dicembre 1499 i forlivesi aprirono le porte e Borgia, capitano generale dell'esercito papale e duca di Valentino, entrò nelle strade alle spalle di un battaglione di cinquecento svizzeri.

Caterina, i suoi comandanti e io guardammo cupe la scena dai bastioni cercando di scorgere quello che si faceva chiamare il Valentino. La distanza e la pioggia gelida, pungente, rendevano impossibile scorgerne i tratti, ma lo riconoscemmo dalla bardatura d'oro del palafreno nero e dalla guardia d'onore che lo fiancheggiava. Pochi forlivesi erano venuti a guardare dato il tempo e le strade erano perlopiù deserte. Anziché sfilare attraverso la città in una brutta giornata simile, Borgia andò dritto al palazzo di Luffo Numai, fatto che indusse Caterina a imprecare come un soldato. L'esercito proseguì per accamparsi a est di Ravaldino.

Al tramonto la pioggia cessò lasciando la città ammantata di ghiaccio. Non bastò tuttavia a scoraggiare i soldati di Cesare che fremevano per attaccare la gente inerme. Per tutta la notte l'aria fu squarciata da urla e grida.

A differenza dei suoi uomini, Cesare scelse di aspettare e di recitare la parte del conquistatore cristiano civile, di frenare il suo impeto fino a dopo le feste. Le avrebbe sicuramente trascorse nel lusso del palazzo di Numai.

La vigilia di Natale le truppe dei Borgia avevano finito di piazzare l'artiglieria sull'altra sponda del fossato; fatto ben più lieto, Caterina mi aveva perdonata per essermi rifiutata di partire. Sembrava finalmente aver accettato con serenità qualsiasi destino l'attendesse e le feste la colsero particolarmente di buon umore.

Non potevo dire lo stesso di me. Il fatto che ora fossi davvero intrappolata all'interno della rocca mi rendeva molto inquieta, mi dava la sensazione che ci fosse qualcosa che dovevo fare prima di morire.

All'imbrunire Caterina e tutti i suoi consiglieri si riunirono nella grande sala da pranzo del Paradiso. Il caminetto era stato acceso e

ardeva con tanta intensità che non appena entrai iniziai subito a sudare. Dato che non poteva tagliare un ciocco secondo la tradizione milanese, Caterina aveva riempito il caminetto di legna in modo che le fiamme durassero per tutta la notte. Era l'unico segno visibile della festa. Pensai all'ultima vigilia di Natale a Milano, poco prima che il duca venisse assassinato e provai un'improvvisa tristezza.

Quella vigilia non sarebbe stata uguale. Il pesante tavolo da pranzo del Paradiso, in grado di ospitare cento persone, era occupato solo da dieci invitati seduti su sedie di legno duro nella zona più vicina al fuoco. Tranne Caterina, per me erano quasi degli sconosciuti. Il rosso Giovanni di Casale, Alessandro e Francesco Landriani, i suoi fratellastri, un consigliere, ser Antonio, il condottiero preferito di Caterina, Bernardino da Cremona, il figlio naturale di Girolamo, il grosso e muscoloso Scipione e il poeta-guerriero dallo sguardo sognante noto semplicemente come Marullo. Mi sedetti tra ser Antonio e Scipione e sorrisi con gli altri, anche se i miei pensieri andavano agli splendidi cantori del duca Galeazzo, a quando li avevamo ascoltati nella stanza di Bona il giorno in cui il mattone era caduto dal caminetto e aveva sparso dappertutto i pinoli messi ad arrostire.

Caterina fece il primo brindisi della serata. Il duca Ludovico, annunciò ottimisticamente agli ospiti, stava già ammassando un esercito per riprendere Milano. Quando si fosse reinsediato, avrebbe inviato diversi battaglioni a Forlì. Le sue parole suscitarono grida d'approvazione.

Ci furono serviti tre oche arrosto, il piatto di castagne di rito e mandorle candite. Divorato il cibo, furono chiamati i musici, tutti soldati. Due flautisti e tre tamburini suonarono con tale foga che il pavimento sotto i nostri piedi tremò.

Caterina afferrò il braccio di Casale e lo trascinò via dal tavolo, in una zona libera della sala. Si lanciò subito nei passi e nei balzi di un trascinante saltarello; dato il calore sprigionato dal caminetto, il viso ben presto le si arrossò.

Prima che Scipione si girasse e mi invitasse a ballare, mi alzai e la chiamai. «Vostra grazia, ho bisogno d'aria fresca.»

Non aspettai la risposta, attraversai di corsa l'anticamera diretta alla porta che si apriva all'esterno, dove l'aria era fredda e dolce. Senza pensare, salii le scale fino al tetto e mi sporsi dai merli gelidi di pietra a guardare Forlì.

Dall’altra parte del fossato di Ravaldino alcune chiazze di luce lunare si riflettevano cupe sulle canne lunghe dell’artiglieria dei Borgia. Dietro, le lampade accese delineavano le finestre delle abitazioni più grandi. Sentivo i canti di Natale, deboli e stonati, e le grida ubriache in francese, tedesco e italiano dell’esercito conquistatore. Ma queste erano quasi coperte dalle risa e dalle canzoni delle centinaia di mercenari ebbri sotto di me e dalla musica esaltante che proveniva dal Paradiso.

Rimasi finché iniziai a tremare, a quel punto tornai riluttante nell’appartamento della mia signora. Mentre scendevo l’ultima rampa di scale, incontrai Caterina che saliva. Come me, era venuta senza mantello. Sorrideva, ma nei suoi occhi c’era uno sguardo intenso e rassegnato.

«Vieni», mi disse con dolcezza. «Voglio darti un dono in privato.»

«Ma io non ne ho per voi, madonna», replicai.

«Mi hai già dato tutto», rispose.

Entrammo nella camera spoglia. Andò nel guardaroba e prese una scatola di legno semplice, grande la metà della sua mano, poi si sedette sul bordo del materasso e mi indicò di fare altrettanto. Non aspettò che aprissi la scatoletta, estrasse ciò che si trovava all’interno: una catenina d’oro sottile, anonima con un ciondolo d’oro a forma di cuore.

Restai perplessa dal dono ma la ringraziai lo stesso con educazione. Lo tenne a una certa distanza e disse: «Guarda».

Su un lato del cuore c’era una minuscola chiusura; la premette con il pollice e il ciondolo si aprì. Dentro c’era un pezzettino di carta ben piegato.

«Non aprirlo mai a meno che non intenda usarlo», mi ammonì. «Ho messo la polvere nella carta in modo che non esca quando scatta la chiusura. La si può prendere con il vino, qualora ce ne sia l’occasione. In caso di emergenza la carta può essere inghiottita facilmente.» Assunse un tono confidenziale. «È una dose elevata. Dovrebbe uccidere piuttosto in fretta.»

Giunsi le mani in grembo e fissai il pezzo di carta dall’aspetto innocuo. «La cantarella», dissi.

Lei annuì. «Cesare Borgia non mi prenderà mai», affermò. «O verrò uccisa in battaglia o userò questa, un dono di suo padre.» Chiuse il ciondolo, aprì la catenina e me la mise al collo; infine si scostò per

ammirarla con un sorriso vago, mesto. «Anch'io ne ho una. Mi aiuti a metterla?»

Ero troppo stordita per obiettare, attesi che andasse a prenderla nel guardaroba. Mentre aprivo la catenina e gliela mettevo al collo dalla pelle morbida, le mani presero a tremarmi.

«Non dovete farlo, madonna.»

«Se verrò catturata, lo farò. Preferiresti vedermi stuprata e torturata da Cesare Borgia? Trascinata a Roma e condannata a un destino ancora peggiore?»

Al pensiero voltai la faccia dall'altra parte.

«Ora», disse piano, «è la vigilia di Natale. Leggiamo le carte un'ultima volta, per vedere che cosa ha in serbo il nuovo anno?»

Nonostante il nodo alla gola, annuii e le presi dal baule. Quando mi sedetti sul materasso e aprii la sciarpa di seta nera che le conteneva, passai la mano sul gesso rovinato e pensai a mia madre. Mi chiesi chi le avrebbe prese quando fossi morta.

Pregai tra me l'angelo, che non mi era mai parso più lontano. Benedici le carte e fa' che le mie parole dicano il vero. Aprii gli occhi e attesi finché non mi sentii pervadere dalla convinzione: erano anche le mie carte, non solo quelle di Caterina.

Le mescolai lentamente, pensierosamente e posai il mazzo tra noi. «Alzatele, madonna.»

Lei le divise in tre mucchi, prese tre carte dalla sommità del terzo e me le mise davanti.

La prima era, come sapevamo entrambe, la Torre con il fulmine dorato di Dio. Non vidi la torre di Babele, ma Ravaldino stessa che crollava in una pioggia di pietre rotte.

Né io né Caterina proferimmo parola; sapevamo bene che cosa significasse.

Girai la seconda carta augurandomi ci desse un barlume di speranza e così fu: il Nove di bastoni. Era una carta semplice, nove scettri d'oro disposti su uno sfondo bianco e contornati da foglie verdi.

«La forza», dissi. «Qualsiasi cosa vi capiterà, madonna, avrete la forza di sopportarla. Qui c'è il successo, nonostante la situazione avversa.» Non dissi ciò che l'istinto mi suggeriva, che fosse una forza spinta fino ai limiti dello sfinimento e una vittoria guadagnata al prezzo più alto. Continuai a guardarla con orrore, ma mantenni un'espressione

volutamente neutra. Caterina annuì con aria grave e si premette un dito alle labbra.

Girai in silenzio la terza carta.

«L'Impiccato», mormorai. Anche quella carta non aveva bisogno di spiegazioni. Gli occhi mi si riempirono di lacrime.

Caterina se ne accorse e mi posò una mano sull'avambraccio per consolarmi; pensava di certo che avessi visto la sua morte. Feci un respiro per calmarmi.

«Qui ci sono due possibili destini», dissi infine. «La scelta è vostra, madonna. Qualunque dei due sceglierete, avrete la forza di sopportarlo.»

Solo allora scoppiai in singhiozzi. Caterina mi cinse con le braccia e piangemmo insieme come sorelle.

Quella sera Caterina riprese a ballare e non tornò fino alle prime, tetre ore del mattino di Natale. Io mi alzai senza far rumore e mentre mi vestivo nel guardaroba buio decisi di trovare la raccolta rilegata in pelle degli scritti di Ficino che ser Giovanni mi aveva gentilmente regalato.

Li portai nella sala da pranzo del Paradiso nella speranza di trovarvi la colazione, invece la stanza era deserta e l'intera fortezza silenziosa come una tomba. Vi entrai; il fuoco della vigilia era ormai ridotto a un cumulo di cenere bianca. Passai varie ore in tranquillità leggendo le parole di Marsilio Ficino sull'anima, su Dio, sull'ordine del cielo e sull'uso adeguato della magia, il cui scopo era illuminare l'umanità.

Mi persi in quei pensieri finché lo squillo attutito della tromba di un messaggero mi riportò alla realtà. Chiusi il libro e corsi al parapetto che dava sul fossato.

Guardai giù. Sulla riva, davanti ai cannoni e fiancheggiato da un trombettiere in uniforme, il capitano dell'esercito papale sedeva in sella al suo cavallo da guerra. Cesare Borgia indossava una casacca di velluto nero con un inserto spesso di raso bianco pieghettato sul petto, insieme a un mantello di velluto nero bordato con una grossa treccia d'oro e foderato d'ermellino. Anche il berretto era nero, con una grande piuma bianca che si muoveva al vento. L'effetto era di rigorosa eleganza.

Finalmente lo vidi in volto: aveva labbra regolari ma piccole, il profilo piuttosto piatto e la mandibola lunga ma quelle imperfezioni passavano facilmente inosservate grazie agli splendidi occhi scuri,

leggermente inclinati verso l'alto. Aveva le palpebre dotate di ciglia folte e nere come kohl, le sopracciglia arcuate che sottolineavano gli occhi, le guance magre e scolpite, il naso dritto, ben proporzionato. I capelli erano color ebano e gli ricadevano senza ricci né ondulazioni sulle spalle. Portava un pizzetto curato e baffi sottili secondo la moda parigina.

Se la signora di Forlì era bella, lo era di certo anche Cesare Borgia.

«Andate a chiamare la vostra signora», gridò.

Mi precipitai nell'appartamento di Caterina e la scossi. Nel momento stesso in cui udì il nome Borgia, balzò in piedi. Indossò in fretta l'abito della sera prima e si coprì i capelli arruffati con un velo.

Dopo dieci minuti la signora di Forlì si avvicinò al parapetto con un'aria calma e sicura di sé. Malgrado il freddo non aveva indossato il mantello: voleva che Cesare vedesse che era ancora flessuosa e in forma, ancora affascinante. Quando avanzò per salutarlo, restai indietro.

Caterina guardò in basso e inarcò leggermente le sopracciglia quando notò la bellezza del giovane Borgia. Sulle labbra le comparve un sorriso.

«Buon Natale, vostra grazia», gridò e Borgia le rispose.

«Felice Natale a voi, madonna Caterina.» Aveva una voce fonda e sonora, facilmente udibile nel vento.

Caterina inarcò di nuovo le sopracciglia, pur di poco, per l'insulto. Si era rivolta a Borgia come si conveniva a un duca, lui invece non l'aveva chiamata con il suo titolo ma come una civile.

«Madonna», gridò Borgia, «vi porto buone notizie in questa festività. Essendo un uomo generoso e di buona volontà, papa Alessandro desidera porgervi la mano in segno di amicizia. Mi ha dato istruzione di revocare l'assedio e di condurvi in sicurezza a Roma.»

Caterina si avvicinò al bordo e al vertiginoso precipizio di pietra. «Com'è cortese da parte di sua santità! Sono certa gli spiegherete che sono molto felice qui a Forlì, perciò mi trovo costretta a rifiutare.»

Il sorriso di Borgia si assottigliò, ma lui si riprese in fretta.

«Madonna», gridò, «Forlì non è più legalmente vostra: questo è il prezzo per aver cercato di assassinare un papa. Io tuttavia non ho alcun desiderio di far del male a una donna del vostro coraggio e della vostra

bellezza. Né lo ha sua santità, che con la sua pietà è disposto a perdonare. Vi esortiamo invece a sottomettervi alla legge.»

«Non riconosco le leggi quando diventano armi in mano a persone malvagie!» urlò Caterina dopo che il sorriso le era svanito dal volto.

«Siete fuori di voi, madonna», rispose pacato Borgia, «e comprensibilmente, data la vostra terribile situazione. Dev'essere difficile sapere di avere solo novecento uomini a Ravaldino mentre io ne ho a disposizione quindicimila. Arrendetevi. Sua santità e io vi garantiamo che non vi verrà fatto del male. Anzi vi facciamo un'offerta molto generosa in segno di amicizia: venite con i vostri figli a Roma, vi daremo proprietà e un ricco vitalizio.»

Caterina restò ferma. «Se mi arrendo a voi, vostra grazia, farete di me ciò che vorrete. Le vostre parole non hanno valore.»

«Falso!» ribatté Borgia. «La storia è piena di governanti che hanno saggiamente scelto di arrendersi e continuato a vivere una vita prospera. Non volete vedere i vostri figli crescere e occupare posizioni di governo? Volete condannarli a morire mentre la madre sta a guardare?»

Caterina arrossì. «Vi piacerebbe sapere se i miei figli sono qui con me, vero? A dire il vero, signore, la storia dimostra che il retaggio dei coraggiosi resta, mentre la morte dei codardi viene ben presto dimenticata. Io sono figlia di mio padre. Non sono una stupida né ho paura di morire.»

Per la foga si era tanto sporta sull'orlo del bastione che avanzai per tenerla per un braccio.

«E io sono figlio di mio padre», rispose Cesare con una nota di impazienza nella voce. «Giuro sul nome della mia famiglia che se verrete pacificamente con me, nessuno a Ravaldino patirà. Neanche la vostra graziosa dama di compagnia, che sembra avere parecchio buon senso.» Mi guardò sorridendo. Nel suo sorriso crudele c'era un non so che di inquietantemente familiare. «Non vorrete muoia... o peggio, no?» Si rivolse a me. «Come vi chiamate, graziosa signora?»

«Dea», risposi stupidamente prima che Caterina mi scostasse.

«Dea», ripeté tra sé sorridendo. «Spero di poter fare presto la vostra conoscenza, Dea.»

«Giurate sul nome dei Borgia tutto ciò che volete!» gridò Caterina. «Ma solo un idiota o un pazzo accetterebbe la parola di chi lo porta!»

Con ciò l’udienza finì. Caterina si girò e mi trascinò nei suoi appartamenti.

Il giorno di Natale passò. Il giorno dopo era santo Stefano e la tregua proseguì.

Anche se le truppe si stavano godendo un secondo giorno di libertà dalle esercitazioni ossessive della contessa, Caterina mi lasciò per discutere di un «accordo militare» con un consigliere. Tornò dopo un’ora con un sorrisetto compiaciuto sulle labbra.

Poco prima di mezzogiorno all’esterno di Ravaldino squillarono di nuovo le trombe. Come imponeva la tradizione, il capitano dell’esercito papale era tornato per fare un’offerta di pace. Stavolta Caterina si attardò. Quando infine salì sui merli per guardare il visitatore, rimase in silenzio.

«Vi saluto, madonna», gridò allegro Borgia togliendosi il cappello con la piuma con un ampio gesto e facendo un profondo inchino sulla sella. «Sono sicuro abbiate trascorso un lieto Natale.»

«Vi saluto, vostra grazia», replicò dolcemente Caterina. «Siete tornato in voi e avete ordinato ai vostri uomini di ritirarsi?»

Il duca scoppiò a ridere divertito. «Non ancora.» I suoi modi si fecero un po’ più seri, anche se il tono rimase lieve. «Ritengo che l’offerta che vi ho fatto ieri richieda un chiarimento. Come sapete, le mie forze sono in gran parte composte da francesi, fedeli in sostanza a re Luigi. Ho discusso a lungo della vostra situazione con il bailli di Digione, che mi accompagna. È suo dovere accertarsi che le truppe del re e qualsiasi prigioniero di guerra vengano trattati in base alla legge francese. Sapete, madonna, che in base alla legge francese una donna non può essere considerata prigioniera di guerra? Se vi mettete sotto la protezione del bailli, è suo dovere proteggervi finché non raggiungerete un posto sicuro. Fatelo e vedrete che arriverete sana e salva a Roma... o altrove, se preferite.»

La signora di Forlì inclinò pensierosa il capo e dopo un istante di silenzio rispose. «Se volete che vi affidi la mia vita, allora fate lo stesso per me. Venite alla porta. Farò abbassare il ponte levatoio in modo che possiate entrare nella fortezza ed espormi in dettaglio la proposta. Inviate il vostro trombettiere a chiamare il bailli di Digione; vorrei parlargli di persona della questione. Se foste disposti a firmare un accordo...»

S’interruppe quando la risata sfrenata di Borgia coprì le sue parole. Aveva reclinato la testa e si diede una pacca sulla coscia, tanto che il cavallo sbuffò nervoso. «Per parafrasare quello che avete detto ieri, madonna, sono figlio di mio padre e non sono uno stupido. Non ho dubbi che sareste lieta di indurmi con le moine a entrare da solo nella fortezza!» gridò quando si riprese.

Caterina divenne rossa in volto. «E voi, signore, sareste lieto di indurmi con le moine a uscirne. La mia offerta è stata fatta in buona fede. Se dico che non vi verrà fatto alcun male, sarete al sicuro. La vostra riluttanza a fidarvi di me dimostra che non ci si può fidare di voi.»

Il sorriso gli svanì dal volto. «Madonna Caterina, non intendevo offendervi. Ma sarebbe stolto da parte mia concedervi un vantaggio del genere. Voi siete circondata, senza speranza d’essere soccorsa. Io sono venuto a offrirvi la vita anziché la morte.»

Il malumore di Caterina lasciò d’un tratto il posto alla civetteria. «Non vi avvicinerete neanche al ponte levatoio? Io sono uscita all’esterno per voi. È impossibile condurre una discussione politica così delicata gridando da una parte all’altra.»

Cesare rise. «Madonna, se io fossi nella vostra situazione disperata, cercherei di attirare il mio nemico all’interno della fortezza. Ma vi assicuro, i miei uomini continuerebbero l’assedio, che fossi o no vostro prigioniero.»

«Non siatene così sicuro, vostra grazia!» incalzò Caterina con una mano protetta dal guanto appoggiata al merlo e il corpo sporto pericolosamente in avanti. «Ho offerto una cifra considerevole a chiunque vi porti da me, vivo o morto!»

«So della vostra offerta», affermò cupo il Valentino. «Io ho offerto dieci volte tanto per avervi morta e venti volte tanto se mi veniste portata viva.»

Fece quindi cenno al trombettiere di partire e spronò il cavallo. Lo stallone sollevò zolle di fango ed erba mentre si girava e tornava con il suo padrone a Forlì.

Con un vago sospiro la mia signora si voltò e io con lei. Rientrammo nella rocca e attendemmo l’inevitabile assedio.

Passò un altro giorno e l'artiglieria di Borgia rimase muta; a quanto pareva i soldati del Valentino impiegarono due giorni a riprendersi dalla festa. Il mattino presto del 28 dicembre mi svegliai tuttavia al rombo spaccatimpani del cannone e alla vibrazione delle possenti mura del Paradiso. Balzai giù dal letto e sentii il pavimento di marmo tremare forte sotto i piedi.

Caterina si alzò subito e mi prese per un braccio. «Hanno colpito il Paradiso», mi gridò all'orecchio mentre raccoglievo i mantelli invernali e gliene porgevo uno. «Vieni!»

Corremmo ai piani inferiori della torre principale dove il castellano e i comandanti superiori conferivano e dormivano. Quegli alloggi tetri, spartani erano i più sicuri della rocca dato che si trovavano a un piano basso ed erano totalmente protetti dalle mura. Caterina entrò chiamando a gran voce da Cremona ma lui e gli altri stavano tutti armando l'artiglieria. Mi lasciò in una sala riunioni accanto al fuoco.

«Avrei dovuto immaginare», disse infuriata con se stessa, «che Borgia non avrebbe avuto la decenza di aspettare il nuovo anno. Ha capito che vivo nel Paradiso. Dovremmo trasferirci quaggiù per il resto dell'assedio.»

«Resta qui», mi ordinò. Con addosso solo la camicia da notte e il mantello, senza nemmeno le pantofole, raggiunse i suoi uomini. Io avvicinai i piedi congelati al fuoco e me li massaggiai cercando di ignorare il martellamento costante dell'artiglieria.

Continuò per tutto il giorno. Nonostante il freddo intenso, Caterina restò con gli artiglieri dando ordini a piedi nudi. Dopo un po' trovai il coraggio di salire nel Paradiso per prendere i bauli e trasferirli di sotto nella torre principale. Portai quindi un paio di scarpe a Caterina, che era sul bastione e gridava ordini. Mi fu grata; a quel punto i piedi le erano già diventati di un blu allarmante.

Quando scese la notte, le esplosioni proseguirono. Il capitano da Cremona ci diede il suo appartamento, composto da una piccola camera e da un salotto ancora più piccolo. Caterina dormì su un materasso stretto pieno di gobbe mentre io presi la branda di paglia ancor più stretta. Nel nostro nuovo alloggio gli scoppi erano attutiti, ma abbastanza forti da snervarmi. Irrequieta, lasciai la branda, accesi la lampada in salotto e presi il libro che ser Giovanni mi aveva dato.

Feci del mio meglio per concentrarmi sul testo latino di Ficino, ma più leggevo di Dio, degli angeli e dell'ordine celestiale in cielo, meno ci credevo. Non c'era ordine né grazia. Ficino stesso era morto da poco come Lorenzo il Magnifico, sua madre, il mio adorato Matteo e il buon ser Giovanni... e il mondo non era cambiato. Ora anche Caterina sarebbe morta e la mia grande paura era che dovessi assistere alla sua fine violenta, o peggio, che lei fosse costretta ad assistere alla mia.

Come doveva apparire attraente la nobile filosofia di Ficino quando la scrisse nei giorni felici di Firenze, nel sontuoso palazzo prestatogli dai Medici. Non aveva bisogno di nulla, indossava gli abiti migliori, mangiava il cibo migliore, beveva il vino migliore. Non sentiva il rombo dell'artiglieria chiedendosi in ogni istante quanto tempo gli restasse da vivere o quanto sanguinosa sarebbe stata la sua morte.

«Per niente», sibilai a voce alta. «Mio fratello è morto per niente.»

Iniziai a piangere: non lacrime sommesse di dolore o di rassegnazione, ma di rabbia, amarezza e disperazione. Mi alzai e scordandomi di Caterina nel locale accanto, scagliai il bel volume di pelle nella stanza.

Volò in aria e si aprì. Le pagine colpirono la parete spiegazzandosi malamente, poi il libro cadde a terra con il dorso in alto.

Guardai stordita per un istante il crimine che avevo commesso prima di avvicinarmi in punta di piedi alla porta semiaperta della camera. Caterina, sfinita, russava ancora forte. Mi avvicinai al volume aperto e lo sollevai con cura. La costa purtroppo si era rotta e le pagine erano danneggiate in modo permanente. Con mio sgomento una si era staccata e scivolò per terra. La raccolsi cauta. Era molto spiegazzata, come se fosse stata piegata e distesa più volte. Il bordo non era strappato; mi resi conto allora che non aveva mai fatto parte del manoscritto rilegato. Era un foglio logoro e scolorito per gli anni.

Il testo, scritto da una grafia diversa, non era la continuazione dell'opera di Ficino, anzi, non era affatto in latino. Era un elenco verticale dell'alfabeto italiano con accanto a ogni carattere una lettera diversa, un numero o un simbolo scritti con una calligrafia regolare, elegante.

Una calligrafia che conoscevo bene nonostante fossero passati vent'anni. Era di Matteo e quello era uno dei suoi codici.

Sentii un brivido come quando si prova uno spavento mortale. Eppure non ero spaventata, solo in preda a un senso d'aspettativa e a una fragile speranza. Chiusi con attenzione il libro di Ficino pensando che il peso delle pagine sane avrebbe eliminato le pieghe da quelle danneggiate. Poi entrai di soppiatto in camera e pescai senza far rumore il piccolo diario di Matteo dal fondo del baule. Tornai allo scrittoio, sollevai il ripiano e all'interno trovai un po' di carta. Con il codice a fianco, aprii il diario con prudenza per timore che la costa già spaccata si staccasse e scelsi una pagina a caso a metà.

«Matteo», sussurrai scioccamente. «Mio caro fratello, aiutami.»

Lettera dopo lettera tradussi la prima riga: ...miaevverrtegchepilcnontaegidrolcamoqnonkèafofidkabipleplerqouan htoczoncwerndeimfola

Non aveva senso. Posai la penna e mi presi la faccia tra le mani, infuriata con me stessa per essermi fidata di qualcosa che non fosse un Dio crudele. Ma non riuscii a piangere; l'irrequietezza non mi aveva abbandonata e fissai di nuovo il codice di Matteo.

In fondo alla pagina c'era una minuscola nota, così piccola che dovetti avvicinarla alla lampada: og 4a

Guardai più volte ora il codice ora il diario; alla fine cancellai ogni quarta lettera e ottenni un risultato:

...miavvertecheilcontegirolamononèaffidabileperquantoconcernei mola...

Con la spaziatura e le lettere maiuscole appropriate, diventava: ...mi avverte che il conte Girolamo non è affidabile per quanto concerne Imola...

Sapevo che Marsilio Ficino era stato il precettore anche di Giovanni de' Medici, ma non mi era mai passato per la mente che Giovanni, come Matteo, avesse ricevuto lo stesso insegnamento riguardante i misteri egiziani e l'angelo. O forse era stato semplicemente un caso che Matteo avesse letto lo stesso libro nella biblioteca dei Medici e avesse lasciato il codice all'interno.

Non importava; ero ugualmente grata.

«Grazie», sussurrai. «Matteo, ser Giovanni, grazie.»

Non andai mai a letto; tradussi invece il diario di Matteo per tutta la notte. A volte dovevo fermarmi perché sopraffatta dall'emozione, soprattutto quando lessi righe come queste: «La mia povera e dolce

sorella, quanto l'ho confusa. Quando tornerò a casa, la porterò a Firenze e farò in modo che apprenda la verità sul suo passato. Come nostra madre, ha un grande talento per capire i segni e i prodigi, troppo grande perché venga ignorato o usato male. Prego che venga presto per lei il tempo di scoprire l'angelo...»

Un'annotazione successiva era più melanconica, come se Matteo avesse percepito la sua fine imminente: «Se solo potessi vivere abbastanza da insegnare a Dea tutto ciò che so... ma capisco fin troppo bene il simbolo dell'Impiccato. La mia unica preghiera è che il mio sacrificio, di qualsiasi cosa si tratti, sia di grande aiuto per lei. Per lei desidero solo la felicità. Voglio che provi la gioia che la conoscenza dell'angelo conferisce».

Il mattino dopo Caterina mi trovò addormentata allo scrittoio con la guancia sul diario e la penna ancora in mano.

Anche se non avevo decifrato neanche metà diario, andai a letto e dormii fino a mezzogiorno nonostante il rombo costante dell'artiglieria. Quando mi svegliai, sfruttai la solitudine per recuperare il resto delle carte dal fondo del baule. C'erano la piccola borsa con la polvere di color brunogrigio e i disegni delle stelle e dei cerchi fatti da Matteo, nonché l'antica invocazione egiziana scritta da un'altra mano.

Caterina era nel suo elemento, intenta a comandare gli artiglieri. Passai l'intera giornata a riprendere familiarità con i riti e a provare i gesti che avevo visto fare a mio fratello tanti anni prima. Non era razionale ma mi consentiva di fare qualcosa che non fosse ascoltare la battaglia.

Mi sviava anche, tanto che riuscivo a pensare lucidamente. Sapevo che le ultime carte che avevo fatto per Caterina riguardavano anche me: la Torre, il nove di bastoni, l'Impiccato. Anch'io avevo la forza di fare la scelta tra la distruzione totale e il sacrificio. Ma quale sacrificio avrei potuto compiere per salvare Ravaldino e la signora di Forlì?

Quando Caterina tornò, ben oltre il calar della sera, avevo ricominciato a tradurre il diario e appreso che Luca era sempre stato onesto con me. Non solo era diventato amico di Matteo durante il lungo viaggio di ritorno da Roma, ma lo aveva avvertito in segreto della determinazione di Girolamo di prendere Imola a qualsiasi costo e Matteo aveva informato Luca della determinazione altrettanto forte di

Galeazzo di mantenerla, su richiesta del caro amico Lorenzo de' Medici, sotto il governo di Milano.

L'artiglieria di Borgia ci bersagliò continuamente finché il sole non calò la vigilia di Capodanno del 1500, anno che secondo molti predicatori avrebbe visto il giudizio di Dio e la fine del mondo. Su insistenza di Caterina quella sera mi unii a lei e ai suoi comandanti nella sala da pranzo spoglia del Paradiso e bevvi alcuni bicchieri di vino prima di ritirarmi presto. La signora di Forlì danzò fin dopo mezzanotte al suono dei flauti e del tamburo.

Di conseguenza, il primo giorno dell'anno mi svegliai prima di tutti in un silenzio profondo che era una vera benedizione. Caterina dormiva sodo e aveva un'aria smunta dopo tanti giorni di battaglia. Chiusi la porta della stanza e sgattaiolai fuori. Il diario di mio fratello mi aspettava sullo scrittoio del capitano da Cremona. Ero grata per la quiete e smaniosa di iniziare, dato che restavano da decifrare solo alcune pagine.

Permaneva il tono melanconico di Matteo, come se fosse consapevole del suo destino. Parlava della profonda riconoscenza nei confronti di Lucrezia de' Medici, del benefattore che lo aveva salvato e che aveva tentato di salvare anche me, del suo affetto per Lorenzo, Giuliano e per il «mio insegnante», Marsilio Ficino. Le sue divagazioni erano interrotte da particolari del viaggio e da dichiarazioni di sfiducia nei confronti degli inviati che accompagnava da Roma. Temeva che fossero corrotti e che la persona del duca Galeazzo fosse in pericolo.

Uno di loro in particolare lo preoccupava.

Luca mi ha confidato informazioni ancora più inquietanti. L'inviato spagnolo ha creato un veleno nuovo e potente, che potrebbe addirittura aver portato con sé da Roma per assassinare il duca, qualora sua grazia si rifiutasse di collaborare sulla questione di Imola. Rodrigo Borgia è un uomo astuto e sospettoso, con una mente acuta che coglie ogni dettaglio, perciò devo stare attento... ma prima di arrivare a Milano, spero di scoprire dove abbia nascosto il veleno e di gettarlo via senza che se ne accorga.

La penna mi cadde sullo scrittoio, dove lasciò una macchia nera. Mi alzai tanto in fretta che la sedia grattò il pavimento privo di tappeto.

Borgia. Era lui il sacerdote che aveva somministrato l'estrema unzione a Matteo? Ero così sconvolta dal dolore da essermene dimenticata? Per la prima volta ricordai di proposito quell'orribile

momento. Il sacerdote non era affatto vestito di nero, ma indossava una veste scarlatta di ottima fattura.

Alla fine il turbine di pensieri prese forma: Rodrigo Borgia aveva ucciso Matteo e ora aveva intenzione di uccidere Caterina. Luca era probabilmente tornato a Roma perché lo temeva. Forse anche Luca era stato ucciso per aver tentato di fermare un uomo molto pericoloso.

Borgia era la causa di tutti i miei mali.

Dal profondo del mio essere mi sentii travolgere da un'ondata di sentimenti sgradevoli, ignobili: rabbia impotente, desiderio di vendetta, odio, dolore. Capivo la profondità dell'odio che Girolamo e suo padre avevano provato per Lorenzo de' Medici credendo che avesse portato loro via un fratello e un figlio prezioso. Bramavo vendetta più dell'aria per respirare.

Non era un caso, decisi, che il codice di Matteo fosse apparso ora dopo tutti quegli anni. O che avessi ancora il diario e la facoltà di decifrarlo. Ora capivo i due destini che le carte mi avevano presentato.

Sarei potuta restare con le mani in mano e morire con Caterina quando il fuoco incessante dell'artiglieria di Borgia avesse fatto breccia nelle mura di Ravaldino.

O mi sarei potuta sacrificare andando da Cesare e somministrandogli il veleno del padre in un atto di giustizia perfetta. Il fatto che probabilmente mi avrebbero presa e uccisa non contava. Caterina sarebbe stata salvata e Matteo infine vendicato.

Il mio piano era semplice e si affidava alla sorte, ma mi convinsi che l'angelo mi avrebbe protetta mentre mi recavo da Cesare. Sarei andata a Forlì il 6 gennaio, l'Epifania, una festa cara ai francesi e ai fiorentini, celebrata con fiumi di vino. La notte dell'Epifania Cesare e le sue truppe sarebbero stati ubriachi, satolli e, mi auguravo, addormentati, dato che il giorno dopo si sarebbero dovuti alzare presto per tornare alla guerra.

Caterina controllava spesso Cesare che andava e veniva dai suoi artiglieri. Era sicuramente alloggiato nel palazzo di Luffo Numai che recitava la parte dell'ospite cortese, come aveva fatto con lei e Girolamo quando erano arrivati a Forlì.

Non le rivelai le mie intenzioni. Quando la battaglia riprese il mattino del 2 gennaio, lei andò a sovrintendere gli artiglieri e io passai la giornata a prepararmi per la fuga.

Dopo la morte di ser Giovanni avevo portato i suoi abiti nelle stanze degli ospiti del Paradiso, dove si era fermato durante la prima visita. Li avevo riposti in un baule in fondo al guardaroba, in modo che Caterina non dovesse mai più vederli. In effetti non andava mai in quelle stanze, dato che le ricordavano l'inizio della relazione con Giovanni. Là trovai un farsetto di lana e un mantello invernale, una calzamaglia, una cintura, un cappello da uomo a tesa larga, tutti neri tranne la cintura, e li misi da parte.

Sapevo che Caterina teneva uno stiletto sotto il cuscino; lo portai, insieme a un mio vecchio paio di stivali da cavallerizza, nel vecchio alloggio di ser Giovanni e lo lasciai accanto ai vestiti.

Quella sera Caterina tornò e andò a letto subito dopo cena. Si addormentò tanto profondamente che niente avrebbe potuto svegliarla.

La cosa si ripeté per altri tre giorni; ogni giorno mi veniva in mente un elemento fondamentale per la missione – una sciarpa per coprirmi la faccia, un paio di guanti foderati e la chiave per la galleria che misi nelle tasche del mantello, la piccola sacca nera che conteneva la polvere brunogrigia essiccata – e mi esercitavo nei riti.

Il quarto giorno era l'Epifania e riposammo. Dai merli Caterina guardò la sfilata e la processione organizzate dai cappellani dell'esercito francese. Faceva un freddo terribile; le strade di Forlì rimasero ben presto deserte, come del resto i parapetti di Ravaldino. Dopo essere stata a messa nella cappella militare, Caterina si ritirò presto nell'alloggio di da Cremona per dormire. Temetti che si risvegliasse dopo il tramonto, ma il crepuscolo arrivò e passò, e lei non si mosse nemmeno.

La guardai dormire per un po'. Avrei voluto tanto dirle addio in modo adeguato, invece mi misi in tasca senza far rumore le carte di mia madre e sgattaiolai nel piccolo salotto per recuperare il testo dei riti nello scrittoio. Mentre sollevavo il ripiano, mi bloccai e presi non solo i riti ma anche un foglio di carta su cui scrissi: Non cercatemi. Sappiate solo che sono felice.

Lasciai il biglietto sullo scrittoio e, con il fascio di carte sottobraccio, afferrai la lampada e mi diressi nel Paradiso.

Il vecchio alloggio di ser Giovanni era buio, abbandonato e freddo: le persiane erano tutte chiuse e da quando era iniziato l'assedio nessuno aveva acceso il fuoco nel caminetto. La lampada gettava una

luce sinistra sulle pareti e sui pavimenti nudi mentre mi avvicinavo al guardaroba.

La posai per terra illuminando a giorno il guardaroba; lì vicino c'era la pila di abiti da uomo. Avrei fatto quello che dovevo lì anziché rischiare che un soldato notasse la luce che filtrava dalle persiane nell'alloggio da tempo buio. Mi spogliai in fretta; indossai il farsetto e la calzamaglia troppo lunghi di ser Giovanni, li sistemai legandomi in vita la cintura con lo stiletto e infilandomi gli stivali. Mi avvolsi la sciarpa di lana attorno al collo e misi mantello e cappello.

Posai il mazzo di carte nel centro del guardaroba, presi il logoro pezzo di pergamena con il rito d'invocazione e mi rivolsi a est, verso Forlì. Ricordando la solenne riverenza dei gesti di Matteo e Luca nel cuore della notte, consacrai lo spazio prima con il rito della stella a cinque punte, poi con quello dell'esagramma. Dopo mi resi conto d'essermi scordata di prendere un po' di polvere bruna dalla tasca. Senza di essa l'angelo non sarebbe apparso... e io non ero pronta a iniziare la mia avventura senza un aiuto divino.

Mezzo cucchiaino, diceva Ficino, sarebbe stato sufficiente. Rammentando la precedente esperienza con la polvere magica, aprii la piccola borsa nera accanto agli abiti abbandonati e misurai con cura la quantità. Per riuscire nell'impresa, dovevo vincere il languore e lo smarrimento che la droga induceva.

Guardai la polvere in mano, pensai alla lunga discesa nella galleria e ne gettai un terzo per terra. Il resto, lo leccai dal palmo e passai un momento atroce quando mi sforzai di buttarlo giù tra i conati.

Solo allora recitai il rito dei nomi barbari. Le sillabe senza senso assunsero un significato profondo, incalzante: era la mia ultima occasione per contattare l'angelo prima di morire ed ero decisa a capire la mia vita e la morte di mio fratello.

Pronunciarlo richiese diversi minuti. Alla fine piegai il capo e mormorai: «Guidami, per favore guidami. Desidero capire e non riuscirò a chiederlo di nuovo».

Rimasi in attesa che le pareti scomparissero e l'angelo arrivasse come aveva fatto tanto tempo prima. Invece vidi solo il silenzioso tremolio della lampada, il mio abito, gettato alle spalle come il passato, e le carte di mia madre ai miei piedi.

All’improvviso mi affiorò nella mente una frase: La chiave per il tuo passato è anche la chiave per il tuo futuro. Erano le parole che l’angelo mi aveva rivolto vent’anni prima.

Prendi le carte. Erano parole mie o dell’angelo?

Presi il mazzo dei Trionfi. Li mescolai a occhi chiusi baciandoli uno a uno con la punta del dito finché percepii quello che mi stava aspettando. Lo estrassi e, aperti gli occhi, posai gli altri sul pavimento.

La carta rimasta era il nove di spade. Mentre la fissavo, ricordai come mi fosse apparsa quando ero sotto l’effetto della polvere: dalla punta dorata di ogni spada scorrevano abbondanti lacrime scarlatte.

Fissai le spade ora e rividi quasi il sangue gocciolare mentre l’antico monito dell’angelo mi mulinava continuamente in testa.

Questa è la chiave per il tuo passato e per il tuo futuro: crudeltà e crudeltà verso se stessi. Dolore che fa impazzire. Ti corrode. Se non lo elimini, alla fine ti divorerà.

«Allora lo eliminerò», dissi a voce alta. «Ucciderò Cesare Borgia. Devi venire con me e aiutarmi.»

Seguì un silenzio tanto lungo che caddi in preda alla disperazione. «Non verrai con me? Non ti mostrerai? Ho paura e ho bisogno di conforto», chiesi con la voce aspra di dolore.

Finalmente giunse una risposta molto, molto debole, come se l’angelo si fosse allontanato da me. Io sono sempre con te. Non ti abbandonerò mai.

Sospirai mentre la mia convinzione vacillava. La visione precedente era stata senza dubbio indotta dalla polvere, non da un intervento magico, e i miei pensieri mi avevano appena detto ciò che avevo più bisogno di sentire. Ma restava il fatto di salvare la vita di Caterina e vendicare la morte di Matteo.

Chiusi il cerchio per superstizione e invocai invece il coraggio di Caterina Sforza. Lei non si sarebbe sottratta a quell’impresa rischiosa; con astuzia e coraggio avrebbe trovato il modo di raggiungere Cesare Borgia e di ucciderlo. Mentre infilavo il nove di spade nella tasca del mantello insieme ai guanti e alla chiave, pensai alla mia signora come al mio talismano e sorrisi.

L’appartamento di ser Giovanni era adiacente a quello di Caterina nel Paradiso, in cui ora alloggiava il capitano da Cremona. Per fortuna era nella sala da pranzo con i suoi compagni condottieri a bere vino e a

discutere dei piani per il giorno seguente. Superai senza far rumore la porta che collegava la camera di Caterina con quella di Giovanni.

La lampada sul comodino era accesa. Attraversai di corsa la stanza e m'infilai nello stretto corridoio che conduceva al gabinetto; a metà mi accovacciai e avvicinai la lampada al rivestimento di legno scuro finché trovai la minuscola toppa.

Girai la chiave e mi allungai per afferrare il piolo in alto nel passaggio quando mi resi conto di non poter lasciare la lampada: avrebbe indicato sia la mia fuga sia la mia presenza nel tunnel. Infilai la cintura nel manico della lampada e pregando di non darmi fuoco, mi aggrappai al piolo in alto e scesi nel passaggio.

Chiudere il pannello fu estenuante. Fui costretta a reggermi con una mano mentre con l'altra lo accostavo. Non aiutò inoltre il fatto che la lampada fosse fastidiosamente calda e mi bruciasse anca e coscia ogni volta che scendevo di un piolo. Avevo percorso solo un quarto di strada quando dondolò tanto da spegnersi; per poco il vetro non si sfilò.

Mantenni in qualche modo l'equilibrio ed evitai che il vetro caldo cadesse nel buio sotto di me. Il passaggio e i pioli erano gelidi ma la gamba ustionata e le mani dolenti mi tenevano sveglia. Continuavo a pensare a Caterina, che si sarebbe fatta beffe di disagi così lievi.

Arrivò il momento in cui allungai lo stivale e non trovai il piolo successivo. Mi abbassai. Avevo la sensazione, persino in quel buio pesto, che il suolo non fosse lontano ma sentire era molto meno rassicurante che vedere.

Lasciati andare, immaginai mi dicesse Caterina. Sono proprio dietro di te. Mi lasciai andare e toccai subito terra. Mi ricordai di girarmi con decisione a sinistra e di fare due passi. La suola dello stivale grattò contro una superficie di legno grezzo. Aprii la porta della galleria e armeggiando riuscii a togliermi la lanterna inutile dalla cintura prima di proseguire.

Senza luce non avevo modo di sapere che cosa mi aspettasse. Tastai la terra fredda sotto i piedi, trovai una pietra grande la metà del mio pugno e la gettai nell'apertura, larga forse il doppio delle mie spalle. Toccò il fondo morbido con un suono attutito, dal quale capii che era troppo profonda per saltarvi dentro. Mi sedetti sul bordo con le gambe penzoloni cercando un appoggio con la punta degli stivali. Trovai una rozza scala di legno e un cumulo di terra che conduceva di sotto. Con un profondo respiro, scesi incespicando per i gradini

improvvisati e procedendo tastoni arrivai a un’apertura alta fino alle mie spalle.

Quella era la galleria vera e propria: uno spazio buio, gelido, privo d’aria, che puzzava di latrina e di piscio di roditori. Mi chinai per imboccarla; nonostante ciò, il cappello e le spalle del mantello sfiorarono il soffitto di terra.

Mentre avanzavo spedita con le braccia tese, sentii le dita strappare ragnatele e udii gli squittii vicini dei ratti. Persi il cappello e fui costretta ad abbassarmi per cercarlo; mentre con una mano ne sfioravo la tesa, con l’altra toccai un paio di minuscole zampe che si muovevano sul terreno. Mi raddrizzai di scatto e picchiai la testa sul soffitto.

Nell’oscurità impenetrabile scossi il cappello e me lo rimisi in testa. Una vera Sforza non avrebbe mai paura di un ratto o di un ragno, immaginai avrebbe detto Caterina.

Proseguii goffa; ben presto iniziai a chiedermi se ci fossero delle aperture nella galleria perché in lontananza vedevo quelle che mi sembravano minuscole sfere di vetro colorato o atomi semitrasparenti dai colori mutevoli che si fondevano l’uno nell’altro come seta cangiante. Battei le palpebre e quando guardai di nuovo, vidi che erano soffusi dai raggi sottili, argentei della luna, anche se quella notte la luna non c’era.

Mi sentii d’un tratto esilarata e risi piano. «Angelo, angelo», mormorai ebbra. «Sono sempre più stordita; ora devi venire da me.»

Fui abbagliata da una luce simile a un fulmine. Mi protessi il volto con un braccio e quando la vista mi si schiarì di nuovo, vidi una sagoma in lontananza. Poteva essere la forma dell’angelo con il suo cupo brillio, ma quando la guardai direttamente si spostò alla periferia del campo visivo.

«Angelo, portami fuori di qui», dissi. Non ci fu risposta né nella mia mente né al di fuori di essa, però seguii quella massa nera luccicante che si muoveva davanti a me e gli atomi colorati che ruotavano nell’aria. Le mie gambe divennero più pesanti e il mio equilibrio incerto; inciampai in un tronco spaccato, semisepolto nel terreno e caddi sul terzo gradino di una scala ripida che saliva in superficie.

Strisciai quasi su per i rozzi gradini di terra e pestai la testa contro una botola di legno. Dall'alto non proveniva luce e la botola faticò tanto ad aprirsi che dovetti spingere con tutto il peso per smuoverla.

Si spalancò con un gemito e uno schioccare di ramoscelli spezzati. Cadde giù un po' di terriccio che mi avrebbe accecato se non avessi avuto la tesa del cappello. Emersi sputando terra e scoprii di aver sradicato un cespuglio secco. Sopra di me si estendevano i rami degli ulivi e al di là di essi un'infinità di stelle luccicanti in un cielo indaco, una vista tanto sublime che aprii le braccia come per abbracciarla. Notai allora le mani nude, ghiacciate e m'infilai i guanti non solo per il freddo, ma anche per evitare di avvelenarmi con la cantarella. Mi ricordai inoltre della sciarpa nera attorno al collo e me l'avvolsi sulla faccia coprendola interamente fatta eccezione per gli occhi.

Mi aspettava una missione raccapricciante, eppure mi sentii pervadere da un'euforia tale che sorrisi come una mentecatta. Le luci di Ravaldino erano alle mie spalle e le porte della città alla mia destra. Percorsi la strada fino a esse senza troppe difficoltà, ma i due soldati infreddoliti all'interno del posto di guardia smisero lo stesso di giocare a dadi e mi gridarono: «Tu laggiù! Sei ubriaco?»

Non osai rispondere con voce femminile e dovetti mordermi il labbro per non ridere. Tenni lo sguardo fisso sulla massa nera scintillante che continuava a fluire dentro e fuori dal mio campo visivo, e scossi la testa. A quel gesto dovetti spostare i piedi per non cadere.

«È ubriaco», ghignò uno e si sporse dalla finestra aperta. «Ho una mezza idea di arrestarti! Sai bene che il capitano Borgia ti impiccherebbe perché sei uscito dalle porte cittadine, per non parlare del fatto che nessuno deve trovarsi in strada dopo i vespri.»

Mi chinai per scusarmi e quando cercai di raddrizzarmi, mi spostai barcollando di qualche passo a destra.

«Va' a casa, ubriacone!» gridò il primo soldato. «Va' prima che esca fuori!»

Giunsi le mani in segno di gratitudine e continuai vacillante sulla strada che Cesare Borgia aveva percorso da conquistatore di Forlì. Camminai in vie quasi deserte, lieta che non ci fosse la luna, che mi fossi vestita di nero e che le poche luci ancora accese nelle case di Forlì brillassero come piccoli diamanti gialli. Non seguii la strada fino in fondo dove centinaia di soldati francesi, svizzeri e italiani si erano

accampati e dove alcuni uomini a cavallo erano di pattuglia; svoltai invece sulla via principale che conduceva alla piazza cittadina.

Là le torce ardevano sui candelabri da muro del lontano Duomo. Superai una fila di botteghe vuote con le persiane rotte e le porte scardinate; queste cedettero il posto a un parco pubblico spoglio d'inverno, devastato dai soldati e dai loro cavalli. Nel timore d'essere vista nella luce delle torce mi portai sull'altro lato della strada prima di oltrepassare il Duomo, ma mi fermai un attimo per perdermi nelle fiamme, simili a dardi lunghi irregolari dai colori mutevoli: rosso, verde, blu, giallo.

Dopo le botteghe e il Duomo gli alberi diventavano più numerosi per garantire, durante l'estate, maggiore riservatezza alle case dei ricchi. Adesso erano senza foglie e i rami nudi, scheletrici, non facevano che sottolineare lo squallore dell'inverno.

La casa di Luffo Numai era il secondo palazzo sontuoso del quartiere, riparata dalla strada da un'ampia fascia di alberi, in parte sempreverdi, e da un giardino floreale ora secco. Tra la casa e gli alberi si estendevano un viale tortuoso acciottolato e un piccolo spiazzo.

Mi avvicinai furtiva a un sempreverde e rimasi nell'ombra a osservare ciò che avevo di fronte. Sul viale, non lontano dall'ingresso principale, c'era un fuoco acceso; quattro soldati vi stavano accalcati attorno e si passavano una caraffa di vino. Come me, indossavano mantelli e sciarpe grezze di lana con cui si coprivano naso e bocca, ma le loro fronti avevano il colore del tramonto grazie alle fiamme, che sembravano vive, splendide.

Sotto l'euforia si celava però il panico. Avevo escogitato una tattica astuta per sviare le guardie e parlare da sola con ser Luffo, ma d'un tratto non me la ricordai più. Dovevo prendere una decisione in fretta e stavo iniziando a cedere all'effetto della droga.

Fissai gli uomini ammassati a un lato del fuoco e mentre ne osservavo i mantelli scuri, immaginai di vedere un'altra sagoma tra loro, altrettanto scura ma scintillante.

Obbediscimi, disse l'angelo, e mi mostrerò.

Portami all'interno della casa di Luffo Numai, da Cesare Borgia, risposi tra me, e ti obbedirò per il resto della vita. Non importava che non sarebbe stata molto lunga.

Non sembrava esserci modo di aggirare i soldati; i lati e il retro del palazzo erano inaccessibili a causa dell'alto recinto di pietra.

L’unica speranza che avevo di superarli era rivelare la mia presenza. In quel momento però sia l’intuito sia l’angelo mi abbandonarono. Tremando violentemente, pensai a Caterina. Lei non avrebbe temuto quegli uomini, li avrebbe avvicinati con audacia.

Feci un respiro in preda alla pura disperazione e mi costrinsi a muovermi. Mi gettai rumorosamente fuori dagli alberi sull’acciottolato, agitai le braccia per richiamare l’attenzione e gridai con il tono più fondo che riuscii ad assumere: «Numai! Numai! Devo parlare subito con ser Luffo!»

La mia comparsa, come ovvio, non li intimorì affatto: i soldati si girarono verso di me con un’aria di vago divertimento misto a perplessità, come se sospettassero uno scherzo.

«Chi è là?» chiese uno con un forte accento francese.

Un altro, un italiano con un’inflessione spiccatamente romana, si alzò per studiarmi. «Ragazzo, sei parecchio ubriaco.»

«Non sembra un forlivese, no?» osservò disinteressato un terzo.

«Ho un messaggio per Luffo Numai, riservato a lui», dissi in falsetto. Avrei tanto voluto stendermi e fissare il cielo notturno o guardare lo splendido fuoco; nel contempo temevo per la mia vita.

L’italiano mi studiò con curiosità. «E perché dovremmo lasciarti parlare con ser Luffo? Che prove hai?»

«Sono suo cugino», risposi sgarbata. «Ditegli che ho un messaggio di madonna Dea. Mi riceverà.»

Il francese guardò l’italiano. «Non c’è alcun male se avvisiamo ser Luffo, no?»

L’italiano rifletté pensieroso. «No», rispose infine e sotto la sciarpa m’illuminai, trionfante. «Ovviamente», mi disse, «anche se fossi il cugino di ser Luffo, dovremmo perquisirti lo stesso in cerca di armi.»

«Ecco», dissi e come un’idiota gli porsi lo stiletto. «Non c’è bisogno che mi perquisiate. Questa è l’unica arma che ho.»

Gli altri tre scoppiarono a ridere; sotto la pesante sciarpa di lana le labbra dell’italiano si mossero e agli angoli dei suoi occhi si formarono profonde grinze.

«Oh», esclamò allegro, «adesso bisognerà proprio perquisirti.»

Fece per prendermi, ma io mi scostai e per poco non caddi nel fuoco. Mentre recuperavo l’equilibrio, il francese mi venne alle spalle e

mi bloccò le braccia. Gridai più volte il nome Numai mentre l'italiano mi apriva il mantello e mi tastava in cerca di armi nascoste.

Quando arrivò all'altezza dei seni, indietreggiò sorridendo e mi tolse la sciarpa dal volto. «O-ho, amici, abbiamo una donna qui! Sarebbe quella Dea che ha un messaggio per ser Luffo?»

Mi spinse da un compagno che mi strizzò il seno prima di togliermi il cappello e mettere in mostra la lunga treccia che avevo avvolto sul capo. Reagii sferrando pugni e calci con gli stivali e chiamando Numai.

Il tormento durò finché una finestra del primo piano si aprì e un uomo fece capolino urlando: «Basta rumore! Che diavolo state facendo laggiù con una donna! Siete in servizio!»

I soldati mi lasciarono subito e si misero sull'attenti. «Ser Luffo», gridò l'italiano, «una donna è venuta a trovarvi, vestita da uomo. La stavamo perquisendo in cerca di armi.»

«Ser Luffo», urlai, troppo stordita per pensare che Cesare Borgia avrebbe potuto udirmi. «Sono io, Dea. Sono venuta a trovarvi.»

Lui si protese per guardarmi meglio; la sommità calva della sua testa si stagliò in bella evidenza e i capelli neri gli ricaddero in avanti, flaccidi e incolti. «Dea», disse riconoscendomi in preda all'incredulità. «Portate un messaggio?»

«Sì», risposi. «Il mio.»

Lui inarcò un sopracciglio e si rivolse alla guardia. «Procedete e perquisitela attentamente in cerca di armi», rispose. «Ora scendo e l'accompagno dentro.»

35

Ser Luffo apparve all'ingresso principale con una veste da camera di broccato color borgogna bordata di velluto nero. Trasalii alla luce accecante dell'atrio e alla vista delle due guardie sedute poco oltre la porta.

«Dea!» mormorò mentre mi studiava corrucciato per lo sgomento e l'incredulità. «Mio Dio, che cosa vi è successo?»

«Vi prego», mormorai di rimando fissando le guardie incuriosite. «Ser Luffo, posso parlarvi? In privato?»

«Certo», rispose e replicò secco ai soldati: «È in effetti mia cugina».

Salimmo piano le scale. Mi aggrappai alla ringhiera per non incespicare. Ormai era quasi mezzanotte ed era chiaro che Numai aveva ospiti che non desiderava svegliare. Mi condusse in una piccola camera da letto al primo piano con due sedie davanti al caminetto che servivano da anticamera. Cesare dormiva senza dubbio negli splendidi appartamenti dello stesso ser Luffo.

Entrai barcollando e mi accasciai su una sedia per godere il meraviglioso calore del fuoco. Numai non accese la lampada, la luce di questo bastava. Anzi, mi schermai gli occhi mentre si sedeva di fronte a me e mi fissava. La luce dorata sembrava pulsargli sul volto, che ondeggiava e mutava tanto da apparirmi sconosciuto.

«Guardatevi, mia cara», sussurrò. «Siete sporca come un artigliere. Perché siete qui, madonna Dea? Portate un messaggio di madonna Caterina?»

Per quanto persa fossi, notai la voluta omissione del titolo della mia signora. Scossi la testa. «Sono venuta di mia iniziativa», affermai.

«Se è per cercare rifugio», rispose con un'aria lasciva, «siete venuta nel posto giusto. Non dirò a nessuno chi siete.» Guardò il letto vuoto e poi me. Manterrò ovviamente il segreto... purché collaboriate con sincerità. Forse potrei accennare al fatto che ho mandato via mia moglie e i figli prima che sua grazia, il duca Valentino, arrivasse a Imola.»

«Io... ser Luffo, devo vedere Cesare Borgia.» Angelo, fammi solo arrivare da Cesare Borgia e ti obbedirò in tutto...

Lui scrollò le spalle. «Perché?»

«Mi serve solo un momento con lui. Solo un momento... come potete vedere, non ho armi.»

«È impossibile, com'è ovvio. Ci sono due guardie alla sua porta. Anche se le superaste, sua grazia è molto atletico ed è un ottimo spadaccino. Ha un debole per le belle donne, certo, e potrebbe decidere di ascoltarvi prima di uccidervi.»

«Vi prego.» Dalla sedia mi gettai in ginocchio, ma mi ritrovai incapace di giungere le mani in segno di supplica; caddi invece carponi. «Se poteste condurmi al di là delle guardie...»

Numai restò impassibile. «Perché possiate assassinarlo? Mi squarterebbero e appenderebbero i pezzi nella pubblica piazza!» Il suo

tono divenne suadente. «Mia cara Dea, siete chiaramente ubriaca e forse anche un po' matta, dopo aver vissuto tanto tempo sotto assedio. Restate con me e vi proteggerò. Vi prometto una vita molto più bella di quella che la vostra signora vi abbia mai dato.»

Sentii crescere la rabbia nel petto. Mi avvicinai gattoni fino alla sua sedia, mi tirai su e rimasi in piedi davanti a lui. Si aspettava deliziato che lo abbracciassi, invece lo afferrai per il colletto di velluto e lo strinsi tanto che tossì ed ebbe difficoltà a respirare.

Dalle labbra mi uscirono menzogne dettate dalla collera. «Ci sono truppe che in questo momento stanno marciando verso Forlì», ringhiai. «Un esercito così potente che quello di Borgia scapperà alla sua vista. Verrete squartato e appeso, sicuro, se non collaborerete con la signora di Forlì. Vi ricordate la sera in cui ser Girolamo è stato assassinato? Quando sua grazia era in trappola nella camera da letto in attesa d'essere uccisa? Gli assassini vi avevano indubbiamente portato dalla loro parte... quel tanto da indurvi ad attendere per vedere se si sarebbe salvata da una situazione impossibile. Si è salvata. E ha benevolmente perdonato il vostro tentennamento. Ma vi giuro, ser Luffo, che lei riconquisterà Forlì... e se non doveste aiutarla ora, renderà pubblica la vostra esecuzione.»

Lo spinsi all'indietro lasciando la presa. Rosso in volto e ansimante, tossì aspramente e si mise una mano sulla gola. Mi fissò spaventato e rapito.

«È vero?» chiese con voce stridula. Tremava molto, non tanto per l'aggressione quanto per l'eccitazione fisica. «Stanno arrivando delle truppe? Da dove? Ludovico Sforza non ha ripreso Milano...»

«Non stasera», sibilai protendendomi minacciosa. L'apatia era passata; all'improvviso mi sentii invincibile e piena di energie. «Ma domani mattina tutti in questa casa sapranno. Domani mattina per voi sarà troppo tardi... a meno che non mi aiutiate.»

Numai si rattrappì sulla sedia e mi guardò con timida speranza. «Non posso! Non posso aiutarvi, madonna Dea... a meno che non mi schiaffeggiate.»

Gli diedi uno schiaffo sulla guancia con tale forza che mi feci male.

Lui si avvicinò una mano al volto e chiuse gli occhi in un momento di pura estasi. Mi guardò di nuovo ansando e si ricompose.

«Se vi aiuto a entrare nella stanza di Borgia e poi lo uccidete, come farò a proteggermi in caso falliste? O anche se riusciste?»

«Se fallisco», replicai, «potete dire che vi ho sopraffatto e sono scappata.»

Lui si accigliò. «Sopraffatto?»

«Avete armi in questa stanza, giusto, ser Luffo? Forse potrei fare una cosa molto semplice come colpirvi sulla testa con l'attizzatoio...»

Lui guardò l'attizzatoio e inarcò pensieroso un sopracciglio mentre soppesava le conseguenze di un nuovo mutamento dei rapporti di lealtà.

Capii di aver trovato un punto di forza e incalzai. «Borgia però non morirà in fretta. Se riesco a entrare nella camera dove dorme... mi ci vorrà un istante, non di più. Non si sentirà male fino a domani mattina e a quel punto sembrerà che abbia contratto una febbre. Se tornerò senza essere vista e passerò il resto della notte con voi, chi se ne accorgerà?»

Non avevo intenzione di farlo davvero; non mi ero mai soffermata a considerare che cosa sarebbe stato di me se fossi riuscita nell'impresa. Mi allontanai dalla sedia di Numai. Il suo volto era in parte nell'ombra e in parte dorato, come se un pittore avesse catturato col pennello la luce del fuoco. In quell'oro iniziai a scorgere minuscoli e complicati disegni, belli e forse dotati di significato come i graziosi codici di Matteo.

Qualcosa si mosse nell'oscurità dietro di lui. Alzai lo sguardo e vidi le ombre più fitte addensarsi, formare una sagoma umana che brillava cupa. Ora l'angelo era davvero con me.

Dimentica di me stessa e di Numai, gli parlai a voce alta.

«Lasciami solo andare da Cesare Borgia», sussurrai, «e giuro che ti ubbidirò per sempre.»

Quando si convinse che non lo avrebbero ritenuto responsabile né del mio fallimento né del mio successo, Numai mi propose un piano. Borgia dormiva nel suo appartamento, la cui porta si trovava approssimativamente nel centro del corridoio del secondo piano. A questo si poteva accedere dalla scala posteriore della servitù che si trovava a ovest, o dalla scala principale, che si trovava a est.

«Vi porterò alla scala della servitù», suggerì ser Luffo, «in modo che quando chiamerò le guardie, correranno giù da me mentre voi

correrete su dall'altra parte. Non vi preoccupate. Penserò a un modo per sviarle e darvi il tempo che vi serve. Oh mia cara, vi farò così felice.»

Prima di lasciarmi andare, tuttavia, andò nel piccolo guardaroba e prese un abito della moglie. Era un capo ridicolo di pizzi, perle e perline dorate, ma avrebbe destato minore sospetto dei miei abiti da uomo.

«Ci sono sempre donne che vanno e vengono in questa casa», osservò beffardo Numai. «Cesare preferisce averne una nuova ogni sera; in questo modo i soldati vi noteranno di meno e non vi riterranno di certo una minaccia.»

Lo spinsi nel guardaroba, gioco che parve apprezzare, mi cambiai rapidamente d'abito e mi misi una sciarpa di sua moglie sui capelli scompigliati. Svuotai le tasche del mantello e spostai il mio talismano, il nove di spade, nella tasca laterale dell'abito.

Mentre ser Luffo mi supplicava sommessamente di farlo uscire e io rispondevo con dure minacce, passai in fretta la mano sotto i cuscini e trovai uno stiletto nel fodero. Lo nascosi in tasca prima di liberare il mio prigioniero. Numai riemerse con un ampio sorriso sul volto e una grossa chiave d'ottone in mano.

«La chiave dell'appartamento di ser Cesare», annunciò compiaciuto. «Cioè del mio appartamento. Nessuno sa che ne ho una in più.»

Su suo suggerimento mi cinse con un braccio quando uscimmo in corridoio e io finsi di piangere sulla sua spalla. Aveva ragione. In quel modo non attirammo per nulla l'attenzione della guardia che sorvegliava il primo piano. Numai mi condusse dall'altra parte del palazzo, a un vano accanto alla scala ripida e traballante della servitù che saliva dalla cucina. Capii perché i soldati non la usassero mai.

«Quando mi sentirete gridare, salite di corsa una rampa e girate a destra. Riconoscerete l'appartamento di ser Cesare dalle sedie in corridoio dove siedono le guardie.»

Detto ciò, mi diede un bacio sull'orecchio con aria timida e spiacente. Io gli presi il naso tra pollice e indice e glielo torsi con crudeltà. Lui se ne andò sorridendo.

Nel minuto che trascorsi in attesa l'ambiente attorno a me si animò: le pareti iniziarono a gonfiarsi e a indietreggiare come onde del mare, la scala pareva respirare. In un angolo del soffitto un ragno tesseva paziente la sua tela e io lo osservai affascinata da tanta bellezza.

Nello stesso tempo ridacchiai tra me rendendomi conto d'essere in grado di vedere al buio con tale chiarezza.

Sapevo anche che l'angelo era con me. Gli effetti della droga sembravano diventare sempre più forti, influenzavano non solo la vista ma anche le emozioni. Era come se fossi divisa in due: una Dea piccola, che tremava di terrore all'idea di andare incontro a una morte violenta, e una grande, che si librava su tutte le meschine angosce mortali ed era pronta a cavalcare esilarata le correnti del fato.

«Guardie! Guardie!»

Le grida attutite di ser Luffo, sufficienti a richiamare gli uomini di Cesare ma non a svegliare il loro signore, arrivavano dal pianerottolo del primo piano dall'altra parte del palazzo. In quell'istante la scala traballante si inclinò di quarantacinque gradi; sorpresa, feci un profondo respiro e la salii lo stesso aggrappandomi alla ringhiera, poi mi misi a correre.

Arrivai al pianerottolo del secondo piano ansimante, mi fermai nel piccolo vano per sbirciare in corridoio. Come promesso da Numai, le guardie erano sparite. A metà corridoio due sedie vuote erano addossate al muro ai lati di una pesante porta di legno. Sentivo ser Luffo di sotto che parlava concitato con qualcuno sulle altre scale.

Raggiunsi senza far rumore la porta, l'aprii ed entrai nell'anticamera chiudendola alle mie spalle.

L'appartamento di Cesare Borgia puzzava di sudore, di cavallo e di polvere da sparo. La stanza non era illuminata ma vedevo tutto facilmente. Su un grande tavolo circondato da parecchie sedie erano accatastate varie mappe aperte piene di annotazioni, con i bordi arricciati; a poca distanza c'erano i resti di un pollo, piatti sporchi, diversi calici semivuoti e una caraffa stappata di vino. Sul bel tappeto si trovavano un mucchio di bisacce impolverate, fogli spiegazzati, disegni accurati, una sedia rovesciata e uno scialle di donna. Sulla parete a stucco vicino al tavolo c'erano alcune macchie irregolari color porpora, come se qualcuno vi avesse scagliato contro un bicchiere di vino.

La porta aperta della camera da letto era illuminata dalla luce tremolante del caminetto. Non avevo mai visto una stanza arredata in modo tanto lussuoso tranne che in Vaticano, ma la mia attenzione restò concentrata su un punto soltanto: il grande e splendido letto al centro della stanza, pieno di cuscini di velluto e di coperte di pelo di martora,

leopardo e coniglio. Le tende del baldacchino intessute con fili d'oro erano scostate per lasciar entrare il calore del fuoco.

Raggomitolata vicino ai cuscini c'era una donna o meglio una ragazza, forse di sedici anni. Sedeva con la schiena premuta contro la testiera di mogano e si stringeva le ginocchia piegate con le braccia. Sul corpo snello portava una camicia di lana fine dello stesso colore della luce delle candele, che metteva in risalto due spalle larghe ma aggraziate e arti lunghi e sottili. Era bella con folti capelli castani che le arrivavano alla vita e due occhi scuri che mi fecero pensare alla Maddalena in lutto. Uno era pesto e molto gonfio; la sua morbida gola recava i segni rossi di alcune dita.

Mi vide e non si mosse né parlò, ma mi osservò muta mentre mi avvicinavo all'uomo che russava leggermente al suo fianco.

Nel sonno la faccia di Cesare era rilassata e innocente, priva dell'ambizione e dell'arroganza che lo alimentavano. Giaceva sul fianco con le gambe allungate sotto le coperte, la mano sinistra sotto il cuscino e la destra penzoloni oltre il bordo del materasso. Sul comodino accanto a lui c'era mezzo calice di vino, una caraffa tappata e bene in vista, in modo che la notasse appena sveglio, un ritratto in miniatura con una cornice d'oro massiccio. La donna del ritratto aveva un'aria vagamente familiare. Era più giovane, ma non bella come il fratello dato che aveva ereditato il mento sfuggente del padre. Né era mora: i suoi capelli erano dorati e formavano lunghi e folti ricci che portava sciolti, secondo l'usanza delle nubili.

Distolsi la mia attenzione da lei e mi sganciai in silenzio il cuore d'oro che Caterina mi aveva dato. Lo posai sul comodino accanto alla caraffa e tolsi il tappo di cristallo.

Guardai la ragazza muta. Non si mosse ma aveva il respiro accelerato; nei suoi occhi angosciati pensai di cogliere uno sguardo d'approvazione. Vicino a lei c'era la sagoma color pece dell'angelo, da cui non percepivo niente.

In mezzo a noi Cesare dormiva ignaro con accanto il ritratto della sorella Lucrezia. Guardai il suo bel volto e ricordai con straordinaria intensità quando, da bambino, aveva proclamato che sarebbe diventato re. Lo rividi perso all'esterno del giardino delle delizie di Rodrigo, singhiozzante al buio tra le mie braccia. Lo rividi anche a nove anni, quando non poteva sopportare di veder maltrattare la sorella e il padre

lo aveva afferrato per il polso e sbattuto per terra. Lucrezia si era gettata su di lui tra i singhiozzi e aveva supplicato Rodrigo di non picchiarlo.

E il piccolo Cesare aveva giurato, Ucciderò chiunque le farà di nuovo del male.

La mia determinazione iniziò a vacillare. Distolsi lo sguardo dal viso di Borgia, da quello della sorella e feci scattare la chiusura del ciondolo. Il cuore d'oro si aprì rivelando il foglietto di carta ben piegato contenente la cantarella.

Mi ero tolta i guanti. Non osai aprire la carta per paura che la polvere si spargesse e diventassi io la sua prima vittima. Mi guardai in giro in cerca di qualcosa per coprirmi le mani finché mi tornò in mente lo stiletto di ser Luffo.

Era un pugnale piccolo e letale, stretto come le mie dita e affilato su entrambi i lati, con una punta che avrebbe potuto tagliare in due un capello. Non era abbastanza lungo da raggiungere il fondo della caraffa ma sufficiente a recuperare la carta dopo che il veleno si fosse sciolto.

Sollevai con cura il cuore e lo inclinai sopra la caraffa: la carta cadde nel liquido color rubino. Agitai la caraffa una volta, due, poi abbassai cauta la stretta lama e mescolai, attenta a non toccare il vetro.

Forse sarebbe stato più rapido, anche se non altrettanto soddisfacente, pugnalare Borgia con la lama avvelenata e scomparire. Lo guardai, rilassato e innocente nel sonno, e pensai di nuovo a lui da bambino, al suo amore per la sorella, Lucrezia. Al di là di quello che era diventato, a quel tempo era puro come l'amore di Matteo per me.

D'un tratto non vidi più Cesare o il ritratto, ma solo la lama nelle mie mani sospesa sulla caraffa, con la sua punta malvagia da cui gocciolava vino rosso scuro.

La chiave per il tuo passato, aveva detto l'angelo. La chiave per il tuo futuro.

Il nove di spade, con ogni lama che gocciolava sangue da un cuore lacerato.

Ricordai d'un tratto il rancore sul volto del conte Girolamo quando si era recato sulla tomba del fratello, convinto erroneamente che fosse stato assassinato da Lorenzo de' Medici. Aveva reagito uccidendo Giuliano e ferendo il cuore di Lorenzo. Chi sapeva quale vendetta avesse perpetrato il Magnifico di conseguenza?

Vidi la rabbia negli occhi di Cesare mentre cercava di proteggere l'amata sorella, la rabbia nel mio petto mentre giuravo di vendicare la

morte di mio fratello. Tutto il rancore, tutto l'odio, tutto il sangue perché non riuscivamo a liberarci di un dolore alimentato dall'ira.

Guardai il coltello che tenevo in mano e vidi la mia stessa furia per la morte di Matteo. Ero un'avvelenatrice proprio come Rodrigo e Cesare Borgia, una prigioniera dell'odio proprio come la ragazza violata seduta sul letto di Cesare. Lo stiletto brillò opaco nella mia mano mentre lo giravo verso la luce.

Mi venne un pensiero spontaneo: che cosa avrebbe pensato mio fratello vedendomi in quel momento?

Guardai l'angelo. Era cambiato: ora la massa nera scintillante turbinava e nel buio iniziarono a comparire fori minuscoli come stelle nel cielo notturno, da cui s'irradiava una luce accecante.

Giura di obbedirmi fino alla morte, aveva detto, e mi rivelerò a te.

«Lo giuro», sussurrai.

Non ebbi bisogno di chiedere che cosa fare: lo sapevo da sempre. Guardai il pugnale che tenevo in mano, il vino avvelenato con il pezzetto di carta fradicio che vi galleggiava dentro e iniziai a piangere in silenzio.

Al rumore del mio pianto sommesso Cesare si mosse sotto le coperte. Pensando evidentemente che si trattasse della sua giovane compagna, fece per girarsi dall'altra parte. Ma a metà aprì le palpebre tremolanti e si mise a sedere fulmineo come un cobra brandendo una spada corta.

La ragazza muta al suo fianco si coprì la testa con le braccia ed emise un gemito. Per tutto quel tempo l'angelo era rimasto a guardare diventando di secondo in secondo più luminoso, tanto che ben presto non riuscii più a guardarlo. Studiai invece l'aria minacciosa di Cesare e alla fine capii perché fossi venuta.

«Dea», disse questi meravigliandosi. «Siete Dea, la dama di compagnia di Caterina, vero?»

In risposta obbedii all'angelo: gettai lo stiletto nel vino avvelenato e lo lasciai là. D'un tratto tutto il dolore svanì, sostituito da una pace senza peso. Non riuscivo più a essere in collera.

«Non vi farò del male. Porto un messaggio per voi», dichiarai sincera.

Mi mossi per infilare la mano nella tasca dell'abito. Lui si tese e agitò la spada ma io feci un gesto rassicurante ed estrassi lentamente la carta posandola davanti al pugnale e al bicchiere.

«Questa adesso è vostra», dissi indicando il nove di spade.

Non mi uccisero subito come speravo. Forse la carta aveva indotto Cesare a riflettere; prima di chiamare le guardie guardò ora me ora il nove di spade con quel riverente timore riservato ai matti e ai santi.

A quel punto il puro sollievo procuratomi dalla rivelazione, e favorito indubbiamente dalla droga, mi aveva trasportato in un altro mondo in cui realtà e conseguenze avevano poco significato. Quando le guardie risposero alle grida di Cesare, sorrisi e le seguii remissiva tanto che non osarono alzare una sola mano su di me.

Entrai serena nella prigione improvvisata creata nella cantina di ser Luffo, dove uomini gementi e tremanti erano ammanettati ai muri accanto agli apparecchi usati per torturarli: la ruota, lo stivaletto spagnolo, la strappata.

Nella stanza da letto di Cesare Borgia avevo conosciuto il paradiso; ora avrei conosciuto l'inferno.

I francesi proibivano la tortura delle donne per scopi politici ma gli uomini di Borgia non si facevano tanti scrupoli. Nonostante il freddo, mi tolsero abito e stivali lasciandomi solo una camicia sudicia e strappata per coprirmi. Fui ammanettata al muro, senza avere neanche la possibilità di sedermi sul terreno gelido; lì aspettai, resa passiva dalla droga, ma sempre serena ed euforica per la mia libertà interiore.

Poi venne il mio turno. Iniziarono con domande infinite su Ravaldino – la pianta della rocca, l'artiglieria, i soldati, il cibo e le munizioni – e su Caterina. Quali piani segreti aveva? I milanesi stavano davvero arrivando? Che cosa diceva l'ultimo messaggio del duca Ludovico?

Il fatto che non sapessi nulla di tali questioni mi costò diversi pestaggi. Li sopportai piuttosto bene perché fino a quel momento non provavo paura. Il dolore era solo fisico: non sarebbe durato per sempre e la morte sarebbe giunta abbastanza presto. Il mio unico rimpianto era che Borgia avrebbe usato la mia prigionia contro Caterina.

Poi arrivò la fatidica domanda: «Come sei uscita dalla rocca?» Il ponte levatoio non era mai stato abbassato. Dovevo essere uscita in un altro modo, che andava sfruttato.

Ho giurato di obbedirti, dissi tra me all'angelo. Aiutami ora a tenere a freno la lingua.

Non dissi una parola. I pestaggi si fecero più brutali. Persi un dente, mi guadagnai un taglio, un occhio nero e una mascella spaccata. Iniziai a perdere di tanto in tanto conoscenza ma rimasi muta.

Così mi candidai alla strappata. Mi liberarono dalle manette e mi posero sotto una pesante catena appesa a una carrucola sul soffitto; l'altra estremità era legata a un oggetto simile al timone di una nave. Mi tirarono le braccia all'indietro, mi legarono strettamente i polsi e mi attaccarono alla catena. Già questo pareva abbastanza sinistro ma il mio aguzzino, un giovane dal volto grazioso con un'uniforme stropicciata dell'esercito papale e un'espressione benevola, non aveva ancora aggiunto il tocco finale: un grosso peso di ferro collegato ai ceppi che mi bloccavano le caviglie.

Con un'aria quasi di noia, il ragazzo ripeté la domanda: «Come sei uscita da Ravaldino?»

Detto ciò, girò la ruota tra i cigolii del metallo e i gemiti del legno. Prima si sollevarono i polsi, poi le spalle e i gomiti, costretti in una posizione tanto innaturale che il dolore fu subito insopportabile. Le ossa si tesero tanto che pensai mi avrebbero lacerato la pelle. Il soldato mi sollevò di più e lanciai involontariamente un grido.

Quando il peso di ferro attaccato alle caviglie si alzò da terra, urlai. Il dolore straziante al tronco trovava ora corrispondenza nella parte inferiore del corpo mentre anche, ginocchia e caviglie venivano a poco a poco slogate.

Considerai a quel punto l'idea di parlare ma il ragazzo dall'aria dolce non aveva finito. Girò ancora una volta la ruota e i miei polsi grattarono il soffitto. Pensai di non essere più in grado di reggere...

Finché il ragazzo mollò la ruota. La catena scese sibilando e io con essa, poi d'un tratto il mio aguzzino l'afferrò e mi fermò di colpo a mezz'aria.

Non riuscii a dire una sola parola: il dolore regnava nel mondo intero senza lasciare posto al ragazzo, alla prigione e nemmeno a me.

Svenni probabilmente perché quando ripresi i sensi era notte e i soldati se ne erano andati. Il minuscolo caminetto che forniva un po' di calore quando i torturatori erano all'opera era freddo e buio; non c'era niente tranne i gemiti dei sofferenti.

Scoprii di essere stesa per terra su un fianco con le caviglie incatenate al muro. Non ero più sottoposta alla strappata, ma il suo effetto si sentiva ancora: ogni osso, ogni muscolo del mio corpo

pulsava e protestava al minimo movimento. Ciononostante, il male mi spronò a cambiare posizione. Stringendo i denti, mi misi a sedere con la schiena contro la parete umida e le gambe allungate davanti a me. Fu allora che mi resi conto di non sapere non solo che ora, ma anche che giorno fosse; la mia memoria era appannata, distorta. Non avrei saputo dire se mi trovassi nella prigione da un giorno o da una settimana.

L'effetto della droga era completamente svanito ma il sollievo emotivo e il senso di rivelazione, no. Forse era stata una follia non sfruttare l'occasione di uccidere Cesare, ma non m'importava. Come me, come Girolamo, come Caterina, era stato ferito e potevo solo pregare che vivesse abbastanza da capire il suo dolore rabbioso e trascenderlo. Sentii squittire e rabbrividii quando due ratti mi passarono sulle gambe. Avrei sollevato un braccio per scacciarli se ne fossi stata in grado. Invece chiusi gli occhi e mormorai all'angelo: «Se sei reale», dissi, «devi apparirmi ora perché ti ho obbedito fino alla morte. Concedimi almeno questo prima che mi ritrovi davanti al boia».

In risposta si udii lo zampettio dei ratti sulla pietra e il flebile singhiozzare di un altro prigioniero che supplicava Dio di lasciarlo morire. Appoggiai la testa al muro freddo e sperai di addormentarmi. Gli squittii del ratto si fecero gradualmente più forti ma nessuno si avvicinò.

Forse sonnecchiai perché quando riaprii gli occhi gli squittii si erano trasformati nelle grida di una donna.

Non ero più nella cantina di Luffo Numai ma in un posto in cui ero stata solo una volta dopo l'assassinio del duca di Milano: la sontuosa camera da letto di Galeazzo Maria Sforza nel castello di Pavia. Dalla cappella privata, due stanze più in là, provenivano le splendide melodie di Natale cantate dal coro del duca.

Ma nella camera i suoni di festa erano attutiti dalle grida acute. Dalla mia posizione sul pavimento accanto al letto massiccio vedevo Galeazzo, con la calzamaglia abbassata sulle caviglie, guardare lascivo la giovane intrappolata sotto di lui. Ero troppo in basso per scorgerla in volto. Galeazzo si era insinuato tra le sue gambe e le aveva sollevato le gonne al di sopra della vita mettendone a nudo il corpo bianco dalle anche alle pantofole.

«Non subirò un'altra volta!» urlò lei in francese. «Ti ucciderò, lo giuro! Mi hai privato della vita, della sanità mentale!»

Galeazzo la colpì di nuovo, poi spinse il suo membro eretto dentro di lei con forza selvaggia. Schiacciò la vittima in basso con il peso del corpo e le coprì la bocca con una mano, poi si accoppiò con lei.

Per la prima volta mi accorsi che un'altra voce, acuta e infantile, stava gridando. «Maman, maman! Smettetela, Monsieur, le state facendo del male, vi prego!»

Guardai mentre un ragazzino sottile mi passava a fianco e si arrampicava sul letto per cercare di scostare il duca da sua madre. «Lasciatela!» urlava. «Lasciatela, vi prego!»

Il duca mosse la mano all'indietro e lo colpì in piena mascella. Il bambino cadde e, incapace di reggersi, scivolò per terra.

Iniziai a piangere. «Basta!» gridai. «Qualcuno l'aiuti!» Non notai quasi che le parole mi uscivano in francese, come succedeva al bambino. Cercai di sollevare un braccio, una gamba, ma il dolore intenso mi bloccava.

Il bambino era di nuovo in piedi. Temevo per lui: era un ragazzino grazioso di circa dieci anni, alto per la sua età e snello, con gli occhi nocciola e i capelli di un castano ramato scuro. Come assomiglia a Matteo, pensai, finché vidi il sangue sul labbro superiore, spaccato proprio sulla parte curva.

Osservai impotente mentre Matteo si guardava rapido attorno e afferrava un candeliere dorato pesante dal tavolo accanto al caminetto. Si arrampicò di nuovo sul letto alle spalle di Galeazzo. Stavolta lo colpì alla nuca. Il duca urlò e ruotò il busto per cercare di togliergli l'arma di mano.

Matteo lo colpì di nuovo sulla testa con tale violenza che il candeliere vibrò ed emise un vago tintinnio metallico. Il duca si accasciò e la donna si liberò dal corpo inerte.

«Guillaume», disse tendendo le braccia al bambino. «Mio salvatore, mio tesoro!» I due si abbracciarono piangendo.

Era una donna splendida con i capelli e le sopracciglia color ebano e un volto notevole. All'inizio pensai di vedere me stessa, ma c'erano alcune differenze: l'abito e il taglio di capelli erano da tempo fuori moda, gli zigomi e il mento erano più aggraziati dei miei.

Lasciò andare il figlio per sputare sulla sagoma immobile del duca. «È tua, bastardo, e lo sai», gli sibilò all'orecchio. «Mi hai rovinato il matrimonio, la vita, tutto. Non ti assumi neanche la responsabilità di tua figlia?»

Poi si girò e tese le braccia verso di me. «Désirée», esclamò. «Cara, dobbiamo sbrigarci! Qui non troveremo nessuno che ci aiuti!»

«Maman!» ansimai. Cercai di aprire le braccia e di allungarmi verso di lei ma non potei. Strinsi gli occhi singhiozzando e quando li riaprii non c'era più.

Ero di nuovo nel sotterraneo buio, prigioniera del dolore e dei ceppi. La mia mente tuttavia era all'opera per mettere insieme quanto aveva appena visto. Capii perché la devota duchessa Bona mi avesse trattata con bontà in tutti quegli anni: stava cercando di fare ammenda per l'ennesimo peccato del marito. Una volta morto Galeazzo, i suoi obblighi nei miei confronti erano cessati. Quale soluzione migliore allora se non mandarmi a Roma con la mia sorellastra?

Mentre consideravo questi fatti, la sagoma dell'angelo mi apparve davanti. Di nuovo la massa nera scintillante sbiadì a poco a poco, sostituita da squarci sempre più ampi di una luce bianca accecante, finché fui costretta a chiudere gli occhi e a distogliere lo sguardo. Anche allora la luminosità aumentò costantemente fino a penetrarmi oltre le palpebre, come il sole.

«Dea», sussurrò una voce maschile e rise piano. «Dea, guardami.»

Aprii gli occhi. La prigione era illuminata da una tenue luce dorata.

Accanto a me c'era Matteo accovacciato con la stessa casacca che indossava il giorno in cui era partito per Roma. Era radioso, come se avesse una luce interiore, e mi rivolse un ampio sorriso. La cicatrice sul labbro era scomparsa.

«Matteo?» bisbigliai. «Sei tu l'angelo?»

«Sono sempre stato con te», disse. «Non me ne sono mai andato.» Posò una mano sulla mia e il dolore svanì. Mi allungai verso di lui e singhiozzando premetti la guancia contro la sua.

«Non piangere», disse abbracciandomi e io mi abbandonai a lui, in preda alla felicità di un amore irresistibile. «Dea, la mia esistenza è pura gioia. E non potrebbe essere più lieta di ora. Non vedi? Il duca Galeazzo, tuo padre, non ha potuto essere redento. Ma tu hai riscattato l'opera di nostra madre e mi hai permesso di conoscere la gioia dell'unione spirituale. E hai condotto tua sorella, Caterina, lontano dall'oscuro retaggio paterno. Tu che pensavi di non avere famiglia ci hai salvati tutti. E io resterò con te per sempre.»

Tenni stretto mio fratello e sentii il cuore librarsi, senza più i ceppi della paura e della tristezza. «Ora posso morire», gli sussurrai. «Sono felice.»

Matteo si scostò e mi guardò con affetto. «Il tuo lavoro è appena iniziato», rispose. «Mi hai obbedito fino in punto di morte; adesso sei un vero Mago.»

«Mi arrendo al mio destino», mormorai chinando la testa.

In quel mentre la porta della prigione si spalancò.

36

Quando la porta si aprì, guardai verso di essa e scoprii d'essere tornata nella prigione sotterranea. Ed erano tornati anche il dolore, i ceppi e il freddo pungente. Una guardia e Luffo Numai con una torcia stavano avanzando verso di me. Venivano certo per condurmi al patibolo.

Numai socchiuse le labbra sconvolto quando posò lo sguardo su di me ma si riprese abbastanza in fretta, tanto da parlarmi mentre la guardia si inginocchiava per togliermi i ceppi.

«Madonna Dea», annunciò con tono solenne, «siamo venuti a liberarvi.»

Cercai di parlare e mi accorsi di non poter emettere che un rauco sussurro. «Perché?»

Lui mi guardò con sincera pietà. «È finita. Ravaldino è caduta.»

Alla notizia presi a singhiozzare. Dalla gola mi uscirono solo versi striduli. Caterina, allora, era morta.

Persino senza ceppi ero troppo debole per alzarmi. La guardia si chinò, mi mise le braccia sotto le ascelle e mi sollevò mentre io lanciavo un urlo. Le caviglie, rimaste incatenate, non riuscivano a reggere il mio peso, perciò mi prese in braccio e mi portò via da quella prigione maleodorante, su per le scale che conducevano nella casa di ser Luffo.

Mi sistemarono nella stanza dei bambini e mi stesero su un letto. Due donne vennero a lavarmi il volto e le mani, poi mi misero addosso abiti puliti, guanti e pantofole e mi avvolsero in un bel mantello di lana. Una terza mi portò una pozione amara che bevvi avidamente. Numai e la guardia tornarono e mi misero in piedi tra loro. Non riuscivo a

sopportare il dolore di reggermi dato che avevo entrambe le spalle lussate, ma loro mi sostennero bene tanto che, mentre ci avvicinavamo a un soggiorno bene illuminato al piano terra, riuscii a compiere qualche passo vacillante e a varcare la porta aperta.

All'interno c'era Cesare Borgia vestito di velluto nero con le braccia conserte in segno di disapprovazione. Guardava torvo un francese più anziano, molto curato e in uniforme, che ricambiò l'occhiata dall'altra parte della stanza. Era chiaro che nessuno riconosceva la supremazia dell'altro. L'ostilità tra i due era palpabile. Borgia era in compagnia di tre guardie del corpo, il francese di un ufficiale e di una donna.

Era Caterina con i suoi abiti migliori, ora laceri e coperti di polvere: la polvere, mi resi conto, delle mura in pezzi di Ravaldino. Al collo non aveva più il cuore d'oro. Eppure era viva e illesa, e profondamente interessata alla discussione tra Borgia e il francese. Anche sconfitta, non era prostrata ma ascoltava con un'aria imperiosa e sicura; nonostante il dolore, sorrisi di gioia nel vederla.

«Perdonatemi, vostra grazia, capitano Bissey», disse Numai interrompendoli quando entrammo. «Questa è la prigioniera in questione.»

Il capitano Bissey inarcò un sopracciglio brizzolato e rivolse lo sguardo su di me. Era molto più alto di Borgia con un naso lungo, aquilino e due labbra minuscole. «Mio Dio!» esclamò inorridito. «Che assurda barbarie! È già di per sé orribile imprigionare una donna, ma questa l'avete torturata! Che disonore! Se sua maestà re Luigi lo venisse a sapere, vi accuserebbe di un crimine!»

Caterina finalmente mi vide e si portò una mano alla bocca. La guardai mentre gli occhi le si riempivano di lacrime.

«No, no», dissi con voce stridula. Volevo muovere la mano per dirle di non piangere, ma il dolore mi impedì di sollevarla. «Sto bene, madonna. Va tutto bene...»

Cesare continuò a discutere con tono calmo ma tagliente. «Io sono italiano», affermò, «e per quanto vi possa essere difficile crederlo, capitano, le nostre leggi non sono le vostre. Io sono alleato del re ma non un suo suddito; non ho commesso alcun crimine.»

«E io sono il bailli di Digione», tuonò Bissey, «e quindi il rappresentante di re Luigi per le questioni legali. Ho la responsabilità di accertarmi che donne e bambini non vengano presi come prigionieri di

guerra ma siano protetti e assistiti finché non arrivino in un luogo sicuro. A madonna Caterina non verrà fatto alcun male né verrà imprigionata. E questa povera signora...» Mi indicò con un gesto.

«Sono stati presi accordi per madonna Dea», intervenne Caterina che stava ancora osservando le mie lesioni con un'aria addolorata e oltraggiata. «Le è stato garantito un salvacondotto a condizione che mi arrendessi.»

«Certo», disse Bissey con un'occhiata esplicita a Cesare. «Uno dei vostri messaggeri, vostra grazia, sta aspettando fuori per accompagnarla. Anche se vedendo quello che le avete fatto, dubito che riesca a montare a cavallo.»

«Lasciatela andare», esclamò annoiato Borgia congedando Numai, la guardia e me con un gesto. «È matta. Non mi serve.»

Cercai di non cadere quando ser Luffo e la guardia si girarono verso la porta. Voltai la testa per dire addio a Caterina. Lei si avvicinò a grandi passi e mi prese il viso tra le mani, poi mi toccò la fronte con la sua.

«Ho scelto l'Impiccato», mormorò. Aveva gli occhi lucidi di lacrime ma raggianti e la voce le tremava.

«Come me», sussurrai.

«Hanno fatto breccia nelle mura di Ravaldino», disse piano in modo che Cesare non la udisse. «Avremmo potuto lo stesso ripararle e io avrei potuto continuare a combattere. Ma quando ho saputo che te ne eri andata e che Borgia ti aveva catturata, non sono più riuscita a capire perché Ravaldino e Forlì fossero così importanti. Mi sono ricordata della Torre, che porta alla distruzione totale; almeno l'Impiccato ci promette un futuro più sereno.» Si scostò per studiarmi di nuovo con affetto e poi emise un sospiro profondo, tremante. «Mi dispiace molto che quel mostro ti abbia fatto del male.»

«E se fa del male a te?» le chiesi con improvvisa angoscia.

«Pensavo di essere coraggiosa», bisbigliò lei, «perché non ho mai avuto paura di morire in battaglia. Ma ora capisco che cosa sia il coraggio: aver paura e purtuttavia perseverare. Il tuo gesto è stato molto più coraggioso di qualsiasi altra cosa io abbia fatto. È venuto finalmente il momento per me di essere davvero coraggiosa e di affrontare ciò che ho sempre temuto più di tutto.»

Persi il controllo e scoppiai a piangere. Caterina aveva scelto la sconfitta e la mortificazione arrendendosi a Borgia, consapevole che

sarebbe stata violentata, trascinata a Roma e umiliata pubblicamente. Nel caso peggiore sarebbe potuta morire in qualche sudicia prigione sotterranea di Castel Sant'Angelo. E aveva scelto tutto questo per l'affetto che nutriva per me.

«Non voglio lasciarti», singhiozzai. «Caterina, sono tua sorella.»

Lei fece una risatina breve, mesta. «Hai impiegato tutti questi anni a capirlo? Perché altrimenti Bona si sarebbe preoccupata tanto per te?» Assunse di nuovo un'aria grave. «Qui le nostre strade si dividono.»

«No», sussurrai. «Non andrò.» Non potevo sopportare l'idea di lasciarla con Cesare Borgia.

Lei scoppiò in un'altra breve e mesta risata. «Così le nostre posizioni si sono invertite: tu non vuoi lasciarmi e io ti dico di andare. Va' ora, Dea, prima che cambi idea. Va' e sii felice, in modo che la mia resa non sia stata vana.»

Distolsi per un istante il viso come se in quel modo potessi nasconderle la mia ansia. «Le nostre strade si riuniranno», le dissi con sincerità. «A quel punto i nostri sacrifici avranno prodotto qualcosa di meraviglioso.»

Lei annuì. Un'ombra di dolore le contrasse il volto per un attimo e poi svanì. «Prenditi cura del mio piccolo Giovanni», mi disse all'orecchio.

«Solo per un po'», mormorai, «finché sua madre non tornerà da lui.»

Ci baciammo, poi la guardia e ser Luffo mi portarono via.

Il messaggero mi stava aspettando a cavallo sul viale acciottolato con il cappuccio del mantello sulla testa per il freddo. Accanto a lui c'era una cavalla bianca tranquilla, pronta per me, ma quando fu chiaro che non riuscivo a stare in piedi, portarono un carro. Mi stesi e lasciai che il papavero facesse effetto mentre fissavo la luna e le stelle in alto. Due soldati di Cesare ci affiancarono finché non superammo Imola.

Dopo un po' mi addormentai. Quando mi svegliai, era giorno ed eravamo in mezzo alla campagna toscana senza anima viva intorno. Il conducente frenò i cavalli e io cercai di mettermi a sedere ma rinunciai. Attesi che salisse sul carro e mi prendesse in braccio.

All'inizio pensai che il papavero mi avesse stordita, invece trovai le forze di allungarmi e di toccargli il volto. Era Luca, il mio Luca, tornato a servire come scrivano e messaggero del capitano dell'esercito papale. Lui e Caterina avevano complottato per salvarmi. Era più

vecchio, con il volto più segnato e la fronte piena di rughe ma era sempre Luca, come se gli anni non ci avessero mai separati.

«Adesso per amore tuo sono un disertore dell'esercito del duca Valentino», mi disse. Proseguimmo per Firenze, dove ci aspettavano i figli di Caterina e il futuro.

Ormai anziana, non so se Matteo mi sia apparso davvero nella cella o sia stato effetto di un sogno, della droga o del dolore. Non importa nemmeno se l'angelo esista o sia solo il frutto della mia immaginazione. So solo che, quando sento la sua voce silenziosa, mi guida infallibile. Mi sono pentita di non aver ucciso Cesare Borgia? Mai, nonostante si sia lasciato alle spalle migliaia di vittime. Anche loro sono anime che devono continuare a combattere per passare dalle tenebre alla luce.

Che ognuno di noi possa trovare la propria strada.

POSTFAZIONE

Quando fu aperta una breccia nelle mura di Ravaldino, Caterina Sforza invocò la protezione del re di Francia; anche questo tuttavia non le impedì di essere violentata da Cesare Borgia. Su insistenza del bailli di Digione fu però trattata non da prigioniera ma da ospite ed evitò quindi la tortura. In tal modo fu costretta a viaggiare per tutta la Romagna con l'esercito di Cesare finché questi non tornò trionfante a Roma.

Lì fu pubblicamente umiliata e gettata nella prigione segreta di Castel Sant'Angelo, dove languì per più di un anno perché si rifiutò di cedere legalmente le sue terre ai Borgia. Nel maggio 1501, piegata infine nello spirito, firmò il patto con cui cedeva Imola e Forlì a Cesare.

Nello stesso anno tornò a Firenze dove dedicò il resto della sua vita a addestrare il figlio, Giovanni de' Medici, all'arte militare.

Giovanni, che in seguito sarebbe diventato famoso come Giovanni dalle Bande Nere, fu uno dei più grandi condottieri italiani. Il suo coraggio era leggendario. Sposò una Salviati e fu il padre di Cosimo de' Medici, il primo granduca di Toscana. Tra gli altri discendenti di Caterina vi sono i re di Francia e Spagna.

Dea e Luca sono personaggi fittizi; quasi tutti gli altri personaggi si ispirano a figure storiche vere.

RINGRAZIAMENTI

Grazie di cuore:

alla mia migliore amica, Helen Knight, che con la sua straordinaria generosità ha permesso la realizzazione di questo libro,

al mio editor, Charles Spicer, impareggiabile per professionalità, cortesia, pazienza ed entusiasmo,

alla sua assistente editoriale, Allison Caplin, persona altrettanto squisita,

ai miei super-agenti, lo sbalorditivo Russell Galen e l'incredibile Danny Baror,

alla mia amica Sherry Gottlieb, che ascolta le mie lamentele quando ho difficoltà con le trame e mi dà sempre saggi consigli,

a Mouse e Bill, che con il loro calore rallegrano le nostre giornate

e soprattutto al mio compagno da trentun anni, George, che durante la stesura di questo libro ha provveduto con gioia a cucinare, pulire, sbrigare tutte le commissioni e coccolare l'autrice. Ti amo tantissimo, tesoro.

CONTENUTI SPECIALI

Conversazione con Jeanne Kalogridis

Come ha deciso di diventare una scrittrice?

Da ragazzina ero timida, tutta pelle e ossa, con una massa di capelli crespi e un paio di occhiali spessi. Dal momento che non ero molto popolare tra i compagni non avevo una gran vita sociale, e così leggevo. Adoravo il dark fantasy e la fantascienza e non appena riuscii a tenere in mano una penna, cominciai a scrivere storie. Mia madre e le mie sorelle mi trascinavano sempre al centro commerciale nel fine settimana, ma mentre loro facevano acquisti, io mi fermavo in libreria. Il momento cardine dev'essere stato quando comprai una copia del Gioco dei pianeti di Ray Bradbury. Il suo stile era così bello, così evocativo... Decisi di voler scrivere come lui.

Quali sono i suoi autori preferiti?

Angela Carter, Margaret Atwood e Dan Simmons (soprattutto La scomparsa dell'Erebus e Drood, entrambi romanzi storici).

Ha già scritto tre romanzi storici sul Rinascimento italiano, Alla corte dei Borgia, L'enigma della Gioconda e in parte La regina maledetta. Dove ha trovato ispirazione per La lettrice di tarocchi?

Mentre svolgevo le ricerche per Alla corte dei Borgia, mi sono imbattuta nella storia di Caterina Sforza. La sua forte personalità e il suo carattere mi hanno colpita tanto da spingermi a scrivere un romanzo anche su di lei.

Nei suoi libri si attiene scrupolosamente ai fatti storici o si prende delle libertà, per amore della trama? E in che misura si è attenuta ai fatti nella Lettrice di tarocchi?

È il mio primo romanzo storico in cui compare una voce narrante del tutto fittizia (come lo è l'oggetto del suo amore). Ciò premesso, quasi tutti gli altri personaggi, persino quelli minori, gli ambienti, i luoghi e i fatti storici sono stati descritti il più fedelmente possibile. La ricerca è di gran lunga l'aspetto più difficile nella stesura di un romanzo: controllo e ricontrollo, traccio mappe e cerco i ritratti dei personaggi. Caterina rappresentava una sfida particolare, perché ben poco si è scritto su di lei.

Che cosa sperava di rivelare sul suo conto?

Essere del tutto onesti è un rischio, ma questa è la verità: amo il personaggio di Caterina perché mi ricorda le mie due sorelle maggiori, entrambe afflitte da disturbi psicologici. Una si è arresa alla malattia e ha messo fine alla sua vita, l'altra è ancora tra noi ma la sua è un'esistenza seriamente compromessa dal male. In questo senso sono state «sconfitte» dalla malattia.

Anche Caterina Sforza si è dovuta confrontare con un nemico imbattibile.

La sua fragilità, il suo desiderio – nato da una paura infantile – di porre un forte distacco emotivo tra sé e il mondo, il rifiuto di mostrare o accettare affetto, nonostante la sua grande dolcezza, mi ricordano molto la sorella che ho perso. L'audacia, la sconsideratezza, il rifiuto di piegarsi all'autorità e la genialità mi ricordano invece molto la sorella che ancora ho. Sto parlando di caratteristiche attribuite a Caterina dagli storici, non si tratta di una mia interpretazione; in ogni caso, non ho potuto non notare le affinità psicologiche.

Nel mio romanzo Caterina si trasforma in una persona nuova: apparentemente destinata alla rovina, riesce a spezzare il suo isolamento emotivo e a mitigare la sua audacia con l'umiltà. In questo senso trionfa in modo assoluto in una situazione in cui questo sembrava impossibile.

In gioventù Caterina si sarà anche comportata in modo scandaloso, egoistico, persino crudele, ma alla fine dimostra di possedere un cuore nobile e per amore di Dea affronta di buon grado ciò che teme di più. Ai miei occhi incarna la forza e la perseveranza delle donne di fronte alle avversità e alle sofferenze. Ho scritto questo libro pensando costantemente alle mie sorelle.

Come le è venuta l'idea di creare il personaggio di Dea quale voce narrante della storia e come lo ha sviluppato?

Quando il personaggio principale di un romanzo è controverso o addirittura scandaloso, difficilmente il lettore riesce a identificarsi con lui. In questi casi è sempre meglio affidare la voce narrante a un personaggio diverso, che si contrapponga al personaggio principale «cattivo» come il lettore vorrebbe.

La necessità di creare un personaggio fittizio per raccontare la storia di Caterina derivava anche dal fatto che non c'è traccia di una persona che le sia stata a fianco per lunghi periodi, o che fosse a conoscenza dei suoi segreti più scottanti.

Considero Dea una coprotagonista, al pari di Caterina. Entrambe cambiano profondamente in seguito alle avventure che vivono insieme.

Dato che Dea è un personaggio fittizio, ho potuto creare una situazione che ci catapulta immediatamente nell'azione, facendoci incontrare per la prima volta Caterina.

Sta lavorando a un altro libro, attualmente? Se sì, qual è l'argomento o il protagonista?

Sto lavorando a un libro sull'inquisizione spagnola provvisoriamente intitolato The Inquisitor's Wife. È ambientato alla corte di Isabella di Castiglia e Ferdinando di Aragona e ha come protagonista il grande inquisitore Tomás de Torquemada.

Buona parte della trama di La lettrice di tarocchi ruota attorno alle carte dei Trionfi e alla lettura del futuro di Caterina. Quanto c'è di storicamente documentato in tutto questo?

Non c’è traccia di qualcuno che leggesse le carte a Caterina Sforza; le previsioni del futuro sono un’invenzione. Ma la descrizione del modo in cui si svolgono si basa su anni di ricerche.

Ho cominciato a studiare i tarocchi sin dagli anni Ottanta. Ho decine di libri sull’argomento, alcuni dei quali spaziano dall’astrologia alla magia rinascimentale e alla filosofia della Cabala. I Trionfi furono introdotti alla corte di Milano sotto il bisnonno di Caterina e venivano usati soprattutto come carte da gioco. Nelle due generazioni successive tuttavia iniziarono a essere utilizzati per leggere la sorte. Il mazzo di cui si parla nel romanzo è quello dei Visconti-Sforza, in uso presso la corte del duca Galeazzo.

Nelle ricerche che ha effettuato sui Trionfi e sulle superstizioni del tempo, cosa l’ha colpita di più?

Mi sono stupita che le carte fossero entrate in uso solo verso il 1460. A quel tempo venivano ritenute oggetti d’arte, dipinte e dorate in modo straordinario, come manoscritti miniati.

© 2010 Jeanne Kalogridis

Traduzione di Adria Tissoni

INDICE

Presentazione
LA TORRE
Rocca di Ravaldino. 10 dicembre 1499
PROLOGO
PARTE PRIMA
Milano. Dicembre 1476 – aprile 1477
PARTE SECONDA
Roma. Aprile 1477 – ottobre 1484
PARTE TERZA
Forlì. 1484 – 1500
Postfazione
Ringraziamenti
Contenuti speciali